STORIA ANTICA DEL MESSICO

CAVATA DA' MIGLIORI STORICI SPAGNUOLI,

E DA' MANOSCRITTI, E DALLE PITTURE ANTICHE DEGL' INDIANI:

DIVISA IN DIECI LIBRI,

E CORREDATA DI CARTE GEOGRAFICHE,

E DI VARIE FIGURE:

E

DISSERTAZIONI

Sulla Terra, sugli Animali, e sugli abitatori del Messico.

OPERA

DELL' ABATE

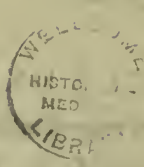
D. FRANCESCO SAVERIO CLAVIGERO

TOMO IV.

CONTENENTE LE DISSERTAZIONI.

IN CESENA MDCCLXXXI.

PER GREGORIO BIASINI ALL' INSEGNA DI PALLADE

Con Licenza de' Superiori.

A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR
DON GIOVANNI RINALDO CONTE CARLI

Cavaliere e Commendatore del Sacro Ordine de' SS. Maurizio e Lazaro, Consigliere Intimo attuale di Sua Maestà Imp. R. Ces. ed Ap., e Presidente già del Regio Ducale Magistrato Camerale nella Lombardìa Austriaca &c.

FRANCESCO SAVERIO CLAVIGERO.

TAnto per far palese l'alta stima, che ho, della vostra rispettabil Persona, quanto per ringraziarvi a nome degli Americani, io vi dedico la presente opera: la quale, benchè non degna del vostro singolar merito, è nondimeno la cosa, che ho piu cara.

Egli è a me rincrescevole d'essere stato creduto una volta contrario, soltanto per qualche diversità di

di ſentimenti, a un sì celebre Autore, che per tanti capi ſi è conciliata la ſtima di tutti i Letterati. Gli Americani poi vi ſono oltremodo tenuti, avendo eſſi avuto in Voi un Difenſore non meno illuſtre per la ſua naſcita, che ragguardevole per le ſue rilevanti cariche, e ſoprattutto chiariſſimo per li ſuoi luminoſi ſcritti: (*) il qual in mezzo a più ſpinoſi affari di Stato ha ſaputo trovar tempo per iſtudiare accuratamente la Storia dell' America, ed ha avuto coraggio per difender quelle diſpregiate Nazioni contra tanti rinomati Europei dichiarati lor nemici e perſecutori.

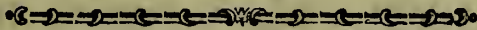
Spero, che queſta opera mia, compoſta anch' eſſa per dileguar gli errori pubblicati in Europa contra l' America, ſarà da Voi gradita, come un contraſſegno del mio riſpetto, e della gratitudine degli Americani verſo di Voi.

DIS-

(*) Le opere pubblicate dal Sig. C. Carli ſono 1. *Della Spedizione degli Argonauti*. 2. *della Teogonìa d' Eſiodo*. 3. *Delle Monete, e della Inſtituzione delle Zecche in Italia*. 4. *L' Uomo Libero*. 5. *Le Lettere Americane*, delle quali ſonſi pubblicati due tomi, e non iſtarà guari a pubblicarſi il terzo. 6. Una Diſſertazione pubblicata fin dal 1745. contro i volgari pregiudizj della Stregonerìa, delle Larve domeſtiche, degl' incanteſimi &c. Opere tutte piene di ſquiſita erudizione.

DISSERTAZIONI

SU LA TERRA, SU GLI ANIMALI, E SU GLI ABITATORI DEL MESSICO

Nelle quali si conferma in parte la Storia antica di quel paese, s' illustrano molti articoli di Storia naturale, e si confutano moltissimi errori spacciati intorno all' America da alcuni celebri Autori moderni.

A CHI LEGGE.

LE Dissertazioni, che diamo ora in luce, son necessarie, non che utili, per illustrar la Storia antica del Messico, e per confermar la verità di molte cose in essa contenute. La prima dissertazione è necessaria per supplire alla mancanza di notizie intorno alla prima popolazione di quel nuovo Mondo. La seconda, quantunque nojosa, non si vuole ommettere, perchè si sappiano i fondamenti della nostra Cronologìa, e sarà utile per chiunque vorrà nell'avvenire scriver la storia del Messico. Tutte l'altre parimente son necessarie per distornar gl' incauti lettori da quegli inganni, ne' quali saranno stati involti da quella gran turba d' Autori moderni, che senza averne sufficiente cognizione, si son messi a scrivere della terra, degli animali, e degli uomini dell' America.

Imperocchè quanti in leggendo, per esempio l' opera del *Ricercatore* (*), non s' empieranno le teste di mille idee sconvenevoli, e contrarie alla verità della mia Storia? Egli è Filo-

(a) Il Sig. de Pavv. nell'opera intitolata: *Recherches philosophiques sur les Americains*.

losofo alla moda, ed erudito, massimamente in certe materie, nelle quali sarebbe meglio che fosse ignorante, o almeno che non ne parlasse. Egli condisce i suoi discorsi colla buffonerìa, e colla maldicenza, mettendo in ridicolo, quanto v'è rispettabile nella Chiesa di Dio, e mordendo quanti gli si parano avanti nelle sue ricerche senza verun riguardo alla verità, nè all'innocenza. Egli decide francamente, ed in un tuono magistrale, cita ad ogni tre parole gli Scrittori dell' America, e protesta, che la sua opera è frutto della fatica di dieci anni. Tutto ciò rende assai commendabile l'Autore presso molti lettori del nostro secolo filosofico. La sua maldicenza, il dispregio, con cui sparla de' più venerabili Padri della Chiesa, lo scherno, che fa de' Romani Pontefici, de' Sovrani, e degli Ordini Religiosi, e il poco conto, che mostra fare de' Sacri libri, in vece di scemar la sua autorità, potranno accrescerla in un secolo, nel quale si son pubblicati più errori, che in tutti i secoli passati, si scrive con libertà, e si mentisce con isfacciataggine: non è pregiato chi non è Filosofo, nè si reputa Filosofo chi non si beffa della Religione, e prende il linguaggio dell'empietà.

L'argomento dell'opera del Sig. de Paw è quello di persuadere al Mondo, che in America la Natura ha degenerato affatto negli elementi, nelle piante, negli animali, e negli uomini. La terra ingombrata da alti monti, e rupi, e nelle pianure allagata da acque morte e guaste, o coperta di vasti boschi, e sì folti, che non vi possono penetrare i raggi solari; è, dice egli, generalmente assai sterile, e più abbondante di piante velenose, che tutto il resto del Mondo. L'aria malsana, e più fredda assai di quella dell'altro Continente. Il clima contrario alla generazion degli animali. Tutti gli animali proprj di que' paesi erano più piccoli, più deformi, più deboli, più codardi, e più stupidi di quelli del Mondo antico, e quelli, che vi si trasportarono altronde, tosto tralignarono, siccome pure tutte le piante d'Europa traspiantatevi. Gli uomini appena differivano dalle bestie, se non nella figura: ma ancora in questa si scorgono molte tracce della lor degenerazione:

il

il colore *olivastro*, la testa troppo dura, ed armata di grossi capelli, e tutto il corpo privo affatto di pelo. Eglino son brutti, e deboli, e soggiacciono a molte malattie stravaganti, cagionate dal clima insalubre. Ma comecchè tali sieno i loro corpi, sono anche più imperfette le loro anime. Eglino sono a tal segno di memoria sforniti, che oggi non si ricordano di ciò, che fecero jeri. Non sanno far riflessioni, nè ordinar le loro idee, nè son capaci di migliorarle, neppur di pensare, perchè per i lor cervelli soltanto rigirano umori grossi e viscosi. La loro volontà è insensibile agli stimoli dell' amore, e d' ogni altra passione. La loro pigrizia gli tiene immersi nella vita selvaggia. La loro codardìa si fece palese nella conquista. I loro vizj morali erano corrispondenti a questi difetti fisici. L' ubbriachezza, la bugìa, e la *pederastìa* erano comuni nelle isole, nel Messico, nel Perù, ed in tutto il nuovo Continente. Vivevano senza leggi. Le poche arti da loro conosciute erano troppo grossolane. L' agricoltura era presso loro del tutto abbandonata, la loro architettura assai meschina, e più imperfetti ancora i loro strumenti. In tutto il nuovo Mondo non vi erano più di due Città, Cuzco nell' America Meridionale, e Messico nella Settentrionale, e queste due altro non erano, che due miserabili Casali &c.

Questo è un leggiero abbozzo del mostruoso ritratto, che il Sig. de Paw fa dell' America. Non l' espongo interamente, e lascio ancor quello, che ne hanno fatto altri Autori male informati, o al pari di lui prevenuti, perchè non ho pazienza per copiare tanti spropositi. Neppur pretendo fare l' apologìa dell' America, e degli Americani; perchè vi bisognerebbe un' opera assai voluminosa. Per iscrivere un errore, o una bugìa bastano due linee, e per impugnarla non bastano talora due pagine, e nè anche due fogli: di quanto dunque sarebbe mestieri per confutare tante centinaja d' errori? Io però quelli soltanto voglio confutare, che sono opposti alla verità della mia Storia. Ho scelto l' opera del Sig. de P., perchè in essa, come in una sentina, o fogna, si son raccolte tutte le immondizie, cioè, gli errori di tutti gli altri. Se talvolta parranno

un pò troppo forti le mie espressioni, ciò è stato, perchè giudico, non essere convenevole adoperar la dolcezza verso un uomo che ingiuria tutto il nuovo Mondo, e le persone più rispettabili del Mondo antico.

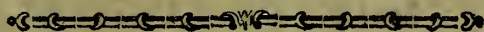
Ma avvegnachè l'opera del Sig. de P. sia il principal bersaglio, a cui dirizzo i miei colpi, avrò pur a fare con altri Autori, e tra essi col Sig. de Buffon. Io ho una grande stima di questo celebre Autore, e il reputo il più diligente, il più accorto, ed il più eloquente Naturalista del nostro secolo; anzi credo, che non vi sia stato finora al Mondo un altro, che meglio di lui abbia dato a conoscere gli animali; ma siccome l'argomento della sua opera è tanto vasto, così non è da maravigliare, che talora sbagliasse, o si dimenticasse di ciò, che avea già scritto, massimamente rapporto all'America, dove la Natura è sì varia: per lo che nè tali sbagli, nè le ragioni, che contra essi addurremo, potranno in verun modo pregiudicare alla gran riputazione, della quale egli gode presso tutti i Letterati del Mondo.

Nel paragonare che fo, l'un Continente coll'altro, non pretendo di far comparir l'America superiore al Mondo antico; ma soltanto di mostrar le conseguenze che possono naturalmente dedursi da' principj di quegli Autori, che impugno. Sì fatti paralelli son troppo odiosi, ed il vantare appassionatamente il proprio paese sopra tutti gli altri, pare più proprio di fanciulli che pugnano, che d'uomini letterati che disputano.

Nelle citazioni della Storia de' Quadrupedi del Conte de Buffon mi son prevaluto dell'edizione fatta in Parigi nella regia stamperìa in tometti trentuno in 12., e terminata l'anno 1768. In quelle delle *Ricerche* del Sig. de Paw mi son servito dell'edizione di Londra del 1771. in tre tomi colla impugnazione fattagli da Don Pernety, e colla risposta del Sig. de P.

DIS-

DISSERTAZIONE I.

SU LA POPOLAZIONE DELL' AMERICA, E PARTICOLARMENTE SOPRA QUELLA DEL MESSICO.

APpena troverassi nella Storia un problema più difficile a sciogliersi, che quello della popolazione dell' America, nè intorno al quale vi sia una più gran varietà d' opinioni. Può dirsi, ch' esse sono tante, quante sono state quelle degli antichi Filosofi intorno al Sommo Bene. Ora io non voglio disaminarle tutte, perchè ciò sarebbe una fatica infruttuosa: nemmeno pretendo di stabilire un nuovo sistema, mentre non vi sono fondamenti da appoggiarlo. Voglio soltanto esporre, e sottomettere al giudizio degli uomini dotti le mie congetture, perchè mi pare, che non saranno affatto inutili; ma per discorrere con quella chiarezza e precisione, che si conviene, dividerò il punto generale in parecchj articoli, e dichiarerò in diverse conclusioni i miei sentimenti.

§. I.

In qual tempo si cominciò a popolar l' America?

Betancurt (*), ed altri Autori si persuasero, che il nuovo Mondo cominciasse a popolarsi avanti il Diluvio. Ciò potè certamente avvenire, perchè lo spazio di 1656. anni scorsi dalla creazion de' primi uomini infino al Diluvio, giusta la Cronología del testo ebraico del Genesi, e della nostra Volgata, e molto più quello di 2242., o pur di 2262. anni, secondo il computo de' Settanta, fu senz' altro sufficiente per popolar tutto il Mondo, siccome è stato già da alcuni dimostrato: almeno

(*) Nel *Teatro Messicano* part. 2. tratt. 1. cap. I.

dopo dieci, o dodici ſecoli poterono alcune famiglie di quelle, che s'andarono ſpargendo verſo le parti più Orientali dell' Aſia, paſſare a quella parte del Mondo, che oggidì appelliamo America, o foſſe, come io credo, a quell'altra unita, o foſſe da un piccolo ſtretto di mare ſeparata. Ma come provare, che in fatti ſi popolò l'America avanti il Diluvio, come vogliono quegli Autori? Perchè nell'America, dicono, vi furono già de'Giganti, e l'epoca de'Giganti fu antidiluviana. (*a*) Perchè Iddio, diranno altri, non creò la terra, se non perchè foſſe abitata, (*b*) e non è veriſimile, che avendo a tal fine creata l'America, voleſſe laſciarla tanto tempo ſenza abitatori, e maſſimamente avendo egli ordinato a' primi uomini, che ſi moltiplicaſſero, ed empiſſero la terra. (*c*) Ma ancorchè concediamo a quegli Autori, che il ſacro teſto, nel quale ſi fa menzione de'Giganti, debba intenderſi nel ſenſo volgare, cioè d'uomini di ſtraordinaria altezza e corporatura, e non dubitiamo che tali uomini ſieno ſtati nel nuovo Mondo, ſiccome abbiamo detto altrove, a diſpetto de'Signori Sloane, (*d*) de P. e di altri, che non credono, ſe non quello, che ſono avvezzi a vedere, ciò per altro nulla gioverebbe a confermare quella opi-

(a) *Gigantes erant ſuper terram in diebus illis*. Gen. 6.

(b) *Ipſe Deus formans terram, & faciens eam.. non in vanum creavit eam, ut habitaretur formavit eam*. Iſai. 45.

(c) *Creſcite, & multiplicamini, & replete terram*. Gen. 1.

(d) Lo ſcritto d'Hans Sloane Ingleſe, nel quale ſi sforza di provare, che i grandi oſſami ritrovati nell'America ſono ſtati d'Elefanti &c., non già di Giganti, ſi può leggere nelle Memorie dell'Accademia Real delle Scienze di Parigi dell'anno 1727. Oltre a quello, che abbiam detto nel lib. I. della Storia contra un tal ſentimento, aggiungiamo quì l'atteſtato del Dr. Hernandez, teſtimonio oculare, ſincero, e bene intendente: *Permulta Gigantum*, dice, *non vulgaris magnitudinis oſſa per hoſce diesa invent ſunt, cum apud Tezcocanos, tum apud Tollocenſes*. *Hæc autem*, ſoggiunge, *notiora ſunt, quam ut fides queat illis ab aliquo denegari: & tamen non me latet, a multis judicari, multa fieri non poſſe, antequam facta ſint. Adeò verum eſt, atque indubitatum quod Plinius noſter dixit: naturæ vim atque majeſtatem omnibus momentis fide carere*. Tract. 1. de Quadrup. N. Hiſp. cap. 32. Se negli ſcavamenti fatti nell America ſoltanto ſi foſſero ritrovate delle oſſa diſtaccate e ſparſe, potrebbe a ragione crederſi, che foſſero ſtate appartenenti ad alcune beſtie grandi; ma eſſendo ſtati ritrovati e crani umani, e carcami interi, non v'è più luogo alle congetture di Sloane. Vedaſi ciò che racconta l'Acoſta nel lib. 7. cap. 3. della ſua Storia in-

opinione; poichè gli steſſi sacri libri ci danno contezza d'alcuni Giganti posteriori al Diluvio, come d'Og Re di Bazan, (*e*) e di que' cinque Getei di cui si parla ne' libri de' Re. Da questi Giganti, de' quali si fa menzione nella Sacra Scrittura pel rapporto, che hanno alla storia degli Ebrei, poſſiamo congetturare, che ve ne foſſero molti altri, tanto nella Palestina, quanto in altri paesi, la cui notizia non importava a' Sacri Storici. Il testo d' Isaia nulla prova in favor di quella opinione; poichè quantunque Iddio creaſſe la terra, acciocchè foſſe abitata, neſſuno può indovinare il tempo da lui prefiſſo all' esecuzione de' suoi divini consigli.

Il Viaggiatore Gemelli dice, allegando certe pitture antiche de' Meſſicani, (*f*) che la Città di Meſſico fu fondata nell'anno II. *Calli*, corrispondente, dice egli, all'anno 1325. della creazion del Mondo, cioè, più di trecento anni avanti il Diluvio; ma questo enorme sproposito non fu già un errore della sua mente, ma uno sbaglio della sua penna, siccome chiaramente si scorge in leggendo tutto il contesto della sua narrazione: onde a torto glielo rinfaccia il maldicente Ricercatore, il quale incolpa anche di tal errore il chiariſſimo Siguenza, laddove siamo sicuri, che questo dotto Meſſicano era d'un sentimento aſſai diverso. E' pur vero, che la Città di Meſſico fu fondata nell'anno II. *Calli*, e che tal anno fu quello del 1325.; non però della creazion del Mondo, ma dell'era volgare del Cristianesimo. Il suddetto viaggiatore in vece di scriver questo, scriſſe quell'altro.

Egli è per altro inutile il ricercare, se l' America foſſe

 po-

---

intorno al carcame gigantesco disotterrato nel 1586. in *Gesù del Monte*, Villa dei Gesuiti di Meſſico vicina a questa Capitale, allorchè egli vi dimorava. Vedasi pure ciò che dice il Zarate, dotto e riguardevole Scrittore della Storia del Perù, nel lib. I. cap. 5. intorno alle oſſa, e crani umani disotterrati a' tempi suoi in Porto-Vecchio contrada della Provincia di Guayaquil. Vedasi ciò che racconta il synceriſſimo Bernal Diaz delle oſſa presentate dai Tlascallesi a Cortès ec. ec.

(e) Torrubia nel suo *Apparato alla Storia Naturale di Spagna* incorse per ben tre volte nel groſſo errore di fare Og antidiluviano, ed afferma espreſſamente ch'egli fu annegato nel Diluvio.

(f) Giro del Mondo tom. 6.

popolata prima del Diluvio: imperciocchè per una parte ciò non potendosi indovinare, e per l' altra essendo certissimo, che nel Diluvio perirono tutti gli uomini, bisogna sempre dopo quella inondazion generale cercar per l' America nuovi popolatori. So bene, che alcuni Autori circoscrivono il Diluvio tra i confini d' una parte dell' Asia; ma so ancora, che una tal opinione non si accorda bene colla verità de' sacri libri, (*g*) nè colla tradizione degli stessi Americani, (*h*) nè colle osservazioni fisiche.

Il

(g) *Operti sunt omnes montes excelsi sub universo cælo. Quindecim cubitis altior fuit aqua super montes quos operuerat.* Gen. 7. Pare, che Iddio suggerisse queste parole al sacro Scrittore, per ismentire le cavillazioni degl' Increduli; poichè non è facile di trovare altre espressioni più proprie a significar l' universalità del Diluvio. Ma ancorchè quel sacro testo dovesse intendersi solamente dei monti della Palestina, e d' altri paesi non troppo da essa discosti, siccome alcuni pretendono, io in vero non posso capire, come possa l' acqua, atteso le leggi della Natura sull' equilibrio dei liquidi, alzarsi quindici cubiti sopra gli alti monti di quei paesi senza allagar tutta l' Asia, l' Africa, l' Europa, ed anche l' America. Se poi non fu universale il Diluvio, perchè comandare la costruzione dell' arca laddove la famiglia di Noè avrebbe potuto agiatamente sottrarsi dall' inondazione portandosi ad altri paesi, dove non era per accadere quella calamità? Perchè far racchiudere nell' arca alcuni individui d' ogni spezie di quadrupedi, d' uccelli, e di rettili affine di conservar le spezie su la superficie della terra? *ut salvetur semen super faciem universæ terræ.* Gen. 7. Restando le spezie degli animali in moltissimi altri paesi, che non doveano allagarsi, una tal diligenza sarebbe stata soverchia, e ridicola, specialmente per rapporto agli uccelli. Per queste, e per altre sì fatte ragioni dobbiamo conchiudere, che coloro, che stimando divina l' autorità dei sacri libri, negano ciò non ostante l' universalità del Diluvio, debbono per carità condursi a qualche spedale.

(h) Volendo Iddio far rispettar la sua giustizia dalla posterità di Noè, e confondere l' incredulità dei Mortali, dispose, che oltre al testimonio delle sacre scritture, ed ai corpi marini in gran copia restati nei monti per eterni monumenti del Diluvio, si conservasse pure la memoria di quello spaventevole e general gastigo fra le Nazioni Americane. Queste in fatti senza avere alcuna notizia dei santi libri, nè alcun commercio colle Nazioni dell' antico Continente, aveano tuttavia contezza del Diluvio, siccome ne fanno fede Gomara, Acosta, Herrera, Garcìa, Martinez, Torquemada, Siguenza, Ixtlilxochitl, e tutti quegli Autori, che fecero intorno a ciò diligenti ricerche. I Toltechi, gli Acolhui, i Taraschi, o Michuacanesi, i Messicani, i Miztechi, i Tlascallesi, i Chiapanesi, ed altre Nazioni conservavano la tradizione del Diluvio, e lo tenevano rappresentato nelle loro pitture. Tutti credevano, ch' esso era stato universale, e che tutti gli uomini erano stati annegati, fuorchè un uomo, e una donna, ovvero una famiglia. Questo è un fatto, di cui non si

può

Il Dott. Siguenza credette cominciata la popolazione dell' America non guari dopo la difperfione delle genti. Siccome non abbiamo i manofcritti di quefto chiariffimo Meffícano, così ignoriamo i fondamenti della fua opinione, la quale è peraltro affai conforme alla tradizione de' Chiapanefi, di cui appreffo favelleremo. Altri Autori per l'oppofto credono troppo moderna quella popolazione, perchè gli Scrittori della Storia de' Meffícani, e de' Peruani non trovarono preffo quefte Nazioni veruna memoria de' loro particolari avvenimenti, che oltrepaffaffe gli otto fecoli. Ma quefti Autori confondono la popolazione del Meffico proprio fatta da' Cicimechi, e dagli Aztechi con quella, che i loro Antenati aveano fatta molti fecoli avanti ne' paefi fettentrionali dell' America, nè fanno diftinguere i Meffícani dalle altre Nazioni, che prima di loro occuparono quel paefe. Chi fa, per efempio, quando entrarono nel paefe d'Anahuac gli Otomiti, gli Olmechi, i Cuitlatechi, ed i Michuacanefi? Non è da maravigliare che alcuni Scrittori del Meffico non poteffero trovare memoria più antica d' otto fecoli; poichè oltre alla perdita della maggior parte de' monumenti ftorici di quelle Nazioni, di cui abbiamo fatto tante volte menzione, eglino non fapendo per lo più accordar gli anni Meffícani co' noftrali, traviarono a tal fegno, che incorfero in molti groffi anacronifmi; ma coloro, che fi procacciarono maggior abbondanza d'antiche, e fcelte pitture, ed ebbero maggior fagacità per rintracciare la cronologìa di que' popoli, ficcome Siguenza, ed Ixtlilxochitl, trovarono certamente delle memorie affai più antiche, e fe ne fervirono per li pregevoliffimi loro fcritti.

Io in vero non dubito, che la popolazione dell' America fia antichiffima, ed affai più, che non pare agli Autori Europei. 1. perchè agli Americani mancavano certe arti, ed invenzioni, come per efempio quella di fervirfi della cera, o dell' olio

può dubitare fenza temerità. Vedafi ciò che abbiamo detto intorno a quefto nella Storia, e ciò ancora che diremo appreffo. Il P. Acofta dice, che tutti gl' Indiani aveano notizia del Diluvio; ma ciò debbe intenderfi di quelli, che viveano in focietà.

olio per farsi lume, le quali essendo da un altro canto antichissime, nell'Asia, e nell'Europa, sono da un altro canto utilissime, per non dir necessarie, ed una volta imparate, non si lasciano mai. 2. perchè le Nazioni dirozzate del nuovo Mondo, e particolarmente quelle del Messico conservavano nelle loro tradizioni, e nelle lor pitture la memoria della Creazion del Mondo, del Diluvio, della fabbrica della torre di Babel, della confusion delle lingue, e della dispersione delle Genti, come abbiamo detto nella Storia, e ne fanno fede gli Autori predetti, benchè alterata con alcune favole, e non aveano veruna notizia degli avvenimenti accaduti poi in Asia, in Africa, e in Europa, con tutto che molti d'essi fossero sì grandi, e sì notabili, che non poteva facilmenre scancellarsi dalla lor memoria. 3. perchè nè presso gli Americani eravi alcuna notizia de' popoli dell' antico Continente, nè presso questi s'è trovato alcun riscontro del passaggio fatto da quelle Nazioni al nuovo Mondo. Queste ragioni rendono non già certa, ma assai verisimile la nostra opinione. (*)

§. II.

Chi furono i popolatori dell' America?

Quegli *Spiriti forti*, che non riconoscono ne' libri santi l'impronta della somma verità, o non ne fanno gran capitale, dicono, che gli Americani non traggono la lor origine da Adamo, e da Noè, e credono, o fingon di credere, che come Iddio creò Adamo, perchè fosse Padre degli Asiatici, così fece

---

(*) Certo Autore moderno afferma, che la popolazione dell' America è più antica dell'uso del ferro, perchè tal uso non si trovò presso gli Americani. Ma quest' opinione è senz' altro falsa; poichè l'invenzion del ferro fu anteriore al Diluvio. Di Tubalcain, sesto nipote d'Adamo, si dice nel capo 4. del Genesi, che fu Fabbro, e lavorò ogni sorta d'opere di ferro, e di rame: *Sella genuit Tubalcain, qui fuit malleator, & faber in cuncta opera æris, & ferri.* Or chi crederà l'America popolata prima di Tubalcain? Gli Americani non usavano il ferro, forse perchè nei paesi settentrionali dell' America, dove prima si stabilirono, non ne trovarono le miniere, e poi si perdette presso loro la memoria di quel metallo.

ce dopo, o prima di lui altri uomini, acciocchè fossero Patriarchi degli Africani, degli Europei, e degli Americani. Ciò non s' oppone, dice un Autor moderno, (*i*) alla verità de' sacri libri; perciocchè sebbene Mosè non fa menzione d' alcun altro primo Patriarca, fuorchè d' Adamo, questo fu, perchè egli non si mise a scrivere la Storia degli altri popoli, ma soltanto quella degl' Israeliti. Ma oltrecchè questo rancido sistema contraddice apertamente alla venerabile tradizione, alle sacre scritture, (*k*) ed alla comun credenza della Chiesa Cattolica (il che poco importa per li Filosofi di quella fatta) è stato pure smentito dalla tradizione degli stessi Americani, i quali e nelle loro pitture, e ne' loro cantici si dicevano discendenti di quegli uomini, che scamparono dalla general inondazione. I Toltechi, gli Acolhui, i Messicani, i Tlascallesi, i Taraschi, i Miztechi, i Chiapanesi, ed altri popoli tutti erano d' accordo in questo punto: tutti dicevano, che i loro antenati erano altronde venuti in que' paesi: additavano la strada da coloro tenuta, ed anche conservavano i nomi o veri, o supposti, di que' primi loro progenitori, che dopo la confusion delle lingue si separarono dal resto degli uomini.

Monsig. Francesco Nuñez de la Vega, Vescovo di Chiapa, dice nel Proemio delle sue *Costituzioni Sinodali*, che nella visita della sua diocesi fatta da lui medesimo verso la fine del secolo passato, trovò molti Calendarj antichi de' Chiapanesi, ed un vecchio manoscritto nella lingua di quel paese fatto dagli stessi Indiani, nel qual si diceva giusta l' antica loro tradizione, che un certo *Votan* (*) intervenne alla fabbrica di quel grand' edifizio, che si fece per ordine del suo avolo per salire in cielo: che quivi fu dato a ciascun popolo il suo linguag-

(i) L' Autore d' una miserabile operetta intitolata, *Le Philosophe Douceur* stampata in Berlino l' anno 1775.

(k) *Tres isti filij sunt Noè: ab his disseminatum est omne genus hominum super universam terram.* Gen. 9. *Fecit ex uno omne hominum genus inhabitare super faciem universæ terræ.* Act. 17. Non può esprimersi con parole più significanti la comune origine di tutti gli uomini tratta da Adamo, e da Noè.

(*) *Votan* è il principale tra quelli venti uomini chiari, che comunicarono i loro nomi ai venti giorni del mese Chiapanese.

guaggio, e che il medesimo Votan fu da Dio incaricato di far la divisione delle terre d'Anahuac. Soggiunge poi il suddetto Prelato, che v'era a suo tempo in Teopixca, luogo grande di quella Diocesi, una famiglia di cognome *Votan*, che si credeva discendente di quell'antico popolatore. Io non pretendo far credere tanto antica la popolazione dell'America su la fede di quella tradizione de' Chiapanesi, ma solamente dare a divedere che gli Americani si riputavano discendenti di Noè.

Degli antichi Indiani di Cuba raccontano parecchj Storici dell'America, ch'essendo stati interrogati dagli Spagnuoli su la loro origine, risposero ch'eglino aveano inteso da' lor maggiori, che Iddio creò il cielo, la terra, e tutte le cose: che un vecchio avendo presentito una grande inondazione, colla quale volle Iddio castigare i peccati degli uomini, si fabbricò una gran canoa, e s'imbarcò in essa colla sua famiglia, e con molti animali: ch'essendosi poi scemata l'inondazione, mandò fuori il corvo, il quale perchè trovò carogne, di cui cibarsi, non tornò mai alla canoa: che mandò indi a poco la colomba, e questa tosto ritornò portando nel becco un ramuscello d'*Hoba*, certo albero fruttifero dell'America: che quando il vecchio vide la terra asciutta, vi sbarcò, ed avendo fatto vino d'uve salvatiche, s'imbriacò, e s'addormentò: che allora un de' suoi figliuoli si beffò della nudità di lui, ed un altro figliuolo pietosamente il coprì: che destandosi benedisse questo, e maledisse quello: finalmente ch'eglino traevano dal figlio maledetto la loro origine, e però andavano quasi ignudi: che gli Spagnuoli, poichè erano ben vestiti, forse da quell'altro discendevano.

I Messicani appellavano Noè *Coxcox*, e *Teocipactli*, ed i Michuacanesi *Tezpi*. Questi dicevano „ che vi fu un gran Di-
„ luvio, e che Tezpi per non restare annegato s'imbarcò in
„ un legno lavorato a foggia d'un' arca colla sua moglie, co'
„ suoi figliuoli, e con diversi animali, e parecchie semenze di
„ frutti, e che essendo scemata l'acqua mandò fuori quell'uc-
„ cello, che ha il nome d'*Aura*, il quale rimase per mangiar
„ de' corpi morti, e poi mandò altri uccelli, che neppur ri-

„ tor-

„ tornarono, fuorchè quell'uccellino (il ſucciafiore) tanto da „ loro pregiato per la varietà de' colori delle ſue penne , il „ quale gli portò un ramo „ (l) e da queſta famiglia tutti credevano di trarre la loro origine. Dunque ſe abbiam riguardo o a'ſacri libri, o alla tradizione degli Americani, dobbiamo cercar nella poſterità di Noè i popolatori del nuovo Mondo.

Ma chi furon eſſi? Qual de' figliuoli di Noè fu il ceppo delle Nazioni Americane? Il Dottor Siguenza, e la ingegnoſiſſima Meſſicana Suor Giovanna Agneſe della Croce credettero, o pur congetturarono, che i Meſſicani ed altre Nazioni d'Anahuac foſſero diſcendenti di Nephtuim, figliuolo di Meſraim, e nipote di Cham. Il Cav. Boturini fu di parere, che eſſi diſcendeſſero non ſolamente da Nephtuim, ma eziandìo dagli altri ſuoi cinque fratelli. Il dottiſſimo Spagnuolo Arias Montano ſi perſuaſe, che gli Americani, e particolarmente i Peruani apparteneſſero alla poſterità d'Ophir, quarto nipote di Sem. Le ragioni di queſto Autore ſon così deboli, ed inſuſſiſtenti, che non meritano, che ſe ne faccia menzione. Di quelle di Siguenza ragioneremo appreſſo.

Gli altri Autori che non hanno voluto innoltrarſi nelle loro ricerche fino ad una sì remota antichità, hanno cercato in diverſi paeſi del Mondo l'origine degli Americani. Le loro opinioni ſono tante, e così diverſe, che non è facile di numerarle. Chi crede d'aver trovato i Progenitori degli Americani nell'Aſia, chi nell'Africa, chi nell' Europa. Tra quelli, che s'immaginano d'averli trovati in Europa, parve ad alcuni che deſſi foſſero i Greci, ad altri i Romani, ad altri gli Spagnuoli, ad altri gl'Irlandeſi, ad altri i Curlandeſi, ed a qualcuno ancora i Ruſſi. Tra quelli, che gli reputano originarj

(l) Herrera Dec. 3. lib. 3. cap. 10. Vedaſi queſto Autore nella Dec. 4. lib. I. Cap. II. intorno a ciò che dicevano della loro origine gl'Indiani di Terraferma: Vedanſi ancora il medeſimo Herrera, Torquemada, ed altri intorno alla tradizione, che era preſſo gli Haitini, o ſia abitatori dell'iſola Spagnuola. Della tradizione dei Meſſicani, degli Acolhuì, e dei Tlaſcalleſi abbiamo ragionato nel lib. II. della noſtra Storia. Di quella dei Toltechi fa menzione Boturini, come pure Torquemada, ed altri. Di quella de' Miztechi ſcriſſe Garcìa nel ſuo erudito Trattato ſulla origine degl'Indiani.

dell' Africa, chi gli fa discendere dagli Egizj, chi da' Cartaginesi, chi da' Numidi. Ma non v'è maggior varietà di sentimenti, che fra coloro, che credono doversi all' Asia la popolazione dell' America. Gl' Israeliti, i Cananei, gli Assirj, i Fenicj, i Persiani, i Tartari, gl' Indiani orientali, i Chinesi, i Giapponesi, tutti hanno i loro avvocati fra gli Storici, e fra i Filosofi di questi due ultimi secoli. Alcuni poi non contenti di cercare i suddetti popolatori ne' paesi conosciuti del Mondo, traggono di sotto le acque dell' Oceano, o dagli spazj immaginarj la famosa isola Atlantida, per mandar quindi coloni all' America. Ma questo è poco: poichè vi sono degli Autori, che per non far torto a verun popolo, credono gli Americani discendenti da tutte le Nazioni del Mondo. (*m*)

La cagione d' una sì gran varietà, e d' una tale stravaganza d' opinioni è stata quella di persuadersi, che per credere una Nazione nata da un' altra, non bisognasse altro, che di trovare qualche affinità in alcune voci delle lor lingue, e qualche somiglianza ne' loro riti, costumi, ed usanze. Tali pur sono i fondamenti di quasi tutte le mentovate opinioni, raccolte già, e con una gran copia d' erudizione illustrate dal Domenicano Garcìa, e da que' dotti Spagnuoli, che con nuove aggiunte ristamparono l' opera di lui, nella quale può vederle chi voglia; poichè io crederei di perdere il tempo nel confutarle.

Ma non posso a meno di non far menzione dell' opinione del Dottor Siguenza, adottata ancora dal chiarissimo Vescovo Francese Pietro Danielle Huet, perchè mi pare la più ben fondata. Il Siguenza dunque si persuase, che le Nazioni, che popolarono l' Imperio Messicano appartenevano alla posterità di Nephtuim, e che i loro progenitori usciti d' Egitto, non guari dopo la confusione delle lingue, s' incamminarono verso l' America. Le ragioni, su le quali appoggiò un tal sentimento, si trovano soltanto accennate nella *Biblioteca Messicana*. Vorremmo vederle esposte con tutta quella forza, e con tutta quella erudizione, con cui saranno state senz' altro scritte da quel dottissi-

(m) Questa opinione improbabile fu quella di Garcìa, e di Betancurt.

tissimo Autore; ma siccome siamo privi de' suoi pregevolissimi scritti, così non faremo altro, che accennarle, come fece il Dott. Eguiara nella suddetta Biblioteca.

Tali ragioni si riducono, per quanto appare, alla conformità di quelle Nazioni Americane cogli Egizj nell' usanza d'edifizj piramidali, e di geroglifici nel modo di computare il tempo, nel vestire, ed in alcuni costumi, ed a questo avrà forse aggiunto la somiglianza del *Teotl* de' Messicani al *Theuth* degli Egizj, la qual cagionò a Monsig. Huet il medesimo sentimento di Siguenza, benchè per diversa via. Se questo pensiere si propone come una congettura, io non vi contraddirò; ma se si pretende, ch' esso sia una verità da potersi affermare, non mi pajono sufficienti quelle ragioni.

Siguenza volle, che i figliuoli di Nephtuim uscissero d' Egitto verso l' America non guari dopo la confusion delle lingue: onde dovrebbe fare il paragone de' costumi degli Americani con quelli de' primi Egizj, non già con quelli de' loro discendenti, che molti anni dopo essi abitarono in Egitto, e de' quali non si credono discendenti gli Americani. Ora chi si persuaderà, che gli Egizj immediatamente dopo la dispersione delle genti cominciassero a fabbricar piramidi, ed a servirsi di geroglifici, e che infin d' allora avessero già ordinati i loro anni, e mesi nella forma, in cui gli ebbero poi? Tutte queste cose furono senz' altro posteriori a quell' epoca. Neppur bisognava l' aver vedute le piramidi d' Egitto, acciocchè saltasse in testa agli Americani il far sì fatti edifizj: poichè per ciò bastava il vedere i monti: che sono su la terra. Chiunque voglia fabbricare un alto edifizio per immortalare il suo nome, facilmente verrà in pensiero di farlo piramidale; perchè niun altro edifizio v'è, che possa alzarsi a tant' altezza con minori spese, perchè quanto più s' innalza tanta minor quantità di materiali richiede. Oltrechè gli edifizj Messicani erano affatto diversi da quelli degli Egizj. Questi erano vere piramidi; quelli nò; ma erano fabbriche composte per lo più di tre, di quattro, o cinque corpi quadri, o quadrilunghi, de' quali i superiori aveano minor ampiezza degl' inferiori: quelli degli Egizj

zj erano per lo più vuoti; quelli de' Meſſicani maſſiccj: queſti ſervivano di baſi a' loro Santuarj; quelli di ſepolcri de' Re. I tempj de' Meſſicani, e delle altre Nazioni d' Anahuac erano d' una ſpecie sì rara, che non ſo, che ſieno ſtati in uſo appreſſo alcuna Nazione del Mondo: ſicchè debbono conſiderarſi, come una invenzione originale de' Toltechi, o d' altri popolatori più antichi di loro.

Nel modo di computare il tempo furono i Meſſicani più ſomiglianti agli Egizj (parlo degli Egizj poſteriori, non già de' primi, del cui metodo nulla ſi ſa). L' anno Egiziano era ſolare di 365. giorni, come quello de' Meſſicani: gli uni, e gli altri contenevano 360. giorni ne' loro meſi, e come gli Egizj aggiugnevano cinque giorni all' ultimo lor meſe *Meſori*, così i Meſſicani al loro meſe *Izcalli*: nel che convenivano e cogli Egizj, e co' Perſiani; ma del reſto v' era un gran divario tra gli uni, e gli altri. L' anno Egiziano conſtava di meſi dodici, ed i meſi di giorni trenta; l' anno Meſſicano (*) componevaſi di meſi diciotto, ed i meſi di giorni venti. Gli Egizj, ſiccome moltiſſime altre Nazioni dell' antico Continente, contavano per ſettimane; i Meſſicani per periodi di giorni cinque nel civile, e di giorni tredici in ciò, che riguarda la Religione.

I Meſſicani ſi ſervivano, come gli Egizj, di geroglifichi; ma quante altre Nazioni non ſe ne ſono parimente ſervite per celare i miſterj della loro Religione? E ſe i Meſſicani impararono dagli Egizj i geroglifichi, perchè non ebbero ancor da loro l' uſo delle lettere? Perchè le lettere, diraſſi, furono inventate dopo la loro ſeparazione; ma come ſi ſa, che prima che coloro ſi ſeparaſſero, erano già ritrovati i geroglifichi?

L' abito de' primi Egizj ſarà ſtato veriſimilmente il medeſimo degli altri figliuoli, e nipoti di Noè: almeno non v' è ragione da farci credere l' oppoſto. Intorno poi a' coſtumi politici di que' primi uomini nulla ſappiamo. I più antichi Egizj, de' quali abbiamo riſcontri certi, ſono ſtati quelli, che vi-

(*) Parlo dell' anno religioſo dei Meſſicani; poichè del loro anno civile, o aſtronomico nulla ſappiamo.

viveano a' tempi del Patriarca Giuseppe. Ora se vogliamo fare il confronto delle loro usanze, accennate ne' sacri libri, con quelle de' Messicani, anzichè la pretesa loro medesimezza, troveremo la lor diversità. Finalmente io non pretendo di dimostrar falsa l'opinione del Siguenza, ma soltanto di far vedere, ch' essa non è una verità da potersene assicurare.

Lo stravagante *Ricercatore* dice, che i Messicani traggono la lor origine dagli Apalachiti meridionali; ma nè allega, nè può allegare qualche ragione, che renda probabile, o verisimile un tal paradosso: ed ancorchè ciò fosse vero, resterebbe ancora in piedi la difficoltà intorno all' origine degli stessi Apalachiti. E' vero, che per quell' ardito Autore non v' è difficoltà, perchè talvolta dà a divedere, che non gli dispiace lo spropositato sistema del Francese La Peyrere.

Per ciò poi che riguarda la mia opinione, mi par bene d'esporla nelle seguenti conclusioni.

I. *Gli Americani discendono da diverse Nazioni, ovvero da diverse famiglie disperse dopo la confusion delle lingue.* Non potrà dubitar di questa verità, chiunque abbia qualche contezza della moltitudine, e della somma diversità delle lingue americane. Nel Messico ne ho numerate trenta cinque di quelle che son finora conosciute. Nell' America meridionale sono assai più. Sul principio del secolo passato ne contavano i Portoghesi fino a cencinquanta nel Maragnone. E' vero, che fra alcune di queste lingue si scorge una tale affinità, che dà tosto a divedere, che esse son nate da una medesima madre, siccome l'*Eudeve*, l'*Opata*, e la *Tarahumara* nell' America settentrionale, e la *Mocobi*, la *Toba*, e l'*Abipona* nell' America Meridionale; ma ve ne sono molte altre assai più fra loro differenti, che l' Ebraica, e l' Illirica. Posso affermare senza pericolo d' ingannarmi, che non si troveranno nè tra le vive, nè tra le morte lingue dell' Europa, due più fra loro differenti, che la Messicana, l' Otomita, la Tarasca, la Maja, e la Mizteca, cinque lingue dominanti in diverse Provincie del Messico. Sicchè sarebbe un grande sproposito il dire, che sì fatte lingue americane sieno state diversi dialetti d' una lingua madre. Come è pos-

possibile, che una Nazione alterasse a tal segno il suo primitivo linguaggio, o lo moltiplicasse in tanti dialetti sì differenti fra loro, che non avessero anche dopo molti secoli, molte voci comuni a tutti, o almeno che non vi fosse qualche affinità, o vi restasse qualche traccia della lor origine?

Chi potrà mai credere ciò che si legge (*) nella Storia del P. Acosta? Cioè, che essendo giunti gli Aztechi, o Messicani dopo la lunga lor pellegrinazione nel Regno di Michuacan, vollero stabilirvisi allettati dall'amenità della terra; ma non potendo restarvi tutto il corpo della Nazione, acconsentì il lor Dio Huitzilopochtli, che vi rimanessero alcuni, ed anche suggerì agli altri la maniera di farlo, ordinando loro, che allorchè coloro, che doveano rimanere si bagnassero nel lago di Pàzcuaro, involassero loro le vesti, e tosto fuggissero per continuare il loro viaggio: che coloro che si bagnavano vedendosi privi delle lor vesti, e burlati da' loro compagni ebbero un tale sdegno, che risolvettero non solo di rimanervi, ma eziandìo di prendere un nuovo linguaggio, e che quindi ebbe origine la lingua Tarasca. Ancor più incredibile è il racconto adottato da Gomara, e da parecchj Storici; cioè, che da un vecchio appellato *Iztac Mixcoatl*, e dalla sua moglie *Itancueitl*, nacquero sei figliuoli, tutti di diversa lingua, chiamati *Xolhua*, *Tenoch*, *Olmecatl*, *Xicallancatl*, *Mixtecatl*, ed *Otomitl*, i quali furono progenitori d'altrettante Nazioni, che popolarono il paese d'Anahuac. Quest'allegorìa, colla quale volevano significare i Messicani, che tutte quelle Nazioni traevano origine da un comun ceppo, fu da' suddetti Autori cangiata in favola, perchè mal intesa.

II. *Gli Americani non traggono la loro origine da verun popolo oggi esistente nell' antico Mondo, o almeno non v'è ragione d'affermarlo*. Questa conclusione si fonda nella medesima ragione dell'antecedente; poichè se gli Americani discendessero da qualcuno di que' popoli, potrebbe rintracciarsi la lor origine per

(*) Stor. Nat. e Mor. delle Indie lib. 7. Il P. Acosta non mostra d'acconsentire a quel ragguaglio favoloso dei Messicani; ma nemmen l'impugna.

per qualche traccia rimasa nelle lor lingue, malgrado l'antichità della lor separazione; ma tal traccia non s'è potuta fin' ad ora ritrovare, contuttochè molti Autori l'abbiano con grand' impegno ricercata, siccome può vedersi nell' opera del Domenicano Garcìa. Io ho confrontato prolissamente la lingua Messicana, ed altre americane con parecchie altre così vive, come morte dell'antico Continente, e non ho potuto trovar fra le une, e le altre veruna affinità. La somiglianza del *Teotl* de' Messicani col *Theos* de' Greci m' ha indotto talvolta a confrontar queste due lingue; ma sempre vi ho trovato una gran diversità Questo argomento è più efficace rapporto agli Americani per la loro fermezza e costanza nel ritener le lor lingue. I Messicani conservano la loro lingua tra gli Spagnuoli, e gli Otomiti ritengono la difficile lor favella tra gli Spagnuoli, ed i Messicani, anche dopo due secoli e mezzo.

Se gli Americani discendono, com' io credo, da diverse famiglie disperse dopo la confusion delle lingue, e fin d'allora separate da quelle altre, che popolarono i paesi dell' antico Continente, indarno s' affaticheranno gli Autori nel ricercar nelle lingue, o ne' costumi de' popoli asiatici l' origine de' popolatori del nuovo Mondo. Io non dubito attesò ciò che ci dicono i sacri libri, che poichè si fu abbastanza moltiplicata la discendenza di Noè, vi fosse un ordin espresso di Dio di separarsi le famiglie, e di portarsi ciascuna a popolare il paese assegnatole. Mosè nel suo divin cantico parla così al popolo d' Israelle: „Ricordati de' giorni antichi, e pon mente a ciascuna delle passate generazioni: interroga tuo Padre, ed i tuoi antenati, e ti diranno, che allora quando l' Altissimo divideva le genti, e separava i figliuoli d' Adamo, prescrisse i termini de' popoli (della Palestina) giusta il numero de' figliuoli d' Israelle: „(n) nel che si dà a divedere il Signore in atto di compartir le famiglie, e di prescrivere i limiti de' paesi, che doveano occupare.

(n) *Memento dierum antiquorum, cogita generationes singulas: interroga patrem tuum, & annunciabit tibi, majores tuos, & dicent tibi. Quando dividebat Altissimus gentes, quando separabat filios Adam, constituit terminos populorum juxta numerum filiorum Israel.* Deut. 32.

re. Quegli uomini, che intraprefero la coftruzione della torre di Babel, s' incoraggivano a lavorare in quella fabbrica con queste parole: „ Venite, diceano, edifichiamci una Città, ed „ una torre, la cui cima tocchi il Cielo, e rendiamo celebre il „ nome noftro, prima che fiam divifi per tutta la terra. „ (*o*) Sapeano dunque, che doveano effere fparfi per tutti i paefi, e Iddio, perchè con sì fatta fabbrica s' opponevano a' fuoi configlj, o almeno differivano l' efecuzione de' fuoi ordini intorno alla popolazione della terra, confufe il loro linguaggio, e così gli venne fatto di feparargli, e di fpargerli da quel luogo per tutt' i paefi. (*p*) Quindi è verifimile, che Noè, vecchio venerabile, da tutti come Padre riverito, il qual fopravviffe trecento cinquant' anni al diluvio, affegnaffe a ciafcuna famiglia il fuo diftretto fecondo l' inftruzione avuta da Dio, perchè altrimenti non fi farebbe potuto efeguir la divifione fenza guerre fanguinofe, volendo ognuno goder del fuo nativo paefe fenza efporfi a molti periglj, e difaftri in terre fconofciute. Quefto mio fentimento fi rende ancor più verifimile per la tradizione de' Chiapanefi intorno alla popolazione d' Anahuac fatta da *Votan*, di cui abbiam già parlato. Non però fi dee penfare, che quelle medefime perfone, che dalle altre famiglie fi fepararono in Babel, popolaffero in fatti, ficcome diceano i Chiapanefi, i paefi dell' America; ma i loro difcendenti, mentre quelle prime famiglie faranno andate a poco a poco incamminandofi verfo quella parte, e moltiplicandofi nel loro viaggio.

Da

(o) *Venite, faciamus nobis civitatem, & turrim, cujus culmen pertingat ad cælum, celebremufque nomen noftrum antequam dividamur in univerfas terras.* Gen. 11.

(p) *Atque ita divifit eos ex illo loco in omnes terras. ib.*

§. III.

Da qual parte, e come passarono i popolatori, e le bestie in America.

Questo è l'altro punto, ed il più difficile nel problema della popolazion dell' America, nel quale sono, siccome nell' altro, assai diversi i sentimenti degli Autori. Alcuni ascrivono la popolazione del nuovo Mondo a certi Mercanti Fenicj, che navigando l'Oceano casualmente vi capitarono. Altri s' immaginano, che quegli stessi popoli, che suppongono esser passati dall' antico Continente all' Isola Atlantida, quindi facilmente si portassero alla Florida, e da questo vasto paese s' andassero spargendo per tutta l' America. Altri credono, che vi passarono dall' Asia per lo stretto d' Anian, ed altri che vi si trasportarono dalle regioni settentrionali dell' Europa per non so che braccio del mar glaciale.

Il P. Feijoò, Benedettino Spagnuolo, s' esibì pochi anni fa a *proporre al Mondo letterario un nuovo sistema*. (q) E qual è questo sistema nuovo? Che l' America era già unita dalla parte settentrionale all' antico Continente, e che per quella vi passarono gli uomini, e le bestie. Ma questa opinione è tanto antica, quanto il P. Acosta, il quale 144. anni prima del P. Feijoò la pubblicò nella sua Storia dell' America: (r) oltrecchè non basta a sciogliere tutte le difficoltà, che vi sono intorno al passaggio delle bestie, siccome appresso vedremo.

Il Conte de Buffon malgrado il suo grand' ingegno, e la sua prolissa esattezza si contraddice apertamente in questo punto. Egli suppone uniti già ambidue i Continenti per la parte della Tartaria Orientale, ed afferma, che per di là passarono in America i primi Popolatori, e tutte quelle bestie, che vi si trovarono comuni all' uno, ed all' altro Mondo, come i bisonti (appellati in Messico *Cibolos*) i lupi, le volpi, le mar-

(q) *Teatro critico universale* tom. 5. disc. 14.
(r) Stor. nat. e mor. delle Indie lib. I. cap. 20., e 21.

tore, i cervi, i daini, ed altri sì fatti quadrupedi, a' quali si confà il clima freddo, ma che non poteano essere in America leoni, tigri, cammelli, elefanti, giraffe, nè alcuna di quelle diciassette spezie di scimie, che si trovano nell'antico Continente, e per dirlo in poche parole, niun quadrupede proprio di clima caldo potè esser comune ad ambidue i Continenti, perchè non era capace di resistere al freddo de' paesi settentrionali, per li quali dovea passare dall'uno all' altro Mondo. Questo ridice incessantemente in tutta la sua Storia Naturale, e con tal fermezza, che per questa sola ragione bandisce dall'America le gazzelle, le capre, ed i conigli. Egli non reputa quadrupedi propriamente americani, se non quelli, che vivono soltanto ne' paesi caldi di quel nuovo Mondo, tra i quali numera le tredici, o quattordici spezie di scimie americane, da lui divise nelle due classi di *Sapayùs*, e di *Sagoini*: di queste soggiunge, niuna era nell'antico Continente, siccome non v'è nel Continente nuovo alcuna delle diciassette spezie dell'antico. Qual dunque fu l'origine di questi, e d' altri quadrupedi propriamente americani? Questo dubbio, il qual occorre spesso nella Storia Naturale di quel gran Filosofo resta indeciso fino al penultimo tomo della storia de' quadrupedi, nel quale parlando da buon Cattolico ragiona così: (*f*) „ Siccome non può dubitar„ si, che tutti gli animali in generale furono creati nell' an„ tico Continente, bisogna ammettere il passaggio da questo „ nell'altro Continente, e supporre insieme, che questi anima„ li (il daino, il capriuolo, e le muffette) in vece d' aver „ degenerato, come gli altri, nel nuovo Mondo, vi si sono per „ contrario perfezionati, e che per la convenienza del clima „ hanno superato la propria lor natura. . . L'essersi trovati nel „ nuovo Mondo tanti animali, che non possono rapportarsi ad „ alcuno del Mondo antico, dà a divedere abbastanza, che l' o„ rigine di questi animali proprj del nuovo Mondo non debbe „ ascriversi alla semplice degenerazione. Quantunque grandi, ed „ efficaci si vogliano supporre gli effetti, non si potrà mai con„ vin-

(f) Histoire Nat. tom. 29. *Discours sur la degeneration des animaux*.

„ vincere con qualche apparenza di ragione, che questi animali
„ sieno stati originalmente que' medesimi dell' antico Continen-
„ te. E' senz'altro più conforme alla ragione il credere, che
„ i due Continenti erano già contigui, o continui, e che quel-
„ le spezie, che s' erano ritirate nelle regioni del Nuovo Mon-
„ do, perchè vi trovarono il Cielo, e la terra più confacevo-
„ li alla lor natura, furono quivi racchiuse, e separate dalle
„ altre per le irruzioni de' mari, che divisero l'Africa dall'A-
„ merica. (t) Questa cagione è naturale &c. „ Da questo di-
scorso del Conte de Buffon si conchiude 1. che non v' è ani-
male propriamente americano; poichè tutti vi andarono dall'
antico Continente, dove furono creati. 2. che l' argomento fon-
dato sulla natura degli animali ripugnante al freddo, niente non
vale per dimostrare, che non poterono passar nel nuovo Continen-
te; perchè quelli, che non poteano per la lor natura fare il
passaggio per li paesi settentrionali, poterono farlo per quella
parte, dov'era già unita l'America all'Africa, siccome crede
quell'Autore. 3. che per dove passarono nel nuovo Mondo i
Sagoini, ed i Sapayùs, vi poterono similmente andare gli ele-
fanti, i cammelli, le giraffe, i leoni, le tigri &c.

Tralasciando poi altre opinioni, che non meritano d' esser
commemorate, esporrò in alcune conclusioni il mio sentimento,
non già per istabilire, siccome ho protestato, un nuovo sistema;
ma per somministrare de' materiali ad altri migliori ingegni, e
per illustrare alcuni punti della mia Storia.

I. *Gli uomini, e gli animali dell' America vi passarono dall' antico Continente*. Questa verità è fondata ne' sacri libri.
Lo stesso Mosè, che dichiara Noè ceppo comune di tutti gli

 uomi-

(t) Prego i Lettori di confrontar ciò che dice quì il Co: de Buffon sull' antica unione dell' Africa, e dell' America con quello che scrive nel tomo 18. laddove ragiona del Leone: „ Il Leone Americano, dice, non può discende-
„ re dal Leone dell' antico Continente, perchè non abitando questo, se non
„ fra i tropici, ed avendogli chiuse la natura, per quel che appare, tutte le
„ strade di tramontana, non potè passare dalle parti meridionali dell' Asia, e
„ dell' Africa in America; mentre questi due Continenti son separati da im-
„ mensi mari: onde dee dirsi, che il Leone americano è un animale proprio,
„ e particolare del nuovo Mondo. „

uomini dopo il diluvio, dice espressamente, che in quella generale inondazion della terra perirono tutti i suoi quadrupedi, tutti gli uccelli, e tutti i rettili, fuorchè pochi individui, che si salvarono nell'arca per ristabilire le spezie. Le replicate espressioni, che usa il Sacro Storico per significare l'universalità, non permettono di dubitare, che tutti i quadrupedi, e rettili, e gli uccelli, che oggidì sono al Mondo, discendano da que' pochi individui, che Iddio sottrasse dalla general inondazione; altrimente sarebbe stata soverchia, come abbiamo sopra accennato, ed anche ridicola la diligenza adoperata nel racchiuder quegli animali, e particolarmente gli uccelli nell'arca per conservar le spezie, ed uno sproposito non dissimile a quello delle figlie di Lot, le quali, perchè videro arder le Città di Sodoma, e di Gomorra, si persuasero, ch'erano periti tutti gli uomini, e che elleno sole fossero rimaste per conservar la spezie umana su la terra.

II. *I primi popolatori dell' America vi poterono passare in barche per mare, o a piedi per terra, o pel ghiaccio.* 1. Poterono passare in barche o casualmente rapiti da un vento gagliardo, o a bella posta, se forse era piccolo lo stretto di mare, che separava l'uno dall'altro Continente. Non v' è dubbio, che que' popolatori poterono arrivare al nuovo Mondo in quella stessa maniera, nella quale molti secoli dopo vi fu portato quel Marinajo, o Piloto, cui, al dir di molti Autori, dovette Colombo le prime notizie, che lo spinsero alla sua gloriosa e memorabile scoperta. (u) 2. Vi poterono passare a piedi per terra supposta, come ormai vedremo, l' unione d'ambidue i Continenti. 3. Poterono anche far quel passaggio a piedi per qualche stretto di mare agghiacciato. Nessuno ignora quanto grandi, e quanto durevoli sono i diaccj de' mari settentrionali. Non sarebbe dunque da maravigliarsi, che uno stretto

(u) Alcuni Autori affermano, che quel Marinajo, che diede contezza a Colombo dei nuovi paesi di Ponente, era d' Andaluzia, chi dice ch'egli era Biscaglino, chi lo fa Portoghese. Altri poi negano questo fatto. Checchessia egli è certo, che nella Storia abbiamo non pochi esempi di Vascelli rapiti dai venti, e portati molti gradi lontano da quella strada, che tenevano. Basta leggere gli esempi recati da Plinio nel lib. 2. cap. 67. e nel lib. 6. cap. 22. della sua Storia Naturale.

to di mare fra i due Continenti s' agghiacciasse a tal segno, che gli tenesse uniti per alcuni mesi, e sopra esso vi passassero gli uomini o cercando nuovi paesi, o perseguitando qualche fiera. Quì non discorriamo di quello, che in fatti accadde, ma di quello soltanto, che potè accadere.

III. *I progenitori delle Nazioni, che popolarono il paese d' Anahuac* (di cui ora solamente discorriamo) *passarono da' paesi settentrionali dell' Europa ne' settentrionali dell' America, o piuttosto da' paesi più orientali dell' Asia, ne' più occidentali dell' America*. Questa conclusione si fonda nella costante, e general tradizione di tutte quelle Nazioni, le quali unanimemente dicevano, essere stati i loro progenitori gente venuta in Anahuac da' paesi situati a Tramontana, ed a Maestro. Una tal tradizione venne confermata dagli avanzi d' alcuni antichissimi edifizj, da quelle Nazioni fabbricati nella lor pellegrinazione, di cui abbiam fatta menzione nel lib. 2. della Storia, e dalla comun credenza de' popoli settentrionali. Oltracciò che abbiamo detto altrove, ne abbiamo presso Torquemada, e Betancurt un chiarissimo documento. In un viaggio, che fecero gli Spagnuoli l'anno 1606. dal Nuovo Messico fino al fiume, che eglino appellarono *del Tizon*, seicento miglia da quella Provincia verso Maestro, vi trovarono alcuni grandi edifizj, e s' abbatterono in alcuni Indiani, che parlavano la lingua messicana, da' quali seppero, che alcune giornate lontano da quel fiume verso Tramontana v'era il Regno di Tollan, e molte popolazioni assai grandi, donde uscirono coloro, che popolarono l' Imperio messicano, e che da' medesimi popolatori erano state costrutte quelle, ed altre fabbriche. In fatti tutti i popoli d' Anahuac affermavano, che verso Maestro, e verso Tramontana v' erano i Regni, e le Provincie di *Tollan*, di *Teoacolhuacan*, d' *Amaquemecan*, d' *Aztlan*, di *Tehuajo*, di *Copalla &c.* (nomi tutti messicani) la cui scoperta, se nell' avvenire s' avanza per quelle parti la popolazione degli Spagnuoli, recherà gran lume alla Storia antica del Messico. Il Cav. Boturini fa fede, che nelle pitture antiche de' Toltechi si rappresentava la pellegrinazione de' loro antenati per l' Asia, e per li paesi settentrionali

dell'

dell'America fino a ftabilirfi nel Regno di Tollan, ed anche fi efibifce di additare nella fua Storia Generale la ftrada, che tennero nel loro viaggio; ma ficcome egli non ebbe agio di comporre la Storia, che meditava, così non poffiamo dir di più intorno a quefto argomento.

Ora effendo que' paefi, ne' quali i progenitori di quelle Nazioni già tempo fi ftabilirono verfo quella parte, dove la cofta più occidentale dell'America tanto s' avvicina alla cofta più orientale dell'Afia, è probabile, che per quella medefima parte paffaffero dall'uno all'altro Continente, o in barche, fe allora v'era quello ftretto di mare, che v' è oggidì, fecondo che appare dalle moderne fcoperte de'Ruffi, o a piedi, fe era tutto un Continente, come appreffo vedremo. Le tracce, che andarono lafciando quelle Nazioni, ci conducono fino a quello ftretto, il qual è fenz'altro quel medefimo, che fcoperfero i Viaggiatori nel fecolo XVI., ed appellarono *Stretto d'Anian*. (x)

Quanto alle altre Nazioni dell'America, non trovandofi preffo loro veruna tradizione intorno alla parte, per dove paffarono al Nuovo Mondo, nulla poffiamo affermare. Può effere, che tutte paffaffero per dove andarono i progenitori de' Meffìcani, e può effere ancora, che paffaffero per un altra parte affai diverfa. Io congetturo, che i progenitori delle Nazioni, che popolarono l'America Meridionale, fi portarono là per quella parte, per dove paffarono, come frappoco diremo, le beftie proprie de'paefi caldi, e che i progenitori di quelle Nazioni, che abitarono tutti que'paefi, che vi fono dalla Florida infino alla parte più fettentrionale dell'America, vi paffarono dal fettentrione dell'Europa. La diverfità di carattere, che fi fcorge nelle tre fuddette claffi d'Americani, e la fituazione de'paefi, che occuparono, mi fanno fofpettare, che effe ebbero diverfa origine, e che per diverfe parti fi portarono là i loro progenitori; ma quefto è un mero fofpetto, ed una congettura.

Al-

(x) Nelle carte geografiche dell'America pubblicate nel fecolo paffato fi vede comunemente defcritto lo ftretto d'Anian, benchè con non poca varietà. Da pochi anni in qua fi cominciò ad ommettere, perchè fi ftimava favolofo; ma dopo le fcoperte dei Ruffi hanno cominciato alcuni Geografi a rimetterlo.

Alcuni assegnano un altra parte pel passaggio de' primi popolatori, ed è quella dell' Isola Atlantida, la cui esistenza impugnata dal P. Acosta, fu sostenuta dal Dott. Siguenza, per quanto appare dal ragguaglio del Gemelli, e novissimamente promossa con gran copia d'erudizione dal Ch. Autor delle *Lettere Americane*. Se nel ragguaglio, che di quell' isola fa Platone nel Timeo, non vi fossero parecchie favole frammischiate, potrebbe forse l'autorità d'un sì grave Filosofo indurci all'assenso. Lasciando dunque ad altri questa contesa, venghiamo al punto più difficile del nostro problema.

IV. *I quadrupedi, ed i rettili del nuovo Mondo vi passarono per terra*. Questa verità si farà palese dimostrando l'improbabilità, o l'inverisimiglianza delle altre opinioni. Il gran Dottor della Chiesa Agostino fu di parere, che le fiere, e gli animali nocevoli che sono nelle Isole vi poterono trasportarsi dagli Angioli; siccome può credersi che dagli Angioli stessi si fece la radunanza degli animali nel luogo, dove era stata fabbricata l'arca di Noè; imperciocchè non era possibile, che gli uomini vi radunassero le fiere erranti per li boschi, e gli uccelli, che volavano sparsi in così diverse regioni, se essi medesimi non vi fossero stati trasportati dagli Angioli, o pure indotti da una certa inclinazione infusa loro dal Creatore. Ma questa soluzione, benchè tronchi affatto ogni difficoltà nel passaggio delle fiere nel nuovo Mondo, non sarebbe gradita nel secolo, in cui viviamo, nè dobbiamo prevalercene, se non quando avessimo riconosciuti inutili tutti gli altri ripieghi per salvar la verità de' sacri libri.

Lo stesso Santo Dottore suggerisce (*y*) altre tre soluzioni per

---

(y) „ Possunt quidem credi ad insulas natando transisse, sed proximas.....
„ Quod si homines eas captas secum adduxerunt, & eo modo ubi habitabant
„ earum genera instituerunt, venandi studio fieri potuisse incredibile non est;
„ quamvis jussu Dei sive permissu etiam opera Angelorum negandum non sit
„ potuisse transferri. Si vero e terra exortæ sint secundum originem primam,
„ qua dixit Deus: producat terra animam vivam, clarius apparet non tam
„ reparandorum animalium causa, quam figurandarum variarum gentium
„ propter Ecclesiæ sacramentum in arca fuisse omnia genera, si in insulis,
„ quo transire non possent, multa animalia terra produxit. „ AUGUST. lib. 16. *de Civit. Dei* cap. 7.

per ispianare quella difficoltà. Poterono, dice, le fiere passare a nuoto alle isole: vi poterono esser trasportate dagli uomini, per averne della cacciagione, e poterono anche esser quivi formate dalla terra, siccome furon fatte nel principio del Mondo. Ma niuna di queste soluzioni basta a spianar le difficoltà, che vi sono nel passaggio delle fiere al nuovo Mondo; poichè quanto alla prima, egli è certo, che quantunque stretto si voglia l'intervallo di mare, che separava i due Continenti, non è credibile, che ardissero di valicarlo tanti animali, che non sono destinati a menar la vita nell'acqua, nè sono avvezzi a notare. E' ben vero, che avrebbon potuto alcuni passare a nuoto, come passano i cinghiali della Corsica in Francia; ma chi crederebbe altrettanto delle scimie americane, che sono affatto inabili al nuoto, o del *Perico ligero*, o sia pigro, che è tanto lento, e tanto stenta a muoversi? Oltracciò che cosa potè indur tante bestie a lasciar la terra, e ad abbandonarsi a' pericoli del mare?

Non è meno incredibile, che fossero quegli animali dagli uomini portati su' vascelli, massimamente se si suppone casuale il loro arrivo alle coste dell'America. Potrebbono pure nel caso d'intraprendere a bella posta quel viaggio portar seco alcuni scojattoli, ed alcuni scimiotti curiosi per loro divertimento, alcuni conigli, lepri, e techichi, acciocchè dopo d'essersi moltiplicati, servissero al loro sostentamento, ed alcuni cervi, daini, martore, ed anche tigri per vestirsi delle loro pelli; ma a che fine portar lupi, volpi, faine, *cojoti*, *tlalcojoti*, *pume*, o leoni americani, ed altre sì fatte bestie, che in vece di recar loro qualche utilità, lor sono tanto nocevoli? Per la caccia? Ma non potrebbono avere una tal ricreazione senza verun danno, e con gran vantaggio ne' cervi, ne' daini, nelle capre salvatiche, ne' conigli, nelle lepri, ed in altri animali men feroci? E se mai si suppongono tanto sciocchi i primi popolatori dell'America, che volessero portare a' nuovi loro paesi quelle bestie tanto nocevoli per cacciarle, almeno non saranno stati sì pazzi, che si risolvessero di portar tante spezie di serpenti per aver poi il piacere d'ammazzarli.

Per

Per ciò che riguarda la terza foluzione, cioè che Iddio abbia creati gli animali nell' America, come gli avea creati nell' Afia, quella fenz' altro troncherebbe affatto la difficoltà, fe non s' opponeffe a' facri libri. Se Iddio dovea creare quelle fpezie dopo il diluvio, perchè diede l' ordine a Noè di guardar nell' arca un certo numero d' individui di tutti i quadrupedi, di tutti i rettili, e di tutti gli uccelli, acciocchè non periffero le fpezie? *Ut falvetur femen fuper faciem univerfæ terræ*. Se quefto tefto debbe intenderfi foltanto degli animali dell' antico Continente, e non di quelli del nuovo, fimilmente potrebbe quell' altro tefto, nel quale fi dice, che da' tre figliuoli di Noè fu propagato tutto il genere umano: *ab his differminatum eft omne genus hominum fuper univerfam terram*, foltanto intenderfi de' popolatori dell' Afia, dell' Africa, e dell' Europa, non già di quelli dell' America: onde dovremmo appigliarci allo fpropofitato fiftema d' Ifaacco de la Peyrere, o ad un altro della medefima fatta. Io almeno non poffo diftinguere qnel *fuper faciem univerfæ terræ* del primo tefto da quel *fuper univerfam terram* del fecondo.

Refta ancora un altro ripiego pel paffaggio delle beftie, ed è quello fteffo, che abbiam fopra accennato in ragionando degli uomini. Potrebbe qualcuno immaginarfi, che le beftie paffaffero per qualche ftretto di mare agghiacciato; ma chi potrà perfuaderfi, che parecchie fpezie di beftie voraciffime fi portaffero a quelle regioni prive di tutto ciò, che potrebbe fervire al loro foftentamento, e che altre, la cui natura ripugna oltremodo al freddo, ofaffero inoltrarfi nel rigor dell' inverno a que' luoghi agghiacciati?

Or non effendo probabile, che le beftie del nuovo Mondo vi paffaffero a nuoto, o pel mare agghiacciato, nè che vi foffero trafportate dagli uomini, o dagli Angioli, nè che vi foffero nuovamente creati da Dio, dobbiamo credere, che così i quadrupedi, come i rettili, che fi trovarono nell' America, vi paffarono per terra, e per confeguenza ch' erano allora uniti tutti e due i Continenti. Quefto è ftato il fentimento d' Acofta, di Grozio, di Buffon, e d' altri grand' uomini. Io

ſon troppo lontano dall'adottare il ſiſtema del Conte de Buffon in tutta la ſua eſtenſione. Non potrà mai perſuadermi queſto Filoſofo con tutta la ſua eloquenza, ed erudizione, che tutto ciò, ch'è ora terra ſia ſtato già letto di mare. Non potrò mai credere, che l'antico Continente (e lo ſteſſo dico del nuovo) ſoggiaceſſe giammai ad una general inondazione diſtinta dal diluvio di Noè, e più durevole d'eſſo. Tutti gli argomenti del Co. di Buffon non baſtano a perſuaderci una tal opinione, che pare poco conforme a'ſacri libri, nella cui ſtoria ſi dà a divedere, che almeno una parte dell'Aſia è ſtata popolata dalla creazion de'primi uomini fino al diluvio univerſale, e dacchè s'aſciugò la terra fino ad alcuni anni dopo la morte del noſtro divin Redentore. Nella ſerie de'quaranta ſecoli, e più, compreſi nella narrazione della ſacra ſcrittura, non ſi trova alcun vuoto, nel qual ſi poſſa accomodar quella preteſa inondazione. Per ciò poi che riguarda il nuovo Continente, non v'è alcuna ragione capace d'indurci a credere, che vi ſia accaduta qualche inondazione generale diverſa da quella di Noè, ſiccome dimoſtreremo nella noſtra III. diſſertazione.

Ma non v'è dubbio, che il noſtro pianeta abbia ſoggiacciuto a grandiſſime vicende dopo il diluvio. Le ſtorie antiche, e moderne confermano quella verità, che Ovidio cantò a nome del Filoſofo Pitagora:

Vidi ego, quod fuerat quondam ſolidiſſima tellus,
Eſſe fretum; vidi factas ex æquore terras. (*)

Ora ſi arano alcune terre laddove un tempo ſi navigava, e per contrario oggi ſolcano le navi per dove già ſolcava l'aratro. I tremuoti hanno ſubbiſsate molte terre, ed altre ſono ſtate elevate da'fuochi ſotterranei. (*y*) I fiumi hanno formato col loro fango nuovi terreni: il mare ritirandoſi da alcune coſte ha allungata per quella parte la terra, ed inoltrandoſi altrove colle ſue irruzioni l'ha raccorciata: ha ſeparato alcuni ter-

(*) Metamorph. lib. XV.

(y) *Naſcuntur & alio modo terræ, & repente in aliquo mari emergunt, veluti paria ſecum faciente natura, quæque hauſerit hiatus, alio loco reddente.* Plinius Hiſt. Nat. lib. 2. cap. 86.

terreni, ch'erano uniti, ed ha formati nuovi ſtretti, e ſeni. Abbiamo pure eſempj di tutte queſte rivoluzioni ne' ſecoli paſſati. La Sicilia era già unita al Continente di Napoli, ſiccome l'Eubea (oggi *Negroponte*) alla Beozia. Diodoro, Strabone, ed altri Autori antichi dicono lo ſteſso della Spagna e dell'Africa, ed affermano, che per una violenta irruzione fatta dall' Oceano nella terra, che v'era tra' monti Abila, e Calpe, ſi ruppe quella comunicazione, e ſi formò il mar Mediterraneo. Appreſso i Ceilaneſi v'è la tradizione, che una sì fatta irruzione del mare ſeparò la loro iſola dalla peniſola dell'India. Lo ſteſso credono i Malabari rapporto alle iſole Maldive, ed i Malai rapporto a quella di Sumatra. Egli è certo, dice il Conte di Buffon, che in Ceilano ha perduto la terra trenta, o quaranta leghe di terreno, che le ha tolto il mare, e per l'oppoſto in Tongres, luogo de' Paeſi baſſi, il mare ha ceduto più di trenta leghe alla terra. La parte ſettentrionale dell' Egitto debbe la ſua eſiſtenza alle inondazioni del Nilo. (*A*) La terra, che queſto fiume ha portata da' paeſi mediterranei dell' Africa, ed ha depoſta nelle ſue inondazioni, ha formato un ſuolo di più di venticinque braccia di profondità. Similmente, ſoggiunge il ſuddetto Autore, la Provincia del Fiume Giallo della China, e quella della Luigiana non ſi ſon formate, ſe non del fango de' fiumi. Plinio, Seneca, Diodoro, e Strabone rapportano innumerabili eſempj di tali rivoluzioni, (*B*) i quali tralaſcio, perchè non paja troppo proliſſa e carica queſta diſ-

E 2 ſerta-

(A) Faro, o ſia Farion iſola d'Egitto, la quale, ſecondo che accenna Omero nell'Odiſſea, era diſtante un giorno, ed una notte di navigazione dalla terra ſettentrionale d'Egitto, era tanto a quella vicina ai tempi della celebre Cleopatra, che appena diſtava ſette ſtadi; poichè tanta era la lunghezza del ponte, che quella Regina fece fare ai Rodienſi per dar comunicazione a quell' Iſola col Continente. Erodoto, Ariſtotele, Seneca, Plinio, ed altri Autori antichi fanno menzione di queſto notabile accreſcimento del terreno d'Egitto.

(B) Vedanſi particolarmente Plinio nel lib. 2. della Stor. Nat. Seneca nel lib. 6. delle Queſt. Natur. Plinio annovera fra le nuove Iſole comparſe nel mare, e formate per l'innalzamento della terra, quelle di Rodi, di Delo, d' Anafe, di Nea, d'Alone, di Jera, di Tera, di Teraſia, ed a' tempi ſuoi quella di Tia. Fra le iſole formate coi tremuoti mette Sicilia ſeparata dal Continente dell'Italia per un intervallo di dodici miglia, Cipro diſtaccata dalla

sertazione, siccome ancora molte rivoluzioni moderne, che si leggono nella *Teoria della Terra* del Co: di Buffon, e presso altri Autori. Nella nostra America tutti quelli, che hanno osservato con occhj filosofici la penisola di Jucatan, non dubitano, che il suo terreno sia stato già letto di mare; e per l'opposto nel canale di Bahama si scorgono parecchj indizj d'essere stata un tempo unita l'isola di Cuba al Continente della Florida. Nello stretto, che separa l'America dall'Asia, si trovano moltissime isole, le quali saranno verisimilmente quelle montagne, che erano in quel tratto di terra, che crediamo subbissato da alcuni tremuoti: il che si rende più verisimile da quella moltitudine di Vulcani, che sappiamo essere nella penisola di Kamschatka. Congetturiamo pure, che il subbissamento di quella terra, e la separazione de' due Continenti sieno stati cagionati da que' grandi, e straordinarj tremuoti, di cui fanno menzione le Storie degli Americani, e de' quali fecero un epoca quasi tanto memorabile, quanto quella del Diluvio. Le Storie de' Toltechi fissano tali tremuoti nell' anno I. *Tecpatl*; ma siccome non sappiamo di qual secolo esso fosse, nemmeno possiamo indovinare il tempo, in cui sopravvenne quella gran calamità. Se un gran tremuoto subbissasse l'istmo di Suez, e vi fosse allora tanta scarsezza di Storici, quanta ve n'era ne' primi secoli dopo il Diluvio, dopo trecento, o quattrocento anni si dubiterebbe, se l' Asia fosse stata un tempo unita per quella parte all' Africa, ed alcuni lo negherebbono arditamente.

V. *I quadrupedi, ed i rettili dell' America passarono per diverse parti dall' un Continente all' altro*. Fra le bestie americane ve ne sono alcune, la cui natura repugna sommamente al freddo, come le scimie, le dante, i coccodrilli, &c. Ve ne sono poi altre, il cui naturale le porta a' paesi agghiacciati, come le martore, i renni, ed i ghiottoni. Or nè queste potero-no

la Soria, l'Eubea dalla Beozia, Atalanta, e Nacris dalla Eubea, Berbisco dalla Bitinia, e Leucosia dal promontorio delle Sirene. Fra le terre sommerse nel mare fa menzione dell' isola Cea, nella quale si subbissarono trenta miglia di terreno con una strage incredibile degli abitatori ec.

no andar nell'America per la zona torrida, nè quelle per le zone fredde; poichè bisognerebbe fare una gran violenza al loro genio, e sarebbono senz'altro morte nella strada. Le scimie, che sono nella Nuova Spagna passarono là senza dubbio dall' America meridionale. (C) Il centro della lor popolazione sono i paesi situati sotto l'equinoziale, e tra essa, ed il grado XIV. o XV. di latitudine: a proporzione della distanza dall'equatore si va per lo più diminuendo il loro numero, e di là de' tropici non vi sono più, se non se in qualche contrada, la quale per alcune circostanze particolari sia tanto calda, quanto i paesi equinoziali. Chi dunque potrà persuadersi, che sì fatte bestie s' incamminassero al nuovo Mondo pel rigido clima del settentrione? Potrebbe qualcuno dire, che non è inverisimile, che fossero trasportate dagli uomini, essendo tanto pregiate per le loro stravaganze, e per la ridicola loro imitazione dell'Uomo; ma oltrecchè l'argomento, che facciamo su le scimie, si può fare sopra altri quadrupedi, che non hanno verun pregio per essere cercati, anzi molte cattive qualità per essere schivati, non è credibile, che gli uomini volessero condur seco degl' individui di tante spezie di scimie, quante ne sono nell' America, e molto meno d'alcune, che in vece d'esser graziose, sono per l'opposto d'un aspetto brutto, e d'un'indole feroce, come quelle che appellano *Zambos*: e caso che gli uomini si fossero risoluti di menare al nuovo Mondo due individui almeno d'ogni spezie, questi certamente non vi potevano arrivare nè per i mari, nè per i paesi del settentrione, quantunque s'adoperassero i conduttori per difenderli dal freddo. Avrebbono dunque dovuto trasportarli da' paesi caldi dell'antico Continente a' paesi parimente caldi del nuovo per un mare sottoposto ad un clima non dissimile a quello del paese proprio di que' quadru-

(C) Don Ferdinando d'Alba Ixtlilxochitl, Indiano assai instruito nelle antichità della sua Nazione, dice nella sua *Storia universale della Nuova Spagna*, che non eranvi scimie nella terra d'Anahuac; che le prime, che vi si lasciarono vedere, vennero dalla banda di mezzogiorno dopo l'epoca dei gran venti. I Tlascallesi cangiando in favola quest'avvenimento, dicevano, che il Mondo finì una volta con vento, e che quei pochi uomini, che sopravvissero furono trasformati in scimie.

drupedi, cioè, o da' paesi meridionali dell' Asia a' meridionali dell' America per li mari Indico, e Pacifico, o da' paesi occidentali dell' Africa agli Orientali dell' America per l' Oceano Atlantico. Dunque se gli uomini trasportarono quelle bestie dall' uno all' altro Mondo, ciò s' eseguì per uno di que' mari. Ma questa navigazione fu casuale, o fatta a posta? Se casuale, come, e perchè condussero seco tanti animali? Se fu fatta a posta, e con proposito deliberato di passar dall' uno all' altro Mondo, chi ne diede lor contezza? chi lor mostrò la situazione di que' paesi? Chi lor additò la strada? Come s' arrischiarono a traggettar sì gran mare senza bussola? Sopra che vascelli? Se questi vi approdarono felicemente, perchè non restò presso gli Americani veruna memoria della loro costruzione?

Oltracciò sono comuni nella zona torrida del nuovo Mondo i Coccodrilli, bestie, le quali richiedono un clima caldo, o temperato, e vivono alternativamente nella terra, e nell' acqua dolce. Or per dove passarono queste bestie? Non certamente pel settentrione; perchè la lor natura repugna oltremodo al freddo. Neppur furono trasportati dagli uomini; perchè dove mai si videro degli uomini così sciocchi, che volessero imbarcar seco de' coccodrilli, per portarli a que' paesi, dove andavano a popolare? Nemmeno può dirsi, che passassero a nuoto; perchè non è possibile, che s' allontanassero notando per le acque salmastre dell' Oceano quasi due mila miglia dalle rive de' fiumi, o laghi, ne' quali s' erano allevati, e dove godevano della compagnia degli altri individui della loro spezie.

Non resta dunque altro ripiego, se non quello d' ammettere l' antica unione de' paesi equinoziali dell' America con quelli dell' Africa, e la continuazione de' paesi settentrionali dell' America con quelli dell' Europa, o dell' Asia: questo pel passaggio delle bestie proprie de' climi freddi, e quella pel passaggio de' quadrupedi, e de' rettili proprj de' climi caldi. Per le ragioni finora addotte ci persuadiamo, che vi fu già un gran tratto di terra, che univa la parte ora più orientale del Brasile alla parte più occidentale dell' Africa, e che tutto questo spazio di terra sarà stato per avventura subbissato da alcuni gran

tre-

tremuoti, restando soltanto alcuni avanzi d'esso nelle isole di Capo verde, di Fernando di Noroña, dell'Ascensione, di S. Matteo, ed altre, e nelle molte secche riconosciute da parecchj viaggiatori, e particolarmente dal Sig. de Buache, il quale scandagliò quel tratto di mare con somma diligenza. (*D*) Queste isole, e secche saranno state verisimilmente le parti più alte di quel Continente subbissato. Similmente crediamo, che la parte ora più occidentale dell' America era già unita per mezzo d'un minor Continente alla parte più orientale della Tartaria, e forse ancora era unita l'America per la Groenlandia con altri paesi settentrionali dell' Europa.

Il sommo rispetto, che portiamo a' sacri libri, ci costrigne a credere, che i quadrupedi, ed i rettili del nuovo Mondo discendono da quegl'individui, che scamparono nell'arca di Noè dal diluvio universale, e le ragioni finora addotte con altre, che tralasciamo per non essere nojosi, ci persuadono, che tali bestie passarono per terra, e per diverse parti nel nuovo Continente. Tutti gli altri sistemi soggiaciono a gravissime difficoltà; nel nostro ve ne sono alcune, ma non affatto insuperabili. La più grande consiste nell' apparente inverisimilitudine d' un sì gran tremuoto, che subbissasse uno spazio di terra di più di mille cinquecento miglia, qual era nella nostra supposizione quello, che univa l' Africa coll' America, e che l' affondasse tanto, quanta è la profondità osservata in alcuni siti di quel mare. Ma oltrechè noi non ascriviamo ad un sol tremuoto quella stupenda rivoluzione, essendo peraltro nelle viscere della terra tanti ammassi di materie combustibili, l' infiammazion delle une potrebbe rapidamente comunicarsi alle altre (nello stesso modo, con cui spiega Gassendo la propagazion del fulmine) e la violenta rarefazione dell' Aria contenuta dentro quelle mine naturali potrebbe ad un ora scuotere, agitare, e subbissare uno

(D) Il Sig. de Buache presentò l'anno 1737. all'Accademia Real delle Scienze di Parigi le carte idrografiche di quel mare fatte secondo le sue osservazioni, le quali furono esaminate, ed approvate dall'Accademia. Il Chiar. Autor delle *Lettere Americane* diede nel suo 2. tomo un ristretto di quelle carte.

uno ſpazio di terra di due, o di tre mila miglia. Queſto non è impoſſibile, nè inveriſimile. nè ce ne mancano eſempj nella Storia. Il tremuoto, che ſi ſentì nel Canadà l' anno *1663.*, ſubbiſsò una catena di montagne di pietra viva, lunga più di trecento miglia, reſtando tutto quel gran tratto di terra cangiato in una immenſa pianura. Quanto dunque ſarà ſtato il conquaſſo cagionato da quegli ſtraordinarj e memorabili tremuoti, di cui fanno menzione le ſtorie Americane, e co' quali credevano finito il Mondo?

Può anche opporſi al noſtro ſiſtema, che ſe le beſtie paſſarono per terra dall' uno nell' altro Continente, non è facile d' indovinar la cagione, per cui vi paſſarono alcune ſpezie, ſenza reſtarne ne anche un ſolo individuo nel Continente antico, e reſtarono per l' oppoſto alcune ſpezie intere nell' antico Continente, ſenza che paſſaſſe un individuo d' eſſe nell' America. Perchè paſſarono per eſempio le quattordici ſpezie di ſcimie, che oggi ſi trovano nell' America, e non paſſarono le diciaſſette ſpezie, che il Conte di Buffon annovera nell' Aſia, e nell' Africa, eſſendo tutte d' un medeſimo clima, ed avendo parimente libertà, ed agio per paſſare? Perchè paſſarono i pigri, e non le gazzelle, che ſon tanto veloci? Se poi dall' Armenia, dove ſi fermò l' Arca di Noè, s' incamminarono le beſtie verſo l' America, dovettero ſenz' altro fare un viaggio di ſei mila miglia le ſpezie deſtinate a' paeſi equinoziali del nuovo Mondo, portandoſi dall' Armenia per la Meſopotamia, e la Siria all' Egitto: quindi pel centro dell' Africa al ſuppoſto ſpazio di terra, che univa ambidue i Continenti, e da quello finalmente al Braſile: e benchè quanto ad altre beſtie non appaja veruna difficoltà nel fare quel viaggio in dieci, in venti, od in quaranta anni; nulla di meno per ciò che riguarda i pigri non ſi può capire, come poteſſero eſeguirlo nè anche in ſei ſecoli, ognora camminando. Se diamo fede al Conte di Buffon, il pigro non può avanzare in un ora più d' una pertica, ovvero ſei piedi reali di Parigi: onde per far quel viaggio di ſei mila miglia, abbiſognerebbe di ſeicento ottanta anni incirca, ed ancor più, ſe crediamo a ciò, che ſcriſſero Maffei, Herrera, e Piſon, i

qua-

quali affermano, che quel miferabil quadrupede appena può fare in quindici giorni, o in due fettimane una gittata di pietra.

Quefto è quello, che può dirfi contro il noftro fiftema; ma alcuni de' fuddetti argomenti hanno maggior forza contro l'altre opinioni, fuorchè contro quella, che impiega gli Angioli nel trafporto delle beftie. Se gli uomini furono coloro, che trafportarono le beftie, perchè in cambio de'lupi, e delle volpi non portarono i cavalli, i buoi, le pecore, e le capre? Come non lafciarono ne anche un individuo di parecchie fpezie nel Continente antico? Se fi vuole, che paffaffero tali beftie a nuoto, allora s'aggiunge la difficoltà del viaggio marittimo a quella del terreftre. Se fi fanno paffare tutte le beftie, anche quelle dell'America meridionale pel fettentrione, allora in vece di fare un viaggio di fei mila miglia, avrebbono dovuto fare un altro di più di quindici mila, pel qual viaggio avrebbe bifogno il pigro di 1740. anni.

Noi dunque rifpondiamo alle fuddette obbiezioni 1. che non effendo finora conofciuti tutti i quadrupedi della terra, non poffiamo fapere quanti fono nell'uno, e nell'altro Continente, e quanti mancano. Il Conte di Buffon numera foltanto dugento fpezie di quadrupedi. Il Sig. Valmont di Bomare, il quale fcriffe poco tempo dopo quell' Autore, ne numera ducento feffantacinque; ma a dire il vero neffuno è capace di contarle tutte; perchè nulla fi fa de'quadrupedi d'alcune regioni mediterranee dell'Africa, d'una gran parte della Tartaria, del paefe delle Amazoni, della Luigiana fettentrionale, delle contrade fituate a tramontana del fiume *colorado*, del paefe degli Apacci, delle ifole di Salomone, della nuova Olanda &c. i quali paefi fono una parte confiderabile del noftro globo. Non è pur maraviglia, che non s'abbia contezza delle beftie di que'paefi fconofciuti, mentre di quelle de'paefi affai conofciuti, ed abitati dugento feffanta anni fa dagli Europei, non hanno i Zoologifti quelle notizie, che fi richiedono per ifcrivere una ftoria compita de'quadrupedi. Il Conte di Buffon, contuttochè fia l'uomo più inftruito in quefta materia, ommette pu-

re alcuni quadrupedi del Meſſico, altri ſpatria dal proprio lor paeſe, ed altri confonde, ſiccome faremo vedere nella diſſertazione ſu gli animali. Ma per ciò che riguarda le beſtie, che certamente mancavano all' America, come gli Elefanti, i Cammelli, ed i Cavalli, ſi poſſono addurre parecchie ragioni d' una tal mancanza. Può eſſere, che quelle beſtie in fatti paſſaſſero nel nuovo Mondo, e poi vi periſſero o ammazzate dalle fiere, o eſtinte da qualche epidemìa lor ſopravvenuta. Può eſſere ancora, che non paſſaſſero mai nell' America. Alcune, come gli Elefanti, ed i Rinoceronti, la moltiplicazione de quali è aſſai lenta, ſi fermarono ne' paeſi meridionali dell' Aſia, e dell' Africa, perchè vi trovarono un clima convenevole alla lor natura, buoni paſcoli, ed un grande ſpazio di terra da poter vivere agiatamente: ſicchè non ebbero biſogno d' uſcire di quelle regioni per procacciarſi altrove il lor vitto. E' vero, che molti Autori ſi ſon perſuaſi, che le grandi oſſa diſotterrate preſſo al fiume Ohio, ed in altri luoghi dell' America ſieno ſtate d' Elefanti, ciò che dimoſtrerebbe l' antica loro eſiſtenza in quel Continente; ma ſiccome i Zoologiſti moderni non ſon d'accordo intorno alla ſpezie di quadrupedi, a cui tali oſſa appartenevano, non può da eſse verun argomento dedurſi contra noi. *(E)* Finalmente altre beſtie forſe non paſsarono nel nuovo Mondo, perchè le trattennero gli uomini. Io non dubito, che poichè uſcì la famiglia di Noè dell' arca, ritenne nel ſuo potere le vacche, le pecore, e le capre ridotte ad armento, ed a greggia, per prender da eſse così il veſtito ad eſempio de' loro antenati, come il ſoſtentamento, giuſta il permeſso dato da Dio dopo il diluvio. A proporzione che s'andavano moltiplicando gli uomini, s'andavano parimente aumentando le loro poſseſſioni nell' Armenia, nella Caldea, nella Siria, nella Perſia, e nell' Egitto, nelle quali regioni reſtarono, come

---

(E) Muller diſſe, che quelle Oſſa erano ſtate di certi grandiſſimi quadrupedi, che egli appella *Mammouts*. Il Conte di Buffon, fidandoſi troppo di lui calcolò, che detti quadrupedi erano ſei volte più grandi degli Elefanti. Altri credettero, che foſſero oſſa d' Ippopotami, altri che foſſero di beſtie marine, ed altri finalmente, che apparteneſſero ad altri quadrupedi ſconoſciuti, ed eſtinti. Ma non v'è dubbio, che molte di quelle oſſa ſono ſtate di giganti, come abbiam detto nel lib. I. della noſtra Storia.

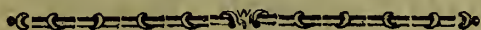
come è da credere, confinate in que' primi tempi gli armenti, e le gregge sotto la cura de' primogeniti delle famiglie; mentre gli altri quadrupedi, ch' erano in libertà, fuggendo dagli uomini si portarono a' paesi non ancor popolati, ed alcuni cercando il clima, ed il cibo confacevole alla lor natura, si saranno incamminati verso l' America. Frattanto molte famiglie, destinate a popolar diversi paesi della terra, presentendo la lor separazione, e volendo lasciare alla posterità un chiaro monumento della lor magnificenza, intrapresero la costruzione della Città, e della torre di Babel. Iddio confuse loro il linguaggio per costrignerli a portarsi a' paesi loro assegnati, ed eglino costretti dall' ordine, e dal gastigo del Cielo si misero in cammino per diverse strade. I progenitori di coloro, ch' erano destinati a popolar l' America, o non condussero seco gregge, ed armenti, perchè non poterono averle, o avendole tratte dalla Caldea, le consumarono per mancanza di viveri nella lunga loro pellegrinazione. Egli è certo, che niuna di quelle bestie, che da' primi secoli sono state sotto la cura e la direzione degli uomini nel Mondo antico, si trovò nel nuovo: il che pare un chiaro indizio, che gli animali passarono per proprio loro istinto nel Mondo nuovo, non già trasportati dagli uomini. Ciò che diciamo delle vacche, delle pecore, e delle capre, possiamo anche congetturarlo degli Asini, e de' Cavalli, poichè non dobbiamo dubitare, che anche questi animali furono ridotti a servitù immediatamente dopo il diluvio. Ma checchessia, l' argomento preso dal passaggio d' alcune bestie, e non d' altre nulla prova contro il nostro sistema.

Quanto poi al calcolo sopraccennato sul tempo di cui abbisognava il Pigro per portarsi dall' Armenia fino al Brasile, non vi troviamo verun inconveniente. Ancorchè avesse avuto bisogno di mille anni, potè finalmente arrivare al nuovo Mondo nel caso, che si siano conservati tutto quel tempo uniti i due Continenti: la qual supposizione non può dimostrarsi falsa nè dalla storia, nè dalla ragione; ma neppur v'è ragione, che ci costrigna ad ammettere un tal calcolo. Il medesimo Co: di Buffon protesta, che gli Autori hanno esagerata la lentezza del Pigro, ed il Sig.

d'Aubenton riconobbe, che non era esso tanto lento, quanto la testuggine. Oltrechè non essendo questa bestia nocevole, ma piuttosto degna di compassione, potè essere ajutata dagli uomini, e da un paese in un altro trasportata.

Tali sono i miei sentimenti intorno alla popolazione dell' America, i quali sottometto al giudizio de' Dottori Cristiani e savj; non però a quello di certi Filosofi miscredenti, e capricciosi, che nè rispettano l'autorità divina, nè si curano delle tradizioni umane, nè vogliono ascoltar la ragione.

DISSERTAZIONE II.

SU LE PRINCIPALI EPOCHE DELLA STORIA DEL MESSICO.

LA somma varietà, che troviamo presso gli Autori intorno alla Cronologìa della Storia del Messico, ci costrigne a disaminare prolissamente l'epoche dei principali avvenimenti. Se avessimo ciò fatto nel corpo della Storia, sarebbe stato d'uopo interrompere il filo della narrazione con dispute spinose. Se l'avessimo fatto, come volevamo, nelle note, queste sarebbero divenute oltremodo lunghe. La varietà dei sentimenti degli Storici nacque, per quanto appare, dal non avere eglino aggiustati gli anni Messicani ai nostrali. Io ho faticato con gran diligenza per rintracciare il vero, e in gran parte mi pare d'esser riuscito, siccome farò vedere nella presente dissertazione, la quale sarà senza dubbio nojosa per coloro, che non hanno interesse nel rischiaramento di questi punti di cronologìa.

§. I.

Su l'epoca dell'arrivo dei Tòltechi, e d'altre Nazioni nel paese d'Anahuac.

Non discorriamo nella presente dissertazione dei primi popolatori, dei quali abbiam già ragionato, ma soltanto di quelle Nazioni, che fanno qualche figura nella nostra Storia. Or discordano primamente gli Autori intorno all'ordine dell'arrivo di tali Nazioni; poichè i Cicimechi per esempio, i quali secondo Acosta, Gomara, e Siguenza, furono i primi ad arrivare in quel paese; secondo Torquemada furono i terzi; e secondo Boturini i quarti. Non è minore la lor discordanza intorno al tempo dell'arrivo di ciascuna Nazione, come andremo vedendo.

Nes-

Nessuno dubita, che i Toltechi sieno stati molto antichi. Dalle stesse storie dei Cicimechi consta, che costoro non giunsero in Anahuac, se non dopo la rovina dei Toltechi, le cui fabbriche riconobbero nel loro viaggio, ed i cui avanzi trovarono nelle rive dei laghi messicani, ed in altri luoghi. In questo punto son d'accordo Torquemada, Betancurt, e Boturini. Herrera, Acosta, e Gomara non fanno menzione dei Toltechi, forse perchè quegli Autori, di cui essi servironsi, tralasciarono le notizie di quella Nazione per cagione d'essere scarse, ed oscure.

Intorno al tempo del loro arrivo in Anahuac, Torquemada dice nel lib. 3. della sua Storia, ch'esso avvenne nell'anno 700. dell'era volgare; ma da ciò ch'egli scrisse nel lib. I. si deduce, che accadde verso il 648. Il Cav. Boturini gli fa quasi un secolo più antichi, mentre credette regnante in Tula l'anno 660. Ixtlalcuechahuac Re secondo di quella Nazione. Dalle loro pitture sappiamo, ch'eglino uscirono da Huehuetlapallan l'anno I. *Tecpatl*, che dopo aver pellegrinato cento quattro anni si stabilirono prima in Tollantzinco, ed indi in Tula, e che la loro monarchìa cominciata l'anno VII. *Acatl* durò trecento ottanta quattro anni. Io dopo aver confrontate queste epoche dei Toltechi con quelle dei Cicimechi lor successori, mi son persuaso, che la loro uscita da Huehuetlapallan accadde l'anno 544., e che la loro monarchìa cominciò l'anno 667. Chiunque voglia continuare, retrocedendo verso quel tempo, la serie degli anni Messicani riscontrati co' cristiani, da noi esposta nel fine del tomo secondo, troverà l'anno 544. dell'era volgare essere stato I. *Tecpatl*, e l'anno 667. essere similmente stato VII. *Acatl*. Non v'è per altro ragione di anticipare tali epoche, nè possono posporsi senza sconvolgere quelle delle Nazioni posteriori. Ora essendo cominciata quella monarchìa l'anno 667., ed essendo durata 384. anni, dee fissarsi il fine d'essa, ed il conquassamento de' Toltechi nell'anno 1051.

Fra la rovina dei Toltechi, e l'arrivo dei Cicimechi non mette Torquemada più di nove anni; ma ciò non può essere, perchè i Cicimechi trovarono, come il medesimo Autore di-

ce,

ce, rovinati gli edifizj dei Toltechi, e non è verisimile che si rovinassero in soli nove anni. Oltracciò, non può fissarsi in quel secolo il cominciamento della monarchìa Cicimeca senza aumentare il numero di quei Re, o senza prolungare oltremodo la loro vita, come fa Torquemada. Chi sarà capace di credere, che Xolotl regnasse 113. anni, e ne vivesse 200.? Che Nopaltzin suo figliuolo vivesse 170., Techotlala suo terzo nipote regnasse 104., e Tezozomoc suo discendente regnasse in Azcapozalco anni 160., ovvero 180.? E' vero, che un uomo di complessione robusta secondato dalla sobrietà nel vitto, e da un clima così mite, come quello del Messico, potrebbe arrivare ad un'età tanto avanzata, e non son troppo rari nella Storia di quel paese gli esempj di quegli uomini, che hanno prolungato la lor vita oltre al termine regolare dei mortali. Calmecahua, uno dei Capitani Tlascallesi che ajutarono gli Spagnuoli nella conquista di Messico, visse 130. anni. Pietro Nieto, Gesuita, morì nel 1536. d'anni 132. Didaco Ordoñez, Francescano morì in Sombrerete d'anni 117., (*) facendo prediche al popolo fino all'ultimo mese della sua vita. Si potrebbe fare un lungo catalogo di quelli, che tanto nei due secoli passati, quanto a' nostri dì hanno in quei paesi oltrepassata l'età centenaria. Particolarmente tra gl' Indiani non sono così rari coloro, che giungono ai novanta ed ai cento anni, conservando fino all'estrema vecchiaja i capelli neri, la dentatura ferma, e buona la lor vista; ma essendo stati sì pochi quelli, che dopo il secolo XXIII. del Mondo hanno prolungato la lor vita fino agli anni 150., che son riguardati, come altrettanti prodigj, non possiamo acconsentire alla stravagante cronologìa di Torquemada, appoggiata forse alla fede di qualche pittura o scritto dei Tezcucani, massimamente confessando lo stesso Autore, che quelle Nazioni non tennero gran conto degli anni. Noi pertanto crediamo senza esitazione, che l'arrivo dei

(*) Didaco Ordoñez visse in religione anni 104., e nel sacerdozio quasi 95. Nell'ultima sua predica prese congedo dal Popolo di Sombrerete con quelle parole di S. Paolo: *Bonum certamen certavi, cursum consumavi* &c.

dei Cicimechi in Anahuac accadde nel ſecolo *XII.*, e veriſimilmente verſo l'anno 1170.

Appena erano ſcorſi otto anni, dappoichè Xolotl, primo Re Cicimeca, s'era ſtabilito in Tenajuca, quando vi capitarono delle nuove genti condotte, come abbiam detto nella Storia, da ſei Capi. Io non dubito, che queſte nuove genti ſieno ſtate le ſei tribù dei Xochimilchi, dei Tepanechi, dei Colhui, dei Chalcheſi, dei Tlahuichi, e dei Tlaſcalleſi, ſeparate dai Meſſicani in Chicomoztoc, e giunte nella Valle Meſſicana non tutte inſieme ma con qualche divario di tempo, e coll'ordine da noi accennato. Egli è certo, che allorchè vi arrivarono pochi anni dopo gli Acolhui, trovarono già fondata dai Tepanechi la Città d'Azcapozcalco, e dai Colhui quella di Colhuacan. Si ſa peraltro, che queſte tribù arrivarono a quel paeſe dopo i Cicimechi: dunque il loro arrivo accadde in quell' intervallo, che vi fu fra l'arrivo dei Cicimechi, e quello degli Acolhui. Or non v'è memoria d'altre genti giunte in quel tempo in Anahuac, ſe non di quelle condotte da' ſuddetti ſei Capi: queſte dunque furono quelle ſei tribù di Nahuatlachi, cioè i Xochimilchi, i Tepanechi, i Colhui, &c. condotta ciaſcheduna dal ſuo Capo. Il P. Acoſta fa queſte tribù quaſi tre ſecoli più antiche, mentre dice, che giunſero alle rive del lago meſſicano l'anno 902., dopo una pellegrinazione d'ottanta anni; ma queſta cronologìa non s'accorda bene colla Storia, dalla quale conſta, che quando Xolotl arrivò alla valle meſſicana colla ſua colonia di Cicimechi, trovò ſpopolate le rive di quel lago, e l'arrivo di queſta Colonia non potè avvenire avanti la metà del ſecolo XII., giuſta quello, che abbiamo detto ſopra.

Non ſi ſa l'anno dell' arrivo degli Acolhui; ma io non dubito, che ſia ſtato verſo il fine del ſecolo XII.; perchè eglino giunſero pochi anni dopo l'arrivo di quelle ſei tribù, e peraltro conſta dalla medeſima Storia, che Xolotl ſopravviſſe alcuni anni al loro arrivo.

L'ultima Nazione, o tribù giunta in Anahuac fu quella dei Meſſicani. Fra tanti Storici da me conſultati non ne ho

tro-

trovato neppur uno, che ſia di contrario parere, ſe non il Betancurt, il quale mette gli Otomiti dopo i Meſſicani. Il P. Acoſta fiſſa l'arrivo dei Meſſicani alle rive del lago meſſicano nell'anno 1208.; perchè afferma, che vi arrivarono 306. anni dopo i Xochimilchi, e l'altre tribù dei Nahuatlachi, le quali crede egli arrivate nel 902. Torquemada, giuſta il calcolo fatto dal Betancurt ſul ragguaglio di lui, mette l'arrivo dei Meſſicani in Chapoltepec nell'anno 1269. Una Storia meſſicana anonima citata dal Cav. Boturini mette l'arrivo di quella tribù in Tula l'anno 1196., ed in queſta epoca pare, che ſieno d'accordo parecchj Storici Indiani. Oltracciò queſta cronologìa s'accorda perfettamente con tutte le altre epoche: onde noi l'abbiamo adottata, come la più probabile, e quaſi certa. Ciò ſuppoſto biſogna dire, che i Meſſicani arrivarono a Tzompanco l'anno 1216., ed a Chapoltepec l'anno 1245.; perchè ſi ſa, ch'eglino ſtettero in Tula nove anni in Tepexic, ed in altri luoghi prima d'arrivare a Tzompanco, undici; in Tzompanco ſi trattennero anni ſette, ed in altri luoghi prima d'andare a Chapoltepec, ventidue. Dopo eſſere ſtati anni diciaſſette in Chapoltepec, paſſarono ad Acolco nel 1262., dove ſtettero 52. anni, ed indi furono condotti ſchiavi a Colhuacan nel 1314.

Per ciò che riguarda gli Otomiti, v'è una gran varietà preſſo gli Storici. Alcuni gli confondono coi Cicimechi, ſiccome l'Acoſta, il Gomara, e la maggior parte degli Autori Spagnuoli. Torquemada nel lib. I. gli diſtingue eſpreſſamente; ma in altri luoghi della ſua Storia pare, che gli confonda. Betancurt, dopo aver copiata la narrazione di Torquemada in tutto ciò, che appartiene ai Toltechi, ai Cicimechi, ed alle altre Nazioni, dice parlando del Regno di Chimalpopoca, Re terzo di Meſſico, che in tempo di lui giunſero in Anahuac gli Otomiti, e ſi ſtabilirono principalmente in Xaltocan. Queſto aneddoto di Betancurt non è da diſpregiare; perchè ſenz'altro lo preſe dagli ſcritti di Siguenza, mentre non ſuol diſcoſtarſi da Torquemada, ſe non per tener dietro a quel dotto Meſſicano; ma egli falla nella cronologìa, mentre fiſſa l'arrivo degli Oto-

miti nell' anno VI. *Tecpatl*, il quale crede eſſere ſtato l'anno 1381. S'ingannò certamente; poichè ſiccome appare dalla noſtra tavola cronologica meſſa in fine del 2. tomo, l'anno 1381. non fu VI. *Tecpatl*, ma VI. *Calli*, nè allora regnava Chimalpopoca, ma Acamapitzin, come faremo appreſſo vedere. Se l'arrivo degli Otomiti nella Valle Meſſicana (non già nel paeſe d' Anahuac, nel quale molti ſecoli prima s'erano ſtabiliti) accadde nell' anno VI. *Tecpatl*, e ſotto il regno di Chimalpopoca, ciò ſarà ſtato ſenz' altro nell' anno 1420. Il non farſi menzione degli Otomiti prima di queſta epoca, e l' eſſere ſtati eſſi trovati dagli Spagnuoli men civili delle altre Nazioni, ſparſi in parecchie provincie, ed in alcuni luoghi iſolati, e circondati da altse Nazioni di diverſo linguaggio ci fa credere, che appunto a quel tempo cominciarono a vivere in ſocietà ſotto la dominazione de' Tepanechi, e poſcia ſotto quella de' Meſſicani, e de' Tlaſcalleſi. Io mi perſuado, che a cagione d'aver eglino trovata la terra occupata dalle altre Nazioni, non poterono, come gli altri ſtabilirviſi tutti in un ſol paeſe, benchè la maggior parte di quella Nazione popolaſſe quel tratto di terra, che v'è a Maeſtro, ed a Tramontana della Capitale, come più vicino al paeſe, dove prima viveano ſparſi a guiſa di fiere.

La cagione d' eſſere ſtati gli Otomiti confuſi da molti Storici co' Cicimechi può prenderſi dalla medeſima ſtoria. Allorchè gli antichi Cicimechi furono renduti civili da' Toltechi, e da' Nahuatlachi, molte famiglie di quella Nazione s' abbandonarono alla vita ſelvaggia nel paeſe degli Otomiti, pregiando più l' eſercizio della caccia, che le fatiche dell' Agricoltura. Coſtoro ritennero il nome di Cicimechi, e gli altri ridotti a civiltà cominciarono ad appellarſi Acolhui, onorandoſi col nome d' una Nazione, ch' era ſtimata la più colta. Degli Otomiti poi coloro, che adottarono la vita civile, reſtarono col nome d' Otomiti, col quale ſon conoſciuti nella Storia; ma gli altri, che ſparſi ne' boſchi, e frammiſchiati co' Cicimechi non vollero diſmettere la barbara loro libertà, furono da molti chiamati Cicimechi dal nome di quella celebre Nazione: per lo che alcuni

Scrit-

Scrittori ragionando di questi barbari, i quali per più di un secolo dopo la conquista di Messico travagliarono assai gli Spagnuoli, distinguono i Cicimechi Messicani da' Cicimechi Otomiti; perchè gli uni parlavano la lingua messicana, e gli altri l'otomita giusta la Nazione, onde traevano la lor origine.

Da tutto ciò, che finora abbiamo detto, possiamo conchiudere colla maggior verisimiglianza, che si può in un argomento così oscuro, che l'ordine, ed il tempo dell' arrivo di quelle Nazioni in Anahuac, fu questo:

I Toltechi l'anno 648.

I Cicimechi verso l'anno 1170.

I primi Nahuatlachi verso il 1178.

Gli Acolhui verso il fine del secolo XII.

I Messicani giunsero a Tula l' anno 1196., a Tzompanco l'anno 1216., ed a Chapoltepec l'anno 1245.

Gli Otomiti entrarono nella valle messicana, e cominciarono a ridursi a vita civile l'anno 1420.

So bene, che i Tepanechi vantavano tanto antica la loro Città d'Azcapozalco, che al dir di Torquemada, contavano 1561. anni dalla fondazione d'essa fino al cominciamento del secolo passato: sicchè la stimavano fondata immediatamente dopo la morte del nostro divin Redentore; ma l'opposto consta dalle Storie delle altre Nazioni, le quali fanno i Tepanechi poco più antichi de' Messicani in Anahuac, ed anche dalla medesima serie de' Signori d' Azcapozalco, i cui ritratti si conservavano fino a' nostri dì in un edifizio antico di quella Città. Eglino non contavano più di dieci Signori dalla fondazione della loro Città fino alla memorabile rovina del loro Stato, cagionata dalle armi combinate de' Messicani, e degli Acolhui, il che avvenne, come vedremo nell'anno 1425.: onde bisognerebbe dare a ciascun Signore cento quaranta anni di governo per compiere quella somma.

I Totonachi dalla lor parte si dicevano più antichi de' Cicimechi; poichè il vantare antichità è una debolezza comune a tutte le Nazioni. Raccontavano dunque, che essendosi eglino da principio per qualche tempo stabiliti su le rive del

lago tezcucano, quindi si portarono a popolare quelle montagne, che da loro presero il nome di *Totonacapan*: che quivi furono retti da dieci Signori, ciascuno de' quali resse ottanta anni in punto la Nazione, finchè arrivati i Cicimechi in Anahuac al tempo di *Xatoncan* secondo Signore della Nazion Totonaca, gli sottomisero al loro dominio, e che poi furono finalmente sottoposti a' Re Messicani. Torquemada, il quale rapporta questo ragguaglio de' Totonachi nel lib. 3. della sua *Monarchìa Indiana*, soggiunge, ciò essere *certo*, *e comprovato con istorie autentiche*, *e degne di fede*; ma checchè egli dica, è certo, che non si sa, nè si può sapere il tempo dell' arrivo di quella Nazione in Anahuac, e che il racconto de' dieci Signori, che governarono la Nazione ottanta anni in punto è soltanto buono per trattenere i fanciulli.

Men si sa il tempo, in cui arrivarono gli Olmechi, ed i Xicallanchi. Il Cav. Boturini dice, che non potè trovar veruna pittura, nè memoria concernente queste Nazioni; contuttociò egli le crede più antiche de' Toltechi; ma checchessia egli è indubitabile, che sono state antichissime.

Non facciamo quì menzione delle altre Nazioni, perchè assolutamente s' ignora la loro antichità; ma non dubitiamo, atteso ciò che abbiamo altrove esposto, che i Chiapanesi furono de' più antichi, e forse i primi di tutte quante le Nazioni che popolarono il paese d' Anahuac.

§. II.

Sulla corrispondenza degli anni messicani a' nostrali, e sull' epoca della fondazione di Messico.

Tutti gli Scrittori, tanto Messicani, quanto Spagnuoli, che hanno fatto menzione della cronologìa messicana, son d'accordo intorno al metodo, che aveano quelle Nazioni nel contare i lor secoli, ed i lor anni, da noi espresso nel libro VI. della Storia, e nelle tavole messe nel fine del tomo II. Qualora dunque si trovi la corrispondenza d' un anno messicano a qual-

qualcuno degli anni criſtiani, toſto ſi ſaprà la corriſpondenza di tutti gli altri. Se io per eſempio ſo, che queſt' anno 1780. è ſiccome è infatti, II. *Tecpatl*, ſon ſicuro, che il 1781. è III. *Calli*, il 1782. è IV. *Tochtli* &c. Tutta la difficoltà conſiſte nel trovare un anno meſſicano, la cui corriſpondenza a qualche anno criſtiano ſia affatto certa, ed indubitabile; ma troviam già vinta queſta difficoltà, mentre ſiam ſicuri non meno per le pitture degl' Indiani, che per la teſtimonianza d' Acoſta, di Torquemada, di Siguenza, di Betancurt, e di Boturini, che l'anno 1519., nel quale entrarono in Meſſico gli Spagnuoli, fu I. *Acatl*, e per conſeguenza che l'anno 1518. fu XIII. *Tochtli*, l' anno 1517. XII. *Calli* &c. Sicchè non ſi può dubitare della eſattezza della noſtra tavola cronologica meſſa ſul fine del tomo II. in ciò che riguarda la corriſpondenza degli anni meſſicani a' criſtiani. Quegli Autori, che da eſſa diſcordano, sbagliarono nel calcolo, e ſi contraddiſſero. Betancurt per farci comprendere la maniera di computar gli anni, che aveano i Meſſicani, ci preſenta una tavola degli anni meſſicani riſcontrati cogli anni criſtiani dall' anno 1663. fino al 1688.; ma queſta tavola falla da capo a piè, perchè l' Autore ſuppone l'anno 1663. eſſere ſtato I. *Tochtli*, il che ſi dimoſtra falſo continuando la noſtra tavola fino a quell'anno. Egli afferma, che il 1507. fu anno ſecolare: ammeſſo queſto errore non può a meno di non fallare in tutta la ſua cronologìa. Se l'anno 1519. fu I. Acatl, come egli ſuppone cogli altri Scrittori, troveremo retrocedendo nella noſtra tavola, che non fu anno ſecolare il 1507., ma il 1506. Egli per confermar la ſua cronologìa, allega il teſtimonio del ſuo amico e compatriota il Dott. Siguenza, il quale dice, avea trovato, che l' anno 1684. era ſtato IX. *Acatl*. Se queſto foſſe così, il ſuo calcolo ſenz' altro andrebbe bene; ma ancorchè non dubitiamo della ſua veracità nella citazione del Siguenza, abbiamo pure ragion di credere, che queſto dotto Meſſicano correggeſſe la ſua cronologìa: nè potea fare altrimenti, ſapendo, ſiccome in fatti ſapeva, che l'anno 1519. era ſtato I. *Acatl* principio certo, ſul quale dee appoggiarſi tutta la cronologìa meſſicana, e dal quale ſi deduce chiaramente l'anno

no 1684. non essere stato IX. *Acatl*, ma X. *Tecpatl*. Torquemada nel ragionare, che fa nel lib. 3. de' Totonachi, dice d' un Nobile di quella Nazione, *ch' era nato l' anno II. Acatl*, *e che l' anno innanzi* 1519., *nel quale erano giunti in quel paese gli Spagnuoli*, *era presso i Messicani I. Acatl*. Quando Torquemada scrisse questo o era aggravato dal sonno, o distratto in un altro pensiere; poichè egli sapeva bene, siccome tutti il sappiamo, che l' anno, il quale presso i Messicani vien dietro a quello di I. *Acatl* non è il II. *Acatl*, ma il II. *Tecpatl*, e tal fu l'anno 1520. di cui parla.

Supposto dunque, che l'anno 1519. fu I. *Acatl*, e saputo il rapporto degli anni messicani ai cristiani, non è difficile di rintracciare l' epoca della fondazione di Messico. Tutti gli Storici, che hanno consultate le pitture dei Messicani, o si sono informati a bocca da loro, son d' accordo nel dire, che quella celebre Città fu fondata dagli Aztechi nel secolo XIV. del Cristianesimo; ma discordano quanto all' anno. L' Interprete della Raccolta di Mendoza fissa la fondazione nell' anno 1324., Gemelli tenendo dietro al Siguenza nel 1325., Siguenza citato da Betancurt, ed un Messicano anonimo, citato da Boturini, nel 1327., (*a*) Torquemada, giusta il calcolo fatto da Betancurt, sul ragguaglio di lui, nel 1341., ed Arrigo Martinez nel 1357. I Messicani mettono tal fondazione nell' anno II. *Calli*, come si vede nella prima pittura della Raccolta di Mendoza, ed in altre citate dal Siguenza. Essendo dunque certo, che quella Città fu fondata nel secolo XIV., e nell' anno II. *Calli*, ciò non potè essere nel 1324., e neppure nel 1327., o nel 1341., o nel 1357., perchè niuno di questi anni fu II. *Calli*. Se vogliamo retrocedere dall' anno 1519. fino al secolo XIV. troveremo in questo due anni II. *Calli*, cioè il 1325., ed il 1377. Ora in quest' anno certamente non accadde tal fondazione; perchè allora sarebbe d' uopo di raccorciare troppo i regni dei Monarchi Messicani, contraddicendo alla

(a) Il testimonio del Messicano anonimo si trova in una copia d' una pittura antica cavata l' anno 1631.

la cronologìa delle pitture antiche. Non resta dunque altro ripiego, se non quello di dire, che quella celebre capitale si fondò nel 1325. dell'era volgare: e questo fu senz'altro il sentimento del Dott. Siguenza; perciocchè Gemelli, il quale non ebbe in questo soggetto altra istruzione, se non quella, che gli fu data da quel Letterato messicano, mette tal fondazione nell'anno 1325., il quale dice, fu II. *Calli*. (*b*) Se prima fu d'un altro parere, lo cambiò poi accorgendosi, che non s'accordava bene con quel principio certo d'essere stato I. *Acatl* l'anno 1519.

§. III.

Su la Cronologìa de' Re Messicani.

E' difficile il mettere in chiaro la cronologìa de' Re Messicani a cagione della discordanza degli Autori. Noi ci serviremo d'alcuni punti certi per rintracciare gl'incerti. Per dare ai Lettori qualche idea della varietà delle opinioni basta metter gli occhj su la seguente tavola, nella quale accenniamo l'anno, in cui secondo l'Acosta, l'Interprete della Raccolta di Mendoza, ed il Siguenza cominciò a regnare ciascuno dei Re. (*c*)

	Acosta	L'interpr.	Siguenza	
Acamapitzin.	1384.	1375.	3. Maggio	1361.
Huitzlihuitl.	1424.	1396.	19. Aprile	1403.
Chimalpopoca.	1427.	1417.	24. Febbr.	1414.
Itzcoatl.	1437.	1427.	. . . . . .	1427.
Motezuma I.	1449.	1440.	13. Agosto	1440.
Axajacatl.	1481.	1469.	21. Nov.	1468.
Tizoc.	1477.	1482.	30. Ottobre	1481.
Ahuitzotl.	1492.	1486.	13. Aprile	1486.
Motezuma II.	1503.	1502.	15. Sett.	1502.

Aco-

(b) Abbiamo altrove accennata l'equivocazione di Gemelli nell'avere scritto: *l'anno* 1325. *della creazion del Mondo*, in vece di scrivere: *dell'era volgare*.

(c) Gli anni messi nella tavola secondo l'interprete della Raccolta di Mendoza son quelli che si leggono nell'edizione di Tedi Purchàs, la quale non abbiamo potuto trovare.

Acosta, e dietro a lui Arrigo Martinez, ed Herrera, non solamente discordano dagli altri Autori nella cronologìa, ma anche nell' ordine dei Re, mettendo Tizoc sul trono prima d'Axajacatl, laddove consta il contrario non meno per la testimonianza dei Messicani, che per quella degli altri Autori Spagnuoli. Gomara imbroglia i regni dei Signori di Tula con quelli dei Re di Colhuacan, e de' Re messicani. Torquemada indica gli anni degli uni, e degli altri, e la sua cronologìa discorda da quella degli altri Autori. Solìs fa Motezuma II. l'undecimo de' Re Messicani; ma non so donde traesse un sì pellegrino aneddoto. Il Sig. de Paw per dimostrare anche in questo la sua stravaganza, non numera più di otto Re di Messico; ma egli è affatto certo ed indubitabile, che i Messicani ebbero undici Re, cioè, que' nove sopra accennati, e dopo essi Cuitlahuatzin, e Quauhtemotzin. Alcuni Autori non vollero contar tra' Re questi due ultimi, perche regnarono poco tempo; ma essendo eglino stati legittimamente eletti, e pacificamente accettati dalla Nazione, hanno tanto dritto ad esser contati tra' Re messicani, quanto tutti i loro antecessori. Acosta dice, che non ne fa menzione; perchè eglino non ebbero di Re altro che il nome, mentre a' tempi loro era già quasi tutto il regno sottoposto agli Spagnuoli; ma questo è assolutamente falso, perchè quando fu eletto Cuitlahuatzin, gli Spagnuoli non aveano sotto loro, se non la Provincia de' Totonachi, e questi erano piuttosto alleati, che sudditi. Quando fu eletto Quauhtemotzin, aveano aggiunti a quella provincia gli Stati di Quauhquechollan, d' Itzocan, di Tepejacac, di Tecamachalco, ed alcuni pochi luoghi di que' contorni; ma tutti questi Stati, paragonati col resto dell' Imperio Messicano, erano meno di quello, che è Bologna in paragone di tutto lo stato Pontificio.

Per rintracciare la cronologìa di questi undici Re fa mestieri d'adoperare un altro metodo, cominciando dagli ultimi, e continuando in ordine retrogrado fino a' principj della Monarchìa.

QUAUHTEMOTZIN. Questo Re finì il suo regno a' 13. Agosto 1521., essendo stato fatto prigioniere dagli Spagnuoli, e con-

è conquiſtata la corte di Meſſico. Il giorno della ſua elezione non ſi ſa; ma dal ragguaglio di Cortès ſi deduce, che fu eletto nell'Ottobre, o Novembre dell'anno innanzi: onde non potè regnare più di nove, o dieci meſi.

CUITLAHUATZIN. Queſto Re, ſucceſſore del ſuo fratello Motezuma, ſalì ſul trono ne' primi giorni di Luglio 1520., ſiccome ſi deduce dal ragguaglio di Cortès. Alcuni Autori Spagnuoli dicono, che non regnò più di quaranta giorni; altri affermano, che ne regnò seſſanta; ma da ciò, che dice Cortès aver ſentito da un Uffiziale Meſſicano nella guerra di Quauhquechollan, ſi ſcorge, che quel Re era ancor vivo nell'Ottobre. Noi pertanto non dubitiamo, che il ſuo regno fu almeno di tre meſi.

MOTEZUMA II. Si ſa, che egli regnò 17. anni, e poco più di nove meſi, e che cominciò a regnare nel Settembre 1502., e morì negli ultimi giorni di Giugno 1520. La ragione d'aver meſſo alcuni Autori il cominciamento del ſuo regno nel 1503. fu perchè ſapeano, che avea regnato diciaſſette anni, e non fecero conto de' nove meſi di più.

AHUITZOTL. Acoſta dà a queſto Re undici anni di regno, Martinez dodici, Siguenza ſedici, e Torquemada diciotto. Io credo, che potremo rintracciare gli anni del ſuo regno, ed il tempo della ſua eſaltazione dall'epoca della dedicazione del tempio maggiore. Queſta ſi fece ſenza dubbio nel 1486.: nel che ſon d'accordo parecchj Autori. Da un'altra parte conſta, che avendo il Re Tizoc appena cominciata queſta fabbrica, la continuò, e conduſſe a fine Ahuitzotl, e ciò non potè fare nel medeſimo anno, nel quale cominciò a regnare, e neppur in due, o tre anni, eſſendo tal'edifizio tanto vaſto, quanto ſappiamo. Nemmeno potè in così breve tempo far la guerra, che fece, in tanti paeſi sì diſtanti fra loro, e procacciarſi quel numero ſorprendente di prigionieri, che furono ſacrificati in quella gran feſta. Noi perciò crediamo, che non ſi può fiſſare il cominciamento del ſuo regno dopo l'anno 1482., e nemmeno può anticiparſi ſenza ſconvolger l'epoche degli anteceſſori di lui, come appreſſo vedremo. Avendo dunque comin-

ciato a regnare nel 1482., ed avendo finito nel 1502., dobbiamo dargli diciannove anni, ed alcuni mesi, o quasi venti anni di regno.

TIZOC. Nessuno dubita, che il regno di questo Monarca non fosse assai breve, e non v'è tra gli Autori, chi gli dia più di quattro anni e mezzo di vita sul trono. Noi potremo dedurre il tempo del suo regno, e quello ancora del suo antecessore da quello di Nezahualpilli Re d'Acolhuacan, perchè essendo stato questo Re tanto celebre, ed avendo avuti tanti Storici nella sua Corte, abbiamo notizie certe del suo regno. Nezahualpilli morì nel 1516. dopo aver regnato in Acolhuacan quarantacinque anni, ed alcuni mesi: onde dee fissarsi il cominciamento del suo regno nel 1470. Si sa peraltro, che l'ottavo anno di Nezahualpilli fu il primo di Tizoc: sicchè questi dovette cominciare il suo regno nel 1477., e dovette regnare anni quattro e mezzo, come dicono parecchj Storici. Torquemada dice, avere esso regnato men di tre; ma quest'Autore si contraddice apertamente non meno in questo, che in altri articoli della sua cronologìa; imperciocchè adottando egli, siccome adotta l'accennato calcolo sul regno di Nezahualpilli, e dando meno di tre anni al regno di Tizoc, dovea fissar la morte di lui nel 1480., e dar per conseguenza ad Ahuitzotl non anni diciotto, ma ventidue di regno.

AXAJACATL. Si sa, che questo Re cominciò a regnare sei anni prima di Nezahualpilli, cioè, l'anno 1464., e che finì, secondo ciò che abbiamo detto, nel 1477., nel qual salì sul trono il suo successore Tizoc. Da ciò si deduce, che regnò anni tredici, come affermano Siguenza, ed altri Storici. Acosta non gli dà più di undici anni, nè l'Interprete della Raccolta di Mendoza più di dodici. Il più probabile è, che gli anni tredici non fossero compiuti.

MOTEZUMA I. Tutti affermano, che questo famoso Re compì ventotto anni nel trono; ma alcuni gli danno un anno di più; perchè questi computano un anno compiuto que' mesi, che egli regnò oltre a' ventotto anni, i quali furono dagli altri trascurati. Cominciò dunque a regnare nel 1436., e finì nel

1464.

1464. Nel suo tempo si celebrò il *toxiuhmolpìa*, o sia anno secolare, non già nel decimosesto anno del suo regno, come vuol Torquemada, ma nel diciottesimo, cioè, nel 1454.

ITZCOATL. Quasi tutti gli Storici danno anni tredici di regno a questo gran Re; soltanto Acosta, e Martinez glie ne danno dodici. La cagione d'un tal divario sarà stata quella stessa sopra accennata, cioè che non avendo Itzcoatl compiuti gli anni tredici nel trono, Acosta, e Martinez non curarono que' mesi di più sopra gli anni dodici, e gli altri gli contarono come se fosse stato un anno compiuto. Egli cominciò a regnare nel 1423.: non potè cominciare nè più presto, nè più tardi; perchè egli salì sul trono un anno, dappoichè Maxtlaton usurpò la corona d'Acolhuacan. Maxtlaton regnò tre anni, e finì insieme col regno de' Tepanechi. L'anno seguente, cioè tre anni poichè Itzcoatl avea cominciato a regnare fu ristabilito Nezahualcojotl nel trono d'Acolhuacan, che gli aveano usurpato i Tepanechi. Si sa peraltro, che Nezahualcojotl regnò quarantatre anni, ed alcuni mesi, e però avendo egli finito nel 1470., pare, che debba fissarsi il cominciamento del suo regno nel 1426., la rovina de' Tepanechi nel 1425., il principio del regno d'Itzcoatl nel 1423., e quello della tirannìa di Maxtlaton nel 1422.

CHIMALPOPOCA. Questo infelice Re fu confuso da Acosta, da Martinez, e da Herrera col suo nipote Acolnahuacatl, figliuolo d'Huitzilihuitl: onde questi Autori fanno, che Chimalpopoca salisse sul trono di soli anni dieci, e lo fanno tosto morire per le mani de' Tepanechi; ma l'opposto consta dalle pitture, e relazioni degl'Indiani, citate da Torquemada, e da noi in parte vedute. Siguenza incorse per inavvedutezza in una contraddizione; poichè dice, che Chimalpopoca fu fratello minore, come in fatti era, d'Huitzilihuitl: di questo Re afferma, che cominciò a regnare d'anni diciotto, e che regnò poco meno d'undici: sicchè dovette morire non ancor giunto agli anni ventinove d'età, e Chimalpopoca, il quale immediatamente gli succedette, dovrebbe aver avuto al più anni ventotto quando cominciò a regnare; contuttociò Siguenza lo fa salir sul trono d'anni quaranta, e più. Nella Raccolta di Mendoza

doza non si dà a questo Re più di dieci anni di regno. Torquemada, e Siguenza glie ne danno tredici, e questo è senz' altro il più probabile atteso la serie delle sue azioni, e de' suoi avvenimenti; ma Betancurt, tenendo dietro a Torquemada, ha in questo punto alcuni anacronismi notabili. Egli mette l'elezione di Chimalpopoca nel tempo di Techotlalla Re d'Acolhuacan: supponghiamo, che ciò fosse nell' ultimo anno di questo Re: a Techotlalla succedette Ixtlilxochitl, il qual regnò anni sette: ad Ixtlilxochitl succedette Tezozomoc, il qual tiranneggiò quell' Imperio anni nove, ed a questo succedette Maxtlaton, nel cui tempo morì Chimalpopoca. Secondo questi principj, adottati da Torquemada, e da Betancurt, bisogna dare a Chimalpopoca anni sedici almeno di regno, risultanti dai sette d'Ixtlilxochitl, e dai nove di Tezozomoc; il che s'oppone alla stessa loro cronologìa, ed a quella degli altri Storici. Se poi vogliamo combinare la cronologìa dei Re di Messico con quella dei Re di Tlatelolco giusta il calcolo dei suddetti Autori, appena ci resteranno anni diciannove da poter compartire tra' due Re Chimalpopoca, ed Itzcoatl, siccome appresso vedremo. Dovendo dunque contarsi anni tredici nel regno di Chimalpopoca, secondo il parere della maggior parte degli Storici, dovremo fissare il principio del suo regno nel 1410. Maxtlaton succedette a Tezozomoc suo Padre un anno prima della morte di Chimalpopoca, cioè nel 1422. Tezozomoc ottenne anni nove la corona d' Acolhuacan: essendo dunque morto nel 1422., cominciò la sua tirannìa nel 1413. Per ciò che riguarda Ixtlilxochitl, legittimo Re d'Acolhuacan, sappiamo, ch'egli regnò anni sette finchè nel 1413. gli fu tolta dal Tiranno Tezozomoc insieme colla corona la vita: cominciò dunque a regnare nel 1406.

HUITZILIHUITL. Sono troppo diversi i sentimenti degli Scrittori intorno al numero d'anni, che regnò questo Monarca. Siguenza dice, che furono dieci anni, e dieci mesi. Acosta, e Martinez glie ne danno tredici, l' Interprete della Raccolta di Mendoza ventuno. Torquemada testifica, che tra gli Storici Messicani, che egli vide, alcuni gli danno anni ventidue, ed altri ven-

ventisei; ma io non dubito, che il vero numero d'anni è quello accennato dall'Interprete della Raccolta di Mendoza; perchè sappiamo dalle pitture storiche dei Messicani, che l'anno decimoterzo di questo Re fu anno secolare, il quale, atteso ciò, che si vede nella nostra tavola cronologica, messa sul fine del secondo tomo, non potè essere altro, che il 1402.: cominciò dunque a regnare nel 1389. Essendo poi morto nel 1410., come appare da ciò che abbiamo detto intorno al regno di Chimalpopoca, dobbiamo contar nel regno d'Huitzilihuitl anni ventuno.

ACAMAPITZIN. Supposta la cronologìa dei Re precedenti, e stabilita l'epoca della fondazione di Messico, poco abbiamo a fare in ciò, che riguarda questo Re. Torquemada afferma, che le pitture e le storie manoscritte dei Messicani fissano l'elezione d'Acamapitzin nel ventottesimo anno della fondazione di Messico. Fu dunque eletto nel 1352., o nel cominciare dell'anno 1353., ed il suo regno sarà stato d'anni trentasette, o poco meno. L'interregno, che vi fu dopo la morte di questo Re fu, al dir di Siguenza, di quattro mesi, laddove tutti gli altri furono appena di pochi giorni.

§. IV.

Su le epoche degl' avvenimenti della conquista.

Non è molto difficile di rintracciar l'epoche degli avvenimenti della conquista, perchè le troviamo per lo più accennate dal Conquistatore Cortès nelle sue lettere a Carlo V.; ma essendovi parecchj anacronismi presso gli Storici Spagnuoli, o perchè non consultarono quelle lettere, o perchè non si curarono di sapere in quali giorni caddero le feste mobili di quegli anni, delle quali si serve talvolta Cortès, fa mestieri di fissare alcuni punti di cronologìa, tralasciandone altri di minor rilievo per risparmiar la noja ai Lettori.

L'arrivo dell'armata di Cortès alla costa di Chalchicuecan accadde, come tutti sanno nel Giovedì Santo del 1519.

Que-

Questo fu ai 21. Aprile, perchè la pasqua venne quell'anno ai 24.

L' entrata degli Spagnuoli nella Città di Tlascalla avvenne non già ai 23. Settembre, come dicono Herrera, e Gomara, ma ai 18., come affermano Bernal Diaz, Betancurt, e Solìs: ciò che può dimostrarsi facendo il calcolo giusta il ragguaglio di Cortès dei giorni, che gli Spagnuoli stettero in Tlascalla, ed in Cholulla, e di quelli che impiegarono nel lor viaggio fino a Messico. Bernal Diaz dice, che prima d'entrare in Tlascalla stettero giorni ventiquattro nelle terre di quella Repubblica, e poi venti in quella Città, siccome consta anche dalla lettera di Cortès. In Cholulla entrarono ai 14. Ottobre, ed in Messico agli 8. Novembre. Sei giorni dopo fu fatto prigione il Re Motezuma, come afferma lo stesso Cortès. Questo Generale si trattenne in quella Capitale fino al principio di Maggio dell'anno seguente, nel qual tempo andò a Cempoalla per opporsi a Narvaez. Vi diede l'assalto, ed ottenne la vittoria contra quel suo nemico nella domenica di Pentecoste, la quale quell'anno (1520.) cadde ai 27. Maggio. La sollevazione dei Messicani, cagionata dalla violenza d'Alvarado, avvenne nella gran festa del mese *Toxcatl*, il quale cominciò quell'anno ai 13. Maggio. Cortès ritornò alla Capitale dopo la sua vittoria ai 24. Giugno, come sanno tutti. Nel ragguaglio degli avvenimenti accaduti negli ultimi giorni di Giugno, e ne' primi di Luglio trovo della confusione, e degli anacronismi presso gli Storici. Io ho tenuto dietro alle lettere di Cortès, le quali contengono il ragguaglio più autentico della conquista.

La morte di Motezuma pare essere accaduta a' 30. Giugno; perchè morì, secondo che testifica Cortès, tre giorni dopo aver avuta la sassata: questa l'ebbe, mentre si costruivano quelle due macchine da guerra, di cui facciam menzione nella Storia: le quali furono costrutte nella notte dei 26. Giugno, e nel giorno seguente, secondo che si deduce dal ragguaglio di Cortès. Non può mettersi quella morte nè dopo, nè prima dei 30. senza sconvolgere la serie degli avvenimenti.

Fissiamo nel 1. Luglio la *Notte trista*, cioè quella, nella qua-

quale uſcirono ſconfitti gli Spagnuoli, perchè Cortès mette ſette giorni nel lor viaggio da Meſſico alle terre di Tlaſcalla, ed afferma, che v'entrarono agli 8. Luglio. Bernal Diaz, e Betancurt dicono, che gli Spagnuoli uſcirono di Meſſico ai 10., ed entrarono ai 16. nei dominj di quella Repubblica; ma in queſto ſi dee maggior fede a Cortès. Gli avvenimenti accaduti dai 24. Giugno fino al 1. Luglio parranno molti per così poco tempo; ma non è da maravigliare, che in circoſtanze di tanta ſtrettezza, e di sì gran pericolo ſi moltiplicaſſero le azioni, adoperando l'ultimo sforzo per iſcampar la vita.

La guerra fatta dagli Spagnuoli in Quauhquechollan accadde nel meſe d'Ottobre, per quanto appare dal ragguaglio di Cortès. Queſta epoca c'importa per ſapere il tempo, che regnò Cuitlahuatzin; poichè un Capitano Meſſicano, da cui s'informò Cortès dello ſtato della Corte, gli diede contezza delle diligenze adoperate allora da quel Re contra gli Spagnuoli. Coloro, i quali vogliono, che quel Re non regnaſſe più di quaranta giorni, ributtano, come falſa, quella informazione; ma ſiccome non allegano veruna ragione per convincerne la falſità, dobbiamo crederla.

Intorno al giorno, nel quale ſi cominciò l'aſſedio di Meſſico, e al tempo della ſua durata, sbagliano comunemente gli Autori. Coſtoro per lo più dicono, che l'aſſedio durò giorni novantatre, ma non fecero eſattamente il loro calcolo; impercciocchè Cortès fece la riviſta delle ſue truppe nella gran piazza di Tezcuco, ed aſſegnò il luogo, che doveano occupare in quell'aſſedio le tre diviſioni dell'Eſercito, nel lunedì di Pentecoſte dell'anno 1521. Ora ancorchè ſupponeſſimo contra la verità della Storia, che quel medeſimo giorno della riviſta, ſi deſſe principio all'aſſedio, non ſarebbono novantatre giorni, ma ſoltanto ottanta cinque; perchè quel lunedì cadde a' 20 Maggio, e tutti ſanno, che l'aſſedio terminò colla preſa della Capitale a' 13 Agoſto. Se reputano aſſedio le oſtilità fatte dagli Spagnuoli nelle Città del lago, doveano fiſſare il cominciamento di tal aſſedio nei primi giorni di Gennajo, e numerar non già novantatre giorni, ma ſette meſi. Cortès, il quale

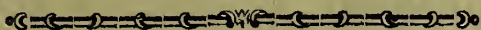
in

in questo punto merita maggior fede d'ogni altro Storico, dice espressamente, che l'assedio cominciò a' 30. Maggio, e durò settanta cinque giorni. E' vero, che la stessa lettera di Cortès potè cagionar quell'errore; perchè in essa si dà ad intendere, che addì 14. Maggio erano già in Tacuba le divisioni d' Alvarado, e d'Olid, là onde cominciò l'assedio; ma c'è un manifesto errore nelle cifre; perchè egli è certo, che que' due Capi non andarono a Tacuba prima di far la rivista delle truppe, e sappiamo da Cortès, e dagli altri Storici, che questa si fece nel lunedì di Pentecoste 20. Maggio.

Torquemada dice nel lib. 4. cap. 46. che gli Spagnuoli entrarono la prima volta in Messico agli 8. Novembre; ma nel cap. 14. del medesimo libro afferma, che tal entrata accadde a' 22. Luglio: che vi si trattennero 150. giorni li 95. in amicizia co' Messicani, e li quaranta in guerra, la quale si cagionò dalla stragge fattavi da Alvarado nella festa del mese *Toxcatl*, corrispondente, secondo che egli crede, al nostro Aprile &c. L'ammasso d'anacronismi, d'errori, e di contraddizioni, che ha il suddetto Autore nel citato capitolo, basta a dare idea della sua spropositata cronologìa. Ci persuadiamo, che la diligenza da noi adoperata nel rischiarare sì fatti punti, ci abbia fatti schivare, se non tutti, almeno molti errori.

DIS-

DISSERTAZIONE III.

SU LA TERRA DEL MESSICO.

CHiunque legga l'orribile descrizione, che fanno alcuni Europei dell'America, o senta l'ingiurioso dispregio, con cui sparlano della sua terra, del suo clima, delle sue piante, de' suoi animali, e de' suoi abitatori, tosto si persuaderà che il furore, e la rabbia hanno armato e le loro penne, e le loro lingue, o pure che il nuovo Mondo è veramente una terra maladetta, e dal Cielo destinata ad essere il supplizio de' malfattori. Se diamo fede al Sig. de Buffon, l'America è un paese affatto nuovo, appena uscito di sotto le acque, che l'aveano allagato: (*) un continuo pantano nelle sue pianure: una terra incolta, e coperta di boschi, anche dappoi che è stata popolata dagli Europei, più industriosi degli Americani, o ingombrata da montagne inaccessibili, che non lasciano altro, che un piccolo spazio di terreno per la coltivazione, e per l'abitazione degli uomini: terra infelice sotto *un cielo avaro*, nella quale tutti gli animali trasportati dal vecchio Continente si son digradati, e quelli, ch'erano proprj del suo clima, sono piccoli, deformi, invalidi, e privi d'armi per la loro difesa. Se vogliamo dar fede al Sig. de P. (il quale in gran parte copia i sentimenti del Sig. de Buffon, e dove non gli copia, moltiplica ed ingrossa gli errori) l'*America è stata generalmente, ed è anche oggidì un paese troppo sterile*, nel quale tutte le piante d'Europa hanno degenerato, fuorchè le aquatiche, e sugose: *il suo terreno puzzolente porta maggior numero di piante velenose, che tutte le altre parti del Mondo... La sua terra o ingombrata di montagne, o coperta di boschi e di pantani non altro dà a divedere, che un immenso e steril deserto:* il suo

 cli-

(*) Hist. Natur. tom. 6.

clima troppo contrario alla maggior parte de' quadrupedi, *e sopratutto pernicioso agli uomini imbestiati, indeboliti, e viziati d' una maniera sorprendente in tutte le parti della loro organizzazione.* (*)

Il Cronichista Herrera, quantunque peraltro tanto giudicioso, e moderato, nondimeno quando si mette a fare il paragone del cielo, e della terra dell' Europa con quelli dell'America, si mostra tanto ignorante anche de' primi elementi della Geografia, e prorompe in tali spropositi, che neppure in un fanciullo si potrebbono tollerare: *Il nostro Emisferio*, dice, *è miglior del nuovo per rapporto al Cielo. Il nostro polo è più abbellito di stelle, perchè ha il settentrione a gradi 3 ½ con molte stelle risplendenti*. Nel che suppone 1. che l' Emisferio Australe è nuovo; laddove sono già tanti secoli, ch'esso è conosciuto nell' Asia, e nell' Africa. 2. che tutta l' America appartiene all' Emisferio Australe, e che l' America settentrionale non riguarda il medesimo polo, e le medesime stelle degli Europei. *Abbiamo*, soggiunge, *un altra preminenza, cioè che il Sole si trattiene sette giorni più verso il Tropico di Cancro, che verso quello di Capricornio*: come se l' eccesso della dimora del Sole nell' Emisferio Boreale non fosse lo stesso nel nuovo, che nell' antico Continente. Pare, che il nostro buon Cronichista si fosse persuaso, che il maggior amore, che porta quel Pianeta alla bella Europa, sia la cagione di trattenersi più nell' Emisferio boreale. Pensiero galante, e degno d' un poema francese! *E di qua viene*, segue il nostro Chronichista, *che la parte Artica è più fredda dell' Antartica; perchè si gode meno del Sole;* ma come può godersi meno del Sole nella parte Artica, trattenendosi questo Pianeta sette giorni più nell' Emisferio boreale? *La nostra terra si stende più da Ponente a Levante, e pertanto è più comoda per la vita umana, che non l' altra, la quale stringendosi da Ponente a Levante, si slarga troppo dall' uno all' altro polo; poichè la terra, che si slunga da Ponente a Levante è in una più uguale distanza dal freddo del Settentrione, e dal caldo dell' Ostro*. Ma se

(*) Rech. Philosoph. part. 1.

se il Settentrione è la regione del freddo, e l'Ostro quella del caldo, come vuole il nostro Chronichista, i paesi equinoziali saranno senz' altro, giusta i suoi principj i più comodi per la vita umana, come quelli che sono ugualmente distanti dal Settentrione, e dall' Ostro. *Nell' altro Emisferio*, conchiude finalmente il nostro Autore, *non v' erano Cani*, *nè Asini*, *nè Pecore*, *nè Capre &c. Non v' erano Limoni*, *nè Melarancj*, *nè fichi*, *nè Melocotogni &c.* (*)

Questi, ed altri sì fatti spropositi di Parecchj Autori, sono effetti d' un cieco, ed eccessivo patriotismo, il quale ad essi fa concepire certe immaginarie preminenze del proprio lor paese sopra tutti gli altri del Mondo. Non ci sarebbe difficile l' opporre alle loro invettive contra l' America le grandi lodi, che hanno scritto di quei paesi molti chiarissimi Europei meglio instruiti di loro; ma oltrecchè ciò sarebbe alieno dal nostro proposito, sarebbe ancor nojoso a' Leggitori: onde ci contenteremo d' esaminare in questa dissertazione ciò, che costoro scrissero contra la terra dell' America in generale, o contra quella del Messico in particolare.

§. I.

Su la pretesa inondazione dell' America.

Quasi tutto ciò che i Signori de Buffon, e de P. scrivono contra la terra dell' America intorno alle sue piante, a' suoi animali, ed a' suoi abitatori s' appoggia su la supposizione di una inondazion generale diversa da quella accaduta a' tempi di Noè, e molto più recente a cagion della quale restò gran tempo tutto quel vastissimo paese sotto l' acqua. Da questa recente inondazione nasce, per quel che dice il Sig. de Buffon, la malignità del clima dell' America, la sterilità del suo terreno, l' imperfezione de' suoi animali, e la freddezza degli Americani. *La Natura non avea avuto tempo di mettere in esecuzione i suoi dise-*

(*) Herrera Dec. I. Lib. I. cap. 5.

disegni, nè di prendere tutta la sua estensione. Da' laghi, e da' pantani restati da quell' inondazione ha origine, secondochè afferma il Sig. de P. l'eccessiva umidità di quell' aria, e l'umidità è la cagione dell' infezion dell' ambiente, della straordinaria moltiplicazion degl' insetti, dell' irregolarità, e della piccolezza de' quadrupedi, della sterilità, e del fetore del terreno, dell' infecondità delle donne, dell' abbondanza di latte nelle mammelle degli uomini, della stupidezza degli Americani, e di mille altri fenomeni straordinarj, che egli dal suo gabinetto in Berlino ha osservato meglio di noi, che tanti anni siamo stati nell' America. Questi due Autori, sebbene sieno d' accordo intorno alla suddetta inondazione, discordano nondimeno intorno al tempo; poichè il Sig. de P. la crede assai più antica, che il Sig. de Buffon.

Or questa lor supposizione è mal fondata, e la pretesa inondazione del nuovo Mondo è una chimera. Il Sig. de P. si sforza d'appoggiarla su la testimonianza del P. Acosta, sul numero *quasi infinito* di laghi, e di pantani, su le vene di metalli pesanti, trovate quasi nella superficie della terra, su' corpi marini, che si trovano ammucchiati ne' luoghi mediterranei più bassi, su la distruzione de' grandi quadrupedi, e finalmente sull' unanime tradizione de' Messicani, de' Peruani, e di tutti i Selvaggj, che sono dalla terra Magallanica insino al fiume di S. Lorenzo, i quali tutti d'accordo testificano la dimora de' loro antenati su le montagne in tutto quel tempo, ch' erano allagate le valli.

E' pur vero, che il P. Acosta nel lib. 1. cap. 25. della sua Storia dubita, se ciò che gli Americani dicevano del diluvio, debba intendersi di quello di Noè, o piuttosto d' alcun altro particolare nella lor terra accaduto, siccome quelli di Deucalione, e d' Ogige nella Grecia: e pare anche, che voglia aderire a questa opinione, la quale dice essere stata d'alcuni uomini pratici; ma ragionando nel lib. 5. cap. 19. delle conquiste de' primi Inchi, o sia Ingas dà a divedere, che credeva fermamente doversi ciò intendere del Diluvio di Noè: „ Il pretesto, dice, col quale conquistarono (gl' Inchi) e si rendettero padroni della „ terra fu quello di fingere, che dopo *il diluvio universale* (*del*

qua-

„ *quale aveano notizia tutti quegli Indiani*) eglino aveano di nuo-
„ vo popolato il Mondo, uscendo sette di loro dalla spelonca
„ di Pacaritambo, e che per tanto tutti gli altri uomini dovea-
„ no rendere omaggio ad essi, come a lor progenitori. „ Co-
nobbe dunque il P. Acosta, che quella tradizione degli Ameri-
cani era senz' altro del diluvio universale, e che le favole, colle
quali s' era sfigurata, erano state inventate dagl' Inchi per ista-
bilire il loro Imperio. Che direbbe quell' Autore, se avesse avu-
to in favor di quella general tradizione que' documenti, che
noi abbiamo? I Messicani, secondochè affermano i proprj loro
Storici, e noi diciamo altrove, non faceano menzione del dilu-
vio senza rammemorar parimente e la confusion delle lingue, e
la dispersion delle genti, e queste tre cose rappresentavano in
una sola pittura, come si vede in quella, ch' ebbe il chiarissimo
Siguenza dal Sig. D. Ferdinando d' Alba Ixtlilxochitl, e que-
sti da' suoi nobilissimi antenati, la cui copia abbiamo data nel-
la nostra Storia. La medesima tradizione si trovò presso i Chia-
panesi, i Tlascallesi, i Michuacanesi, (*a*) i Cubani, e gl' In-
diani di Terraferma (*b*) coll' espressione d' essersi salvati dal di-
luvio alcuni uomini con alcuni animali in una barca, e d' a-
ver messo in libertà prima un uccello, il quale non tornò più
alla barca, perchè si diede a mangiar delle carogne, e poi un
altro, il quale ritornò con un ramo verde nella bocca; ciò
che rende manifesto, ch' eglino non parlavano d' altro diluvio,
se non di quello, che inondò tutta la terra al tempo del Pa-
triarca Noè. Tutte le circostanze, con cui trovossi alterata
presso alcune Nazioni Americane questa universale, ed anti-
chissima tradizione, o sono state allegorìe, come quelle delle
sette spelonche de' Messicani per significar le sette principali Na-
zioni, che popolarono il paese d' Anahuac, o finzioni dell' i-
gno-

(a) Vedasi ciò che abbiamo detto nel §. 2. della I. Dissertazione, come pure Herrera nella Dec. 3. lib. 3. Cap. 10., nella Dec. 4. lib. 1. cap. 11., ed in altri luoghi, Torquemada, Garcìa, Boturini &c.

(b) Della tradizione, che v' era presso gl' Indiani di Terraferma fa menzione Herrera nella Decada 4. lib. 1. cap. 11. Di quella che v' era presso i Tlascallesi, i Chiapanesi, ed i Cubani abbiamo noi ragionato altrove.

gnoranza, o dell'ambizione. Niuna di quelle Nazioni credeva, che fossero scampati gli uomini nelle montagne, ma in una barca, e se per avventura ve ne fu qualcuna, che altrimenti credesse, ciò fu senz' altro, perchè la tradizione del diluvio dopo tanti secoli era stata alterata. E' dunque assolutamente falso, che vi fosse una tradizione unanime d'una inondazion peculiare dell' America presso tutti que' popoli, che abitarono dalla terra Magallanica infino al fiume di S. Lorenzo.

I Laghi ed i pantani, che pajono a' Signori de Buffon, e di P. tracce indubitabili della pretesa inondazione, sono indubitatamente effetti de' gran fiumi, delle innumerabili fonti, e delle abbondantissime pioggie dell' America. Se que' laghi, e pantani fossero stati fatti da quell' antica inondazione, non già dalle cagioni da noi assegnate, si sarebbono già dopo tanti secoli consumati, e seccati per la continua evaporazione, che cagiona il calor del Sole, massimamente sotto la zona torrida, o almeno si sarebbono considerabilmente scemati; ma tal diminuzione non s'osserva, se non in que' laghi, dai quali l'industria umana ha divertito i fiumi, ed i torrenti, che vi si scaricavano, siccome in quelli della valle messicana. Io ho veduti, ed osservati i cinque principali laghi della Nuova Spagna, che sono quelli di Tezcuco, di Chalco, di Cuisèo, di Pàzcuaro, e di Chapalla, e son sicuro, ch' essi non si son formati, nè si conservano, se non per le copiose acque delle pioggie, de' fiumi, e delle fonti. Tutto il Mondo sa, che non vi sono pioggie più copiose, e più dirotte, nè fiumi più grandi di quelli dell' America. Perchè dunque inventar delle inondazioni, mentre abbiamo alla mano delle cagioni più naturali, e più certe? Se i laghi fossero argomento d'inondazione, dovremmo crederla piuttosto accaduta nell' antico, che non nel nuovo Continente; imperocchè tutti i laghi dell' America, anche compresi quelli del Canadà, che sono i maggiori, non sono paragonabili co' Mari Nero, Bianco, Baltico, e Caspio, i quali benchè volgarmente chiamati Mari, sono pure, per quel che dice il Sig. de Buffon, veri laghi, formati de' fiumi, che in essi sboccano. Se a questi s'aggiungano i laghi Lemano, Onega, Pleskow,

e mol-

e molti altri, ed assai grandi della Russia, della Tartaria, e d'altri paesi, (*) tosto ci accorgeremo, quanto s'erano dimenticati del proprio lor Continente coloro, che hanno tanto esagerato i laghi Americani. Il lago di Chapalla, che nelle carte geografiche si vede onorato col magnifico nome di *Mar Chapallico*, il quale ho veduto, e costeggiato tre volte, appena avrà cento miglia di circonferenza. Ora se i fiumi Don, Wolga, Boristene, Danubio, Oder, ed altri dell'antico Continente, benchè assai men grossi del Maragnone, del fiume della Plata, di quello della Maddalena, di quello di S. Lorenzo, dell'Orinoco, del Missisipì, e d'altri del nuovo Mondo, son nondimeno bastevolissimi, secondochè dice il Sig. de Buffon, per formare que' laghi così grandi, che sono stati sempre mai creduti mari, qual maraviglia che i grossissimi fiumi dell'America facciano laghi minori e pantani? Il Sig. de P. dice, che *questi laghi sembrano ricettacoli d'acque, che non hanno ancora potuto uscire da que' luoghi già allagati per una violenta agitazione impressa in tutto il globo terraqueo. I moltissimi Vulcani delle Cordigliere*, o sia Alpi Americane, *e delle rupi del Messico, ed i tremuoti, che incessantemente si sentono ora in una, ora in un altra parte di quelle Alpi, danno a divedere, che quella terra non è ancora in riposo a' nostri dì*. Ma se quella violenta agitazione fu generale in tutto il globo terraqueo, perchè s'inondarono le terre del Perù, e del Messico, essendo, come in fatti sono, e come confessano i Signori de Buffon, e de P. sommamente elevate sopra la superficie del mare, e non s'inondarono quelle dell'Europa, essendo molto più basse? Chiunque abbia osservato la stupenda elevazione de' paesi mediterranei dell'America, non potrà mai persuadersi, che l'acqua potesse elevarsi fino a coprirli senza inondar parimente tutta l'Europa. Del resto similmente potremmo dire, che il Vesuvio, l'Etna, l'Hecla, ed i moltissimi vulcani delle isole Moluche, delle Filippine, e del

(*) Il Sig. de Bomare numera trentotto laghi nei Cantoni degli Svizzeri, e dice che in quello d'Harlem entrano vascelli d'alto bordo. Il lagho d'Aral nella Tartaria, ha, dice il medesimo Autore, cento leghe di lunghezza, e cinquanta di larghezza.

del Giappone; ed i frequenti tremuoti di quelle isole, della China, della Persia, della Siria, della Turchia &c. danno a divedere, che il Mondo antico non è ancora in riposo a' nostri dì. (*c*)

Le vene de' metalli, soggiunge il Sig. de P., *che in alcuni luoghi trovansi nella superfizie della terra pajono indicare, che quel suolo fu allagato, e che i torrenti portarono via la superficie*. Ma non sarebbe meglio il dire, che alcune violente eruzioni de' fuochi sotterranei, assai manifesti ne' *moltissimi vulcani delle Cordigliere*, rovinando la superficie d' alcuni terreni lasciarono quasi scoperte le vene de' metalli?

Il ritrovamento de' corpi marini, ammucchiati in alcuni luoghi mediterranei dell' America, se mai provasse quella pretesa inondazione, proverebbe piuttosto una maggiore inondazione del Mondo antico; poichè laddove in America son pochi i luoghi, ne' quali si trovano degli ammassi di conchiglie, e d' altri corpi marini petrificati, l' Europa per l' opposto è quasi tutta piena di petrificazioni di sì fatti corpi, le quali dimostrano colla maggior evidenza, che essa fu già allagata dal mare. (*d*) Tutti sanno le maraviglie, ed i calcoli, che hanno fatto parecchj Fisici francesi di quella immensa quantità di conchiglie, che si vede in Turenna, e nessuno ignora, che sì fatti corpi marini petrificati si trovano anche nelle Alpi. Perchè dunque da' corpi marini ritrovati in alcuni luoghi dell' America si dee conchiudere l' inondazione di que' paesi, e non dovrà piuttosto conchiudersi l' inondazione dell' Europa da sì fatti corpi ritro-

---

(c) Lo stesso Sig. de P. dopo aver fatto menzione del Vesuvio, dell'Etna, dell'Hecla, e del Vulcano di Lipari, dice così: „ Fra i grandi Vulcani si „ contano il *Paranucan* nell' Isola di Java, il *Canapis* nell' Isola di Banda, il „ *Balaluan* nell' isola di Sumatra. L'isola di Ternate ha un monte fiammeg„ giante, le cui eruzioni non cedono a quelle dell' Etna.... Di tutte le iso„ le, ed isolette, che compongono l'Imperio del Giappone, neppure una ve „ n' è, che non abbia il suo vulcano o più, o meno considerabile, siccome „ ancora nelle isole Manile (vuol dir Filippine) nelle Azori nelle isole di Ca„ po verde ec. „ Recherch. Philosoph. sur les Americains. Lettre III. *sur les vicissitudes du nôtre globe*.

(d) Il Sig. de Bourguet nel suo *Trattato delle Petrificazioni*, e il P. Torrubia nel suo *Apparato alla Storia Natural di Spagna* ci danno un lunghissimo Catalogo dei luoghi d' Europa, e d' Asia dove si trovano dei corpi marini petrificati.

trovatisi in assai maggiore abbondanza in moltissimi luoghi d'essa? Se 'l trasporto di questi corpi a' luoghi mediterranei dell' Europa si ascrive all'acque del diluvio universale, perchè non dovransi ascrivere alla medesima cagione nell'America? (*) Per l'opposto se non furono già le acque del diluvio quelle, che portarono i suddetti corpi marini ne' luoghi mediterranei dell' Europa, ma quelle di un' altra inondazione posteriore: se *l' Europa in generale è*, per quel che dice il Sig. de Buffon, (e) *un paese nuovo:* se *non è ancora gran tempo ch' essa era coperta di boschi, e di pantani*, perchè nell'Europa non si vedono, nè si vedevano due mila anni fa quegli stupendi effetti dell' inondazione, che vedono questi Autori nell'America? Perchè gli animali dell' Europa non si son digradati, come quelli dell' America? Perchè gli Europei non sono freddi come gli Americani? Perchè le donne dell' una, e dell' altra parte del Mondo non sono presentemente, o almeno non sono già state ugualmente infeconde? Perchè essendo stata l' Europa allagata, come l' America, e più quella, e per più lungo tempo (siccome evidentemente si deduce dalle ragioni del Sig. de Buffon) il terreno dell'Europa restò fecondo, e quello dell' America sterile: il Cielo dell' Europa è sì benigno, e quello dell' America sì *avaro*: all'Europa si concedettero tutti i beni, ed all' America si mandarono tutti i mali? Chi volesse meglio informarsi di

(*) Uno dei più alti monti dell'America s' è il *Descabezado*, cioè Decapitato, situato nelle Alpi Chilesi lontano dal mare più di cencinquanta miglia. La sua altezza perpendicolare su la superficie del Mare è, al dir del Sig. Ab. Molina, erudito, e diligente Storiografo di quel regno, di più di tre miglia. Or nella cima di questo monte così alto s' è trovata una gran quantità di corpi marini petrificati, i quali certamente non poteano portarsi fino a quella stupenda altezza dall'acqua di una inondazione particolare, e diversa da quella generale accaduta ai tempi di Noè. Nemmeno può dirsi, che quella cima essendo stata già letto del mare s' andò poi a poco a poco innalzando dai fuochi sotterranei, seco parimente elevando quei corpi marini; perchè quantunque ciò non sia inverisimile in alcuni luoghi, che ora veggiamo non troppo elevati su la superficie del mare, anzi noi lo crediamo sovente accaduto secondo che n' abbiamo detto altrove; con tutto ciò in una sì straordinaria altezza è affatto incredibile: sicchè quei corpi marini in quella cima debbono considerarsi, come certe e indubitabili tracce del diluvio universale.

(e) Tom. I. *Theorie de la Terre*,

queſte difficoltà, legga ciò che ſcriſſe il Sig. de Buffon intorno all' inondazion dell' Europa.

L'ultimo argomento del Sig. de P. è preſo dall' eſtinzione, o finimento de' gran quadrupedi nell' America, i quali dice, ſono i primi a perire nelle acque. Queſto Autore crede, che anticamente eranvi nell' America Elefanti, Cammelli, Ippopotami, ed altri grandi quadrupedi, e che tutti perirono nella ſuppoſta inondazione. Ma chi non ſi maraviglierà, che vi periſſero gli Elefanti, ed i Cammelli eſſendo tanto veloci, e campaſſe la Pigrizia, o ſia Pigro, eſſendo tanto lento, e tanto inabile al moto? Che non poteſſero ricoverarſi ne' monti gli Elefanti, come ſi ricoverarono gli uomini, uſcendo a nuoto, nel che ſono deſtriſſimi, o prevalendoſi della velocità de' lor piedi, la quale è sì grande, che in un giorno fanno, ſecondochè afferma il Sig. de Buffon, fino a cencinquanta miglia, ed aveſſero agio di ſalire ſu le cime de' monti i Pigri, i quali appena poſſono, per quel che dice il ſuddetto Autore, fare una pertica in un ora? Ancorchè concedeſſimo, che sì fatti quadrupedi ſieno ſtati già nell' America, non però ſiamo obbligati a credere, che la loro diſtruzione ſia ſtata dalla ſuppoſta inondazione cagionata: poichè poteva eſſa aſcriverſi ad altre cagioni aſſai diverſe. Lo ſteſſo Sig. de P. (*f*) afferma, che ſe ſi traſportaſſero in America gli Elefanti, ſiccome l' hanno tentato i Portogheſi, *correrebbono la medeſima fortuna de' Cammelli nel Però, che non ſi propagherebbono, quantunque ſi laſciaſſero ne' boſchi al proprio loro inſtinto; perchè la mutazione d' alimento, e di clima è infinitamente più ſenſibile agli Elefanti, che a tutti gli altri quadrupedi della prima grandezza*. Egli ancora proteſta altrove, che *le cagioni diſtruttive di queſti animali*, cioè de' gran quadrupedi nel nuovo Mondo, *ſono delle difficoltà aſſai grandi, ed inſieme degli articoli più intereſſanti della fiſica del globo terraqueo*. Perchè dunque decide sì arditamente che quella immaginaria inondazione fu la cagione della lor rovina?

Il

(f) Recherch. Philoſoph. part. I.

Il Sig. de Buffon si sforza di persuaderci la recente inondazione dell'America con parecchj argomenti, a' quali risponderemo in poche parole. *Se questo Continente*, dice parlando dell'America, *è così antico, come l'altro, perchè vi si trovarono sì pochi uomini?* Gli uomini, che vi si trovarono non possono dirsi pochi, se non rispetto al vastissimo paese, che abitavano. Quelli, che vivevano in società, siccome i Messicani, i Michuacanesi, gli Acolhui, ed altri, che occupavano tutto quel grandissimo tratto di terra, che si stende da'gr. 9. fin'a 23. di latitudine, e da'271. fin'a 294. di longitudine, formavano de'popoli tanto numerosi, quanto quelli dell'Europa, come faremo vedere in un' altra Dissertazione. (g) Quelli, che vivevano dispersi formavano piccole Nazioni, o Tribù; perchè la poca moltiplicazione è un effetto necessario della vita selvaggia in tutti i paesi del Mondo. „ Se i Selvaggj sono Pa„ stori, dice il Montesquieu, hanno d'uopo d'un gran paese „ per poter sussistere in un certo numero. Se sono cacciatori „ (come erano i selvaggj dell'America) sono ancora in un mi„ nor numero, e compongono per mantenersi una Nazione più „ piccola. „

Perchè, torna a domandare il Sig. de Buffon, *perchè erano quasi tutti selvaggj, e dispersi?* Non è così. Come può dirsi, che fossero quasi tutti selvaggj, e dispersi; mentre sappiamo, che i Messicani, i Peruani, e tutti i popoli a loro sottoposti viveano in società? I quali, siccome confessa il medesimo Sig. de Buffon, erano *assai numerosi, e non possono dirsi nuovi*. L'altre Nazioni si mantennero selvagge per troppo amore della lor libertà, o per altra cagione, che ignoriamo. Nell'Asia, contuttochè sia un paese antichissimo, vi sono an-

(g) Questi argomenti del Sig. de Buffon contra l'antichità dell'America si trovano nel tomo 6. della sua Storia Naturale; ma poco innanzi nello stesso tomo dice così: *Trovaronsi nel Messico, e nel Perù uomini dirozzati, e popoli colti sottomessi a leggi, e governati da Re: aveano dell'industria, delle arti, ed una spezie di Religione, abitavano in Città, nelle quali mantenevasi l'ordine, e il governo mercè l'autorità del Sovrano. Questi popoli per altro assai numerosi, non possono dirsi nuovi. ec.* Se v'è qualcuno che dubiti di tal contraddizione, legga il suddetto tomo del Sig. de Buffon.

che oggi de' popoli selvaggj, e dispersi. *Perchè*, dice, *coloro, che erano uniti in società contavano appena dugento, o trecento anni, dappoichè si congregarono?* Ecco un altro errore. I Messicani contavano appena dugento anni dalla fondazione della lor Capitale, i Tlascallesi qualche cosa di più dallo stabilimento della lor Repubblica; ma tanto queste Nazioni, e le altre a loro sottoposte, quanto i Toltechi, gli Acolhui, ed i Michuacanesi viveano in società da tempo immemorabile. Nè il Sig. de Buffon, nè il Sig. de P., nè il Dott. Robertson, nè parecchj altri Autori Europei sanno distinguere lo stabilimento di quelle Nazioni in Anahuac, da quello, che molti secoli prima aveano avuto ne' paesi settentrionali del nuovo Mondo.

Perchè, torna a dire, *anche quelle Nazioni, che viveano in società, ignoravano l'arte di tramandare alla posterità la memoria de' fatti per mezzo di segni durevoli, postochè aveano trovato la maniera di comunicarsi da lontano, e di scriversi annodando de' cordoni?* E che erano le pitture, ed i caratteri de' Messicani, e delle altre Nazioni dirozzate d'Anahuac, se non segni durevoli destinati, come i nostri caratteri a perpetuare la memoria de' fatti? Vedasi ciò, che dice Acosta nel lib. *6.* cap. *7.* della sua Storia, e ciò che noi produciamo nella Dissertazione sulla coltura de' Messicani.

Perchè, soggiunge, *non aveano addimesticati gli animali, nè d'alcun altro servivansi, fuorchè del Lama, (b) e del Paco, i quali non erano come i nostri animali dimestici, stabili, fedeli, e docili?* Perchè non v'erano altri animali da potersi addimesticare. Vuole il Sig. de Buffon, che addimesticassero le Tigri, le *Pume*, i Lupi, ed altre sì fatte fiere? Il Sig. de P. rinfaccia agli Americani la poca loro industria nel non essersi serviti de' Renni, come fanno i Lapponesi; ma questi quadrupedi non si trovavano, se non ne' paesi troppo lontani dal Messico, e que' sel-

(b) *Llama* (non *Lama*) era, per quello che dice il P. Acosta il nome generico delle quattro spezie di quadrupedi di quel genere; ma oggidì s'adopera per significar soltanto quello, che dagli spagnuoli appellasi *Carnero*, cioè Montone, *del Perù*. Le altre tre spezie sono il *Paco*, il *Guanaco*, o *Huannaco*, e la *Vicugna*. Il nome *Llama* si pronunzia come in Italiano *Gliama*.

selvaggj, nelle cui terre si trovavano questi animali non vollero servirsene; perchè non ne aveano bisogno, o non venne loro in mente di addimesticarli. Oltrechè la proposizione del Sig. de Buffon presa in quella generalità è senz' altro falsa; poichè egli medesimo dice, che l' *Alco*, o sia *Techichi*, quadrupede ad un cagnuolo somigliante, e comune ad ambedue le Americhe, era dagl' Indiani addimesticato. Similmente aveano i Messicani fatti dimestici i Conigli, l' Anitre, i Gallinaccj, ed altri animali.

Finalmente *le loro arti*, conchiude il Sig. de Buffon, *erano tanto nuove, quanto la lor società, il lor talento imperfetto, le loro idee non ancora sviluppate, i lor organi rozzi, e barbara la loro lingua*; ma gli errori contenuti in queste parole del Sig. de Buffon saranno efficacemente ributtati nelle Dissertazioni seguenti.

Dobbiamo dunque ributtare quella pretesa inondazion dell' America, come una delle chimere filosofiche inventate dagl' inquieti ingegni del nostro secolo; poichè presso gli Americani non v' era memoria d' altra inondazione, se non di quella universale, di cui fanno menzione i libri santi. Anzi dico, che se mai fosse vero, che il diluvio di Noè non allagò tutta la terra, niun' altro paese avrebbe maggior ragione di quello del Messico a credersi sottratto a quella gran calamità; perchè oltre alla somma elevazione d' esso su la superficie del Mare, non v' è paese mediterraneo, dove sieno più rari i corpi marini petrificati.

§. II.

Sul clima del Messico.

Se volessimo prenderci l' impegno di ribattere tutti gli spropositi, che il Sig. de P. scrisse contro il clima dell' America, sarebbe d' uopo di scrivere, in cambio d' una dissertazione un gran volume. Basta dire, ch' egli ha raccolto tutto ciò, che da parecchj Autori è stato detto a dritto, o a torto contra diver-

si

si paesi particolari dell'America, per rappresentare a' suoi Leggitori un complesso mostruoso ed orribile senza accorgersi, che se noi, camminando su le tracce di lui, intraprendessimo a far lo stesso de' diversi paesi, di cui si compone l'antico Continente (ciò che non sarebbe difficile) faremmo un ritratto molto più abbominevole del suo; ma ciò tralasciando, come alieno dal nostro proposito, ci contenteremo di ragionare intorno al clima del Messico.

Questo paese, essendo tanto vasto, e diviso in tante Provincie assai diverse per la loro situazione, debbe necessariamente soggiacere a differenti climi. Alcune terre, come le marittime, sono calde, e per lo più umide, e malsane; altre sono, come quasi tutte le mediterranee, temperate, secche, e sane. Queste sono troppo alte, e quelle troppo basse. In alcune regna il vento Mezzogiorno, in altre il Levante, ed in altre la Tramontana. Il maggior freddo di tutti i luoghi abitati non arriva a quello di Francia, nè anche a quello di Castiglia, nè il maggior caldo può paragonarsi con quello dell'Africa, nè con quello de' canicolari in alcuni paesi dell'Europa. Il divario fra il Verno, e la State è sì poco dapertutto, che anche le persone più dilicate portano lo stesso abito in Agosto, e in Gennajo. Tutto questo, e quel di più, che abbiamo già detto nella Storia intorno alla benignità, ed alla dolcezza di quel clima è tanto notorio, che non abbiamo d'uopo di testimonianze, nè d'altri argomenti per convincerlo.

Il Sig. de P. per dimostrare la malignità del clima Americano allega 1. La piccolezza, e l'irregolarità degli animali dell'America. 2. La grandezza, e l'enorme moltiplicazione degl'Insetti, e d'altri sì fatti animaluzzi. 3. Le malattie degli Americani, e particolarmente il mal venereo. 4. I difetti della loro costituzione fisica. 5. L'eccesso di freddo ne' paesi dell'America rapporto a quelli dell'antico Continente situati in ugual distanza dall'equinoziale.

Or la supposta piccolezza, e la minor ferocia degli animali Americani, di cui altrove ragioneremo, anzichè la malignità del clima, dimostrano la dolcezza, e la bontà d'esso, se

dia-

diamo fede al Sig. de Buffon, alla cui fonte bevvè il Sig. de P., e della cui testimonianza si è prevaluto contro Don Pernetty. Il Sig. de Buffon, il quale in molti luoghi della sua Storia Naturale produce la piccolezza degli animali Americani, come un argomento certo della malignità del clima dell'America, ragionando poi delle bestie salvatiche nel tomo XI., dice così: „ Siccome tutte le cose, anche le creature più libe-
„ re, sono soggette alle leggi fisiche, e gli animali al pari de-
„ gli uomini soggiacciono all'influenza del Cielo, e della Ter-
„ ra: pare, che quelle medesime cagioni le quali hanno civi-
„ lizzata, e raddolcita la spezie umana ne' nostri climi, abbia-
„ no parimente prodotto simili effetti nelle altre spezie. Il
„ Lupo, il qual è forse il più feroce di tutti i quadrupedi
„ della zona temperata, è per altro incomparabilmente meno
„ terribile della Tigre, del Leone, e della Pantera della zona
„ torrida, e dell'Orso bianco, del Lupo cerviere, e della Je-
„ na della zona fredda . . . Nell' America, dove l'aria e la
„ terra sono più miti di quelle dell' Africa, la Tigre, il
„ Lione, e la Pantera non son terribili, se non nel nome...
„ Essi hanno degenerato, se pur la ferocia aggiunta alla cru-
„ deltà faceva la lor natura, o per dir meglio non altro han-
„ no fatto, che soffrir l'influenza del clima: sotto un cielo più
„ dolce, il lor naturale s'è raddolcito... Da' climi eccessivi si
„ prendono le droghe, i profumi, i veleni, e tutte quelle pian-
„ te, le cui qualità sono eccessive. La terra temperata per l'op-
„ posto non produce, se non cose temperate: l' erbe più dolci,
„ i legumi più sani, i frutti più soavi, gli animali più tran-
„ quilli, e gli uomini più umani sono proprj di questo clima
„ felice. Così la terra fa le piante; la terra, e le piante fan-
„ no gli animali; la terra, le piante, e gli animali fanno l'uo-
„ mo... Le qualità fisiche dell' uomo, e quelle degli anima-
„ li, che d' altri animali si cibano, dipendono benchè più ri-
„ motamente, da quelle medesime cagioni, le quali hanno in-
„ fluenza anche sul loro naturale, e su' loro costumi. La mag-
„ gior prova per dimostrare, che ne' climi temperati tutto si
„ tempera, e ne' climi eccessivi tutto è eccessivo, e che la

„ gran-

„ grandezza, e la forma, le quali sembrano qualità fisse e de-
„ terminate, dipendono ciò non ostante, siccome le qualità re-
„ lative, dall'influenza del clima: la grandezza de' nostri qua-
„ drupedi non può compararsi con quella dell' Elefante, del Ri-
„ noceronte, e dell' Ippopotamo: i più grandi de' nostri uccelli
„ sono assai piccoli, se si paragonano collo Struzzo, col Côn-
„ dore, e col Casoare. „ Fin quì il Sig. de Buffon, il cui
testo ho copiato; perchè è assai importante al mio proposito,
ed affatto contrario a ciò che scrive il Sig. de P. contro il cli-
ma dell' America, e lo stesso Sig. de Buffon in molti altri
luoghi.

Ora poi se gli animali grandi, e feroci son proprj de' cli-
mi eccessivi, e gli animali più piccoli, e più tranquilli de' cli-
mi temperati, siccome in questo luogo stabilisce il Sig. de Buf-
fon: se la dolcezza del clima influisce nel naturale, e ne' co-
stumi degli animali, mal deduce il Sig. de P. la malignità del
clima dell' America dalla minor grandezza, e dalla minor fe-
rocità de' suoi animali; anzi dedur dovrebbe da questo antece-
dente la piacevolezza di quel clima. Se all' opposto la minor
grandezza, e la minor ferocità degli animali Americani, rap-
porto a quelli dell' antico Continente, sono prova della lor de-
generazione, per la malignità del clima, siccome vuole il Sig.
de P. dovremo similmente arguire la malignità del clima dell'
Europa dalla minor grandezza, e dalla minor ferocità de' suoi
animali, paragonati con quelli dell' Africa. Se qualche Filoso-
fo della Guinea intraprendesse un' opera sul modello di quella
del Sig. de P. con questo titolo, *Recherches philosophiques sur
les Européens*, potrebbe prevalersi del medesimo argomento del
Sig. de P. per dimostrare la malignità del clima dell' Europa,
ed i vantaggj di quello dell' Africa. „ *Il clima dell' Europa*, di-
„ rebbe colle stesse parole del Sig. de P. *è troppo contrario alla*
„ *generazione de' quadrupedi, che vi si trovano incomparabil-*
„ *mente minori, e più codardi de' nostri.* Che sono il Cavallo,
„ ed il Bue, i più grandi de' suoi animali, comparati co' no-
„ stri Elefanti, co' nostri Rinoceronti, co' nostri Ippopotami,
„ co' nostri Cammelli, e colle nostre Giraffe? Che sono i suoi

„ lu-

„ lucertoni o ſia nella grandezza, o nell' intrepidezza paragonati „ co' noſtri Coccodrilli? I Lupi, e gli Orſi, le più temute del- „ le ſue fiere a lato de' noſtri Leoni, e delle noſtre Tigri ſem- „ brano cagnuoli. Le ſue Aquile, i ſuoi Avoltoi, e le ſue „ Gru, ſe ſi paragonano co' noſtri Struzzi, parranno altrettan- „ te galline. „ Tralaſcio altre belle coſe, che dir potrebbe contra l' Europa, ſervendoſi degli ſteſſi materiali, ed anche del- le ſteſſe parole del Sig. de P. per non render nojoſa queſta diſ- ſertazione. Ciò poi, che i Signori de Buffon e de P. riſponde- rebbono a quel Filoſofo Africano, riſpondiamo noi a queſti Fi- loſofi Europei; poichè i loro argomenti o non provano, che è cattivo il clima dell' America, o pur convincono, ch' è cat- tivo quello dell' Europa, o almeno che è migliore il clima Africano dell' Europeo.

Dalla ſcarſezza, e piccolezza de' quadrupedi paſſa il Sig. de P. all' enorme grandezza, e prodigioſa moltiplicazione degl' in- ſetti, e d' altri animaluzzi nocevoli. „ La ſuperficie della ter- „ ra, dice, infetta dalla putrefazione era inondata di lucertole, „ di ſerpi, di rettili, e d' inſetti moſtruoſi per la loro grandez- „ za, e per l' attività del loro veleno, che tiravano da' ſughi „ abbondanti di queſto ſuolo incolto, viziato, ed a ſe ſteſſo „ abbandonato, nel quale il ſugo nutritivo diveniva agro, co- „ me il latte nel ſeno degli animali, che non eſercitano la „ virtù propagativa. L' eruche, le piattole, le farfalle, gli ſca- „ rafaggj, i ragni, le rane, ed i roſpi erano per lo più d' una „ corporatura giganteſca nelle lor ſpezie, e s' erano moltiplica- „ ti più di quello, che può immaginarſi... Panamà è infeſta- „ ta da ſerpi, Cartagena da nubi di enormi pipiſtrelli, Por- „ tobello da roſpi, Surinan da kakerlachi, o ſia cucaraccie, „ la Guadalupe, ed altre colonie delle iſole da ſcarafaggj, Qui- „ to da *pichi*, o ſia *nigue*, e Lima da pidocchj, e da cimicj. „ Gli antichi Re di Meſſico, e gl' Imperatori del Perù non „ trovarono altra maniera di liberare i loro ſudditi da queſti „ inſetti, che gli mangiavano, ſe non quella d' impor loro il „ tributo d' una certa quantità di pidocchj, che doveano pa- „ gare ogni anno. Ferdinando Cortès trovò de' ſacchi pieni

„ d'essi nel palagio del Re Motezuma. „ Ma questo argomento, pieno peraltro di falsità, e d'esagerazioni, nulla prova contro il clima dell' America in generale, e molto meno contra quello del Messico. L'esservi alcune terre nell' America, nelle quali, perchè sono calde, ed umide, o disabitate, trovansi degl'insetti grandi, e che si moltiplicano eccessivamente al più proverà, che in alcuni luoghi d'essa la superficie della terra è infetta, com'egli dice di putrefazione; ma non che il terreno del Messico, o quello di tutta l'America sia *puzzolente*, *incolto*, *viziato*, *od abbandonato a se stesso*, siccome scioccamente pretende il Sig. de P. Se tal conseguenza fosse buona, diremmo ancora, che il suolo dell'antico Continente è parimente guasto e puzzolente; poichè in molti paesi d'esso v'è una prodigiosa moltitudine d'insetti mostruosi, di rettili nocevoli, e d'animaluzzi vili, come nelle isole Filippine, in molte di quelle dell'Arcipelago Indiano, in parecchj paesi dell'Asia meridionale, in molti dell'Africa, ed anche in alcuni dell'Europa. Le isole Filippine si veggono infestate da certe enormi formiche, e da mostruosi pipistrelli, il Giappone da scorpioni, l'Asia meridionale, e l'Africa da serpi, l'Egitto da aspidi, la Guinea, e l'Etiopia da eserciti di formiche, l'Ollanda da sorci campagnuoli, l'Ukrania da rospi, siccome afferma lo stesso Sig. de P. (*i*) Nell'Italia la Campagna di Roma (dopo tanti secoli, dacchè è popolata) da vipere, la Calabria da tarantole, le coste del Mare Adriatico da nubi di zanzare, ed anche nella medesima Francia, la cui popolazione è tanto grande, e tanto antica, le cui terre sono sì ben coltivate, ed il cui clima è tanto celebrato da' Francesi, comparve pochi anni fa, secondochè testifica il Sig. de Buffon, una nuova spezie di topi campagnuoli più grandi de' comuni da lui appellati *Surmulots*, i quali si sono eccessivamente moltiplicati con gran danno de' campi. Il Sig. de Bazin, nel compendio della Storia degl'Insetti, numera settanta sette spezie di cimici, le quali tutte si trovano in Parigi, e ne' contorni. Quella gran Corte, secondo-

(i) Defense des Recherches Philosoph. sur les Americains, chap. 13.

dochè dice il Signor de Bomare, formica di sì schifosi insetti. E' vero, che vi sono de' luoghi nell'America, ne' quali la moltitudine d'insetti, e di bestiole lorde fanno nojosa la vita; ma non sappiamo, che sia arrivata ad un tal eccesso la loro moltiplicazione, che abbiano spopolato qualche luogo: almeno non potranno prodursi tanti esempj, di sì fatta spopolazione nel nuovo, quanti nell'antico Continente, di cui fanno fede Teofrasto, Varrone, Plinio, (*k*) ed altri Autori. Le rane spopolarono un luogo nelle Gallie, ed un altro nell'Africa le locuste: l'isola Giaro, una delle Cicladi, restò spopolata da' topi: Amiclas presso al luogo di Terracina dalle serpi: un altro luogo vicino all'Etiopia dagli scorpioni, e dalle formiche velenose, ed un altro dalle scolopendre, e più vicino a' nostri tempi, l'isola Maurizio fu per essere abbandonata da' suoi abitatori a cagione della straordinaria moltiplicazione de' sorci, per quanto mi ricordo d' aver letto in un Autore francese.

Per ciò che riguarda la grandezza degl'insetti, de' rettili, e di sì fatti animali, il Sig. de P. si prevale della testimonianza del Sig. Dumont, il quale nelle sue Memorie su la Luigiana dice, che vi sono delle rane sì grandi, che pesano trentasette libbre francesi, il cui orrendo clamore contraffà il muggito delle Vacche. Ma chi potrà fidarsi di quell'Autore, massimamente sapendo ciò che dice lo stesso Sig. de P. (nella sua risposta a Don Pernety cap. 17.) *che tutti quelli, che hanno scritto intorno alla Luigiana da Kenepin, le Clerc, ed il Cavaliere Tonti infino a Dumont, si son contraddetti gli uni agli altri or sopra questo, or sopra quell'articolo?* Io peraltro mi maraviglio, che il Sig. de P. abbia avuto l' ardire di scrivere, che *non esistono sì fatti mostri nel resto del Mondo*. So benissimo, che non esistono nell' antico Continente, come nè anche nel nuovo, rane di trentasette libbre; ma esistono pure nell' Asia, e nell' Africa delle serpi, de' pipistrelli, delle formiche, ed altri simili animali di sì stupenda grandezza, che superano d'assai tutti quelli, che si sono scoperti nel nuovo Mondo. In

 qual

(k) Plin. Hist. Natur. lib. 8. cap. 29.

qual luogo dell' America s'è veduta mai una serpe di cinquanta cubiti romani, come quella che mostrò al Popolo romano Augusto negli spettacoli, secondochè afferma Svetonio, (*l*) o così grossa, come quella che fu ammazzata nel Vaticano al tempo dell' Imperator Claudio della quale testifica Plinio, Autore quasi coetaneo, che nel ventre le fu trovato un fanciullo intero? Ma sopratutto dove mai s'è veduta anche ne' boschi più solitarj dell' America una serpe, che in verun modo paragonarsi possa con quella enormissima e prodigiosa di centoventi piedi, veduta nell' Africa al tempo della prima guerra Punica, ed ammazzata con macchine da guerra dall' esercito d' Attilio Regolo, la cui pelle, e le cui mascelle si conservarono in un tempio di Roma fino alla guerra di Numanzia, siccome testificano Livio, Plinio, ed altri Storici romani? So bene, che qualche Storico dell' America dice, che in alcuni boschi si trova certa spezie gigantesca di serpi, le quali col loro fiato attraggono gli uomini, e gl' inghiottiscono; ma so ancora, che lo stesso raccontano parecchj Storici tanto antichi, quanto moderni, delle serpi dell' Asia, e qualche cosa davvantaggio. Megastene, da Plinio citato, disse, che nell' Asia si trovavano delle serpi così grandi, che inghiottivano cervi, e tori interi. (*m*) Metrodoro, citato dallo stesso Autore afferma, che nel Ponto v'erano delle serpi, che col fiato attraevano gli uccelli, quantunque alto fosse, e veloce il lor volo. Tra i moderni il Gemelli nel tom. 5. del suo Giro del Mondo, dove ragiona degli animali delle isole Filippine dice così: „ Vi sono serpenti „ in queste isole di smisurata grandezza. Ve n' ha uno detto „ *Ibitin* molto lungo, che appesosi per la coda ad un tronco d' al-

(l) In Octaviano Cæsare.

(m) *Megasthenes scribit, in India serpentes in tantam magnitudinem adolescere, ut solidos hauriant cervos taurosque. Metrodorus, circa Rhyndacum amnem in Ponto, ut supervolantes quamvis alte, perniciterque alites haustu raptas absorbeant. Nota est in Punicis bellis ad flumen Bagradam a Regulo Imper. balistis tormentisque, ut oppidum aliquod, expugnata serpens CXX. pedum longitudinis. Pellis ejus maxillæque usque ad bellum Numantinum duravere Romæ in templo. Faciunt his fidem in Italia appellatæ boæ in tantam amplitudinem exeuntes, ut Divo Claudio Principe occisæ in Vaticano solidus in alvo spectatus sit infans.* Plin. Hist. Nat. lib. 8. cap. 14.

„ d'albero, attende, che paſſino cervi, cinghiali, ed eziandìo
„ uomini, per trargli a ſe col fiato violentamente, e divorar-
„ gli belli, ed interi, &c. „ Onde ſi vede che queſta antichiſ-
ſima favola è ſtata comune all'uno, ed all'altro Continen-
te. (*n*)

Il Sig. de P. vorrà forſe sbrigarſi col dire, che quei mo-
ſtruoſi animali ſi vedevano già nell'antico Continente, allorchè
il ſuo clima non s'era ancor perfezionato. Ma chi ſarà, che
paragonando ciò che ſcriſſero gli antichi con ciò che preſente-
mente ſappiamo dell' Aſia, e dell' Africa, non vegga, che il
clima di que'paeſi è per lo più al preſente tale, qual'era due
mila anni fa: lo ſteſſo caldo, la ſteſſa ſiccità, o umidità, la
ſteſſa fatta di piante, d'animali, e d'uomini &c. Oltrechè an-
che a'noſtri tempi ſi vedono in quelle regioni varie ſorti di
moſtruoſi animali, che ſuperano aſſai i loro analoghi del nuo-
vo Continente. In qual paeſe dell' America potrà trovare il
Sig. de P. delle formiche che poſſano paragonarſi con quelle,
che nelle iſole Filippine ſono appellate *Sulum*, delle quali af-
ferma il Dott. Hernandez, (*o*) che hanno ſei dita di lunghez-
za, ed uno di larghezza? Chi ha veduto mai nell' America
de'pipiſtrelli così groſſi, come quelli delle iſole di Borbon, di
Ternate, delle Filippine, e di tutto l'Arcipelago Indiano? Il
più grande pipiſtrello dell' America (proprio di certe ter-
re calde, ed ombroſe) ch'è quello il quale dal Sig. de Buf-
fon è appellato *Vampiro*, è ſecondochè dice lo ſteſſo Autore,
della grandezza d'un piccione: la *Rougette* (una delle ſpezie
dell'Aſia) è grande quanto un corvo, e la *Rouſſette* (un'al-
tra ſpezie dell' Aſia) è groſſa quanto una gallina grande. (*p*)
Le ſue ali diſteſe hanno dall'una punta all'altra tre piedi di
Parigi, e ſecondo il Gemelli, che la miſurò (*q*) nelle iſole Fi-
lippine, ſei palmi. Il Sig. de Buffon confeſſa l'eccesso nella
gran-

(n) Vedaſi ciò che rapporta il Sig. di Bomare della *Minia* dell'Africa, e della *Rimberah* di Ceilan.
(o) Hern. Hiſt. Inſector. N. Hiſp. cap. 30.
(p) Buffon Stor. Nat. tom. 19.
(q) Gemelli tom. 5.

grandezza de' pipiſtrelli aſiatici rapporto agli Americani; ma lo nega nel numero. Gemelli teſtimonio oculato dice, che quelli dell' iſola di Luzon erano tanti, che coprivano l'aria, e che il rumore, il qual faceano co' lor denti nel mangiar le frutta de' boſchi, ſi ſentiva in diſtanza di due miglia. (*r*) Lo ſteſſo Sig. de P. dice ragionando delle ſerpi, (*ſ*) *non poterſi affermare, che nel nuovo Mondo ſienſi trovate ſerpi più grandi di quelle, che vide il Sig. Adanſon ne' deſerti dell' Africa*. La maggior ſerpe trovata nel Meſſico dopo le più diligenti ricerche fatte dal Dott. Hernandez, era diciotto piedi lunga; ma queſta non è da paragonarſi nè con quella delle Moluche, della quale dice il Sig. de Bomare, che ha trentadue piedi di lunghezza, (*t*) nè coll' *Anacandaja* di Ceilan, che ha per quel che dice lo ſteſſo Autore più di trentatre piedi, (*u*) nè con altre dell' Aſia, e dell' Africa dal medeſimo Autore mentovate. Finalmente l'argomento preſo dalla moltitudine, e dalla grandezza degli inſetti americani è quaſi tanto inefficace, quanto l'altro preſo dalla piccolezza, e dalla ſcarſezza de' quadrupedi, e nell' uno, e nell' altro ſi moſtra la medeſima ignoranza, o pur la medeſima volontaria dimenticanza delle coſe dell' antico Continente.

Quanto a quel, che dice il Sig. de P. intorno al tributo di pidocchj in Meſſico, fa in ciò paleſe, ſiccome in molte altre coſe, la ſua mala fede. E' vero, che Cortès trovò dei ſacchi di pidocchi nei magazzini del palagio del Re Axajacatl. E' parimente vero, che Motezuma impoſe un tal tributo; non già a tutti, ma ſoltanto ai mendici, non già perchè la ſtraordinaria moltitudine di sì fatti inſetti gli divorava, come afferma il Sig. de P.; ma perchè Motezuma, il quale non poteva ſoffrir l'ozio nei ſuoi ſudditi, volle che anche quella gente miſerabile, la qual non poteva lavorare, s' occupaſſe almeno

nello

(r) Ciò ch' dice Gemelli dello ſtupendo rumore dei pipiſtrelli dell' Iſola di Luzon, mi vien confermato da parecchie perſone degne di fede, che ſono ſtati alcuni anni in quell' iſola.

(s) Defenſe des Recherch. philoſoph. chap. 22.

(t) Bomare *Diction. univ. d'Hiſtoire natur. V. Couleuvre*.

(u) Id. V. *Anacandaja*.

nello ſpidocchiarſi. (x) Queſta è ſtata la vera cagione d'un sì ſtravagante tributo, come affermano Torquemada, Betancurt, ed altri Storici, e neſſuno vi è ſtato finora, a cui veniſſe in mente ciò, che afferma il Sig. de P. ſoltanto perchè gli tornava a conto pel ſuo ſpropoſitato ſiſtema. Del reſto abbondano tanto quegli ſchifoſi inſetti nei capelli, e negli abiti dei mendici Americani, quanto nella gente miſerabile ed immonda di qualſivoglia paeſe del Mondo, e non v' è dubbio, che ſe qualche Sovrano dell'Europa eſigeſſe un tal tributo dai poveri del ſuo Stato, non che ſacchi, ma ne potrebbe anche empier dei Vaſcelli.

Finalmente riſerbando per un' altra diſſertazione l'eſamina delle prove del cattivo clima dell' America, fondate ſu le malattie, e ſopra i diffetti della coſtituzione fiſica degli Americani, nella quale dimoſtreremo gli errori, e le prevenzioni puerili del Sig. de P., veggiamo ora ciò che dice ſu l'ecceſſo del freddo nei paeſi del nuovo Mondo riſpetto a quelli dell' antico, ſituati in ugual diſtanza dall' equinoziale. „ Paragonando, dice, „ l'eſperienze fatte coi termometri nel Perù dai Signori de la „ Condamine, e Giovanni d' Ulloa (non ſi chiama Giovanni, „ ma Antonio) con quelle dell' infaticabile Sig. d' Adanſon nel „ Senegal, ſi può facilmente intendere, che l'aria è men cal„ da nel nuovo Mondo, che nell' antico. Calcolando colla mag„ gior eſattezza poſſibile il divario di temperamento, io cre„ do, che vi ſarà di dodici gradi di latitudine, cioè, che fa „ tanto caldo nell' Africa ai trenta gradi dall' Equatore, quan„ to ai diciotto gradi dalla medeſima linea nell' America. Il „ liquore non è montato a tanta altezza, nel termometro nel „ Perù nel centro della zona torrida, a quanta è montato „ nella Francia nel maggior caldo della State. Quebec con„ tuttochè ſia quaſi nella medeſima altezza polare di Parigi, „ ha pure un clima incomparabilmente più aſpro, e più fred-

„ do

(x) E' certo, che Motezuma era tanto portato per la pulitezza, quanto era nemico dell' ozio: ond' è da crederſi, che per l'uno, e per l'altro motivo s' induceſſe ad imporre quello ſtraordinario tributo.

„ do di Parigi. La differenza è parimente fenfibile nella *Bahìa* „ *d'Hudfon*, e nel Tamigi, che hanno la medefima latitu- „ dine. „

Quantunque tutto ciò concedeffimo al Sig. de P., nulla gli gioverebbe per dimoftrare, la malignità del clima americano. Perchè dall'eccefſo del freddo nelle terre americane fi vuol dedurre il fuo cattivo clima, e non fi dovrà piuttofto dedurre il cattivo clima dell'antico Continente dall'eccefſo del caldo ne' paefi fituati in ugual diftanza dall'equinoziale? Non potrà il Sig. de P. formare in quefta materia verun argomento contra l'America, che non lo rivolgano efficacemente gli Americani contro l'Europa, o contra l'Africa. Ma a dire il vero, tutte le offervazioni fattefi non fono fufficienti per iftabilire, come un principio generale, che i paefi del nuovo Mondo fon più freddi di quelli del Mondo antico, fituati nella medefima latitudine, e molto meno per credere, come crede il Sig. de P. che vi fia tanto caldo nell' antico Continente a trenta gradi d' altezza polare, quanto nel nuovo Continente a diciotto gradi. Se ciò foffe vero, farebbe in America così intenfo il freddo a' gradi 67. di latitudine, come nel Continente antico a' gradi 80. Ora il Sig. de PaW dice, (*) che il freddo nell' antico Continente dee divenire in Novembre di là dal gr. ottantefimo così efiziale agli uomini, che neffuno vi potrebbe vivere: dunque nemmeno faprebbe vivere in America di là dal grado feffantefimo fettimo. Come dunque egli medefimo ivi afferma, che ne' paefi degli Efquimaux fi trovano degli abitatori di là dal gr. fettantefimo quinto? E fe i deboli Americani poffono in quella latitudine fuffiftere, dobbiamo credere, che i fortiffimi Europei farebbono capaci di reggere al freddo del gr. ottantefimo. Inoltre fe quel principio foffe vero, farebbe tanto caldo in Gerufalemme fituata in poco meno di 32. gradi, quanto nella Veracroce fituata in poco meno di 20. gradi: il che niun altro, che il Sig. de P. è capace di penfare. Similmente potrebbonfi dedurre altre così fpropofitate confe-

(*) Recherch. philof. part. 3. fect. 1. pag. mihi 304.

ſeguenze, maſſimamente ſe ſi adottaſſe il calcolo del Dott. Michell, il quale, per quel che dice il Dott. Robertſon conchiuſe dopo trenta anni d'oſſervazioni, che la differenza fra il clima del nuovo Mondo, e quello dell'antico è da 14. in 15. gradi, cioè che fa tanto caldo ne' paeſi dell'antico Continente, che ſono a 29. ovvero 30. gradi, quanto ne' paeſi del Continente nuovo, che ſono a 15. gradi. Egli è certo, che ſiccome ſono molti paeſi nell'America più freddi d'altri dell' antico Continente ugualmente diſtanti dall' equinoziale, così ancora ve ne ſono molti altri più caldi. Agra Capital del Mogol, ed il porto del Loreto nella California ſi trovano quaſi nella medeſima latitudine, e pure non è paragonabile il caldo di quella Città aſiatica con quello di queſto porto americano. Hue, Capital della Cochinchina, ed Acapulco ſono quaſi ugualmente diſtanti dall' equinoziale, e pur l'aria d'Hue è freſca in paragone di quella d'Acapulco. Aſſai più falſa ed improbabile è quell'altra propoſizione del Sig. de P., cioè, che nel centro della zona torrida non monta a tanta altezza il liquor del termometro, a quanta monta in Parigi nel maggior caldo della ſtate. Se ciò foſſe vero, il divario fra il clima Americano, e l'Europeo non ſarebbe già di dodici ſoli gradi, come vuol il Sig. de P. ma bensì di 49., cioè quanta è la differenza di latitudine fra il centro della zona torrida, e di Parigi. E' vero, che atteſo le oſſervazioni fatte in Quito, e paragonate con quelle, che ſi fecero in Parigi, non arriva mai il caldo di quella Città equinoziale a quello di Parigi nella ſtate; ma è del pari certo, atteſo le oſſervazioni fatte da' medeſimi Accademici co' medeſimi termometri nella Città di Cartagena, la quale non è centro della zona torrida; ma ben 10. gradi dall' equinoziale diſcoſta, che *il caldo ordinario di queſta Città è uguale al più gran caldo di Parigi*, ſiccome ne fa fede D. Antonio Ulloa uno di quegli Oſſervatori. (*y*)

(y) Nell'anno 1735. ſi tenne regolarmente il liquor del termometro del Sig. de Reaumur in Cartagena in 1025$\frac{1}{2}$ ſenz'altro divario qualche volta, che quello di ſcendere a 1024., o di montare a 1026. In Parigi quello ſteſſo anno non mon-

Sono molte le cagioni, che oltre a quella della vicinanza, o della diſtanza dall'equinoziale, fanno il caldo, o il freddo d'un paeſe. L'elevazione del terreno, la vicinanza di qualche alta montagna coperta di neve, l'abbondanza delle pioggie &c. contribuiſcono aſſai alla freddezza dell'ambiente, e per l'oppoſto la depreſſione del terreno la ſcarſezza d'acqua, i renai &c. aumentano il caldo. Città Reale, capital della Dioceſi di Chiapa, perchè è ſituata in un luogo alto, è fredda, e la Città di Chiapa degli Indiani poco da quella diſtante, è caldiſſima, perchè ſituata in luogo baſſo. Chachicomula borgo grande ſituato appiè dell'altiſſima montagna d'Orizaba, è freddo, e la Veracroce poſta nella medeſima latitudine è calidiſſima: e quel che è ancor più, eſſendo fredda l'aria di Città Reale nella latitudine di $16\frac{1}{2}$ gradi, è calidiſſima quella di Loreto nella California nella latitudine di $25\frac{1}{2}$ gradi.

Le medeſime oſſervazioni allegate dal Sig. de P. convincono, che il clima dell'America non è così vario come quello dell'Europa, che gli abitatori del nuovo Mondo non ſono, come quelli della maggior parte dell'Europa, coſtretti a paſſare dall'eſtremo d'un freddo eceſſivo a quello d'un caldo intollerabile. Quanto più è uniforme il clima, tanto più facilmente s'avvezzano ad eſſo gli uomini, e ſchivano que' pernicioſi effetti, che cagiona la vicenda delle ſtagioni. In Quito non monta il liquore nel termometro tanto, quanto in Parigi nella ſtate, ma nè meno cala tanto, quanto ne' paeſi più temperati della Europa nell'Inverno. Che coſa può eſſere più deſiderabile in un clima, che un tal temperamento nell'aria, il qual ſia ugualmente diſtante dall'uno, e dall'altro eſtremo, come è quello di Quito, e della maggior parte del Meſſico? Che clima più dolce, e più confacevole alla vita, che quello, nel quale ſi gode tutto l'anno delle delizie della campagna, e la terra ſi vede ſempre adorna d'erbe, e di fiori, i campi coperti ſono di biade, e gli alberi carichi di frutto: gli armenti, e le gregge ri-

montò a più di $1025\frac{1}{2}$ nel maggior caldo di Luglio, e d'Agoſto. Ulloa *Relacion del Viage a la America Meridional* part. 1. tom. 1.

riſparmiando fatiche all'uomo nè hanno d'uopo della ſua provvidenza per mantenerſi, nè del ſuo tetto per reſiſtere all'inclemenza della ſtagione: nè la neve, o la brina forza l'uomo a ſtarſi al fuoco, nè il bruciante caldo della ſtate lo ſcaccia dalla popolazione; ma ſperimentando ognora benigna verſo di ſe la natura, gode indifferentemente in tutte le ſtagioni, o della compagnìa degli uomini nella Città, o degl' innocenti piaceri della campagna? Queſta è l'idea, che hanno gli uomini d'un clima dolce, e però i Poeti volendo ne' lor verſi innalzar con lodi alcuni paeſi, dicevano, che vi regnava una perpetua primavera, ſiccome diſſe Virgilio della ſua Italia, (z) ed Orazio delle iſole fortunate, (*A*) là dove invitava i ſuoi Compatrioti. Così rappreſentavano gli Antichi i Campi Eliſj, ed anche ne' libri ſanti per darci qualche idea della felicità della Geruſalemme celeſte ſi dice, che non v'è nè freddo, nè caldo.

Il P. Acoſta, la cui Storia è appellata dal Sig. de P. *Opera eccellente*, il qual era pratico de' climi d'ambidue i continenti, e per altro non era parziale dell'America, nè avea verun intereſſe d'ingrandirla, ragionando del clima dell' America parla così: „ Vedendo io la dolcezza dell' aria, e la piacevolezza del clima di molti paeſi dell' America, dove non ſi „ ſa che coſa ſia inverno che ſtringa, nè ſtate che angoſci col „ caldo; dove con una ſtuoja ſi difendono da qualunque inclemenza del tempo: dove appena è d'uopo mutar l' abito in „ tutto l'anno: conſiderando, dico, tutto ciò m'è paruto ſpeſſe volte, e mi pare anche oggidì, che ſe gli uomini voleſſero sbrigarſi de' laccj, che lor tende l'avarizia, e laſciare „ certe pretenſioni inutili e nojoſe, potrebbono menar nell'America una vita aſſai tranquilla e piacevole; perchè ciò che „ que' Poeti cantarono de' Campi Eliſj, e della famoſa Tempe, e ciò che Platone raccontava, o fingeva di quella ſua „ iſola Atlantida, tutto il troverebbono gli uomini nelle ſud-

M 2 „ det-

(z) *Hic ver aſſiduum, atque alienis menſibus æſtas:*
Bis gravidæ pecudes, bis pomis utilis arbos. Virg. Georg. 2.

(A) *Ver ubi longum, tepidaſque præbet*
Jupiter brumas. Horat. lib. 2. ode 4.

„ dette terre &c. „ (*B*) Lo ſteſſo che Acoſta dicono dell' America altri Storici, e particolarmente del Meſſico, e delle Provincie circonvicine, i cui paeſi mediterranei quaſi dall' iſtmo di Panamà infino al grado quaranteſimo di latitudine (poichè quelli, che ſono di là da tal grado non ſi ſono ancora ſcoperti) godono di un' aria dolce, e d' un clima favorevole alla vita, fuorchè pochi luoghi, i quali o per la loro depreſſione ſono caldi ed umidi, o per la ſomma loro altezza ſono d' un clima aſpro. Ma quanti non ſono nel Mondo antico aſpri, o nocevoli?

§. III.

Su la qualità della Terra del Meſſico.

Egli è certo, dice il Sig. de Pavv, *che l' America in generale è ſtata, ed è anche oggidì un paeſe troppo ſterile;* ma egli è piuttoſto certo, che queſta in generale è una gran falſità, e ſe il Sig. de P. vuol renderſene ſicuro, può informarſi da molti Tedeſchi venuti di freſco dall' America, dove alcuni anni ſi trattennero, i quali preſentemente ſi trovano nell' Auſtria, nella Boemia, nel Palatinato del Reno, ed anche nella ſteſſa Pruſſia, o pur rilegga *l' eccellente opera* del P. Acoſta, e vi troverà nel lib. 2. cap. 14., che ſe v' è qualche terra al Mondo, cui convenga il nome di Paradiſo, deſſa è quella dell' America. Queſto dice un Europeo dotto, giudizioſo, ed imparziale, e nato in Iſpagna, uno de' migliori paeſi d' Europa, e parlando nel lib. 3. de' paeſi dell' Imperio Meſſicano, dice, che la *Nuova Spagna è il miglior paeſe di tutti quanti ne circonda il Sole*. Certamente non parlerebbe così il P. Acoſta dell' America in generale, e della N. Spagna in particolare, ſotto il cui nome comprende tutto il Continente dell' America ſettentrionale Spagnuola, ſe l' America foſſe in generale un paeſe ſterile. Non parlano altrimenti dell' America, e maſſimamente del Meſſico moltiſſimi altri Europei, le cui teſtimonianze tralaſcio per non recar

(B) Stor. Nat. e Mor. lib. 2. cap. 14.

recar noja a' Leggitori. (*) Pel medefimo motivo tralafcieremo ancora ciò che fcrive il Sig. de P. contro altri paefi del Nuovo Mondo; poichè farebbe impoffibile d'efaminar le ragioni da lui allegate contro ciafcun d'effi fenza fare un gran volume, e ci contenteremo di ciò che appartiene alla terra del Meffico.

I Signori de Buffon, e de P. fi fon perfuafi, che tutto il terreno dell' America fi riduca a monti inacceffibili, a bofchi impenetrabili, ed a pianure allagate, e pantanofe. Leffero quefti Filofofi nelle defcrizioni dell' America, che i famofi *Andes*, o alpi americane formavano due lunghiffime catene di montagne altiffime, e coperte in gran parte di neve, che il vafto deferto delle Amazoni fi compone di folti bofchi: che Guayaquil, e qualche altro luogo è umido e pantanofo, e ciò baftò loro per dire, che nell' America non c'è altro, che monti, bofchi, e pantani. Leffe il Sig. de P. nella Storia di Gumilla ciò, che dice queft' Autore intorno al modo, che aveano gl'Indiani dell'Orinoco di preparar quel terribile veleno delle loro frecce, e nella Storia d'Herrera, o d'altri Autori, che i Cannibali ed altre Nazioni barbare ufavano delle frecce avvelenate, e quefto gli baftò per affermare, che *il nuovo Continente produce un maggior numero d'erbe velenofe, che il refto del Mondo*. Leffe, che nelle terre troppo calde non nafce il frumento, e nè meno le frutta dell' Europa, e ciò gli baftò per dire, che *le perfiche, e gli albercocchi foltanto hanno fruttificato nell' ifola di Giovanni Fernandez* (C), e che *il frumento, e l'or-*

(*) Tommafo Gages, oracolo degl'Inglefi, e dei Francefi in ciò che riguarda l'America, parlando del Meffico dice così: „ Il ne manque rien a Mexi-„ que de tout ce qui peut rendre une ville heureufe: & fi ces Ecrivains, qui „ ont employè leurs plumes a louer les Provinces de Grenade en Efpagne, & „ de Lombardie, & de Tofcane en Italie, dont ils font des paradis terre-„ ftres, auroient vû ce nouveau Monde, & la Ville de Mexique, ils fe de-„ diroient bientot de tout ce qu'ils ont dit en faveur de ces lieux la. „ Part. 1. cap. 22. Così parla del Meffico quefto Autore, che non feppe parlar bene di neffuno.

(C) Acciocchè fi veda quanto fiafi dal vero difcoftato il Sig. de P. è d'uopo fapere, che nella miferabile Ifola di Gio: Fernandez, dov'egli dice che vengono così bene le perfiche, vengono affai poche e cattive, ficcome l'ho intefo dal Sig. Ab. D. Giufeppe Garcìa, Valenzano, il quale vi ftette fei mefi,

e l'orzo non hanno allignato, se non in alcune contrade del settentrione. Tal è la Logica adoperata dal Sig. de P. in tutta la sua opera, siccome talora lo faremo vedere in queste dissertazioni.

Ma niente è vero rapporto al Messico di tutto ciò, che egli dice contra la terra dell'America. Sono certamente nel Messico delle montagne altissime, ed eternamente coperte di neve: vi sono de' grandi boschi, e vi sono ancora alcuni luoghi pantanosi; ma è senza paragone più grande il terreno fertile e coltivato, siccom' è noto a tutti coloro, che sono stati in que' paesi. In tutto quell'immenso spazio di terra dove presentemente si semina il frumento, l'orzo, il frumentone, ed altre spezie di biade, e di legumi, di cui abbonda infinitamente quel regno, si seminava già del frumentone, del peverone, de' fagiuoli, del caccao, della chia, del cotone, e sì fatte piante, che servivano al sostentamento, al vestimento, ed alle delizie di que' Popoli, i quali essendo tanto numerosi, quanto abbiamo accennato nella Storia, e dimostreremo altrove, non avrebbe mai la terra potuto provvedere a' lor bisogni, se non vi fosse altro, che monti, boschi, e pantani. Il Sig. de Buffon, il quale nel suo tomo 1. dice, che *l'America non è altro che un continuato pantano*, e nel tomo 5. afferma, che *le montagne inaccessibili dell'America appena lasciano de' piccoli spazj all'agricoltura, ed all'abitazione degli uomini*, nello stesso tomo 5. confessa, che *i Popoli del Messico, e del Perù erano assai numerosi*. Ma se questi Popoli, i quali occupavano una grandissima parte dell'America erano assai numerosi, e viveano, come egli dice in società, e sotto la direzion delle leggi, non è certamente l'America un continuato pantano: se questi Popoli tanto numerosi si sostentavano, siccome è certo, delle biade, e de' frutti, che coltivavano, non sono piccoli gli spazj, che le

---

si, e vi si trovò nella stagione delle frutta. Per l'opposto in quasi tutti i paesi temperati, e freddi dell'America Spagnuola, dov'egli crede che non fruttificano le persiche, vengono benissimo, ed in molti paesi, siccome in quelli del regno del Chile, ed in alcuni della N. Spagna assai meglio che in Europa.

le montagne inacceffibili lafciano all' agricoltura, ed all' abitazione degli uomini.

La moltitudine, la varietà, e la bontà delle piante del Meffico non lafciano verun dubbio della prodigiofa fertilità di quelle terre. *Ne' pafcoli*, dice il P. Acofta, *è eccellente la Nuova Spagna, e però vi fi alleva una moltitudine innumerabile di Cavalli, di Vacche, di Pecore, e d' altre beftie. E' ancora affai abbondante tanto di frutta, quanto d' ogni forta di biade*. In fatti non v' è biada, legume, ortaggio, o frutto, che non venga bene in quella felice terra. Il frumento, il quale appena concede il Sig. de P. ad alcune contrade del fettentrione dell' America, non viene per lo più nelle terre troppo calde della N. Spagna, come neppure nella maggior parte dell' Africa, ed in molti altri paefi dell' antico Continente; ma nelle terre fredde e temperate di quel regno viene eccellente, e più abbondante che in Europa. Bafta dire, che quello che fi raccoglie nella Diocefi d' Angelopoli è tanto, che di quello che avanzava dappoichè erano ftati provveduti tutti i fuoi innumerabili abitatori, fi provvedeva alle ifole Antille, ed alla flotta di Vafcelli, che era già nell' Havana col nome d' *Armata di Barlovento*. In Europa non v' è più d' una fementa, e d' una raccolta: nella N. Spagna, ve ne fono parecchie. *In quelle terre*, dice Torquemada Autor Europeo, che ftette molti anni in quel regno, e viaggiò per tutto, *in quelle terre, nelle quali fi coltiva il frumento, fi vede in ogni ftagione dell' anno un frumento, che fi fta tagliando, un altro che va maturando, un altro ch' è ancor più verde, ed un altro che fi va feminando, ed ora, ch' è il mefe di Novembre, veggiamo ciò avverato nel frumento temporal, che fi fta tagliando, ed in quello di riego*, (D) *che va crefcendo in Atrifco, ed in altri luoghi, ed in quello che fi va feminando: ciò che dà a divedere la maravigliofa fertilità della*

(D) Il frumento appellato di *Riego* fi femina in Ottobre, in Novembre, o in Decembre, e fi fa la raccolta in Maggio, o in Giugno. Il *Temporal* fi femina in Giugno, e fi taglia in Ottobre, ed il frumento *Aventurero* fi femina in Novembre, e fi fa la raccolta or più prefto, or più tardi.

la terra. (E) Lo ſteſſo Autore fa menzione di parecchie terre, che rendevano or seſſanta, or ottanta, or cento per uno, ed a' noſtri dì s'è veduta una sì gran moltiplicazione del frumento in alcuni campi di que' paeſi, (F) la quale, parlando in generale, è certamente più grande di quella dell' Europa con aſſai minor coltivamento, ſiccome è notorio agli Europei intendenti d'Agricoltura, che ſono ſtati in quella parte dell' America. Ciò che diciamo del frumento poſſiamo ancor dirlo dell' orzo, benchè queſto non ſi ſemini, ſe non a proporzione del conſumo che ſe ne fa nel ſoſtentamento de' cavalli, e delle mule di ſtalla, e de' porci. Aſſai più potrebbe dirſi del frumentone, come quello, ch'è la biada più propria dell' America.

Il Sig. de P. pretende, che tutte le piante d' Europa hanno tralignato nell' America, fuorchè le aquatiche e ſugoſe, e per provare sì fatto ſpropoſito dice, che *le perſiche, e gli albercocchi ſoltanto hanno fruttificato nell' iſola di Giovanni Fernandez*. Ancorchè gli concedeſſimo, che in niun paeſe dell'America vengono quelle frutta, nulla gli gioverebbe per convincere ciò che vuole; ma tanto falſa è queſta propoſizione particolare, quanto quella univerſale. Il P. Acoſta ragionando di tali frutte in particolare, dice così: *Vengono ancora bene* (nell' America) *le perſiche, i melocotogni, e gli albercocchi, benchè più nella Nuova Spagna*. (G) In tutta la Nuova Spagna,

---

(E) Torquemada lib. 1. della *Monarchìa Indiana* cap. 4. Vedaſi ancora ciò che dice queſt' Autore della varietà, e dell' abbondanza di frutta, che vi ſi hanno in tutte le ſtagioni, ed Herrera in molti luoghi della ſua Storia.

(F) Io ſono ſtato in un paeſe, nel quale ſoleva la terra render cinquanta per uno, ed ho ſaputo d' un' altro che rendeva talvolta inſino a cento. Nella Cinaloa contuttochè ſia paeſe ben caldo, ſuol far la terra dugento per uno, ſecondochè mi ha informato una perſona autorevole, e degniſſima di fede, che vi ſtette alcuni anni. Il mio erudito amico il Sig. Ab. D. Giovanni Ignazio Molina dice nella Storia compendioſa del regno del Chile, che pochi anni fa ſtampò in Bologna, che in quelli paeſi ſuol fare il frumento 150. per uno. E' tanta l'abbondanza di queſta biada, che vi ſi vende la *fanega* a cinque paoli, ed ogn' anno vanno al Perù 30. vaſcelli incirca carichi d' eſſa, ed ancor avanza.

(G) Acoſta lib. 4. cap. 31. E' tanta l'abbondanza di perſiche nella N. Spagna, che ordinariamente ſi vendono a ventine, e ſi danno due, tre, ed anche

gna, fuorchè nelle terre troppo calde, hanno allignato assai bene quelle frutte, e tutte le altre, traspiantate dall' Europa, e vengono in grand' abbondanza, siccome il sanno tutti gli Europei, che sono stati in que' paesi. (H) *Finalmente*, dice Acosta parlando dell' America in generale, *quasi tutto il buono, che si produce in Ispagna, v' è là, in parte migliore, ed in parte no: frumento, orzo, insalate, ortaggio, legumi &c.* (I) Se egli avesse parlato soltanto della N. Spagna, avrebbe ommesso quel quasi.

V' è ancora un altro vantaggio, dice Acosta, *cioè, che nell' America vengono meglio le cose d' Europa, che in Europa quelle dell' America.* E parrà piccolo sì fatto vantaggio al Sig. de P.? Questo solo basterebbe per dimostrare, che se v' è qualche eccesso, desso è dal canto dell' America. Nella N. Spagna vengono assai bene, come fanno fede molti Autori Europei, e fanno tutti coloro, che sono stati là, il frumento, l' orzo, il riso, e tutte l' altre biade dell' Europa: i ceci, i piselli, le fave, e tutti gli altri legumi; le lattughe, i cavoli, i navoni, gli sparagj, ed altre insalate, e radici, ed ogni sorta d' ortaggio; le persiche, le mele, le pere, i melocotogni, e le altre frutte; i garofani, le rose, le viole, i gelsomini, il bassilico, la menta, la majorana, la melissa, ed altri fiori, e piante odorose traspiantate dall' Europa; ma in Europa non allignano per lo più, nè possono allignare le piante americane. Il frumentone viene nelle terre dell' Europa; ma più piccolo, e molto men buono di quello dell' America. Delle molte deliziose frutte del Nuovo Mondo alcune, come la Musa, e

 l' Ana-

che quattro ventine per la più piccola moneta, che v' è là. Nel regno del Chile contano fin' a dodici spezie di persiche, e ve ne sono sì grandi, che alcune pesano una libbra Spagnuola: o sia 16. oncie. Molina Stor. del Chile. Vedasi ancora ciò che dice il P. la Feuillèe del lor gusto delicatissimo.

(H) Le pere si vendono ancora a ventine in Messico; e ve ne sono più di cinquanta spezie. L' Italiano Gemelli testifica, che i Carmelitani di S. Angelo, borgo distante sette miglia da Messico tiravano ogni anno 6500. zecchini dalle frutta Europee del loro giardino, ed i Domenicani cavavano 3. mila zecchini dall' ortaggio del loro piccol orto di S. Giacinto, in un sobborgo di Messico. Gemelli *Giro del Mondo* tom. 6, lib. 1. cap. 8.

(I) Acosta lib. 4. cap. 31.

l'Ananàs son riuscite ne' giardini de' Principi dell'Europa mercè delle stufe, e d'una gran cura e diligenza; ma nè così bene stagionate, nè in quell'abbondanza del proprio lor paese; altre poi più d'esse pregiate, come la Chirimoya, il Mamey, ed il Chicozapote non so, che abbiano potuto finora allignare a dispetto dell'industria Europea. La cagione di questo gran divario tra l'America, e l'Europa è quella, che accenna il suddetto Acosta, cioè, *perchè in America v'è maggior varietà di temperamenti, che in Europa: ond'è più facile di dare a ciascuna pianta quel temperamento, che le conviene*. Or come non è argomento della sterilità dell'Europa, che in essa non allignino le piante proprie dell'America, nè meno è argomento della sterilità d'alcuni paesi dell'America, che in essi non allignino alcune piante dell'Europa; perchè *non omnis fert omnia tellus. Hìc segetes, ibi proveniunt felicius uvæ*; anzi que' paesi caldi, ne' quali non viene il frumento, nè vi riescono le frutte europee, son peraltro i più ameni, ed i più fecondi, come sanno bene gli uomini pratici di que' paesi.

Io per altro non dubito, che se vuol farsi il paragone dell'America con tutto l'antico Continente, si troveranno quasi uguali nelle loro produzioni; perciocchè nell'Asia, e nell'Africa vi sono delle terre, e de' climi proporzionati a tutte le piante dell'America, le quali a cagione della diversità del clima non possono riuscire in Europa. Ma che utile potrà mai recare a' Signori Europei l'abbondanza dell'Asia in sì gran lontananza? per l'opposto i Messicani circondati da' paesi d'ogni sorta di clima, godono di tutti i loro differenti frutti. La piazza di Messico (siccome quelle di moltissime altre Città dell'America) è il centro di tutti i doni della Natura. Quivi si trovano le mele, le persiche, gli albercocchi, le pere, le uve, le visciole, le ciriegie, i camoti, le xicame, le noci, ed altre innumerabili frutte, radici, ed erbe saporite, che rendono le terre fredde e temperate: l'ananàs, le muse, i cocchi, le anone, le chirimoye, i mamei, i chicozapoti, i zapoti neri, ed altre moltissime, che portano le terre calde: i melloni, i cucumeri, i melarancj, le melagrane, gli ahuacati, i

zapo-

zapoti bianchi, ed altre, che vengono indifferentemente ne' paesi caldi, e ne' freddi. In tutte le ſtagioni dell'anno ſi vede quel mercato abbondantemente fornito di varie eccellenti frutta, anche in quel tempo, nel quale gli Europei ſe la paſſano colle loro caſtagne, o al più colle mele, e colle uve, che la loro induſtria conſerva. Tutto l'anno, anche nel rigor dell' inverno, entrano in quella piazza per uno de' canali innumerabili barche cariche di tanta varietà di frutte, di fiori, e d'ortaggio, che pare che ſieno ad un tempo venute tutte le ſtagioni dell'anno, concorrendo in quel luogo le piante più pregevoli dell' Europa co' proprj vegetabili di quel paeſe: ciò che poſſono teſtificare tutti quegli Europei, che hanno avuto il piacer di vederlo.

Non è minore l'abbondanza di quella terra in piante medicinali. Baſta per ciò vedere l'opera del celebre Naturaliſta Hernandez, nella quale ſi deſcrivono, e ſi diſegnano più di novecento piante (prodotte per lo più nelle vicinanze di Meſſico) la cui virtù è ſtata conoſciuta per la ſperienza, oltre ad altre trecento l' uſo delle quali non ſi accenna: e non v'è dubbio, che ve ne mancano moltiſſime, e innumerabili. Il Sig. de P. per lo contrario dice, che l'America produce un maggior numero di piante velenoſe, che tutto il reſto del Mondo. Ma che ſa egli delle piante, che naſcono ne' paeſi mediterranei dell' Africa, e dell' Aſia per poter farne sì fatto paragone? eſſendo tanto grande la fertilità del ſuolo Americano, non ſarebbe da maravigliare, che di tutto vi foſſe abbondanza. Ma a dire il vero io non ſo, che finora ſiaſi ſcoperta nella N. Spagna nè anche la venteſima parte di quelle piante velenoſe nate nell' antico Continente, delle quali fanno ſpeſſo menzione ne' loro libri i Naturaliſti, ed i Medici Europei.

Quanto alle gomme, alle ragie, agli olj, ed altri ſughi, che mandano fuori gli alberi o ſpontaneamente, o ajutati dall' induſtria umana, è eccellente, al dir d'Acoſta, la N. Spagna. In fatti vi ſono boſchi interi d'Acacia, che rende la vera gomma arabica, la quale per la ſua abbondanza non è quivi pregiata. V'è inoltre del balſamo, dell'incenſo, del copal di molte ſpe-

 zie,

zie, del liquidambra, della tecamaca, dell'olio d'abete, ed altri molti sughi stimabili pel loro soavissimo odore, o per la loro virtù medicinale.

Anche que' medesimi boschi, de' quali è coperta la terra dell' America secondochè affermano i Signori de Buffon, e di P. dimostrano la sua fecondità. Sono pure mai sempre stati, e sono ancora in quelle vastissime regioni de' gran boschi; ma non sono tanti, che non si possa fare un viaggio di cinquecento, o di seicento miglia, senza neppur trovarne uno. E che boschi? Per lo più o d' alberi fruttevoli, siccome di muse, di mamei, di chicozapoti, di mele, di melarancj, di limoni, quali son quelli di Coatzacoalco, della Misteca, e di Michuacan, o d'alberi pregevoli pel loro legno, o per le loro ragie, siccome son quelli, che separano la Valle Messicana dalla Diocesi d'Angelopoli, e quelli di Chiapa, de' Zapotechi &c. Oltre a' pini, a' roveri, a' frassini, alle noci, agli abeti, e ad altri moltissimi comuni a tutti i due Continenti, vi sono in molto maggior numero gli alberi proprj di quella terra e più pregevoli. Di cedro vi sono, siccome abbiamo detto altrove, de' boschi interi. Il Conquistatore Cortès fu accusato da' suoi emoli davanti all' Imperatore Carlo V. d' aver messo nel palagio, che si fece fare in Messico, sette mila travi di cedro, ed egli si scusò dicendo, ch' esso era un legno comune in quel paese. In fatti è tanto comune, che di questo legno prezioso fanno gli steccati per le fondamenta delle case nel suolo paludoso della Capitale. Del famoso, ed a ragione celebrato ebano vi sono parimente de' boschi in Chiapa, in Jucatan, ed in Cozumel, del brasile nelle terre calde, e dell' odoroso legno aloè nella Misteca. Il *Tapincerán*, il *granadillo* o ebano rosso, il *camote*, e gli altri da noi mentovati nella storia forniscono de' legni assai migliori di quelli, che si adoperano in Europa. Finalmente per non trattenermi in una lunga, e nojosa enumerazione, mi rimetto al P. Acosta, al Dott. Hernandez, a Ximenez, ed altri Autori Europei, che sono stati nella N. Spagna, benchè tutto ciò, che eglino dicono non basti a dare una compita idea della fertilità di quella terra. Il P. Acosta afferma, che *così*

quan-

quanto al numero, come quanto alla varietà d' alberi prodotti dalla ſteſſa natura, v' è maggior copia in America, che in Aſia, in Africa, e in Europa. (*K*)

Ecco quì un nuovo argomento atto a convincere i vantaggj della terra dell' America ſopra quella dell' Europa. La natura, e qualità d' un terreno ſi dà meglio a divedere dalle piante, ch' eſſo produce per ſe ſteſſo, ſenza l' ajuto dell' arte. Paragoniamo dunque le produzioni proprie dell' Europa con quelle non già di tutta l' America, ma ſoltanto della N. Spagna. „ La „ cagione, dice Monteſquieu, (*L*) d' eſſere tanti ſelvaggj nell' A„ merica è che la terra vi produce per ſe ſteſſa molti frutti, „ di cui poſſono cibarſi... Io credo che queſti vantaggj non ſi „ potrebbono aver nell' Europa, ſe la terra foſſe laſciata ſenza „ coltura: non altro produrrebbe, che ſelve di quercie, e d' al„ tri alberi inutili. „ „ Eſaminando, dice il Sig. de P., la ſto„ ria, e l' origine de' noſtri legumi, de' noſtri ortaggj, de' noſtri „ alberi fruttevoli, ed anche delle noſtre biade, ſi conoſce, che „ tutte ſono ſtraniere, e che ſono ſtate da un altro clima tra„ ſpiantate nel noſtro. Può facilmente intenderſi quanto grande „ ſarà ſtata la miſeria degli antichi Galli, ed anche quella de' „ Germani, *nella cui terra non ſi produceva nè anche al tempo* „ *di Tacito verun albero fruttevole*... Se la Germania doveſſe „ reſtituire i vegetabili ſtranieri, che non appartengono origi„ nalmente al ſuo terreno, ovvero al ſuo clima, quaſi nulla le „ rimarrebbe, nè altro conſerverebbe tra i ſemi, che ſervono „ pel ſoſtentamento, ſe non il papavero ſalvatico, e la vena „ ancor ſalvatica. „ (*M*) Ciò che il Sig. de P. confeſſa ſchiettamente delle Gallie, e della Germania, potrebbe ancor dirſi degli altri paeſi dell' Europa, ed anche della Grecia, e dell' Italia, le quali provvidero gli altri paeſi. Se l' Italia foſſe obbligata a reſtituire tutti que' frutti, che non appartengono originalmente al ſuo terreno, che le reſterebbe dalle ghiande in ſuo-

(K) Acoſta lib. 4. cap. 30.
(L) Monteſquieu *L' eſprit des Loix* lib. 18. cap. 9.
(M) Recherch. Philoſoph. part. 1.

fuora? Que' nomi *Malum persicum*, *Malum medicum*, *Malum assyrium*, *Malum punicum*, *Malum cidonium*, *Malum armeniacum*, *Nux pontica &c.* servono a ricordarle, che tali frutta le son venute dall' Asia, e dall' Africa. „ Si sa, dice il Sig. de „ Busching, (*N*) che le più belle, e migliori frutte d' alberi passa„ rono dall' Italia in que' paesi, dove presentemente si produ„ cono. L' Italia le ricevè dalla Grecia, dall' Asia, e dall' A„ frica. La mela le venne dalla Sorìa, dall' Egitto, dalla Gre„ cia &c., l' albercocco dall' Epiro, la pera da Alessandria, „ dalla Sorìa, dalla Numidia, e dalla Grecia, il limone, ed „ il melarancio dalla Media, dall' Assiria, e dalla Persia, il fi„ co dall' Asia, la melagrana da Cartagine, la castagna da Ca„ stania nella Magnesia, Provincia della Macedonia, la cirie„ gia da Cerefunto del Ponto, la mandorla dall' Asia alla Gre„ cia, ed indi all' Italia, la noce dalla Persia, la nocciuola dal „ Ponto, l' oliva da Cipro, la susina dall' Armenia, e dalla „ Sorìa, la persica dalla Persia, il melocotogno da Cidonia in „ Candia alla Grecia, ed indi all' Italia. „

Plinio dice, che gli uomini da principio non si sostentavano d' altro, che di ghiande. (*O*) Ciò, benchè sia falso rapporto al comun degli uomini, pare esser certo rispetto a' primi popolatori dell' Italia, almeno tal era l' opinione degli antichi, come appare da' loro scritti. Plinio soggiunge, che anche al suo tempo molti popoli per mancanza di biade si stimavano ricchi a proporzion della quantità di ghiande che aveano, della cui farina faceano pane, siccome il fanno oggidì nella Norvegia di scorza di pino, ed in altri paesi settentrionali d' Europa d' ossa di pesci: il che è senza dubbio la più gran miseria. Il Sig. de Bomare protesta, che tutte le bellezze de' giardini Europei sono straniere, (*P*) e che i più bei fiori, che hanno, son venuti da Levante. (*Q*) Lo stesso Sig. de P. fa una più generale confessione dell' antica miseria degli Europei, dove affer-

(N) Busching. Geograf. tom. 1.
(O) Plin. Hist. Nat. lib. 2. cap. 56.
(P) Bomare *Diction. Univ. d' Histoir. Natur.* v. *Plante*.
(Q) Id. v. *Fleur*.

ferma, che le piante utili, che hanno presentemente passarono dall' Asia meridionale nell' Egitto, dall' Egitto alla Grecia, dalla Grecia nell' Italia, dall' Italia nelle Gallie, e dalle Gallie nella Germania, *(R)* sicchè il terreno dell' Europa quanto alle sue proprie ed originali produzioni è de' più poveri, e sterili del Mondo. Per l'opposto quanto ubertoso ed abbondante non è il suolo Americano, e massimamente quello del Messico di piante proprie, ed utili al sostentamento, al vestiario, e ad altri usi della vita? Vedansi l'opere degli Autori Europei, che hanno scritto della Storia naturale di quel Nuovo Mondo.

Ecco dunque la risposta, che potrebbono dar gli Americani a quel ridicoloso paragone, che fa il Chronichista Herrera nella sua prima Decada, del quale abbiam fatta menzione nel principio di questa dissertazione. „ In America, dice, non „ erano, come in Europa, limoni, nè melarancj, nè melagra- „ ne, nè fichi, nè melocotogni, nè melloni, nè uve, nè oli- „ ve, nè zucchero, nè riso, nè frumento. „ Diranno dunque gli Americani. 1. che neppur in Europa era veruno di tali frutti, finattantochè non vi furono traspiantati dall' Asia, e dall' Africa. 2. che oggidì sono in America, come in Europa, e per lo più sono là migliori, ed in maggiore abbondanza, massimamente i melarancj, i limoni, i melloni, e le cannameli 3. che se l' America non avea frumento, nè meno l' Europa avea frumentone, il quale non è men utile, nè men sano; se l' America non avea melagrane, limoni, &c. almeno oggidì gli ha; ma l' Europa nè ha avuto, nè ha, nè può avere Chirimoye, Ahuacati, Muse, Chicozapoti &c.

Finalmente i Signori de Buffon, e de P. ed altri Filosofi, e Storici Europei, che tanto schiamazzano per la sterilità, per li boschi, per li pantani, e per li deserti dell' America, ricordinsi per grazia, che i miserabili paesi della Lapponia, della Norvegia, dell' Islandia, della Nuova Zembla, dello Spitzbergo, ed i vasti ed orrendi deserti della Siberia, della Tartaria, dell' Arabia, dell' Africa, ed altri son pure paesi dell' antico

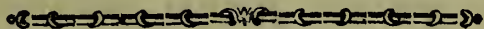
(R) Recherch. Philosoph. part. 1.

tico Continente, e fanno almeno una quarta parte della sua estensione. Ma che paesi? Vedasi la descrizione, che d'essi fanno gli stessi Europei. Vedasi almeno l'eloquente descrizione, che fa il Sig. de Buffon de' deserti dell'Arabia. „ Un paese, „ dice, senza verdura, e senz'acqua: un Sole tuttora bruciante, un Cielo tuttora secco, pianure arenose, montagne anche più aride, su le quali si stende quanto può la vista senza incontrar verun oggetto vivente: una terra, per così dire, morta è scorticata da' venti, la quale altro non presenta, che ossami, sassi sparsi, e rupi innalzate, o rovesciate: „ un deserto affatto scoperto, nel quale il viandante non respira mai sotto l'ombra, dove niente gli fa compagnìa, e nulla v'è, che gli ricordi la natura viva: solitudine assoluta „ assai più spaventevole di quella de' boschi; poichè almeno gli „ alberi sono creature viventi, che recan qualche sollievo all'uomo, il quale si trova solo, isolato, più ignudo, e più smarrito in questi luoghi vuoti e senza termine. Tutto il terreno, che gli si presenta, lo vede come il suo sepolcro: la „ luce del giorno più malinconica, che le ombre della notte, „ non rinasce, se non per fargli vedere la sua nudità, e la sua „ impotenza, e per mettergli d'avanti agli occhi la sua orrenda situazione, allontanando dalla sua vista i limiti del vacuo, ed ampliando attorno a lui l'abisso dell'immensità, „ che lo separa dalla terra abitata: immensità sì grande, che „ indarno cercherebbe di passare; perchè la fame, la sete, ed „ il caldo bruciante gli raccorciano que' momenti, che gli restano fra la disperazione, e la morte. „ (S)

DIS-

(S) Buffon Histoire Natur. tom. 22.

DISSERTAZIONE IV.

SU GLI ANIMALI DEL MESSICO.

UNa delle cose più inculcate da' Signori de Buffon, e de Paw per dare a divedere l'infelicità del suolo americano, e la malignità del suo clima è quella della pretesa digradazione degli animali, tanto di quelli, che son proprj di quella terra, quanto di quelli, che vi sono stati trasportati dall' antico Continente. In questa dissertazione disamineremo le loro ragioni, e dimostreremo alcuni de' molti loro sbaglj, e contraddizioni.

§. I.

Su gli animali proprj del Messico.

Tutti gli animali, che si trovano nel Nuovo Mondo, vi passarono dal Mondo antico, siccome abbiamo stabilito nella prima dissertazione, e ciò lo confessa lo stesso Sig. de Buffon, nel tomo 29. della sua Storia Naturale, e debbono confessarlo tutti coloro, che portano rispetto a' sacri libri. Noi dunque diciamo proprj del Messico quegli animali, che vi trovarono gli Spagnuoli, non perchè traggano in fatti la prima lor origine da quella terra, siccome danno ad intendere il Sig. de P. in tutta la sua opera, ed il Sig. de Buffon ne' primi ventotto tomi della sua Storia; ma soltanto per distinguere quelle bestie che fino da tempo immemorabile s' allevavano in que' paesi da quelle altre, che furono poi trasportate colà da Europa: appelleremo dunque queste *europee*, e quelle *americane*.

Il primo capo di rimprovero contra l' America è, presso il Conte de Buffon, il piccol numero de' suoi quadrupedi paragonati con quelli dell' antico Continente. Egli numera dugen-

to ſpezie di quadrupedi in tutta la terra finora ſcoperta, delle quali cento trenta ſi trovano nell'antico Continente, e ſolamente ſettanta nel nuovo Mondo: e ſe da tal numero ſi levano quelle, che ſon comuni ad ambidue i Continenti, appena avremo, dice, quaranta ſpezie di quadrupedi *propriamente americani*. Da queſto antecedente egli deduce, che nell' America *ha ſcarſeggiato prodigioſamente la materia*. (*a*)

Ma perchè vuol togliere all' America delle ſettanta ſpezie, che ha di quadrupedi, quelle trenta, che ſon comuni ad amendue i Continenti, mentre queſte per l'antichiſſima loro abitazione in que' paeſi ſono così propriamente americane, come le altre? Oltracciò ſe quelle beſtie, ch'egli appella propriamente americane, foſſero ſtate create da principio nell' America, potrebbe forſe con qualche minore inveriſimilitudine da lui affermarſi la preteſa ſcarſità della materia in quella parte del Mondo; ma eſſendo ſtate aſiatiche nella prima lor origine tutte le beſtie, com'egli ſteſſo confeſſa, non ſo, come ebbe ardire di dedurre una tal conſeguenza. „ Ogni animale, „ dice il medeſimo Conte de Buffon, abbandonato al ſuo iſtin„ to, ſi cerca una zona, ed una regione proporzionata alla ſua „ natura. „ (*b*) Ecco dunque la cagione del minor numero delle ſpezie di quadrupedi nell' America; perchè abbandonati al loro iſtinto, dappoichè uſcirono dall' arca di Noè, ſi cercarono, e trovarono ne' paeſi dell' antico Continente una zona ed una regione convenevole alla lor natura: ſicchè non ebbero biſogno di fare quel lungo viaggio all' America. Se l'Arca di Noè in vece di fermarſi nelle montagne dell' Armenia, ſi foſſe fermata nelle alpi americane, ſarebbe allora ſtato per la medeſima ragione minore il numero delle ſpezie de' quadrupedi nel Continente antico, e ſarebbe degno di biaſimo il Filoſofo americano, che da un tal antecedente pretendeſſe arguire la prodigioſa ſcarſità della materia, e *il cielo avaro* di quello, che ora chiamiamo Continente antico.

Ma

(a) Hiſt. nat. tom. 23.
(b) Hiſt. Nat. tom. 29.

Ma ancorchè tutti que' quadrupedi fossero veramente originarj dell' America, non dovrebbe quindi dedursi la pretesa scarsità della materia; perchè non può dirsi scarseggiante la materia in un paese, il quale ha un numero di spezie di quadrupedi proporzionato alla sua estensione. L' estensione dell' America è la terza parte di quella di tutta la terra: dunque non può dirsi, che vi scarseggia la materia, qualora vi sia la terza parte delle spezie de' quadrupedi. Or le spezie de' quadrupedi sono al dir del Conte di Buffon dugento, e l' America ne ha settanta, cioè un poco più della terza parte: non può dunque dirsi, che vi scarseggia la materia.

Finora abbiamo ragionato nella supposizione che sia vero quanto dice il Conte de Buffon intorno al numero delle spezie de' quadrupedi; ma chi lo sa, mentre non s' è ancora trovato il vero carattere distintivo delle spezie? Così il C. de Buffon, come parecchj altri Naturalisti, che hanno scritto dopo di lui, credono, che l' unico indubitabile argomento della diversità specifica di due animali simili peraltro in molti accidenti e proprietà, è quello di non potere il maschio coprir la femmina, e produrre per mezzo della generazione un individuo secondo, ed a loro somigliante. Ma questo argomento della diversità, oltrechè falla in alcuni animali, è rapporto ad altri assai difficile da verificare. Acciocchè si veda l' incertezza d' esso, mettiamo da una parte un asino, ed una cavalla, e da un' altra un mastino, ed una levriera, due razze assai differenti di cani. Da questa coppia nasce un cane, che ha del mastino, e della levriera; da quella nasce una mula, che ha similmente dell' asino, e della cavalla. Ora io voglio sapere, perchè l' asino, e la cavalla sono due spezie diverse di quadrupedi, e il mastino, e la levriera sono solamente due differenti razze d' una medesima spezie. Perchè questa coppia, dice il C. de Buffon, genera un individuo secondo, e quella no. Ma come? Lo stesso C. de Buffon nel tomo 29. della sua Storia, afferma schiettamente, che il non concepire per l' ordinario le mule non è già per cagione di qualche assoluta impotenza, ma soltanto per l' eccessivo caldo, e per le straordinarie convulsioni, che patiscono

nel coito. Il Sig. de Bomare (*c*) dopo aver citato il testimonio d' Aristotele, il quale nella Storia degli animali racconta, che a' tempi suoi i muli della Siria provenienti da cavalli, ed asine generavano de' muletti loro somiglianti, soggiunge: „ Questo fatto, rapportato da un Filosofo assai degno di fede, prova, che le mule sono animali specificamente fecondi in se stessi, e nella lor posterità. „ Simili fatti dimostranti la fecondità delle mule trovansi testificati da molti Autori altrettanto degni di fede così antichi, come moderni, ed alcuni sono ancora accaduti a' nostri dì nel Messico. (*d*) Non v' è dunque altra disparità tra quelle due coppie di quadrupedi, se non che i parti delle cagne generate da quella coppia di cani son più frequenti di quei delle mule.

Oltracciò da chi ha saputo il C. de Buffon, che il *Gibbone*, ed il *Magoto*, il *Mammone*, ed il *Pappione* (quattro sorti di scimie) non s' accoppiano fra loro, e generano un individuo fecondo? Nè questo Autore ha fatto intorno a ciò veruna sperienza, nè cita alcun altro Naturalista, che l' abbia fatta, e ciò non ostante decide, che tutti i suddetti quadrupedi sono altrettante spezie diverse. E' dunque in gran parte dubbiosa, ed insussistente la divisìon delle spezie de' quadrupedi da lui fatta, e non sappiamo, se certi quadrupedi, che egli mette come spezie differenti, sieno in fatti una sola spezie, e per l' opposto se altri, che egli crede d' una spezie, sieno invero specificamente diversi.

Ma lasciando questo basterebbe pure a cagionare una gran diffidenza della divisione, che il C. de Buffon fa de' quadrupedi, l' accorgersi delle contraddizioni, che trovansi tanto in questo, quanto in altri punti della sua Storia, benchè per altro assai pregevole. Nel discorso, che fa nel tomo 29. sulla degenerazione degli animali, afferma, che *se si vuol fare l' enume-*

razio-

(c) Diction. d' Histoir. Natur. V. *Mulet.*

(d) Tra gli altri è degno di particolar menzione il parto replicato d' una Mula generata da asino, e da cavalla, accaduto nel grosso podere appellato il *Salto di Zurita* presso alla Città di Lagos, appartenente al Cav. D. Fulgenzio Gonzalez Rubalcaba. Questa Mula concepì da un asino, e partorì un muletto nel 1762. e un altro nel 1763.

razione de' quadrupedi proprj del nuovo Continente, *troveremo cinquanta ſpezie differenti*, e nell' enumerazione, che fa de' quadrupedi d'ambidue i Continenti, dice, che quelli dell' America appena fanno quaranta ſpezie. Nella ſuddetta enumerazione mette, come ſpezie differenti, quelle della capra domeſtica, della camozza, e del buquettino, o ſia caprone ſalvatico, e nel tomo 24. trattando de' ſuddetti animali, dice, che queſti tre quadrupedi, e le altre ſei, o ſette ſpezie di capre, che diſtinguono i Nomenclatori, ſon tutti d'una medeſima ſpezie: ſicchè dovranno levarſi queſte otto, o nove ſpezie da quelle cento trenta, che egli numera nell'antico Continente. Nella ſuddetta numerazione conta il cane, il topo, e la marmotta, e ſoggiunge, che niuno di queſti quadrupedi era nell'America; ma ragionando poi degli animali comuni ad amendue i Continenti, dice, che le marmotte, ed i topi ſono ſpezie comuni all'uno, ed all' altro Continente, benchè ſia difficile da decidere, ſe tali quadrupedi americani ſono della medeſima ſpezie di quelli del Continente antico; e nel tomo 16. afferma, che i topi furono portati all' America ſu' vaſcelli dell' Europa. Quanto poi a' cani, che nella ſuddetta enumerazione nega all' America, gli accorda ad eſſa nel tomo 30.; poichè afferma, che il *Xoloitzcuintli*, l' *Itzcuintepotzotli*, ed il *Techichi* erano tre differenti razze della medeſima ſpezie de' cani dell' antico Continente. Baſta queſto ſaggio per dare a divedere, che il C. de Buffon, malgrado il ſuo grand' ingegno, e la ſomma ſua diligenza, ſi dimenticò talvolta di ciò, che avea ſcritto.

Fra le 130. ſpezie di quadrupedi dell' antico Continente numera ſette ſpezie di pipiſtrelli comuni nella Francia, ed in altri paeſi d'Europa, delle quali le cinque, che erano innanzi ſconoſciute, o confuſe, furono noviſſimamente ſcoperte, e diſtinte dal Sig. Daubenton, ſiccome egli afferma nel tomo 16. della ſua Storia. Ora ſe nella dotta Francia, dove tanti ſecoli fa ſi ſtudia la Storia della Natura, furono finora ignorate cinque ſpezie di pipiſtrelli, qual maraviglia, che nelle vaſte regioni dell' America, dove non ſono ſtati sì bravi Naturaliſti, e neppur è gran tempo, che è in pregio un tale ſtudio, vi

ſieno

fieno parimente fconofciute molte fpezie di quadrupedi. Io non dubito, che fe foffero alcuni Buffon, e Daubenton al nuovo Mondo, fi potrebbono contare affai più fpezie di quadrupedi di quelle, ch'egli numera da Parigi, dove non può avere intorno agli animali americani tutti que' lumi, che ha intorno agli europei. Mi fa invero pietà, che un Filofofo così celebre, così ingegnofo, così erudito, e così eloquente, il quale s'è meffo a fcrivere di tutti i quadrupedi del Mondo, diftingue le loro fpezie, famiglie, e razze, defcrive il lor carattere, la loro indole, ed i loro coftumi, numera i lor denti, ed anche mifura le lor code, fi moftri peraltro ignorante degli animali più comuni del Meffico. Qual beftia più comune, e più conofciuta nel Meffico, che il Cojote? D'effa fanno menzione tutti gli Storici di quel regno, e ne fa un' efatta e minuta defcrizione il Dott. Hernandez, la cui Storia troviamo fpeffiffimo citata dal C. de Buffon; eppur quefto Autore non ne fa motto nè fotto quello, nè fotto verun altro nome. (e) Chi non fa, che il coniglio era un quadrupede comuniffimo ne' paefi dell'Imperio Mefficano fotto il nome di *Tochtli*, che la figura d'effo era uno de' quattro caratteri degli anni meffìcani, e che del pelo della fua pancia fi teffevano giubboni per ufo de' Signori nell'inverno? Contuttociò il C. de Buffon vuole, che il Coniglio fia uno di que' quadrupedi, che da Europa furono trafportati in America; ma fra tanti Storici europei del Meffico non ne ho trovato neppur uno, che il dica; anzi tutti fuppongono, che effo abiti da tempo immemorabile in que' paefi, ed io non dubito, che i Meffìcani in leggendo quefto fingolare aneddoto del Co. de Buffon, fi rideranno di lui.

Il Dott. Hernandez numera nella Storia dei quadrupedi quattro animali meffìcani della claffe dei cani, da noi accennati

(e) Gli animali dell'antico Continente, cui più raffomiglia il Cojote, fono il *Chacal*, l'*Adive*, e l'*Ifatis*; ma è da effi diverfo. Il Chacal è della grandezza d'una volpe, il Cojote è al doppio maggiore. I Chacali vanno quafi fempre accompagnati o trenta o quaranta; il Cojote va per lo più folo. L'Adive è anche più piccolo, e più debole del Chacal. L'Ifatis è proprio della Zona fredda, e fugge dai bofchi; il Cojote ama i bofchi, ed abita nei paefi caldi e temperati.

nati nel lib. I. della Storia: il primo il *Xoloitzcuintli*, o cane pelato, il secondo l'*Itzcuintepotzotli*, o cane gobbo, il terzo il *Techichi*, o cagnuolo commestibile, ed il quarto il *Tepeitzcuintli*, o cagnuolo montano. Queste quattro diversissime spezie di quadrupedi sono state ridotte dal Co: de Buffon ad una sola. Egli dice, che il Dott. Hernandez s'ingannò in ciò, che scrisse del Xoloitzcuintli; perchè niun altro Autore ne fa menzione, e pertanto dee credersi, che quel quadrupede vi fu trasportato da Europa; poichè il medesimo Hernandez afferma, averlo prima veduto in Ispagna, ed esso non avea nome nel Messico; mentre *Xoloitzcuintli* è il nome proprio del Lupo, imposto dall'Hernandez a quell'altro quadrupede: che tutti quei cani erano conosciuti nel Messico col nome generico d'*Alco*. Ecco in poche parole un ammasso d'errori. Il nome *Alco*, o sia *Allco* non è messicano, nè è stato giammai usato nel Messico, ma nell'America Meridionale. Quello di *Xoloitzcuintli* non è pure il nome del Lupo, ne so, che sia stato mai veruno al Messico, che l'abbia così appellato. I Messicani, chiamano il Lupo *Cuetlachtli*, ed in alcuni luoghi, dove non si parla colla maggior proprietà il messicano, l'appellano *Tecuani*, il qual è il nome generico delle fiere. Consta inoltre dal medesimo testo dell'Hernandez, che mettiamo quì sotto, (*f*) che nè il Xoloitzcuintli fu trasportato dall'Europa al Messico, nè tal nome fu ad esso imposto dall'Hernandez, ma era quello, con che l'appellavano i Messicani. L'Hernandez avea veduto quel quadrupede in Ispagna; perchè v'era stato trasportato dal Messico, come egli medesimo accenna, siccome avea veduto ne' giardini di Filippo II. parecchie piante messicane. Ma perchè niun altro Autore ha fatto menzione del Xoloitzcuintli? perchè niun altro nè prima, nè dopo di lui ha intrapreso la Storia dei quadrupedi messicani, e gli Storici di quel regno si son con-

(f) *Præter canes notos nostro orbi, qui omnes pene ab Hispanis translati ab Indis in his plagis hodie educantur, tria alia offendas genera, quorum primum, antequam huc me conferrem, vidi in patria; cæteros vero neque conspexeram, neque adhuc eò delatos puto. Primus* Xoloitzcuintli *vocatus alios corporis vincit magnitudine &c.* Hernandez Hist. Quadrup. Novæ Hisp. cap. 20.

contentati di fare un motto degli animali più comuni. Del resto ogni uomo savio ed imparziale dovrà dar maggior credenza al Dott. Hernandez nella Storia Naturale del Messico, come a quello, che tanti anni in essa s'impiegò per ordine del Re Filippo II., e che coi suoi proprj occhj osservò gli animali, di cui scrisse, e s'informò a bocca dagli stessi Messicani, la cui lingua imparò, che non al Co: de Buffon, il quale quantunque più ingegnoso, e più eloquente, non ebbe altre notizie degli animali messicani, se non quelle, che si procacciò nell'opera del medesimo Hernandez, o nelle relazioni di qualche altro Autore non tanto degno della nostra fede, quanto quel dotto e pratico Naturalista.

Vuole il Co: de Buffon, che il *Tepeitzcuintli* dell'Hernandez non sia altro, che il Ghiottone, quadrupede comune nei paesi più settentrionali d'ambidue i Continenti; ma chiunque voglia confrontar la descrizione, che il Co: de Buffon fa del Ghiottone con quella, che il Dott. Hernandez fa del *Tepeitzcuintli*, scorgerà tosto un' enorme diversità tra quei due quadrupedi. (g) Il Ghiottone è, secondo il Co: de Buffon, proprio dei paesi freddi del Settentrione; il Tepeitzcuintli è della Zona torrida: il Ghiottone è al dir del Co: de Buffon più grande al doppio del Tasso; il Tepeitzcuintli è, come dice l'Hernandez, *parvi canis magnitudine*. Il Ghiottone s'appella così a cagione della sua stupenda, ed inaudita voracità, la quale lo porta all'eccesso di dissotterrare i cadaveri per mangiarseli; nulla di somigliante dice l'Hernandez del Tepeitzcuintli, e non l'avrebbe tralasciato essendo questo il principal carattere del Ghiottone; anzi afferma, che il Tepeitzcuintli s'addimestica, e si ciba di tuorli d'uova, e di pane disfatto in acqua calda, e non potrebbe certamente sostentarsene una bestia tanto avida di carne, quanto n'è il Ghiottone. Finalmente tralasciando altri argomenti della lor diversità la pelle del Ghiottone è, secondo che dice il Co: de Buffon, quasi tanto

(g) Buffon Hist. Nat. tom. 27. Hernandez Hist. Quadrup. N. Hispaniæ cap. 21.

tanto pregevole, quanto il zibellino; (*h*) e non sappiamo, che quella del Tepeitzcuintli sia mai stata pregiata, o usata.

Essendo dunque il Xoloitzcuintli distinto dal Lupo, ed il Tepeitzcuintli dal Ghiottone, ed essendo que' quattro quadrupedi americani della classe de' cani assai fra loro diversi nella grandezza, nell'indole, ed in molti altri accidenti notabili, nè constando peraltro, che possano fra loro accoppiarsi, e produrre un terzo individuo fecondo, dobbiamo conchiudere, che sono quattro spezie diverse; e però debbono restituirsi all'America quelle tre spezie levatele a torto dal C. de Buffon.

Non finiremmo mai se volessimo accennar tutti gli abbagli di questo Autore intorno a' quadrupedi Americani; ma per dimostrare vieppiù, che il numero di settanta spezie da lui prescritto all'America, non è giusto, ma assai mancante, e contrario altresì a ciò, che egli medesimo scrisse nel decorso della sua Storia, daremo alla fine di questa dissertazione una lista de' quadrupedi americani cavata dalla suddetta Storia, alla quale aggiungeremo i quadrupedi da lui confusi con altri assai diversi, e quegli ancora da lui affatto ommessi, nel che faremo vedere, quanto siasi allontanato dal vero nel dire, che nell'America *ha scarseggiato prodigiosamente la materia*. Oltrechè per conchiudere una tale scarsità non basta farci conoscere, che son poche le spezie, ma bisognerebbe inoltre dimostrare, che son pochi gl' individui di tali spezie; poichè se gl'individui delle settanta spezie di quadrupedi americani sono più di quelli delle cento trenta spezie dell' antico Continente, sarà bensì nell' America men varia la natura, ma non più scarsa la materia. Bisognerebbe altresì dimostrare, che son parimente poche, e poco numerose le spezie de' rettili, e degli uccelli, poichè non meno queste, che quelle, servono a manifestare la scarsezza, o l'abbondanza della materia; ma chi è sì ignorante delle cose dell' America, che non abbia contezza dell'

 in-

(h) Il Sig. de Bomare dice, che la pelle del Ghiottone è più pregiata dai Kamtschatkesi, che il Zibellino, e che nella Svezia è assai ricercata, e molto cara.

incredibile varietà, e della sorprendente moltitudine degli uccelli americani? Or mi si dica, perchè essendo stata la Natura sì avara ne' quadrupedi verso l'America, come vogliono il C. de Buffon, e il Sig. de Paw, è stata sì prodigiosa negli uccelli?

Non contenti questi Autori di sminuir le spezie de' quadrupedi americani, si sforzano ancora d'appiccolire la loro statura. „ Tutti gli animali dell' America, dice il C. de Buffon, (i) tanto quelli, che furono trasportati dagli uomini, „ siccome i Cavalli, gli Asini, i Tori, le Pecore, le Capre, „ i Porci, i Cani &c. quanto quelli, che vi passarono per se „ stessi, come i Lupi, le Volpi, i Cervi, e gli Alci, vi sono „ considerabilmente più piccoli, che in Europa: e *questo*, soggiugne, *senza veruna eccezione:* „ Il quale stupendo effetto egli ascrive al *cielo avaro* dell' America, e alla combinazione degli elementi, e d' altre cause fisiche. „ *Non v' era*, dice il „ Sig. de P., *sotto la zona torrida del nuovo Continente verun* „ *quadrupede grande*. Il più gran quadrupede (tra' proprj di „ que' paesi) che esiste presentemente nel nuovo Mondo fra' „ tropici, è il Tapir il qual è della grandezza d' un Vitello. (k) „ La bestia più corpacciuta del Nuovo Continente, dice il „ C. de Buffon, è il Tapir, il qual è grande come una piccola mula, e dopo esso il Cabiai, il qual è della grandezza „ d' un porco mediocre. „

Abbiamo già dimostrato nell' antecedente dissertazione, che ancorchè concedessimo a questi Filosofi la pretesa piccolezza de' quadrupedi americani, nulla si conchiuderebbe contra la terra, o contra il clima dell' America; poichè giusta i principj stabiliti dal C. de Buffon, e da noi altrove citati, gli animali più grandi son proprj de' climi eccessivi, ed i men grandi de' climi temperati e dolci: e se dalla grandezza de' quadrupedi dovessero arguirsi i vantaggj del clima, diremmo senz' altro, che il clima dell' Africa e dell' Asia Meridionale è molto migliore di quello dell' Europa. Ma se nell' America, allorchè fu scoper-

(i) Histoir. Natur. tom. 18.
(k) Recherch. Philosoph. part. 3. sect. 2.

perta dagli Europei, non erano Elefanti, Rinoceronti, Ippopotami, Cammelli, nè Giraffe, almeno vi furono un tempo, se diamo fede a' Sig. de P., Sloane, du Pratz, Lignery, e parecchj altri Autori, i quali affermano l'antica esistenza di quei gran quadrupedi nell'America, fondati nel ritrovamento delle ossa fossili, e de' carcami interi di smisurata grandezza in diversi luoghi di quel nuovo Mondo; anzi se crediamo ciò, che il C. de Buffon scrisse nel tomo 18. della sua Storia, fu già nell'America un quadrupede sei volte più grosso dell'Elefante, appellato *Mammout* dal Sig. Muller; (*l*) ma nell'Europa nè fu mai, nè può esservi alcun quadrupede di prima grandezza. Nell'America non erano Cavalli, nè Asini, nè Tori, (*m*) prima che vi fossero trasportati dall'Europa; ma nemmeno erano in Europa, prima che vi fossero trasportati, o menati dall'Asia. Tutti gli animali traggono la lor origine dall'Asia, e quindi si sparsero per altri paesi: la vicinanza dell'Europa, ed il commercio de' popoli asiatici cogli europei agevolarono il passaggio di que' quadrupedi in Europa, e con essi vi furono anche portate alcune usanze ed invenzioni utili alla vita, delle quali furono privi gli Americani per cagione della lontananza de' paesi, e della mancanza di commercio.

Allorchè il C. de Buffon affermò, che il più grosso quadrupede del nuovo Mondo era il Tapir, e dopo esso il Cabiai, s'era affatto dimenticato delle Morse, delle Foche, de' Bisonti, de' Renni, degli Alci, degli Orsi, e de' Huanachi. Egli stesso con-

(l) Atteso ciò, che dice il Sig. Muller del suo *Mammout*, questo quadrupede sarebbe stato lungo piedi 133, ed alto piedi 105. Il C. de Buffon ne parla così nel tomo 16:,, Il prodigioso *Mammout*, le cui ossa enormi noi abbiamo ,, sovente considerate, e che abbiam giudicato sei volte almeno più grande ,, del più grosso Elefante, non esiste più.,, Nel tomo 22. dice d'essersi assicurato, che quelle ossa smisurate sono già state d'Elefanti sette ovvero otto volte più grandi di quello, il cui carcame egli avea osservato nel Real gabinetto di Parigi; ma nella nuova sua opera intitolata. *L'Epoche della Natura* torna ad affermare l'antica esistenza di quell'enorme quadrupede in America.

(m) Quando diciamo, che non erano dei Tori nell'America, discorriamo soltanto della razza comune, che s'impiega nell'agricoltura; poichè v'erano dei Bisonti, dei quali talora crede il C. de Buffon, che sono della medesima spezie dei Tori comuni, e talora ne dubita.

confessa, (*n*) che la foca veduta da Lord Andson, e da Roggers nell' America, e da loro chiamato *Leone marino*, era incomparabilmente più grande di tutte le foche del Mondo antico. Chi oserà paragonare il Cabiai, il qual non è più grande d'un mediocre porco, co' Bisonti, e cogli Alci? I Bisonti son per lo più uguali a' Tori comuni d' Europa, e sovente gli eccedono in grandezza. Vedasi la descrizione, che fa il Sig. de Bomare (*o*) d'un di questi quadrupedi, trasportato dalla Luigiana in Francia, ed esattamente misurato dal medesimo Naturalista in Parigi nel 1769. Havvi un' innumerabile moltitudine di questi grossi animali nella zona temperata dell' America settentrionale. Gli Alci del nuovo Messico son della grandezza d'un buon Cavallo. Vi fu un Cavaliere nella Città di Zacatecas, che si servì d' essi per la sua carrozza in vece di cavalli, siccome ne fa fede il Betancurt, (*p*) e talvolta sono stati mandati alla Corte di Spagna da presentarsi al Re Cattolico.

La proposizione universale, nella quale afferma il C. de Buffon, che tutti i quadrupedi comuni ad ambidue i Continenti, son più piccoli in America *senza veruna eccezione*, è stata smentita da parecchj Autori Europei, che videro quegli animali co' proprj lor occhj, ed anche dal medesimo C. de Buffon in altri luoghi della sua Storia. Del *Miztli*, o Leone americano dice il Dott. Hernandez, che è più grande del Leone della medesima spezie dell' antico Continente. (*q*) Della Tigre

(n) Hist. Nat. tom. 27.

(o) Diction. d' Histoir. Nat. V. *Bison*. Il Sig. de Bomare appella quella bestia americana per la sua grandezza *quadrupede colossal*: dice che la sua lunghezza dal muso infino all' origine della coda misurata per li fianchi era di piedi nove, ed oncie due: la sua altezza dalla sommità della gobba infino all' unghia di piedi cinque, ed oncie quattro: la sua grossezza misurata nella gobba, e nella giogata di piedi dieci di circonferenza. Soggiunge poi, aver egli inteso dal padrone di quella bestia, che le femmine erano ancor più grandi.

(p) Assai grandi dovrebbono essere quegli Alci per poter tirare le carrozze, che in quel regno s' usavano nel secolo passato.

(q) *Leoni nostrati minime jubato aut idem est* Miztli, *aut congener, in infantia fuscus, & fulvus in juventa, interdumque rubeus, aut subalbidus, in majorem tamen assurgens molem, quod ob regionis diversitatem potest evenire*. Histor. Quadrup. N. Hisp. cap. XI.

gre meſſicana afferma lo ſteſſo. (*r*) Nè il C. de Buffon, nè il Sig. de P. hanno una giuſta idea di quella fiera. Io ne vidi una tra l'altre, poche ore innanzi ammazzata con nove archibuſate, aſſai più grande di quello, che vuol farci credere il C. de Buffon. Queſti Autori poichè non ſi fidano del ragguaglio degli Spagnuoli, dovrebbono almeno dar credenza al Sig. de la Condamine, Franceſe dotto, e ſincero, il qual dice, che le tigri da lui vedute ne' paeſi caldi del nuovo Mondo non gli parvero diverſe dalle tigri africane, nè quanto a' bei colori della pelle, nè quanto alla grandezza &c. Del Lupo meſſicano dice il ſuddetto Hernandez, che tanto nella figura, nel colore, e nelle inclinazioni, quanto nella grandezza è ſomigliante al Lupo europeo, fuorchè nell'avere quello la teſta più groſſa. (*ſ*) Lo ſteſſo afferma de' Cervi comuni, ed Oviedo de' cervi, e de' Daini. Il medeſimo C. de Buffon malgrado la generalità del principio da lui ſtabilito ſenza veruna eccezione ſu la minor grandezza de' quadrupedi americani, ragionando poi nel tomo 29. ſu la degenerazione degli animali dice, che il Daino, ed il Capriuolo ſono tra' quadrupedi comuni ad ambidue i Continenti que' ſoli, che ſono più grandi, e più forti nel nuovo Mondo, che nell'antico; e diſcorrendo nel tomo 27. della Lodra del Canadà confeſſa, che eſſa è aſſai più grande di quelle dell' Europa, e lo ſteſſo dice del Caſtore americano: ſicchè quegli, che non ammetteva veruna eccezione nel ſuo principio, l'ammette pure ne' Daini, ne' Capriuoli, nelle Lodre, ne' Caſtori, e nelle Foche. Se a queſti poi s'aggiungono le Tigri, i Leoni ſenza chioma, ed i Cervi giuſta la teſtimonianza d'Hernandez, e d'Oviedo, avremo almeno otto ſpezie di quadrupedi comuni ad ambidue i Continenti, che ſon più grandi nel Mondo nuovo, che nell'antico. A' ſopradetti debbono ſimilmente aggiungerſi que' quadrupedi, che ſono ugualmente grandi nell'uno, e nell'altro Continente; poichè tanto queſti, quanto

to

(r) *Vulgaris eſt huic orbi Tygris, ſed noſtrate major*. Hiſt. Quadr. N. Hiſp. cap. X.
(s) *Forma, colore, moribus, ac mole corporis Lupo noſtrati ſimilis eſt* Cuetlachtli, *atque adeo ejus, ut mihi videtur, ſpeciei, ſed ampliore capite*: Ibid. cap. XXIII.

to quelli dimoſtrano falſo il principio del C. de Buffon. Il D. Hernandez afferma, che il Lupo meſſicano è della medeſima grandezza dell' Europeo. Il C. de Buffon dice, che fra l'uno e l'altro non v'è divario, ſe non che il Lupo meſſicano ha più bella la pelle, e cinque dita ne' piedi anteriori, e quattro ne' poſteriori. Per ciò poi, che riguarda gli Orſi, ſono preſentemente in Italia moltiſſimi Europei, che hanno veduti gli Orſi del Meſſico, e quelli delle Alpi. Non credo, che fra tanti teſtimonj vi ſia neppur uno, che abbia riconoſciuto verun eccesso negli Orſi europei. Io almeno ſinceramente proteſto, che tutti quelli, i quali ho veduti nel Meſſico mi ſon paruti più grandi di quelli, che ho veduti in Italia. (*t*)

E' dunque falſo, che tutti gli animali del nuovo Mondo ſono più piccoli di quelli del Mondo antico ſenza veruna eccezione. E' pur falſiſſimo, che ſono tutti *aſſai* più piccoli, e che *la Natura s'è ſervita nel nuovo Mondo d'una differente ſcala di grandezza*, ſiccome afferma in un altro luogo il C. de Buffon. (*u*) Similmente ſi può dimoſtrar l'errore del Sig. de Pavv nel dire, che tutti i quadrupedi dell'America ſono una ſeſta parte più piccoli dei lor analogi dell'antico Continente. La Tuza del Meſſico è analoga della Talpa europea, ed è più grande di queſta, ſecondo che dice il C. de Buffon. Quel quadrupede meſſicano, che il C. de Buffon appella *Coquallino*, e noi *Tlalmototli*, è analogo dello Scojattolo d'Europa, ed è al dir del medeſimo Autore al doppio più grande. Il Toporagno del Braſile è analogo del Toporagno Europeo, e pur è più grande di queſto, come confeſſa il ſuddetto Autore. Il Cojote analogo del Chacal è al doppio più grande. La *Llama*, o Montone del Perù analogo del Montone d'Europa è ſenza paragone più grande &c. Ma queſti Filoſofi troppo impegnati nell'avvilire l'America, e nel diſcreditare i ſuoi animali, trovano anche da

(t) Il C. de Buffon diſtingue la ſpezie degli orſi neri da quella dei bruni, e afferma, che gli orſi neri non ſono punto feroci; ma gli Orſi meſſicani, i quali ſon tutti neri, ſono pure ferociſſimi, com'è notorio nel Meſſico, ed io ne poſſo eſſer teſtimonio.

(u) Hiſt. Nat. tom. 18.

da cenfurare nelle lor code, nei lor piedi e nei loro denti.
„ Non folamente, dice il C. de Buffon, fcarfeggiò prodigiofa-
„ mente la materia nel nuovo Continente, ma eziandio fono
„ imperfette le forme dei fuoi animali, e pajono effere ftate
„ neglette. (x) Gli animali dell' America Meridionale, che fon
„ quelli i quali propriamente appartengono a quefto nuovo
„ Continente, fono quafi tutti privi di zanne, di corna, e di
„ code: la lor figura è ftravagante, e le lor membra fpropor-
„ zionate, e mal accozzate, ed alcuni, come i Formicari, ed
„ i Pigri, d' una natura tanto miferabile, che hanno appena
„ la facoltà di muoverfi, e di mangiare.„ (y) „ Gli animali
„ proprj del nuovo Mondo, dice il Sig. de Pavv, fon per lo
„ più d' una forma sgraziata, ed in alcuni così mal difpofta,
„ che i primi Difegnatori non poterono, fe non a ftento, far
„ fenfibili i lor caratteri. E' ftato offervato, che alla maggior
„ parte delle fpezie manca la coda, e che hanno una certa ir-
„ regolarità nelle zampe: il che è notabile nel Tapir, nel For-
„ micaro, nel Glama di Margraf, nel Pigro, e nel Cabiai.
„ Gli Struzzi, i quali nel noftro Continente non hanno più
„ di due dita unite con una membrana, hanno tutti quattro
„ dita feparate nell' America.„ (z)

Quefti difcorfi, a dire il vero, fono piuttofto una cenfura della condotta del Creatore, che del clima dell' America, non diffimile a quella beftemmia, che da alcuni fi attribuifce al Re Don Alfonfo il favio fulla difpofizione de' corpi celefti. Se i primi individui di quelle fpezie d' animali non vennero così dalla mano del Creatore, ma il clima del nuovo Mondo è ftato, la cagione delle pretefe loro irregolarità, qualora tali animali foffero trafportati in Europa, fi perfezionerebbe la loro forma, la loro indole, e il loro iftinto: almeno dopo dieci, o dodici generazioni quei miferabili animali, ai quali il maligno clima dell' America ha tolto la coda,

(x) Hift. Nat. tom. 18.
(y) Hiftoir. Nat. tom. 23.
(z) Recherch. fur les Americains part. I.

da, le corna, e le zanne, le ricupererebbono sotto un clima più benefico. Nò, diranno quei Filosofi, perchè non è tanto facile il ricuperar nella natura ciò che si perde, quanto il perdere ciò che si ha: onde ancorchè quegli animali non potessero riavere nell'antico Continente la coda, le corna, o le zanne, tuttavia potrebbe dirsi, che il clima dell'America è stato la cagione di tal perdita. Sia pur così, e per tanto non discorriamo ora delle irregolarità consistenti in qualche difetto, ma di quelle, che son tali per eccesso della materia. Discorriamo degli struzzi, i quali hanno per vizio della Natura al dir del Sig. de Pavv, (*) due dita più in ciascun piede, o per non lasciare i quadrupedi discorriamo piuttosto dell' Unau, spezie di Pigro americano, il qual tra le altre irregolarità, ha quella d'aver quarantasei coste. „ Il numero di quarantasei coste in un animale di sì piccol corpo „ è, dice il C. de Buffon, una spezie d'errore, o d'eccesso „ della Natura; poichè niun animale nè anche dei più grandi, o di quelli che hanno il corpo più lungo a proporzion „ della lor grossezza, ne ha tante. L'Elefante non ha più di „ quaranta coste, il Cavallo trentasei, il Tasso trenta, il cane ventisei, e l'Uomo ventiquattro.„ Ora se il primo Unau, che fu al Mondo ebbe dalla mano di Dio quello stesso numero di coste, che hanno presentemente i suoi discendenti, il discorso del C. de Buffon è una censura del Creatore, e il dire, che quell'eccessivo numero di coste è stato un *errore della Natura*, vorrà dire, che è stato un error di Dio, il qual è la vera Natura effettrice. Son ben sicuro, che una tal bestemmia è troppo aliena dalla sublime mente, e dal cuor cristiano del C. de Buffon; ma lo spirito filosofico, che regna da pertutto nelle sue opere, l' indusse talvolta a far uso di tali espressioni, che ben disaminate non piaceranno ai buoni Cristiani.

(*) Il Sig. de Pavv s'ingannò nel numero delle dita del *Touyou* o sia Struzzo americano; poichè non ne ha più di tre; ma nella parte di dietro dei piedi ha un tubercolo tondo, e calloso, che gli serve in vece di tallone, e dal Volgo è stato creduto un dito.

ſtiani. (*A*) Se per l'oppoſto credono queſti Filoſofi, che l'Unau nella ſua prima origine ebbe un numero di coſte proporzionato alla grandezza del ſuo corpo, e che il maligno clima dell' America, glielo andò poi accreſcendo, dovremo perſuaderci, che qualora foſſe traſportata quella ſpezie di quadrupede nell' antico Continente, e s' allevaſſe ſotto un clima più favorevole, ſi ridurrebbe finalmente alla ſua priſtina perfezione. Facciaſi dunque la ſperienza: traſportinſi nel Mondo antico due o tre maſchi di quella ſgraziata ſpezie, ed altrettante femmine, e ſe dopo venti, o più generazioni ſi riconoſce, che comincia in eſſi a diminuirſi il numero delle coſte, toſto confeſſeremo, che la terra dell' America è la più infelice, e il clima il più cattivo del Mondo. Se avviene altrimenti, diremo allora, ſiccome infin da ora diciamo, che la logica di queſti Signori è più miſerabile di quel quadrupede, e che i loro raziocinj ſono meri paralogiſmi. Del reſto è veramente da maravigliare, che in un paeſe dove tanto ha ſcarſeggiato la materia, abbia la Natura peccato per eccesſo d'eſſa nelle coſte de' Pigri, e nelle dita degli Struzzi.

Ma per dare a divedere, che queſti Filoſofi impegnati nel far comparir maligno il clima del nuovo Mondo, ſi erano affatto dimenticati delle miſerie del proprio lor Continente, addimandiamo loro, qual è l'animale più miſerabile dell' America? Il Pigro, riſponderanno incontanente; perchè queſto quadrupede è il più imperfetto nella ſua organizzazione, il più inabile pel moto, il più ſprovveduto d'armi per la ſua difeſa, e ſoprattutto quello, che pare aver minor ſenſazione di tutti gli altri animali: animale veramente infelice, condannato dalla Natura alla inerzia, alla fame, ed al pianto, col quale deſta ognora negli altri animali la compaſſione, e l'orrore. Ma queſta claſſe di quadrupedi tanto famoſi per la lor miſeria è

(A) Volendo il C. de Buffon render la ragione, perchè l'uomo reſiſte più che gli animali alle influenze de' climi, dice così nel tomo 18. *L'uomo è in tutto opera del Cielo; gli animali non ſon per molti riguardi ſe non produzioni della terra.* Queſta propoſizione pare un pò troppo dura; ma aſſai più dure ſi leggono nella ſua opera delle *Epoche della Natura*.

comune ad ambidue i Continenti. Il C. de Buffon non vuol crederlo, perchè non gli torna a conto, e dice, che se qualche Pigro si trova nell'Asia, quello v'è stato trasportato dall' America; ma checche dica, egli è certo, che l'Unau, una delle spezie di Pigri, è animale asiatico, come ne fanno fede Klein, Linneo, Brisson, il pubblicatore del Gabinetto di Seba, e soprattutto Vosmaër, dotto e diligente Naturalista Olandese. (*B*) L'Unau di Bengala veduto, allevato, ed esattamente descritto da questo Autore non può essere stato trasportato dall'America; perchè non v'è stato mai verun commercio tra l'America Meridionale, e l'Asia per poterlo trasportare. Oltrechè l'Unau di Bengala è diverso dall'americano: questo ha due sole dita nelle zampe, e quello cinque. Se il C. de Buffon si persuade, che il clima dell'Asia potè accrescere il numero delle dita nel quadrupede americano, diremo allora, che il clima dell'antico Continente sarebbe anche capace di restituire la coda, le corna, e le zanne a que' quadrupedi, a' quali le avea tolte il clima esiziale dell'America. Del resto chiunque voglia leggere, e confrontare l'eloquente descrizione, che il C. de Buffon fa de' Pigri americani, e quella che il Signor de Vosmaër fa del Pigro *pentadattilo* di Bengala, tosto conoscerà, che questo quadrupede asiatico è tanto miserabile, quanto quegli americani.

Ma esaminiamo filosoficamente ciò, che dicono questi Autori intorno alla pretesa irregolarità di que' quadrupedi. La vera irregolarità negli animali è la sproporzione nelle membra, o la sconvenenza nella forma, o nell'indole d'alcuni individui rapporto al comun della spezie, non già quella, che s'osserva in una nuova spezie paragonata con un altra conosciuta. Sarebbe senz'altro sciocco chiunque riputasse irregolare il *Techichi*, perchè non abbaja. Questo è un quadrupede americano, il quale, perchè somigliante a' cagnuoli europei, fu appellato cane dagli Spagnuoli, non perchè fosse della medesima spezie: e quindi ebbe origine quella favola spacciata da non pochi Autori

(B) *Description de plusieurs Animaux*. Opera stampata in Amsterdam.

tori europei, che nell'America erano i cani muti. I Lupi sono somigliantissimi a' cani, eppur non abbajano. Se i primi Spagnuoli, che andarono in Messico, non avessero mai veduti de' Lupi nell'Europa, in vedendo quelli del Messico avrebbono pubblicato, che v'erano de' cani grandi, che non sapevano addimesticarsi, e che in vece d' abbajare urlavano: ed ecco quì un nuovo argomento, di cui si sarebbono prevaluti il C. de Buffon, e il Sig. de PaW per provare la degradazione, e l'irregolarità degli animali americani.

In fatti non è d' altro calibro l'argomento del Sig. de PaW su gli Struzzi americani. Il *Touyou* (*) è un uccello americano specificamente diverso dallo Struzzo; ma perchè è assai grande, e molto simile a quel grande uccello africano, è stato volgarmente appellato *struzzo*. Questo basta al Sig. de P. per affermare, che v'è dell'irregolarità in quegli uccelli americani; ma ancorchè gli concedessimo per grazia, che il Touyou è un vero struzzo, non potrebbe mai convincere ciò che vuole. Egli vuol farci credere irregolare lo struzzo americano, perchè in cambio d' aver due sole dita unite con una membrana, come l'africano, ne ha quattro separate. Ma un americano potrebbe dire, che lo struzzo africano è piuttosto irregolare; perchè in vece d'aver quattro dita separate, ne ha soltanto due, e quelle unite per mezzo d'una membrana. „ No, „ replicherebbe tutto in collera il Sig. de P., non è così: l'ir„ regolarità è certamente ne' vostri struzzi; perchè non si con„ formano cogli struzzi del Mondo antico, che son gli esem„ plari della spezie, nè col ritratto, che di tali uccelli ci la„ sciarono i più famosi Naturalisti dell'Europa. „ „ Il nostro „ Mondo, risponderebbe l'Americano, che voi appellate *nuo-* „ *vo*; perchè tre secoli fa non era ancor da voi conosciuto, e „ tant'antico, quanto il Mondo vostro, ed i nostri animali son „ parimente coetanei de' vostri. Nè quelli hanno verun obbligo „ di confurmarsi co' vostri animali, nè noi abbiamo la colpa,

Q 2 „ che

(*) Nel Perù è conosciuto lo Struzzo col nome di *Suri*; ma io adopro quì quello di *Touyou* per condiscendere ai nostri Naturalisti.

„ che le ſpezie de' noſtri animali ſieno ſtate ignorate da' voſtri
„ Naturaliſti, o confuſe per la ſcarſezza de' lor lumi. Sicchè o
„ ſono irregolari i voſtri ſtruzzi, perchè non ſi conformano
„ co' noſtri, o almeno i noſtri non debbono dirſi irregolari, per-
„ chè non ſi conformano co' voſtri. Finattantochè non mi di-
„ moſtriate con documenti innegabili, che i primi ſtruzzi ven-
„ nero dalla mano del Creatore con due ſole dita unite con una
„ membrana, non mi perſuaderete mai l'irregolarità de' noſtri
„ Touyou. „ Queſta ragione ſenza dubbio efficaciſſima ſerve ancora per diſſipare altri sì fatti diſcorſi de' noſtri Filoſofi, cagionati dall'imperfezione delle idee, o dalla lor prevenzione in favor dell'antico Continente.

Non ſono in vero più felici i noſtri Filoſofi ne' lor diſcorſi ſu le code de' quadrupedi, che in ciò che ſcriſſero intorno a' piedi degli ſtruzzi. Eglino dicono francamente, e ſenza verun riguardo alla verità, che la maggior parte de' quadrupedi del nuovo Continente è affatto priva di coda: lo che ſiccome tutti gli altri effetti da loro oſſervati in quegli ſventurati paeſi, eglino aſcrivono all' avarizia del Cielo americano, all' infanzia della Natura in quella parte del Mondo, al cattivo clima, ed a non ſo quale combinazione degli elementi. Così ragionano queſti celebri Filoſofi del ſecolo illuminato. Ma eſſendo al dir del C. de Buffon ſettanta le ſpezie de' quadrupedi americani, biſognerebbe, che almeno quaranta foſſero ſenza coda, acciocchè foſſe vero, che la maggior parte è priva di tal membro, come dice il Sig. de P., e molto più per verificare, che *quaſi tutti* i quadrupedi ſono sforniti di coda, come afferma il C. de Buffon. Or ſiffatti quadrupedi nell' America ſono al più ſei, ſiccome appreſſo vedremo: dunque la loro propoſizione è una ſmiſurata iperbole, per non dire una groſſa bugìa.

Pare, che a' tempi di Plinio non foſſero conoſciuti da' Naturaliſti europei altri animali ſenza coda, che l' Uomo, e la Scimia. (C) Se da allora in qua non foſſero ſtati ſcoperti nell' antico

(C) *Caudæ præter hominem, ac ſimias omnibus fere animalibus & ova gignentibus pro deſiderio corporum.* Plin. Hiſt. Nat. lib. 11. cap. 50.

tico Continente parecchj altri quadrupedi parimente sforniti di quel membro, avrebbono pur ragione il C. de Buffon, e il Sig. de P. di tacciarne i quadrupedi americani; ma dalla stessa Storia del C. de Buffon consta, che sono più le spezie de' quadrupedi senza coda nell' antico Continente, che nell' America. Ecco la lista degli uni, e degli altri cavata dalla suddetta Storia.

QUADRUPEDI SENZA CODA NEL CONTINENTE ANTICO.

1. Il *Pongo*, ossia l' Orang-outang, o Satiro, ovvero uomo salvaggio.
2. Il *Piteco*, o Scimia propria.
3. Il *Gibbone*, un' altra spezie diversa di scimia
4. Il *Cinocefalo*, o Magoto.
5. Il Can turco.
6. Il *Tanrec* di Madagascar.
7. Il *Loris* di Ceilan.
8. Il Porcellino dell' India.
9. La Ruffetta } due spezie di grossi pipistrelli dell' Asia.
10. La Rugetta }
11. La Talpa dorata della Siberia.

A' quali debbono aggiungersi i tre seguenti.

12. Il Pigro pentadattilo di Bengala, descritto dal Sig. di Vosmaër.
13. La *Klipda*, o Marmotta bastarda del Capo di Buona speranza, descritta dal medesimo Sig. de Vosmaër.
14. Il *Capiverd*, o *Capivard* del C. di Buona Speranza, descritto dal Sig. de Bomare.

NELL' AMERICA.

1. L' *Unau*, spezie di Pigro.
2. Il *Cabiai*, o Porco anfibio.
3. L' *Aperea* del Brasile.
4. Il Porcellino dell' India.

5. Il

5. Il *Saino*, *Pecar*, o *Cojametl*.
6. Il *Tapeto*.

Sicchè nell' antico Continente sono almeno quattordici spezie (*D*) di quadrupedi sforniti di coda, e nell'America sono soltanto sei, dalle quali potremmo levar le due ultime, perchè sono incerte. (*E*) In tutti i trenta tometti della Storia de'quadrupedi del C. de Buffon non ho trovato altro animale americano senza coda, fuorchè i suddetti. E ciò non ostante osò affermare, che nel nuovo Mondo *quasi tutti* gli animali erano privi di coda. Nel che si vede, che sì fatte proposizioni universali sono tanto facili da profferire, quanto difficili da provare.

Se il clima dell' America è tanto pernicioso alle code degli animali, perchè essendo affatto prive di tal membro quattro spezie di scimie dell'antico Continente, cioè il Pongo, il Piteco, il Gibbone, il Cinocefalo, l' hanno pure tutte le spezie di scimie del nuovo Mondo, ed alcune, siccome i Saki, hanno coda tanto lunga che è sesquidupla del loro corpo? Perchè abbondano tanto nell' America gli Scojattoli, i Coquallini, i Formicari, ed altri siffatti quadrupedi forniti d' un enorme coda a proporzione de' loro corpi? Perchè la Marmotta del Canadà, contuttochè sia della medesima spezie di quella delle Alpi, ha pur la coda più grande, come confessa il medesimo C. de Buffon? Perchè il Cervo, e il Capriuolo dell' America, contuttochè sieno più piccoli di quelli dell' antico Continente, hanno pure la coda

---

(D) Alle quattordici suddette spezie potrei aggiugnere l' Unau didattilo di Ceilano, di cui fanno menzione parecchj Autori, e il *Porte-musc* o sia *Portamosco* descritto dai Sig. d' Aubenton, e Bomare; ma tralasciai il primo; perchè non son sicuro, che sia diverso dal *Loris* del C. de Buffon: tralasciai ancora il secondo; perchè può essere che abbia qualche piccola coda, sebbene non potè trovarla il diligente Sig. d' Aubenton: onde parimente dovrebbono levarsi come incerte quelle due ultime spezie di quadrupedi americani.

(E) Il Pecar si trova descritto da Oviedo, da Hernandez, e da Acosta sotto i nomi di *Saino*, e di *Cojametl*, e nulla dicono questi Autori della mancanza di coda. Io però m' informai da persone critiche e sincere, che hanno veduti molti Saini, e mi dissero, ch' essi aveano la lor coda, benchè piccola. Intorno al Tapeto crede il C. de Buffon, che esso sia il *Citli* d' Hernandez. Or tutti i Messicani sanno, che il *Citli* d' Hernandez è la Lepre del Messico, e siam sicuri, ch' essa ha la sua coda, come la Lepre comune d' Europa.

coda più lunga, secondo che afferma lo stesso Autore? (*F*) Se mai fosse nell'America qualche principio distruttivo delle code degli animali, quelli che vi trasportò Colombo dall'Europa, e dalle isole Canarie nel 1493. sarebbero già rimasti affatto scodati, massimamente i Porci, che portarono delle code sì piccole, o almeno lor si sarebbono notabilmente raccorciate dopo anni 288.; ma fra tanti Europei, che hanno veduto le Pecore, i Cavalli, i Buoi &c. nati nell'America, e quelli, che presentemente s'allevano in Europa, non vi sarà ne anche uno, che possa trovar qualche divario tra le code degli uni, e degli altri.

Questo medesimo argomento vale parimente contra ciò, che dice il C. de Buffon su la mancanza di corna, e di zanne nella maggior parte de' quadrupedi americani, poichè i Buoi, le Pecore, e le Capre conservano invariabili le loro corna, i Cani, ed i Porci i lor denti, ed i Gatti le lor unghie, come sanno tutti quelli, che gli hanno veduti, e paragonati con quelli d'Europa. Se il clima americano fosse tanto esiziale a' denti, ed alle corna degli animali, avrebbono già perduto almeno una buona parte d'esse i discendenti di que' quadrupedi europei, che vi furono trasportati quasi tre secoli fa, e molto più la posterità de' Lupi, degli Orsi, e d'altri simili quadrupedi, che vi passarono dall'Asia forse fin dal primo secolo dopo il diluvio universale. Se per lo contrario la zona temperata dell' Europa è più propizia a' denti degli animali, che la zona torrida del nuovo Mondo, perchè la Natura diede a questa, e non a quella i Tapir, ed i Coccodrilli, i quali nel numero, nella grandezza, e nell'atrocità de'denti eccedono tutti i quadrupedi, ed i rettili europei?

Finalmente se sono alcuni animali nell' America senza corna, senza denti, (*G*) e senza coda, non è già per cagione del

(F) Hist. Nat. tom. 18.

(G) Fra tutti i quadrupedi del nuovo Mondo non ve ne sono altri privi di denti, fuorchè i Formicari, siccome vi sono nel Continente antico il Pangolino, e il Fatagino, quadrupedi dell'India Orientale coperti di squame in vece di pelo. Tutti questi quadrupedi, come quelli che non si cibano d'altro, che di formiche, non hanno bisogno di denti per sostentarsi; ma peraltro sono

del clima, o del Cielo avaro dell'America, o di quella immaginaria combinazione degli elementi; ma perchè il Creatore, le cui opere son perfette, ed i cui consigli dobbiamo umilmente riverire, gli volle far così, perchè tal varietà servisse all'abbellimento generale dell'Universo, ed a fare spiccar vieppiù la sua sapienza, ed il suo potere. Quello stesso, che rende belli alcuni animali, altri sarebbe deformi. Nel Cavallo è perfezione l'avere la coda grande, nel Cervo l'averla piccola, e nel Pongo l'esserne affatto privo.

Quanto a ciò, che dicono i nostri Filosofi intorno alla bruttezza degli animali americani è vero, che fra tanti ve ne sono alcuni, la cui forma non corrisponde all'idea, che abbiamo della bellezza delle bestie. Ma chi ci ha assicurati, che tal idea sia giusta, anzichè imperfetta, e cagionata dalla limitazione della nostra mente? E quanti altri animali non potremo trovar nell'antico Continente ancor peggio formati di tutte le bestie americane? (Discorro quì giusta le idee di que' Filosofi; poichè del resto rispetto la mano del Creatore in tutte le sue opere.) Che quadrupede è nell'America, che possa paragonarsi nella deformità, e nella sproporzione delle membra coll'Elefante, chiamato *Mostro di materia* dal medesimo C. de Buffon? *(H)* Quella vasta mole di carne più alta che lunga: quella pelle schifosa priva di pelo, e solcata di grinze: quell'enorme tromba in vece di naso: que' lunghi denti messi fuori da quella bruttissima bocca, e rivolti all'insù, al contrario di quello, che si osserva in altri animali, per aumentar vieppiù la deformità della sua faccia: quegli orecchi vasti, e poligoni: quelle gambe grosse, storte, e sproporzionatamente piccole: que' pie-

no stati dal Creatore provveduti d'una lingua assai lunga, colla quale pigliano destramente le formiche, e le inghiottiscono.

(H) „ En considérant cet animal (dice dell'Elefante il Sig. de Bomare) relativement à l'idée, que nous avons de la justesse des proportions, il semble mal-proportionné, à cause de son corps gros & court, de ses jambes roides & mal-formées, de ses pieds ronds & tortus, de sa grosse tête, de ses petits yeux, & de ses grandes oreilles: on pourroit dire ausi que l'habit dont il est couvert est encore plus mal taillè & plus mal fait. Sa trompe, ses défenses, ses pieds le rendent aussi extraordinaire, que la grandeur de sa taille,

piedi informi colle dita appena abbozzate, e finalmente que' minuti occhietti, e quella ridicola codetta in un corpo sì smisurato, non rendono l'Elefante il quadrupede più irregolare? Sfido i nostri Filosofi a trovarmi nel nuovo Mondo un quadrupede più sproporzionato, e la cui forma sia più sgraziata. Simili riflessioni si potrebbono ancora fare sul Cammello, su la Giraffa, sul *Macaco*, del quale dice il C. de Buffon, che è *d'una deformità spaventevole*, e sopra altri animali dell'antico Continente, e non però osiamo biasimare il clima, che gli alleva, e nemmen censurare il supremo Artefice, che gli formò.

Ciò poi, che dicono i nostri Filosofi intorno alla minor ferocia delle fiere americane, in vece di giovar loro per provare la malignità di quel clima, non serve ad altro, che a dimostrare la sua dolcezza, e bontà. „ Nell'America, dice il „ C. de Buffon, (*I*) dove l'aria e la terra sono più miti di „ quelle dell'Africa, la Tigre, il Leone, e la Pantera non „ son terribili se non nel nome... Essi hanno degenerato, se „ pur la ferocia aggiunta alla crudeltà faceva la lor natura, o „ per dir meglio, non altro hanno fatto, che soffrir l'influen„ za del clima: sotto un cielo più dolce il lor naturale s'è „ raddolcito. „ Che può davvantaggio desiderarsi in favor del clima dell'America? Come dunque s'allega la minor ferocia delle bestie americane, come un argomento della lor degenerazione, cagionata dalla malignità di quel clima? Se il clima dell'antico Continente dee reputarsi miglior di quello del nuovo Mondo, perchè sotto quello s'allevano le fiere più terribili; dovrà credersi per la medesima ragione il clima dell'Africa incomparabilmente più eccellente di quello dell'Europa. Questo argomento da noi altrove adoperato debbe inculcarsi per maggior confusione de' nostri Filosofi.

Ma questi Autori non hanno una giusta idea delle fiere americane. E' vero, che il *Miztli*, o Leone messicano non è paragonabile co' celebri Leoni dell'Africa: questa spezie o non passò mai nel nuovo Mondo, o fu estinta dagli uomini; ma non la

(I) Histoir. Nat. tom. 12.

la cede quella beſtia americana a quelle della ſua ſpezie, o ſia a' Leoni ſenza chioma dell'antico Continente, ſiccome depone l'Hernandez, il quale conoſceva bene e le une, e le altre. La Tigre meſſicana o ſia, o non ſia della medeſima ſpezie delle Tigri Reali dell' Africa, poichè ciò non c'importa nulla, è d'una forza, e d'una ferocia ſorprendente. Non v'e quadrupede nè tra gli europei, nè tra gli americani, che poſſa contraſtar con eſſa. Aſſaliſce intrepidamente, e ſquarcia gli Uomini, i Cervi, i Cavalli, i Tori, ed anche i più orrendi Coccodrilli, come ne fa fede l'Acoſta. (*K*) Queſto dotto Autore vanta l'intrepidezza, e la velocità di quella fiera. Gonzalo d'Oviedo, il quale avea viaggiato per molti paeſi dell'Europa, e non era ignorante della Storia Naturale, ragionando di quelle Tigri americane, dice (*L*) così: „ Sono animali aſſai forti di „ gambe, ben armati d'artigli, e così terribili, che a mio „ giudizio, non v'è Leone Reale de' più grandi, che poſſa con eſſi „ gareggiare nella forza, e nella ferocità. „ La Tigre è il terrore de' boſchi dell' America: non è capace d'appiacevolirſi, nè di laſciarſi pigliare, quando è adulta: quelle, che ſi pigliano ancor piccole, non poſſono cuſtodirſi ſenza pericolo, ſe non racchiuſe in gabbie fortiſſime di legno, o di ferro. Tal è il carattere di quelle beſtie, che ſono appellate *poltroni* dal Sig. de P., e da altri Autori, che non ſeppero diſcernere le ſpezie de' quadrupedi di pelle macchiata.

Egli è peraltro certo, che quegli Autori ſi moſtrano tanto facili nel credere tutto ciò, che trovano ſcritto intorno alla grandezza, alla forza, e all'intrepidezza delle Tigri Reali dell' antico Continente, quanto oſtinati nel negar fede a ciò, che dicono delle Tigri americane parecchj teſtimonj oculati. Il C. de Buffon crede ſu la fede di non ſo quali Autori, che la Tigre Reale ha infino a tredici o quattordici piedi di lunghezza, e cinque d' altezza: che combatte inſieme con tre Ele-

(K) Stor. Nat., e Morale lib. 3 cap. 17.
(L) Sommario della Stor. Natur. cap. 11. vedaſi ancora ciò che ne dice il Sig. Ab. Gilij nel tomo 1. della Storia dell' Orinoco lib. 5. cap. 6.

Elefanti: che ammazza un Bufalo, e lo ſtraſcina facilmente fin dove vuole, ed altre ſiffatte maraviglie, le quali non poſſono crederſi da coloro, che non ſono tanto prevenuti in favor dell'antico Continente. Se alcuni Autori degni di fede raccontaſſero delle Tigri americane una piccola parte di quello, che eglino dicono delle Tigri aſiatiche, ſarebbono toſto ſenz'alcun eſame rigettati, come millantatori. (*M*) Il ragguaglio, che fa Plinio (*N*) della induſtria de' Cacciatori nell'involare alla Tigre i ſuoi figli, e della flemma, colla quale la Tigre gli va ad uno ad uno ricuperando, e quello, che fa il Sig. de Bomare (*O*) del combattimento accaduto l'anno 1764. nella ſelva di Windſor in Inghilterra tra un Cervo, ed una Tigre portata dall'India al Duca di Cumberland, nel quale reſtò vincitore il Cervo, dà a divedere, che la ferocità di quelle beſtie aſiatiche non è tanto grande, quanto la rappreſentano il C. de Buffon, e il Sig. de P.

I Lupi americani non ſono nè men forti, nè men arditi di quelli dell'antico Continente, come ſanno bene tutti quelli, che hanno ſperienza degli uni, e degli altri. Anche i Cervi, i quali ſono al dir di Plinio (*P*) gli animali più tranquilli, ſon nel Meſſico così audaci, che ſovente aſſaliſcono i Cacciatori, come ne fa fede l'Hernandez (*Q*), ed è notorio in quel Regno. Io ho veduto co' miei occhi la ſtrage fatta in caſa mia da un Cervo, divenuto quaſi domeſtico, in una povera Americana.

Ma ſieno pur più piccoli, più ſgraziati, e più puſillanimi i quadrupedi americani. Concediamo ancora a que' Filoſofi, che da un tal antecedente poſſa dedurſi la bontà del clima dell'antico Continente; non però potranno mai perſuaderci, che eſſa ſia una pruova compiuta, ed un argomento certo della mali-

(M) Baſta ſapere il conto, che fanno quegli Autori della teſtimonianza del Sig. de la Condamine intorno alle Tigri americane, malgrado della ſtima, nella quale è preſſo loro, e preſſo tutti, quel dotto Matematico.

(N) Hiſtor. Natur. lib. 8. cap. 18.

(O) Bomare Dictionn. d'Hiſtoire Nat. v. *Tigre*.

(P) Hiſt. Nat. lib. 8. cap. 32.

(Q) Hiſt. Nat. lib. 9. cap. 14.

gnità del clima americano, mentre non ci facciano vedere ne' rettili, e negli uccelli dell' America (*R*) quella ſteſſa degradazione, ch' eglino ſuppongono ne' quadrupedi. Il Sig. de P. dice de' Coccodrilli americani, la cui ferocità è tanto notoria, che *pare per le oſſervazioni del Sig. du Pratz, e d' alcuni altri, ch' eſſi non hanno il furore, e l' impetuoſità di quelli dell' Africa*; ma il Dott. Hernandez, il quale conoſceva bene e gli uni, e gli altri, non trovò alcun divario fra loro. (*S*) Acoſta dice, che gli americani ſono *ferociſſimi*, ma *lenti*; ma queſta lentezza non è già nel moto progreſſivo per linea dritta, nel che ſono aſſai veloci, ed agili, ma ſoltanto nel voltarſi, o piegarſi all' una, o all' altra parte, ſiccome avviene ancora ne' coccodrilli africani ſenz' altro per cagione dell' infleſſibilità delle lor vertebre. Il Dott. Hernandez afferma, che l' *Acuetzpalin*, o Coccodrillo meſſicano fugge da coloro, che l' aſſaliſcono, e perſeguita coloro, che fuggono (benchè queſto accada più comunemente di quello.) Plinio dice lo ſteſſo de' Coccodrilli africani. (*T*) Finalmente ſe ſi paragona ciò, che racconta Plinio di queſti, con quello, che dice Hernandez di quelli, ſi troverà, che neppur nella grandezza v' è differenza fra loro. (*V*)

Quanto poi agli uccelli, il Sig. de P. non ne fa menzione, fuorchè degli Struzzi, e ciò tanto ſconciamente, quanto ab-

(R) Il Sig. de Buffon potrebbe dire ſiccome accenna nel tomo 18. che non ſi dee far conto degli uccelli per quello, che riguarda il clima; perchè *potendo eſſi facilmente paſſare dall' un Continente all' altro ſarebbe quaſi impoſſibile di diſtinguere, quali appartengano propriamente all' uno, o all' altro*. Ma ſiccome la cagione de' viaggi, che fanno gli uccelli, e il freddo, o il caldo delle ſtagioni, che cercano di ſchivare, così non hanno biſogno gli uccelli americani di uſcire dal lor Continente; perchè hanno quivi paeſi d' ogni ſorta di climi per difenderſi dalla ſtagione lor nocevole, e cercarſi il lor vitto. Siamo affatto ſicuri, che gli uccelli meſſicani non fanno viaggi all' antico Continente.

(S) Hern. Hiſt. Nat. lib. 9. cap. 3.

(T) *Terribilis hæc contra fugaces bellua eſt, fugax contra inſequentes*. Plin. Hiſt. Nat. lib. 8. cap. 25.

(V) Plinio dice, che il Coccodrillo africano ha ſovente più di diciotto cubiti di lunghezza o ſia piedi romani ventiſette. Il Dott. Hernandez afferma, che il Coccodrillo meſſicano ſuol eſſer lungo più di ſette paſſi. Se egli parla di paſſi caſtigliani, fanno piedi romani quaſi ventotto; ſe parla di paſſi romani faranno piedi trentacinque: ſicchè il divario è piccolo, o ſe vi è qualche eccesso, eſſo è dalla parte del coccodrillo americano.

abbiam veduto. Prese senz'altro il partito di tacere, perchè riconobbe perduta da questa parte la sua causa; imperocchè or sia nel numero, o nella varietà delle spezie, or nell'intrepidezza, or nella vaghezza delle penne, or nell'eccellenza del canto non possono certamente gareggiare cogli uccelli americani quelli dell'antico Continente. Della sorprendente lor moltitudine abbiamo ragionato altrove. I campi, i boschi, i fiumi, i laghi, ed anche i luoghi abitati sono pieni d'innumerabili spezie. Il Gemelli, il quale avea fatto il giro del Mondo, ed era stato ne' migliori paesi dell'Asia, dell'Africa, e dell'Europa, protesta, che non v'è paese al Mondo, il qual possa paragonarsi colla Nuova Spagna nella vaghezza, e nella varietà degli uccelli. (*U*) Vedasi ancora ciò che ne dicono gli Storici della Nuova Francia, della Luigiana, del Brasile, e d'altri paesi del nuovo Mondo.

Della forza, e dell'animosità degli uccelli americani fanno testimonianza molti Autori Europei assai degni di fede. Il Dott. Hernandez, il quale avea avuta tanta sperienza degli uccelli di rapina nella Corte di Filippo II. Re di Spagna, allorchè più che mai era quivi in pregio la frasconaja, ed avea ancora osservato quelli del Messico, confessa, quando ragiona del *Quauhtotli*, o Sagro messicano, che tutti gli uccelli di questa classe sono migliori, e più coraggiosi nella Nuova Spagna, che nell'antico Continente. (*X*) Per cagione d'essere stata conosciuta fin dal principio l'eccellenza de' Falconi americani, fu ordinato da Carlo V., che tutti gli anni gli fossero mandati alla Corte cinquanta Falconi dalla Nuova Spagna, ed altrettanti dall'isola Spagnuola, siccome ne fa fede lo Storico Herrera, (*Y*) e il P. Acosta racconta, (*Z*) che i Falconi del Messi-

(U) *Ella è tanta la vaghezza, e la varietà degli uccelli della Nuova Spagna, che non v'è paese al Mondo, che ne abbia pari*. Giro del Mondo tom. 6. lib. 2. cap. 9.

(X) *Fateor Accipitrum omne genus apud hanc Novam Hispaniam, Jucatanicamve provinciam repertum præstantius esse atque animosius vetere in orbe natis*. Hernandez *De Avibus N. Hisp.* cap. 92.

(Y) Herrera Dec. 3. lib. 6. cap. 1.

(Z) Hist. Nat. y Mor. de las Indias lib. 4. cap. 35.

Messico, e del Perù, *perchè erano assai pregiati, si mandavano a presentare a' Magnati di Spagna*. Lo stesso Acosta dice, (*aa*) che i Condorj, o Avoltoj Americani *sono d' una immensa grandezza, ed hanno tanta forza, che non solo squarciano un montone, ma eziandìo un vitello*; e D. Antonio Ulloa testifica, (*bb*) che d' un colpo d' ala mettono a giacere un uomo. (*cc*) Il Dott. Hernandez dice, che l' *Itzquauhtli*, o Aquila Reale del Messico assalisce gli uomini, ed anche i più feroci quadrupedi. (*dd*) Se il clima dell' America avesse tolto a' quadrupedi la forza e il coraggio, avrebbe senza dubbio cagionato il medesimo effetto negli uccelli; ma per la testimonianza de' suddetti Autori, e d' altri tutti Europei, e degni di fede consta, che essi non sono deboli, e pusillanimi, ma che superano nella forza, e nell' intrepidezza quelli dell' antico Continente.

In ciò che riguarda la vaghezza degli uccelli non contrastano i vantaggi all' America quegli Autori, che per altro si son impegnati nell' avvilire quel nuovo Mondo. Chi ne volesse formare una qualche idea, veda le opere d' Oviedo, d' Hernandez, d' Acosta, d' Ulloa, e d' altri Autori europei, che hanno veduti co' lor occhj gli uccelli americani. *Nella N. Spagna*, dice Acosta, *v' è una gran copia d' uccelli adorni di sì eccellenti penne, e sì fine, che non se ne trovano pari in Europa*. (*ee*)

E' vero, dicono alcuni Autori europei, che gli uccelli americani sono superiori a' nostri nella vaghezza delle penne, ma non già nell' eccellenza del canto, nel quale son da' nostri su-

(aa) Hist. Nat. y Mor. lib. 4. cap. 37.

(bb) Relazione del viaggio fatto all' Amer. Merid. part. 1. lib. 6. cap. 8.

(cc) Il Condor è tanto grande, che ha da quattordici fino a sedici piedi dall' una all' altra estremità delle ali distese. Il Sig. de Bomare dice, che esso è comune ad ambidue i Continenti, e che gli Svizzeri l' appellano *Laemmer-geyer*; ma checchessia di questo, egli è certo, che non s' è trovato finora nell' antico Continente un uccello di rapina, che possa agguagliarsi nella grandezza, e nella forza col Condor dell' America.

(dd) Hernandez. *De Avibus N. Hisp.* cap. 100.

(ee) Hist. Nat. y Mor. lib. 4. c. 37.

ſuperati. Così la penſano due Moderni Italiani (*ff*) tanto dotti in certe materie ſpeculative, quanto ignoranti delle coſe dell' America. Baſterebbe pure a confondere queſti Autori il teſtimonio del Dott. Hernandez, che copiamo quì ſotto, (*gg*) il quale dopo aver ſentiti i migliori Roſſignoli nella Corte di Filippo II. ſentì molti anni i *Centzontli*, o Poliglotti, i Cardinali, i Tigretti, i *Cuitlaccochi*, ed altre innumerabili ſpezie d'uccelli canori volgari nel Meſſico, e non conoſciuti in Europa, oltre a' Roſſignoli, a' Calderini, alle Calandre, e ad altri comuni ad ambidue i Continenti. Fra tutti gli uccelli cantori il più pregiato in Europa è il tanto rinomato Roſſignolo, eppur queſto è aſſai migliore in America, ſecondo che afferma il Sig. de Bomare. „ Il Roſſignolo della Luigiana, dice egli, „ gli, è il medeſimo dell' Europa; ma quello è più famiglia- „ re, canta tutto l'anno, e il ſuo canto è più variato.„ Ecco tre gran vantaggi dell'americano ſull' europeo. Ma ancorchè non foſſero nell' America de' Roſſignoli, nè de' Calderini, nè alcun altro uccello di quelli, che ſono ſtimati in Europa pel loro canto, le baſterebbe il ſolo Centzontlo, o Poliglotto (*) per non aver da invidiare a verun paeſe del Mondo. Proteſto a' noſtri Filoſofi antiamericani, che quanto dice il Dott. Hernandez intorno al grand' eccesſo di merito del Poliglotto ſopra il Roſſignolo è aſſai vero, e conforme al giudizio degli Europei, che ſono ſtati nel Meſſico, ed a quello de' Meſſicani, che ſono ſtati in Europa. Oltre alla ſingolar dolcezza del ſuo canto, alla pro-

(ff) L'Autore di certa Diſſertazione metafiſico-politica *ſulla proporzione de' talenti, e del loro uſo*, nella quale ſcriſſe tali ſpropoſiti intorno all'America, e ſi moſtrò tanto ignorante della terra, del clima, degli animali, e degli uomini di quel nuovo Mondo, come un fanciullo. L'altro è l'Autore di certe belle favolette italiane, in una delle quali mette un uccello americano diſcorrendo con un Roſſignolo.

(gg) *In caveis, quibus detinetur, ſuaviſſime cantat: nec eſt avis ulla, animalve, cujus vocem non reddat luculentiſſime, & exquiſitiſſime æmuletur. Quid? Philomelam noſtram longo ſuperat intervallo, cujus ſuaviſſimum concentum tantopere laudant celebrantque vetuſti Auctores, & quidquid avicularum apud noſtrum orbem cantu auditur ſuaviſſimum.* Hernandez De Avibus N. Hiſp. cap. 30. de *Centzontlatole*, ſive *Centzontli*.

(*) Linneo appella il Centzontli *Orfeo*. Altri Autori l'appellano *Mocqueur*, o ſia Beffardo.

prodigiosa varietà de' suoi tuoni, e alla graziosa proprietà nel contraffare le differenti voci degli uccelli, e de' quadrupedi, che sente, *(hh)* ha sul Rossignolo il vantaggio d'esser men rustico, e più comune; poichè la sua spezie è una delle più numerose. Se io volessi ragionare alla maniera del Sig. de Pavv, potrei aggiugnere per dimostrare la bontà del clima dell' America, che alcuni uccelli, i quali non son pregiati in Europa pel loro canto, cantano assai bene nell' America. *I passeri*, dice Valdecebro Autore europeo, *i quali in Ispagna non cantano*, *son nella Nuova Spagna migliori de' Galderini*. *(ii)*

Ciò che diciamo degli uccelli cantori, possiamo altresì dire di quelli, che contraffanno la loquela umana; poichè non vi sono nell' Asia, e nell' Africa tante spezie di Pappagalli, nè così numerose, come nell' America. *(kk)*

Ma poichè siamo sul discorso degli uccelli, voglio prima di metter fine a questo articolo, fare un' opportuna riflessione. Non v'è animale americano, sul quale facciano più grande schiamazzo i nostri Filosofi, che sul Pigro a cagione di quella stupenda lentezza ed inabilità pel moto. Or che direbbono, se vi fosse un uccello di quella fatta? Questo sarebbe, senz'altro l'animale più irregolare del Mondo; poichè una tal tardità, o inerzia è più disdicevole ad un uccello, che ad un quadrupede. Ma dove mai è quest' uccello? Nell' antico Continente; ed è stato descritto, dal medesimo C. de Buffon, il quale dice, che il *Dronte*, uccello dell' India Orientale più grande del Cigno, è tra gli uccelli quello, che è il Pigro tra' quadrupedi, „ Pa-
„ re,

(hh) Il Sig. Barrington, Vice-Presidente della Società Regia di Londra, dice in una sua curiosa opera sul canto degli uccelli, presentata a quella dotta Accademia d'avere egli osservato un Poliglotto, il qual nello spazio d'un sol minuto contraffece il canto dell' Allodola, del Fringuello, del Merlo, del Passere, e del Tordo.

(ii) Valdecebro nell' opera spagnuola intitolata, *Gobierno de las Aves* lib. 5. cap. 29. Ma abbiamo già detto nel lib. I. della Storia che i Passeri messicani, benchè somiglianti a' veri Passeri, sono di diversa spezie.

(kk) *V'è nell' America una grande abbondanza di Pappagalli*, *massimamente nelle Andi del Perù*, *e nelle isole di Portorrico*, *e di San Domenico*. Acosta lib. 4. cap. 35. Nelle coste messicane del Mar Pacifico è ancor più grande, che in quelle isole, il numero de' Pappagalli.

„ re, dice, una teftuggine veftita delle fpoglie d'un uccello, e
„ la Natura concedendogli quefti inutili ornamenti (dell'ali,
„ e della coda) pare aver voluto aggiugnere l'impaccio alla
„ pefantezza, e l'irregolarità de' fuoi movimenti all'inerzia del
„ corpo, e far la fua pefante groffezza più ributtante ricordan-
„ dogli, che è uccello. „

Da ciò, che abbiam fin quì detto, fi conchiude evidentemente, che nè il Cielo dell'America è avaro, nè il fuo clima è contrario alla generazione degli animali: che nè la materia vi ha fcarfeggiato, nè la Natura s'è fervita d'una differente fcala di grandezza: che è un errore, o per dir meglio un ammaffo d'errori, quanto il C. de Buffon, e il Sig. de Paw dicono fu la piccolezza, fu la irregolarità, e fu i difetti dei quadrupedi americani, e avvegnachè foffe vero, niente lor gioverebbe per dimoftrare la malignità del clima dell'America; ma ora vediamo, fe fanno un minor torto al nuovo Mondo in quello, che dicono fu la pretefa degradazione dei quadrupedi trafportativi dall'Europa.

§. II.

Su gli animali Europei trafportati nell' America.

„ Tutti gli animali trafportati nell'America, come i Ca-
„ valli, gli Afini, i Tori, le Pecore, le Capre, i Porci, ed
„ i Cani, *fono*, dice il C. de Buffon, *(ll) confiderabilmente*
„ *più piccoli* quivi, che in Europa, e ciò *fenz' alcuna eccezio-*
„ *ne*. „ Se cerchiamo la pruova d'un'afferzione tanto univerfale, non ne troveremo altra in tutta la Storia Naturale di quel Filofofo, che quella d'effer più piccole in Canadà, che in Francia, le Vacche, le Pecore, le Capre, i Porci, ed i Cani. „ Gli animali Europei o afiatici, dice il Sig. de Paw
„ (mm), trafportativi nell'America, immediatamente dopo la

(ll) Hift. Nat. tom. 18.
(mm) Recherch. philofoph. part. 1.

„ sua scoperta, v'hanno tralignato, la lor corporatura si è scemata, ed essi hanno perduto una parte del loro istinto, e „ della lor indole: le cartilagini, e le fibre della lor carne si „ son rendute più rigide, e più grosse.„ Tal è la conclusion generale del Sig. de PaW; vediamo ora le pruove. 1. *La carne di bue è tanto, fibrosa, che appena si può mangiare nell'isola Spagnuola.* 2. *I Porci nell'isola di Cubagua cangiarono in breve a tal segno la lor forma, che non si potevano ravvisare: le lor unghie crebbero tanto, che aveano un mezzo palmo di lunghezza.* 3. *Le Pecore sofferſero una grande alterazione nella Barbada.* 4. *I Cani trasportati dai nostri paesi perdono la voce, e cessano d' abbajare nella maggior parte delle regioni del nuovo Continente.* 5. *Il freddo del Perù sconcertò nei Cammelli trasportativi dall' Africa gli organi della generazione.* Tali sono gli argomenti, di cui si prevalgono questi Filosofi per promuovere la degradazione degli animali dell'antico Continente nell' America: argomenti tali, che ancorchè fossero veri, non basterebbero a provare una conclusione tanto universale; impercciocchè, che importa, che la carne di bue sia tanto fibrosa nell' isola Spagnuola, se in quasi tutti gli altri paesi dell' America è buona, ed in molti, siccome in tutti quei del Messico, situati nelle coste del Mar Pacifico, è tanto eccellente, quanto la miglior d'Europa, e forse ancor più? Che importa, che le Pecore abbiano sofferto qualche alterazione nella Barbada, ed in alcuni paesi troppo caldi, se nei paesi temperati del Messico, e dell'America meridionale si conservano tali, quali vi passarono da Spagna? Che importa, che i Porci siansi sfigurati in Cubagua, Isoletta miserabile, priva d'acqua, e di tutto il bisognevole alla vita, se nel resto dell'America *hanno acquistato*, come dice lo stesso Sig. de Pavv, una corporatura straordinaria, *e la lor carne s'è perfezionata assai* a tal segno, *che i Medici la prescrivono, ai loro ammalati con preferenza ad ogni altra carne.* Ora, se l'essersi sfigurati i Porci in Cubagua non prova, che il clima dell'America non sia loro il più convenevole, perchè l'aver patito qualche detrimento le Pecore nella Barbada, l'esser divenuta più fibrosa la carne dei buoi nella

Spa-

Spagnuola, e l'esserſi alquanto appiccoliti alcuni quadrupedi nel Canadà dovrà provare, che il clima dell' America in generale è contrario alla generazion degli animali, alla lor corporatura, e al loro iſtinto?

Se tal Logica fosse tollerabile, potremmo noi adoperar degli argomenti assai migliori contro il clima dell'antico Continente senza servirci d'altri materiali, che di quelli, ci somministra il medesimo C. de Buffon nella sua Storia Naturale. I Cammelli non hanno potuto moltiplicarsi in Ispagna, siccome dice lo stesso Autore, con tutto che quel clima fra tutti quelli dell'Europa sia il meno contrario al loro naturale. I Buoi hanno tralignato in Barberìa, e in Islanda hanno perdute le loro corna. *Le Pecore*, dice il C. de Buffon, *hanno degenerato dal primo lor essere nei nostri paesi*, ed in tutti i paesi caldi dell'antico Continente cangiano la lana in pelo. Le Capre si sono appiccolite nella Guinea, ed in altri paesi. I Cani nella Lapponia son divenuti piccolissimi e deformissimi, e quelli dei climi temperati, allorchè trasportansi ne' climi freddi, cessano d'abbajare, e dopo la prima generazione nascono cogli orecchi ritti. „ Dalle relazioni dei Viaggiatori ci consta, che i „ Mastini, i Levrieri, ed altre razze di Cani europei trasportati in Madagascar, in Calicut, in Madurè, e nel Malabar „ tralignano dopo la seconda o terza generazione, e che nei „ paesi eccessivamente caldi, come sono la Guinea, e il Senegal, questa degenerazione è più pronta; poichè appena passati tre o quattro anni, perdono il pelo, e la voce. „ I Cervi nei paesi montuosi caldi e secchi, come quelli di Corsica, e di Sardegna, hanno perduta la metà della lor corporatura. Se a queste, e ad altre notizie, che ci dà il C. de Buffon, volessimo aggiugnere quelle, che ci somministrano moltissimi altri Autori, che copia d'esempi della degenerazione degli animali nell' antico Continente non avremmo, assai più grande, e più vera di quella de' nostri Filosofi? Ma acciocchè si veda l'esagerazione e la falsità, che v'è ne' loro esempi, esaminiamo ad una ad una tutte le spezie d'animali asiatici, ed europei trasportati nel nuovo Mondo, che da loro diconsi degenerate.

DE' CAMMELLI.

„ Tra tutti i quadrupedi trasportati nell'America, dice il
„ Sig. de P., quelli, che meno sono riusciti, sono stati senz' al-
„ tro i Cammelli. Sul principio del secolo XVI. ne furono al-
„ cuni trasportati dall'Africa nel Perù, dove il freddo sconcer-
„ tò i lor organi destinati alla riproduzione, e non lasciarono
„ alcuna posterità.„ Ma dissimulando ora l'errore cronologico, nel qual incorre, come quello, che importa poco al nostro proposito, (*nn*) se il freddo fu, che distrusse la spezie dei Cammelli nell'America, lo stesso accaderebbe in Europa specialmente nei paesi settentrionali, nei quali il freddo è senza paragone più grande, che in qualsivoglia paese del Perù. Se il freddo fu la cagione della loro estinzione, incolpi il Sig. de Paw coloro, che stabilirono quei quadrupedi nei luoghi non confacevoli alla lor natura, non già l'America, nella quale vi sono delle terre calde e secche, quali si vogliono per la sussistenza dei Cammelli. La stessa sperienza, che si fece nel Perù coi Cammelli, si fece ancora in Ispagna, e riuscì similmente infruttuosa; e non però vi sarà chi dubiti, che il clima di questa penisola è dei più temperati, e dei più dolci dell'Europa. Il C. de Buffon dice, che non meno in America, che in Ispagna si potrebbono propagar quei quadrupedi, se si prendessero tutte le precauzioni necessarie; ed io non dubito che nelle contrade della Nuova Gallizia riuscirebbono assai bene. Del resto è falso, che i Cammelli trasportati nel Perù, non lasciarono alcuna posterità; poichè il P. Acosta, il quale vi andò alcuni anni dopo „ testifica „ d'averli veduti moltiplicati, benchè poco. (*oo*)

DE' BUOI.

Questa è una di quelle spezie d'animali, che dai nostri Filo-

(nn) Il trasporto de' Cammelli nel Perù non fu fatto, nè potè farsi sul principio del secolo XVI.; perchè allora non s'era ancora scoperto quel paese; ma verso la metà di quel secolo, come ne fa fede Herrera nelle sue Decadi.

(oo) Histor. Nat. y Mor. lib. 4. cap. 33.

Filosofi credonsi degradate nell'America, ed alle quali si suppone contrario il clima. Ma se forse nel Canadà hanno perduta i Buoi una parte della lor corporatura, come afferma il C. de Buffon, e se nella Spagnuola è divenuta più fibrosa la loro carne, come vuol il Sig. de Paw, almeno non è così nella maggior parte dei paesi del nuovo Mondo, nei quali la moltitudine, e la grandezza di quegli animali, e la bontà della lor carne danno a divedere quanto favorevoli sieno quei climi alla lor generazione. La prodigiosa loro moltiplicazione in quei paesi si trova testificata da moltissimi Autori Europei tanto antichi, quanto moderni. Il P. Acosta racconta *(pp)*, che nella flotta venuta dalla Nuova Spagna all'antica, nella quale egli ritornò in Europa, nel 1587., cioè sessanta anni incirca, dappoichè erano stati trasportati nel Messico i primi Tori e Vacche, si portarono da quel paese *64. 360.* cuoi bovini, e dalla sola Spagnuola, la quale crede il Sig. de Paw tanto contraria alla generazione di questi quadrupedi, 35. 444. Io non dubito, che se si paragonasse il numero dei Tori, e delle Vacche portato dall'antico Continente nel nuovo col numero di cuoi, che l'America ha mandato in ricompensa all'Europa, si troverebbono più di cinque miglioni di cuoj per ciascun di quegli animali. Valdecebro, Domenicano Spagnuolo, che visse alcuni anni in Messico verso la metà del secolo passato, racconta, come una cosa notoria, che a D. Giovanni Ordugna, Cavalier Messicano, diedero le sue Vacche in un anno trentasei mila vitelli: *(qq)* il che non potè avvenire, se non in un armento di dugento mila fra Tori, e Vacche. Oggidì vi sono dei Particolari, che son padroni di 50.000. Ma niun'altra cosa dà più a divedere la stupenda moltiplicazione di tali quadrupedi, quanto il vendersi a sì buon mercato in quei paesi, nei quali son necessari pel sostentamento degli uomini, e per li lavori della campagna, e dove a cagione dell'abbondanza dell'ar-

(pp) Lib. 4. cap. 33.

(qq) Valdecebro nell'opera spagnuola intitolata, *Gobierno de animales* lib. 4. cap. 31.

argento, tutto si vende caro: *(rr)* e per dirlo in poche parole i Tori si sono moltiplicati nel Messico, nel Paraguai, ed in altri paesi del nuovo Mondo più, che nell' *armentosa* Italia. *(ſſ)*

Per ciò che riguarda la grandezza de' buoi americani, è assai facile l'averne informazione, poichè approdano spesso a Cadice, ed a Lisbona de' vascelli carichi di corami bovini. (*) Facciasi dunque misurar cinquanta, o cento cuoj il Sig. de P., o qualcun altro di coloro, che sostengono la degradazione degli animali europei nel nuovo Mondo, e se si trovano più piccoli de' buoi comuni dell' Europa, tosto confesseremo, che il clima dell' America ha lor raccorciato il corpo, e che vi ha scarseggiato la materia; altrimente dovranno eglino confessare, che son false le loro notizie, mal fondate le loro osservazioni, e fantastico il lor sistema: ed acciocchè si veda, quanta ragione abbiamo di non fidarci delle loro notizie, Gonzalo d' Oviedo, il qual fu uno degli antichi popolatori dell' isola Spagnuola, o sia di S. Domenico, e vi dimorò alcuni anni, ragionando de' buoi di quell' isola, la carne de' quali non può mangiarsi al dir del Sig. de P., perchè troppo fibrosa, dice *(tt)* *che gli armen-*

(rr) Ne' contorni di Messico, capitale della N. Spagna, contuttochè sieno assai popolati si vende un buon paio di buoi per l' aratro zecchini dieci, ed i tori all' ingrosso paoli 45. l' uno: Nei contorni di Guadalaxara, capital della N. Gallizia vale un buon pajo di buoi da 6. in 7. zecchini, una vacca paoli 25., ed un vitello di più di due anni 10. o 12. paoli. In molti altri paesi di quel Regno si vendono assai meno tutti questi animali. In moltissimi luoghi delle Provincie del Fiume della Plata si ha una vacca per paoli cinque. Secondo il dettaglio fattomi da una persona assai pratica, e sincera, nelle Provincie del suddetto fiume saranno quasi cinque milioni i buoi ridotti ad armenti, e si crede che de' salvatici vi saranno due milioni incirca.

(ſſ) Timeo Autor greco, e Varrone citati da Aulo Gellio (Noct. Attic. lib. 11. cap. 1.) dissero, che l' Italia fu così chiamata per l' abbondanza de' Buoi, i quali nell' antica lingua de' Greci si dicevano ιταλοὶ: onde afferma Gellio, che *Italia* vuol dire *Armentosissima*.

(*) Tutti sanno, che non v' è paese, che faccia un più gran commercio con Ispagna in cuoi bovini, che il Paraguai, là onde vengono de' vascelli carichi di essi. Io pur so per informazione avuta da persona pratica di quel paese, e assai degna di fede, che i cuoi, che di là si portano in Ispagna sono lunghi almeno tre *varas* (misura di Spagna) e molti sin' a quattro, o sia più di dieci piedi di Parigi. Non credo, che sieno tre paesi in Europa, ne' quali giungano talvolta i Buoi a sì smisurata grandezza.

(tt) Sommario della Storia natur. dell' Indie cap. 2.

menti sono quivi più grandi, ed assai più belli di tutti quelli di Spagna, e siccome l' aria in quelle parti è dolce, e non mai fredda, non diventano i buoi giammai magri, nè la lor carne è giammai di cattivo gusto. Il C. de Buffon afferma, che i paesi freddi sono più confacevoli a' Buoi, che i caldi; ma non è così nella Nuova Spagna; poichè quantunque buoni vi sieno i Buoi de' paesi freddi e temperati, sono nondimeno migliori quelli de' paesi caldi. La carne di quest' animali nelle terre marittime, le quali sono assai calde, è tanto eccellente, che si manda come regalo alla Capitale anche da' luoghi da essa discosti 250., e 300. miglia.

DELLE PECORE.

Il C. de Buffon confessa (*uu*) che le Pecore son ben riuscite tanto ne' paesi caldi, quanto ne' freddi del nuovo Continente; ma soggiunge, che quantunque siensi assai moltiplicate, sono ciò non ostante più magre, e la lor carne è men sugosa, e men tenera, che in Europa: nel che fa palese, che n' è stato mal informato. Ne' paesi caldi del nuovo Mondo non riescono bene per lo più le Pecore, e la carne de' castrati è cattiva: della qual cosa non è da maravigliare, mentre il clima caldo è tanto loro contrario anche nell' antico Continente, siccome dice lo stesso C. de Buffon, che sotto esso si coprono di pelo in cambio di lana. Ne' climi freddi, e temperati della nuova Spagna si son moltiplicati a proporzione più, che i Tori: la loro lana è in molti luoghi tanto fina, quanto quella delle pecore di Spagna, e la loro carne tanto buona, quanto la miglior d' Europa, come possono testificare quegli Europei, che sono stati in que' paesi. La moltiplicazion delle Pecore nell' America è stata sorprendente. Il P. Acosta testifica, (*vv*) che prima ch' egli vi andasse, erano nell' America de' benestanti, che possedevano settanta, ed anche cento mila Pecore, ed oggidì vi è

(uu) Hist. Nat. tom. 18.
(vv) Stor. Nat. e Mor. lib. 4. cap. 33.

vi è nella nuova Spagna chi ne ha quattrocento, cinquecento, ed anche settecento mila. (*xx*) Valdecebro dice, (*yy*) che D. Didaco Muñòz Camargo, Nobil Tlascallese, di cui abbiamo fatta menzione nella Notizia degli Scrittori della Storia antica del Messico, da dieci sole Pecore n'ebbe in dieci anni quaranta mila. Or come potrebbono sì eccessivamente moltiplicarsi quegli animali, se il clima fosse contrario alla lor generazione? Intorno poi alla lor grandezza, protesto sinceramente di non aver veduti finora in Europa montoni più grandi di quelli del Messico.

DELLE CAPRE.

Il medesimo C. de Buffon contuttochè tanto s'impegni nel cacciar gli animali dell' America, tuttavia confessa, che le capre son riuscite bene ne' climi americani, e che la loro moltiplicazione è quivi assai più grande, che in Europa; (*zz*) poichè laddove in Europa fanno in ogni parto un sol capretto, o al più due, nell' America ne fanno tre, quattro, e talvolta cinque. Il Sig. de P., il qual dà degnamente al C. de Buffon il titolo di *Plinio della Francia*, e vuole, che in soggetto d' animali si deferisca all' autorità di lui, come a quello, che ha fatto la rassegna di tutti gli animali della terra, dovrebbe aver ponderate queste, ed altre confessioni di quel dotto Filosofo prima di mettersi a scrivere su gli animali americani.

DE' PORCI.

Non son d'accordo in questo articolo i nostri Filosofi; poichè laddove il C. de Buffon mette i Porci tra gli animali de-

(xx) Quegli Europei, che non sono stati mai in America, non vogliono credere ciò che lor diciamo intorno al numero dei Buoi, di Cavalli, di Pecore, e di Capre che hanno molti Signori Americani ne loro poderi; ma se non fosse vero, non oseremmo pubblicarlo innanzi a tanti, che ci potrebbero smentire.

(yy) Nell'opera intitolata: *Gobierno de animales* lib. 4. cap. 34. Il ragguaglio di Valdecebro su la moltiplicazione delle pecore di Camargo è stato confermato da parecchi altri Storici del Messico.

(zz) Hist. Nat. tom. 18.

degradati nell' America, il Sig. de P. per contrario afferma, che questi sono i soli animali, che hanno acquistato nel nuovo Mondo una corporatura straordinaria, e la cui carne s'è perfezionata. Questa contraddizione nacque senz'altro dal non distinguere, come dovrebbono, i diversi paesi dell' America. Può essere, che ve ne sieno alcuni, benchè io nol sappia, ne' quali i Porci abbiano perduta una parte della loro grandezza; ma egli è certo, che nella N. Spagna, nelle isole Antille, in Terraferma, ed in altri paesi dell' America sono tanto grandi, quanto quelli d' Europa, e nell' isola di Cuba v' è una razza di Porci più grandi al doppio degli Europei: lo che è costante e notorio a tutti quelli, che sono stati in que' paesi. I nostri Filosofi possono, se lor piace, prendere informazione da parecchj Autori Europei, che hanno veduti i Porci di Toluca, e d'Angelopoli nella N. Spagna, di Cartagena, di Cuba &c. intorno alla loro eccessiva moltiplicazione, e all' eccellenza della loro carne. (*Aa*)

DE' CAVALLI, E DELLE MULE.

In niun' altra cosa di tutto ciò, che dicono contro gli animali americani il C. de Buffon, e il Sig. de Paw, fanno un più gran torto all' America, e alla verità, che nel supporvi ancora degradati i Cavalli. Di questi ne dice (*Bb*) il P. Acosta, „ che in molti paesi dell' America, oppur nella maggior „ parte, son riusciti, e riescono assai bene, e ve ne sono alcune „ razze tanto buone, quanto le migliori di Spagna, non meno pel corso e per la comparsa, che per li viaggi, e le fati-

(Aa) Basta leggere ciò, che scrisse il P. Acosta nel lib. 4. cap. 38. della sua Storia: „ Egli è certo, dice, che i Porci si sono in grand' abbondanza „ moltiplicati da per tutto nell' America. In molti paesi si mangia la loro „ carne fresca, e si stima tanto sana, quanto quella di Castrato, siccome in „ Cartagena ... In alcuni luoghi s' ingrassano con frumentone, e divengono ec„ cessivamente grassi. In altri se ne fanno eccellenti lardi, e presciutti, come „ in Toluca della N. Spagna, e in Paria. „ Il Co. de Buffon nel medesimo tomo 18. nel quale mette i Porci tra gli animali degenerati in America, dice espressamente, che i Porci trasportati in America vi sono ben riusciti.

(Bb) Hist. Nat. y Mor. lib. 4. cap. 33.

„ che. „ Siffatta teſtimonianza d'un Europeo tanto critico, tanto imparziale, e tanto pratico delle coſe d'America, e d'Europa, vale aſſai più di tutte le declamazioni di que' Filoſofi contro il nuovo Mondo. Il Tenente Generale D. Antonio Ulloa, dotto Mattematico Spagnuolo ancor vivente, (*Cc*) parla con iſtupore de' Cavalli americani, che egli vide nel Chile, e nel Perù, e celebra con gran lodi i Chileſi pel loro paſſo, quelli che ſi appellano *Aguilillas* per la ſtraordinaria lor velocità, e quelli detti *Parameros* per la ſtupenda loro agilità nel correre che fanno nella caccia de' Cervi co' Cavalieri ſopra, per le pendici, e per li luoghi più ſcoſceſi, e dirupati delle montagne. Egli teſtifica d'aver fatto ſpeſſe volte ſopra uno de' Cavalli detti *Aguilillas*, il quale ſoggiunge, non era de' più veloci della ſua razza, più di quindici miglia in 57. o 58. minuti. Nella Nuova Spagna v'è un' indicibile quantità di Cavalli, e di Mule. La lor moltitudine può conghietturarſi dal loro prezzo, poichè laddove a' tempi della conquiſta valeva un cavallo ordinario fin mille ſcudi, oggidì ſe ne acquiſta un buono per iſcudi dieci, o dodici. (*Dd*) La lor grandezza è quella de' cavalli comuni d'Europa; di rado ſi vede nel Meſſico un Cavallo sì piccolo, come gli ſchiavoni, che veggiamo in Italia, e molto meno come quelli d'Islanda, e d'altri paeſi ſettentrionali al dir d'Anderſon, o quelli dell' India al dir di Tavernier, e d'altri Autori. La lor fortezza è tale, che è aſſai comune negli abitatori di que' paeſi il fare a cavallo ſettanta, ovvero ottanta miglia, e talvolta ancor più, camminando tuttora di buon paſſo, ſenza mai fermarſi, nè mutar cavallo per iſtrade ſovente malagevoli. I Cavalli da ſella, contuttochè ſieno per lo più caſtrati, hanno un fuoco ſtupendo. Le Mule, le quali in tutto quel Regno ſervono per li cocchi, e per la ſoma, ſono ancora quanto alla gran-

(Cc) Viaggio all' America Meridionale part. 1. lib. 6. cap. 9.

(Dd) Nella Nuova Gallizia s'ha un cavallo mediocre per zecchini due, una mula per tre, o due e mezzo, ed una mandra di ventiquattro cavalle col ſuo ſtallone per zecchini venticinque. Nel Chile ſi può avere anche per mezzo zecchino, o ſia per uno ſcudo un cavallo di quelli che vanno a trotto, i quali ſono i più pregiati dai Contadini per la lor fortezza, e la ſomma loro agilità nel corſo, e una cavalla ſuol comprarſi per bajocchi venticinque.

grandezza tali, quali le comuni d'Europa. Quelle da soma, che camminano in condotta, portano addosso cinquecento libbre incirca: non fanno ogni giorno più di dodici, o quattordici miglia secondo l'usanza di que' Vetturali; ma in tal maniera fanno de' viaggj d'ottocento, di mille, ed anche di mille cinquecento miglia. Quelle da cocchio vanno del passo delle poste d'Europa, benchè i cocchi portino un peso assai più grande per cagione dell'equipaggio dei passaggieri, e così fanno le medesime Mule dei viaggi assai lunghi camminando ogni giorno trenta miglia almeno. Quelle da sella servono per li più lunghi viaggi. E' comune il fare in una Mula il viaggio da Messico a Guatemala di mille miglia in circa, e per istrada in gran parte montuosa e cattiva, camminando trenta o più miglia ogni giorno. Tutto questo da me addotto per palesar l'inganno dei nostri Filosofi intorno alla pretesa degradazione di quei quadrupedi è pubblico e notorio in quel Regno, e conforme al ragguaglio, che ne fanno parecchj Autori europei. Ma nulla a mio avviso dà più chiaramente a divedere la moltitudine, e l'eccellenza dei cavalli americani, quanto un' osservazione da me fatta. Fra tante cose, che si fanno venir da Spagna a qualunque spesa gli Spagnuoli stabiliti in America per l'amor, che conservano alla lor patria, non so (almeno rapporto al Messico), che da dugento anni in quà si siano mai fatto condurre da Spagna dei Cavalli; e per contrario son sicuro, che spesse volte hanno mandato in Ispagna dei cavalli americani da presentarsi ai Magnati della Corte, ed anche allo stesso Re Cattolico.

DE' CANI.

Tra' grandi spropositi pubblicati dal Sig. de Paw, i quali non son pochi, è assai grande quello, che scrive intorno ai Cani. *I Cani* dice (Ee) *trasportati dai nostri paesi perdono subito la voce, e cessano d'abbajare nella maggior parte delle regioni* T 2 *del*

(Ee) Recherch. Philosoph. part. 1.

del nuovo Continente. Gli Americani hanno per altri capi troppo da ridere nell'opera del Sig. de Paw; ma in leggendo questo passo dei Cani rideranno sgangheratamente. Ancorchè concedessimo al Sig. de P., che nella maggior parte abbiano degenerato i Cani, niente però si conchiuderebbe contro quel nuovo Continente, che non potesse parimente conchiudersi contro il Mondo antico; poichè, secondo che afferma il C. de Buffon, i Cani trasportati dai climi temperati nei freddi dell' antico Continente perdono la voce, e trasportati nei paesi eccessivamente caldi perdono oltre alla voce anche il pelo. Quest' asserzione del C. de Buffon s' appoggia su la sperienza fatta nei Cani europei trasportati in Asia, ed in Africa, la cui degenerazione, dice il suddetto Filosofo, è così pronta nella Guinea, e in altri paesi troppo caldi, che dopo tre, o quattro anni restano affatto muti e pelati. Non ardisce il Sig. de P. di dire altrettanto dei Cani trasportati in America; ma ancor quello che afferma è falsissimo; perchè quali sono quei paesi dell' America, dove i Cani hanno perduta la voce? Su la fede di che Autori ha osato pubblicar siffatta favola? La maggior parte dei paesi americani, nei quali sono stati trasportati i Cani europei, sono sottoposti al Re Cattolico, e in niuno d' essi è accaduta ai Cani una tal disgrazia. Nè tra gli Autori Europei, che hanno notate le particolarità dell' America, nè tra moltissimi Americani, che son quì presentemente venuti da tutti i paesi dell' America spagnuola ho trovato neppur uno, che confermi l'aneddoto del Sig. de P. Quello bensì, che sappiamo e da parecchj Scrittori dell' America, e da parecchie persone pratiche di quei paesi, da cui ci siamo informati, si è, che i Cani non hanno mai la rabbia nel Perù, nel Quito, nel Chile, e in altre contrade di quel nuovo Mondo. Se forse nei dominj dell' Inghilterra, o della Francia v' è qualche paese (lo che io non credo) nel quale sien divenuti muti i Cani, dovrà però dirsi, che *hanno perduta la voce nella maggior parte delle regioni del nuovo Continente?* Lesse peravventura il Sig. de P., che in alcuni paesi dell' America v' erano dei Cani, che non abbajavano, e questo gli bastò per pub-

blica-

blicare, che i Cani europei trafportati in America tofto perdevan la voce. Similmente potrebbe dire, che i fichi trafportati dall' Europa in America divengono fubito fpinofi, perchè ha delle fpine la *Nochtli*, o fia Tuna, la quale per non fo che fomiglianza col fico, fu dagli Spagnuoli chiamato *fico d' Indie*, ficcome fu da loro appellato *cagnuolo del Meffico* il Techichi perchè fomigliante ai cagnuoli; ma nè quefto quadrupede è vero Cane, nè quel frutto è vero fico. E' troppo facile il precipitarfi in tali errori, qualora non fi regolano le idee, nè fi moderano le paffioni. Il C. de Buffon per l' oppofto afferma, (*Ff*) che i Cani europei fono ben riufciti tanto nei paefi caldi, quanto nei freddi del nuovo Mondo: nel che accorda fenz' altro un gran vantaggio al clima dell' America fopra quello dell' antico Continente.

DE' GATTI.

Niente dicono in particolare i noftri Filofofi fu la degenerazione dei Gatti nell' America; ma debbono intenderfi comprefi nelle loro afferzioni univerfali. Contuttociò il C. de Buffon, il quale nel paffo fopra citato non ammette alcuna eccezione in ciò, che dice intorno alla degenerazione degli animali in America, ragionando poi in particolar dei Gatti, dopo aver vantati quelli di Spagna, come i migliori di tutti, afferma, che *quefti Gatti fpagnuoli trafportati in America hanno confervati i loro bei colori, e non hanno punto degenerato* (*Gg*).

Quefti fono i quadrupedi trafportati (*Hh*) dall' antico al nuovo Continente, i quali tutti, fuorchè i Cammelli, fi fono eccesfivamente moltiplicati, ed hanno confervato fenza alterazione la lor corporatura la lor figura, e tutte le per-

(Ff) Hiftoire Nat. tomo 10.

(Gg) Hift. Nat. tom. 11.

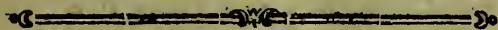
(Hh) Il C. de Buffon aggiunge a' fuddetti quadrupedi trafportati nell' America il porco di Guinea, e il Coniglio; ma afferma, che quefte due fpezie fon ben riufcite. Quanto a' topi farebbe certamente un gran bene per l' America, che non poteffero vivere fotto quel clima.

perfezioni dei loro ascendenti, siccome consta parte dalla confessione dei medesimi Filosofi, parte dalla deposizione d' Autori europei imparziali, giudiciosi, e pratici di quei paesi, e parte ancora dalla notorietà, che alleghiamo senza paura d' essere smentiti. Non dubitiamo, che i lettori imparziali conosceranno da ciò, che fin quì abbiamo sinceramente esposto, gli errori e le contraddizioni dei nostri Filosofi cagionate dal ridicoloso impegno d'infamare il nuovo Mondo, la falsità delle loro osservazioni, l'insussistenza dei loro raziocinj, e la temerità della loro censura.

CA-

CATALOGO
DEI QUADRUPEDI AMERICANI.

§. I.

Spezie riconosciute, e ammesse dal C. de Buffon.

Il numero aggiunto a ciascuna spezie denota il tomo, nel quale il suddetto Autore ne parla.

ACOUTI, piccol quadrupede del Paraguai, e del Brasile simile al Coniglio. Il vero nome in lingua guaranì, o paraguajese, e quello di *Acutì*. 17.

AI, spezie di Pigro fornito di coda. 26.

AKOUCHI, piccol quadr. della Guayana, o Gujana. 30.

ALCE, appellato volgarmente *Granbestia*, (a) da' Francesi *Elan*, da' Canadesi *Orignac*. 24.

ALCO, presso i Peruani *Alleo*, presso i Messicani *Techichi*, quadr. muto e commestibile simile ad un cagnuolo. 30.

APAR, spezie di *Tatù*, o *Armadillo*, fornito di tre fascie o bande mobili. 21.

APEREA (in guaranì *Apereà*) quadr. somigliante al coniglio, ma senza coda. 30.

BISONTE, o Toro gobbo appellato nel Messico *Cibolo*, quadr. grande dell' America Settentr. 23.

CABASSOU, spezie di Tatù coperto di due lamine o conche, e di dodici bande mobili. 21.

CABIAI, o *Capibara*, (b) quadr. anfibio simile al porco. 25.

CACHICAMO (in Ital. diremo *Caccicamo*, e così negli altri nomi scritti con *ch*) spezie di Tatù coperto di due lamine, e di nove bande mobili. 21.

CAMOZZA, in francese *Chamois*. 24.

CAPRIUOLO, in francese *Chevreuil*. 29.

CA-

(a) In America danno il nome di *Granbestia* al Tapir, o Danta.

(b) Il Cabiai del C. de Buffon s'appella *Capibara*, o *Capiguara* da' Tucumanesi, *Capiiba* o *Capibarà* da' Guaranies, o Paraguajesi, *Cappivà* da' Tamanachi, da' Chiquiti *Oquis*, e da altre Nazioni *Chiaco, Ciguiri, Irabubi*.

(c) *Chinche* in Iſpagnuolo ſi appella la Cimice: onde potrebbe eſſere, che il nome di queſto inſetto foſſe ancor dato alla Puzzola per cagione di quell' intollerabile fetore, che rende per la parte deretana; ma io non dubito, che il Conte de Buffon alterò piuttoſto il nome *Chinghe*, col quale è conoſciuta la Puzzola nel Chile; poichè non troviamo uſato in verun paeſe d'America il nome *Chinche* per ſignificar quel quadrupede.

(d) Vedaſi ciò che abbiam detto nel lib. 1. della Storia intorno al nome *Coaſo*.

(e) Il Formicaro è appellato dagli Spagnuoli *Oſo ormiguero*, o ſia Orſo formicaro, benchè ſia più diverſo forſe dall' Orſo, che non è il Cane dal Gatto. Il C. de Buffon ne diſtingue tre ſpezie in America: il primo è da lui chiamato ſemplicemente *Fourmillier*, o Formicaro: il 2. *Tammanoir*, e il 3. *Tamandua*. I Peruani gli appellano *Hucumari*, i Quiteſi *Huauniri*, e *Cuchichi* i Tamanachi nell' Orinoco *Uaracà*. Nel Braſile chiamano i Formicari grandi *Tamanduà-guazu*, e i piccoli *Irara*, e *Guatimondè*.

(f) *Jagua* in lingua guaranì è nome comune alle Tigri, alle Pume, ed a' Cani. I Peruani appellano la Tigre *Uturuncu*, e i Messicani *Ocelotl*.

(g) *Jaguar-etè* è in guaranì il nome generico delle Tigri.

(h) *Mico* in Ispagnuolo è nome generico de' Cercopitechi, ma il Conte de Buffon lo dà alla più piccola spezie.

(i) *Ocelotl* in Messicano è il nome della Tigre, ma il C. de Buffon lo dà al Gatto-pardo.

SVIZ-

(l) E' da credere che *Pecari* ſia così detto dal C. de Buffon da' *Pachira*, il qual nome è in uſo nell' Orinoco per ſignificar quello ſteſſo quadrupede. Il C. de Buffon l'appella ancora *Tayaſſou*; ma *Tajazù* (così dee ſcriverſi) nella lingua guaranì è nome comune a tutte le ſpezie di porci.

(m) *Quirquincho* preſſo i Peruanì, *Ajotochtli* preſſo i Meſſicani, *Tatù* preſſo i Paraguajeſi, e *Armadillo* (cioè Bardato) preſſo gli Spagnuoli ſono tutti nomi generici di quelle ſpezie di quadrupedi. Il C. de Buffon riſtrigne il nome *Quirquincho* (no *Cirquincon*, come egli ſcrive) ad una ſola ſpezie, ſiccome pure quello d'*Ajotochtli*.

(n) *Caì*, non *Sai*, come ſcrive il C. de Buffon, è nella lingua guaranì il nome generico di tutti i Cercopitechi; ma egli ſimilmente lo dà ad una ſola ſpezie.

SVIZZERO, detto da' Meſſicani *Tlalmototli*, quadr. ſomigliante nella forma allo Scojattolo, ma diverſo nella maniera di vivere, e quaſi il doppio più grande. 20.

TAIRA, o Donnola della Gujana.

TAMANDUA, o piuttoſto *Tamanduà*, la ſpezie mezzana tra quelle de' Formicari. 26.

TAMANNOIR, la ſpezie più grande de' Formicari. 26.

TAMARINO, ſpezie di piccol Cercopiteco. 30.

TAPET, o Tapeto, quadr. dell' America Meridionale ſimile in parte alla Lepre, e in parte al Coniglio. Il vero nome in lingua guaranì è Tapiitì. 30.

TAPIR (*o*) quadr. grande dell' Amer. appellato dagli Spagnuoli, *Anta*, *Danta*, e *Granbeſtia*, e in diverſe lingue americane *Tapiì*. *Tapiìra*, *Beori*, *Tlacaxolotl*, *Huariari*, *Sacha-Vacca &c.* 23.

TARSIERE, quadr. alquanto ſimile alla Marmoſa, e al *Tlacuatzin*. 29.

TATUETO, nome dato dal C. de Buffon a quella ſpezie di Tatù, che è coperto di due conche, e d'otto bande. 21.

TLACUATZIN, quadr. curioſo, la cui femmina porta i figliuoli, dopo averli partoriti, dentro una borſa, o membrana, che ha ſotto il ventre. Ha in diverſi paeſi d'America tutti queſti nomi: *Churcha*, *Chucha*, *Mucamuca*, *Jariquè*, *Fara*, ed *Aiuarè*. Gli Spagnuoli del Meſſico l'appellano *Tlacuache*. Alcuni Naturaliſti gli danno il nome improprio di *Filandro*, ed altri quello propriſſimo di *Didelfo*. Il C. de Buffon l'appella *Sarigue*, e *Cariguei* alterando il nome *Jariguè*, col quale è conoſciuto quel quadr. nel Braſile. 21.

TOPORAGNO (in Iſpagnuolo *Muſaraña*) 30.

TUZA, (no *Tucan* come ſcrive il C. de Buffon) in Meſſicano *Tozan*, (*p*) quadr. del Meſſico del genere delle Talpe, ma più groſſo, e più bello. 30.

VAMPIRO, gran Pipiſtrello d'America. 20.

UARINA, preſſo il C. de Buffon *Ouarine*, (*q*) gran Cercopiteco barbuto, appellato nel Quito *Omeco*. 30.

V 2 VI-

(o) Io adopro volentieri il nome *Tapir*; perchè è già in uſo preſſo i Zoologiſti moderni, e peraltro non è equivoco. Quello di *Granbeſtia* è proprio dell' Alce: quello d'*Anta*, o *Danta* ſi dà ancora al Zebù, quadr. dell' Africa aſſai diverſo dal Tapir.

(p) Non ſo ſe la Tuza ſia della medeſima ſpezie di quel quadrupede, che i Peruani appellano *Tupu-tupu*.

(q) Il C. de Buffon dubita ſe l'*Aluata*, Cercopiteco anche eſſo grande, ſia della medeſima ſpezie dell'Uarina; ma io gli concedo che ſia in fatti della medeſima ſpezie, e però non metto l'Aluata (preſſo il C. de Buffon *Alouate*) in queſto catalogo.

Sicchè il C. de Buffon, il quale non trovava in tutta l' America più di settanta spezie di quadrupedi, nel decorso della sua Storia Naturale ne riconosce e distingue almeno novantaquattro. Dissi *almeno*; poichè alle sopradette doveano aggiungersi quelle del Porco comune dell'Ermellino, ed altre, le quali benchè negate dal C. de Buffon all'America in un luogo della sua Storia, le sono pure state accordate in altri luoghi.

§. II.

Spezie confuse dal C. de Buffon con altre diverse.

Il *Guanaco* colla Llama, o Gliama (t)
La *Vicugna* col Paco.
Il *Citli* col Tapet, o sia Tapiitì. (u)
L'*Huitztlacuatzin* o Istrice messicano col Cuandù, o Istrice della Gujana. (x)
Il *Tlacocelotl* coll' Ocelotl. (y).

Il

(r) Il C. de Buffon distingue a ragione due spezie di Pigri, l'una fornita di coda, e l' altra priva d'essa; poichè oltre a questo hanno altri caratteri diversi. Nel Quito appellano i Pigri *Quillac*, o sia *Quiglac*, e nell' Orinoco *Proto*. Gli Spagnuoli gli chiamano *Pereza*, cioè Pigrizia, e *Perico ligero*, cioè Can. veloce, per antifrasi.

(s) *Zorrillo*, cioè Volpetta, è il nome generico che danno gli Spagnuoli, ed altri paesi alle Puzzole. I Messicani le appellano *Epatl*. Nel Chile *Chinghe* e in altri paesi dell' Amer. Merid. *Mapurito*, *Agnatuja* &c.

(t) Oltre agl altri capi di diversità fra la Gliama, il Guanaco, la Vicugna, e il Paco, non si son veduti mai accoppiarsi fra loro, ancorchè messi insieme in un luogo. Or se questo basta per conchiudere la diversità specifica fra il Cane, e il Lupo, quadrupedi peraltro assai simili tanto negli accidenti esterni, quanto nella interna organizzazione, che dovremo dire di quelli quattro quadrupedi più fra loro differenti, che non è il Cane dal Lupo?

(u) Per rendersi certo della diversità tra il *Citli*, ed il *Tapete* basta paragonare le descrizioni, che fanno dell' uno, e dell' altro il Dott. Hernandez, e il C. de Buffon.

(x) Vedasi ciò che abbiamo detto nel lib. 1. della Storia intorno alla diversità tra l'Istrice messicano, e quello della Gujana.

(y) Il C. de Buffon vuol persuaderci, che il *Tlacocelotl*, e l' *Ocelotl* sono un solo.

Il *Tepeitzcuintli*, o Can montano del Messico col Gghiottone. (z)
Il *Xoloitzcuintli*, o Can pelato col Lupo.
L'*Itzcuintepozotli*, o Can gobbo coll'Alco, o Techichi.
Debbon dunque aggiugnersi quest' otto spezie da lui confuse a quelle novantaquattro di sopra, e saranno centodue.

§. III.

Spezie ignorate, o negate a torto dal C. de Buffon.

ACHUNI, cercopiteco del Quito fornito di muso lungo, e di fortissimi denti, e vestito di pelo grosso come setole. M. S. appresso di me.

AHUITZOTL, piccol quadr. anfibio del Messico da noi descritto nel lib. I. della Storia.

AMIZTLI, quadr. anfibio del Messico da noi descritto. (A)

CACOMIZTLE, quadr. del Messico simile alla Faina nella maniera di vivere, ma diverso nella forma, descritto nel lib. I. della nostra Storia.

CANE di Cibola, o Can somajo, quadr. del paese di Cibola, simile nella forma a un mastino, del quale si servono quegl' Indiani per portar some. Fanno menzione di questo robusto quadr. parecchj Storici del Messico.

CHICHICO, cercopiteco del Quito tanto piccolo, che si può tenere nel pugno. Si trova di diversi colori. M. S.

CHILLIHUEQUE, quadr. grande del Chile simile al Guanaco, ma diverso. Stor. del Chile del Sig. Ab. Molina.

CHINCHILLA (in Ital. *Cinciglia*) spezie di sorcio campagnuolo lanuto. Ne parlano moltissimi Storici dell' America Merid.

CHINCHIMEN, o Gatto marino, quadr. anfibio del Mar del Chile. Stor. Nat. del Chile.

CINOCEFALO CERCOPITECO, quadr. del Messico del qual fanno menzione Hernandez, Brisson, ed altri. CO-

---

lo animale: che questo è il maschio, e quello la femmina: che *Ocelotl* è lo stesso nome del *Tlacocelotl* sincopato. Così potremo dire, che il *Canis* latino non è diverso dal *Semicanis*, e che *Tygris*, e lo stesso che *Semitygris*; poichè il messicano *Ocelotl* vale lo stesso che *Tygris*, e *Tlacocelotl* non vuol dire altro che *Semitygris*. Il C. de Buffon non può incolparsi di non sapere il messicano; ma nemmeno può scusarsi d'aver osato decidere di quello che non sa. Il Dott. Hernandez, il quale ebbe sotto gli occhj, ed osservò da Naturalista quelle due fiere merita senza dubbio maggior fede.

(z) Vedasi intorno alla diversità di questi tre ultimi quadrupedi ciò che abbiam detto nella IV. Dissertazione.

(A) Dissi in una nota da me messa nel lib. I. della Storia, che l'*Amiztli* mi pareva quello stesso quadrupede che il C. de Buffon appella *Saricovienne*; ma avendone fatte nuove riflessioni, ho trovati specificamente diversi que' due quadrupedi.

COJOTE (in Meſſicano *Cojotl*) fiera da noi deſcritta.
CONIGLIO comune, appellato da' Meſſicani *Tochtli*.
CUL, o ſia Coniglio peruano, piccol quadr. aſſai ſimile al Porcellino d'India, di cui fan menzione parecchj Storici del Perù.
CULPEU, ſpezie particolar di Volpe grande del Chile. Stor. del Ch.
DEGU, o Ghiro del Chile. Stor. del Chile.
FOCA PORCINA, o Porco marino anfibio, ſpezie particolar di Foca del Chile. Stor. del Chile.
FURETTO del Chile, e del Paraguai appellato in guaranì *Jaguarobape*. Stor. Nat. del Chile, e M. S. appreſſo di me.
GATTO MELERO. Così appellano gli Spagnuoli un quadr. della Provincia del Chaco nell'Amer. Merid. ſimile nella forma al Gatto, il quale da la caccia agli uccelli negli alberi, ed è aſſai ghiotto del mele delle api. M. S. appreſſo di me.
GUANQUE, ſpezie di Sorcio campagnuolo turchino del Chile. Stor. Nat. del Chile.
HORRO, Cercopiteco grande del Quito, e del Meſſico tutto nero fuorchè il collo, il qual è bianco. Grida fortemente ne' boſchi, e meſſo ritto ſu due piedi ha l'altezza d'un uomo. M. S. appreſſo di me.
HUEMUL, o ſia Cavallo biſulco del Chile. Stor. del Chile.
JAGUARON, in guaranì *Jagua-rù*, fiera anfibia del Paraguai, chiamata da alcuni *Tigre acquatica*. M. S. appreſſo di me.
KIKI, quadr. del Chile del genere delle Donnole. Stor. del Chile.
MAJAN, quadr. ſimile a un porcello, il qual ha il corpo tondo e le ſetole arricciate. Abita nel Paraguai. M. S. appreſſo di me.
PISCO-CUSHILLO, cioè Cercopiteco uccello, Cercopiteco del Quito, il qual è coperto dal collo fino alla coda di certa ſpezie di penne. M. S. appreſſo di me.
RICCIO comune nel Paraguai. M. S. appreſſo di me.
SORCIO comuniſſimo nell'America prima che vi approdaſſero gli Spagnuoli, e appellato da' Meſſicani *Quimichin*. Stor. del Meſſico.
SORCIO CAMPAGNUOLO volgare nel Meſſico, e in altri paeſi d'America.
TAJE', quadrup. della California, del qual ſi fa menzione tanto nella Storia ſtampata, quanto nelle relazioni manuſcritte di quella peniſola. Il *Tajè* è ſenza dubbio l'*Ibex* di Plinio, deſcritto dal C. de Buffon ſotto il nome di *Bouquetin*.
TAITETU', quadr. del Paraguai del genere de' porci, la cui femmina fa ſempre due figliuoli, i quali naſcono uniti fra loro per mezzo della corda umbillicare. M. S. preſſo di me.
TASSO BIANCO della Nuova Yorch deſcritto dal Sig. de Briſſon.
THOPEL-LAME, quadr. anfibio del mar di Chile ſpezie di Foca aſſai più ſomigliante al Leone, che non è quella veduta da Lord Andſon. Stor. Nat. del Chile.

TLAL-

TLALCOJOTE, in Meſſicano *Tlalcojotl*. quadr. comune del Meſſico da noi deſcritto nel lib. I. della Stor.
TOPO BIANCO campagnuolo comune nel Meſſico.
TOPO comune campagnuolo comune nel Meſſico, e in altri paeſi d'America.
TOPO DI MAULE, quadr. di quella Provincia nel Regno del Chile aſſai ſomigliante alla Marmotta, ma più grande d'eſſa al doppio. Stor. Nat. del Chile.
TREFLE, o ſia *Trifoglio*, quadr. grande dell' America Settentr. deſcritto dal Sig. de Bomare.
VISCACHA campagnuola, quadr. ſomigliante al Coniglio, ma fornita d'una gran coda ripiegata all'insù. Acoſta, ed altri Storici dell'Amer. Merid.
VISCACHA montana, quadr. aſſai bello del medeſimo genere della Viſcacha campagnuola, ma di diverſa ſpezie. M. S. appreſſo di me.
USNAGUA, o Cercopiteco notturno del Quito. M. S. &c.

Aggiunte queſte quaranta ſpezie a quelle cento due ſopra accennate fanno cento quarantadue ſpezie di quadrupedi americani. Se poi a queſte s'aggiungono quelle de' Cavalli, degli Aſini, de' Tori, delle Pecore, delle Capre, de' Porci comuni, de' Porci di Guinea, de' Cani, de' Gatti, e de' Topi domeſtici, traſportatevi dopo la conquiſta, ne avremo preſentemente in America fino a cencinquantadue ſpezie. Il C. de Buffon, il quale in tutta la ſua Storia Naturale non conta mai più di dugento ſpezie di quadrupedi ne' paeſi del Mondo finora ſcoperti, ora nella nuova ſua opera delle *Epoche della Natura*, ne numera trecento. Tanto ſi accrebbe quel numero in pochi anni! Ma ſieno pur trecento ecco l'America contuttochè non faccia più della terza parte del noſtro globo, ha nondimeno la metà almeno delle ſpezie di quadrupedi. Torno a dire almeno; perchè ne ho tralaſciate tutte quelle, delle quali dubito, ſe ſieno, o no, diverſe da quelle deſcritte dal C. de Buffon. Il fine principale prefiſſomi nella formazione di queſto Catalogo non è ſtato quello di dimoſtrar lo sbaglio del C. de Buffon nell' enumerazione de' quadrupedi americani, e la falſità di ciò che ſcriſſe intorno alla immaginaria ſcarſità della materia nel nuovo Mondo; ma bensì quello di ſervire a' Naturaliſti Europei, indicando loro alcuni quadrupedi finora incogniti, e ſpianando alquanto quelle difficoltà, che ha cagionato una mal inteſa nomenclatura. Coſtoro vorrebbono che i nomi di que' quadrupedi foſſero accompagnati da una eſatta deſcrizione, ed io lor compiacerei volentieri in quanto mi foſſe poſſibile, ſe ciò non foſſe alieno dal mio propoſito. Per far queſto catalogo oltre al grande ſtudio da me impiegato, ho preſo informazioni in iſcritto da perſone dotte, eſatte, e pratiche di diverſi paeſi d'America, alla cui ſingolar bontà mi confeſſo ſommamente obbligato.

DIS-

DISSERTAZIONE V.

SU LA COSTITUZIONE FISICA E MORALE DEI MESSICANI.

QUattro claſſi d' Uomini poſſono diſtinguerſi nel Meſſico, e in altri paeſi dell' America. 1. gli Americani propri, volgarmente appellati *Indiani*, cioè coloro, che diſcendono dagli antichi popolatori di quel nuovo Mondo, e non hanno miſchiato il lor ſangue con quello dei popoli dell' antico Continente. 2. Gli Europei, gli Aſiatici, e gli Africani ſtabilitiſi in quei paeſi. 3. I figli, o diſcendenti di coſtoro, i quali ſono appellati dagli Spagnuoli *Criollos*, e noi diremo *Creogli*, benchè tal nome ſi dia principalmente a quei figli, o diſcendenti d' Europei, il cui ſangue non ſiaſi miſchiato con quello degli Americani, degli Aſiatici, o degli Africani. 4. Le razze miſchiate, appellate *caſtas* dagli Spagnuoli, cioè quelli, che ſon nati, o diſcendono da Europeo, ed Americana, o da Europeo ed Africana, o da Africano ed Americana ec. Tutte queſte claſſi d' uomini vengono infamate e ſtrapazzate dal Sig. de P. Egli ſuppone, o finge tanto maligno il clima del nuovo Mondo, che fa degenerare non ſolo i Creogli, e gli Americani propri quivi nati, ma eziandio gli Europei abitatori di quei paeſi, contuttochè ſieno nati ſotto un cielo più mite, e ſotto un clima più favorevole, come egli crede, a tutti gli animali. Se il Sig. de P. aveſſe ſcritto le ſue *Ricerche Filoſofiche* in America, potremmo a ragion ſoſpettare la degenerazione della ſpezie umana ſotto il clima americano; ma ſiccome vediamo, che tal opera, e moltiſſime altre dello ſteſſo calibro ſi fanno in Europa, ci confermiamo vieppiù nella verità di quel proverbio italiano preſo dai Greci, *Tutto il mondo è paeſe*. Ma laſciando ora gli ſpropoſiti di quel Filoſofo, e dei ſuoi partigiani contra le altre claſſi d' uomini, ragioneremo ſoltanto di quelli, che egli ſcriſſe contro gli Americani propri, mentre co-

ſtoro

ſtoro ſono e i più ingiuriati, e i più indifeſi. Se nello ſcrivere queſta diſſertazione foſſimo indotti da qualche paſſione o intereſſe, avremmo piuttoſto intrapreſa la difeſa dei Creogli, come quella, che oltre all'eſſere aſſai più facile, dovrebbe intereſſarci più. Noi ſiamo nati da genitori Spagnuoli, e non abbiamo veruna affinità o conſanguinità cogl'Indiani nè poſſiamo ſperar veruna ricompenſa dalla loro miſeria. Sicchè niun altro motivo, che l'amor della verità, e lo zelo per l'umanità, ci fa abbandonar la propria cauſa per difender l'altrui con manco pericolo d'errare.

§. I.

Su le qualità corporali dei Meſſicani.

Il Sig. de P., il quale biaſima la ſtatura, la forma, e le preteſe irregolarità degli animali americani, non è ſtato più indulgente verſo gli Uomini. Se gli animali gli parvero una ſeſta parte più piccoli di quelli d'Europa, gli uomini ſono ancora, al dir di lui, più piccoli dei Caſtigliani. Se negli animali notò la mancanza di coda, negli uomini pur cenſura la mancanza di pelo. Se negli animali trovò delle deformità notabili, negli uomini vitupera il colore e le fattezze. Se credette, che gli animali v'erano men forti di quelli dell'antico Continente, afferma parimente, che gli uomini vi ſono deboliſſimi, e che ſoggiacciono a mille malattie cagionate dalla corruzione di quell'aria, e di quel terreno puzzolente.

Intorno alla ſtatura degli Americani dice in generale, che benchè eſſa non ſia uguale a quella dei Caſtigliani, v'è poco divario. Ma noi ſiamo affatto ſicuri, ed è notorio in tutta la nuova Spagna, che gl'Indiani abitatori di quei paeſi, cioè di quelli, che ſono dai gradi nove fino ai quaranta di latitudine ſettentrionale, fin dove ſon giunte le ſcoperte degli Spagnuoli, hanno d'altezza più di cinque piedi parigini, e che quelli, che non oltrepaſſano quella miſura, ſono aſſai più rari fra gl'Indiani, che fra gli Spagnuoli. Siamo inoltre certi, che molte

di quelle Nazioni, ficcome gli Apaches, (*) gli Hiaquefi, i Pimefi, ed i Cochimì, fono almeno tanto alti, quanto i più alti Europei, e non fappiamo, che in tutta la vafta eftenfione del nuovo Mondo fi trovi alcun popolo, fuorchè quello degli Eskimaux, che fia d'una ftatura tanto piccola, quanto quella dei Lapponefi, dei Samojedi, e dei Tartari fettentrionali nell'antico Continente. Onde da quefta parte fono uguali gli abitatori d'ambidue i Continenti.

Quanto alla regolarità, e proporzione delle membra dei Meſſicani non bifogna dir più di quello, che abbiam detto nel lib. I. della noftra Storia. Ci perfuadiamo, che fra coloro, i quali in America leggeranno quella noftraopera, non vi farà chi contraddica alla defcrizione della forma, e del carattere degl'Indiani, fe già non abbia gli occhi addietro, o ftravolto il cervello. E' vero, che D. Antonio Ulloa dice (*a*) ragionando degl'Indiani del Quito, effërfi offervato, che „ fra loro abbondano gl'imperfetti, o perchè hanno i corpi irregolari e moftruofi per „ cagione della loro piccolezza, o perchè divengono infenfati, „ muti, o ciechi, o perchè lor manca qualche membro; „ ma avendo io fatto delle ricerche intorno a quefta fingolarità dei Quitefi, ho faputo per informazione avuta da perfone degne di fede, e pratiche di quei paefi, che tali difetti non fono cagionati nè da cattivi umori, nè dal clima, ma dalla mal intefa e crudele umanità dei lor genitori, i quali per fottrarre i lor figliuoli dalle gravezze, e dalle fatiche, a cui fono dagli Spagnuoli fottopofti gl'Indiani fani, gli fanno a bella pofta diventare inutili, o imperfetti: lo che non avviene in altri paefi d'America, e nemmeno in quei luoghi del medefimo regno di Quito, dove gl'Indiani fon liberi da quelle fatiche. Il Sig. de P., e dietro a lui il Dott. Robertfon dicono, che fra i Selvaggi dell'America non fi trovano dei deformi; perchè fanno morire, come faceano già i Lacedemonj, quei bam-

(*) Ciò, che diciamo di quelle Nazioni dell'America fettentrionale fi potrebbe anche dire de'Chilefi, de'Patagoni, e d'altri popoli dell'America meridionale.

(a) *Relacion del Viage à la America Meridional &c.*

bambini, che nascono gobbi, ciechi, o mancanti di qualche membro; ma che in quei paesi, nei quali sono ridotti a società, e dove la vigilanza di coloro, che gli reggono, non permette loro siffatti infanticidj, il numero degl'individui irregolari è più grande di quello di qualsisia paese d'Europa. Questo sarebbe un bello scampo alla difficoltà, se fosse vero; ma se per avventura v'è stata in America qualche tribù di selvaggi, che abbia imitato il barbaro esempio (**) dei tanto rinomati Lacedemonj, egli è certo, che quegli Autori non hanno ragion d'imputare una tale inumanità al resto degli Americani; poichè essa non è stata in uso almeno presso la maggior parte di quelle Nazioni, siccome può dimostrarsi per la deposizione degli Scrittori più bene instruiti dei loro costumi. Oltracciò in tutti i paesi del Messico, o sia della N. Spagna, i quali fanno almeno una quarta parte del nuovo Continente, vivono gl'Indiani uniti in società, e congregati in Città, borghi, e Villaggj sotto la cura dei Magistrati, e dei Parrochi Spagnuoli, o Creogli; non vi si vedono mai, ne si sentono quegli esempi di crudeltà verso i teneri fanciulli, e ciò non ostante sonovi così rari i deformi, che tutti quegli Spagnuoli, e Creogli, che nel 1768. vennero dal Messico in Italia, restarono allora, e sono anche oggidì maravigliati dall' osservare nelle Città di questa coltissima penisola un sì gran numero di ciechi, di gobbi, di zoppi, d'attratti ec. E' dunque assai diversa da quella, che s'immaginano i suddetti Autori, la cagione di quel fenomeno osservato da tanti Scrittori negli Americani.

Dal color poi dei Popoli Americani non si può formare alcun argomento contro il nuovo Mondo; perchè quel colore è meno distante dal bianco degli Europei, che dal negro degli Africani, e d'una gran parte degli Asiatici. I capelli dei Messicani, e della maggior parte degl'Indiani sono, come ab-

 biam

(**) Quell'inumanità d'ammazzare i figliuoli che nascevano deformi non che permessa in Roma, ma fu anche prescritta dalla legge delle dodici Tavole: *Pater insignem ad deformitatem puerum cito necato.*

biam detto altrove, grossi, e folti, il loro pelo scarso nella faccia, e niuno *per lo più* (*b*) nelle braccia, e nelle gambe; ma è un errore il dire, come dice il Sig. de P., che essi sono affatto privi di pelo in tutte le altri parti del corpo. Questo è uno di quei molti passi delle *Ricerche filosofiche*, nei quali non potranno trattener le lor risate i Messicani, ed altre Nazioni americane in vedendo un Filosofo Europeo tanto impegnato nello spogliarli di quello, che hanno avuto dalla natura. Egli lesse senz'altro quella ignominiosa descrizione, che fa il Sig. Ulloa d'alcuni popoli dell' America Meridionale, (*c*) e da questa premessa particolare dedusse giusta la sua Logica quella conclusione universale.

L'aspetto solo di qualche Angolano, Mandinga, o Congo dovrebbe avere impaurito il Sig. de P., e distoltolo dalla censura, che egli fa del colore, delle fattezze, e del pelo degli Americani. Qual cosa può immaginarsi più opposta all'idea, che abbiamo della bellezza, e della perfezione del corpo umano, che un uomo puzzolente, la cui pelle è negra, come l'inchiostro, il capo e la faccia coperti di lana negra in vece di pelo, gli occhi giallicii, o sanguigni, le labbra grosse e nericcie, e il naso schiacciato? Tali sono gli abitatori d'una grandissima parte dell' Africa, e di parecchie isole dell' Asia. Che uomini più imperfetti di quelli, i quali non hanno più di quattro piedi di statura, la faccia lunga e piatta, il naso schiacciato, l'iride degli occhi gialla nericcia, le palpebre ritratte verso le tempie, le gote oltremodo elevate, la bocca troppo grande, le labbra grosse e prominenti, e la parte inferior del viso troppo stretta? Tali sono, al dir del C. de Buffon, (*d*) i Lappone-

(b) Dissi *per lo più*; perchè vi sono nel Messico de' popoli americani barbati, e forniti di pelo nelle braccia, e nelle gambe.

(c) Il Sig. Ulloa nella descrizione che fa degl' Indiani del Quito nel tom. I. della Relazione del suo Viaggio in America, dice, che nè agli uomini, nè alle donne viene il pelo, come al resto degli uomini, quando arrivano alla pubertà; ma checchessia di questa singolarità de' Quitesi, e della cagione di essa, non v'è dubbio che presso il comun degli Americani la pubertà viene accompagnata da' medesimi sintomi, che presso le altre Nazioni del Mondo.

(d) Hist. Natur. tom. 6.

ponesi, i Zemblesi, i Borandiani, i Samojedi, ed i Tartari Orientali. Quali obbietti più deformi, che uomini, la cui faccia sia troppo larga e grinza anche nella lor gioventù, il naso schiacciato e grosso, gli occhi piccoli ed affondati, le gote troppo alzate, la parte superior delle mascelle abbassata, i denti lunghi e disuniti, i cigli tanto carichi, che ingombrano gli occhi, le palpebre grosse, qualche setola nella faccia in vece di barba, le coscie grandi, e le gambe piccole? Tal è il ritratto, che fa il C. de Buffon dei Tartari, cioè di quei popoli, che siccome egli stesso dice, abitano un tratto di paese dell' Asia lungo più di mille dugento leghe, e largo più di settecento cinquanta. Tra questi i Calmuchi sono i più notabili per la lor deformità, la quale è sì grande, che essi sono, a detta del Tavernier, gli uomini più brutti di tutto l' Universo. La lor faccia è tanto larga, che v'è tra due occhi uno spazio di cinque, o sei dita, secondochè afferma il medesimo C. de Buffon. In Calicut, in Ceilan, ed in altri paesi dell' India, evvi, dicono Pyrard, ed altri Scrittori di quelle regioni, una razza d'uomini, che hanno una delle gambe, o amendue così grosse, come il corpo d'un uomo, la cui deformità è presso loro ereditaria. Le Ottentote hanno, oltre ad altre grandi imperfezioni, quella mostruosa irregolarità di un' appendice callosa, che si stende dall' osso pubes in giù, siccome ne fanno fede gli Storici del C. di Buona Speranza. Marco Polo, Struys, Gemelli, ed altri Viaggiatori affermano, che nel regno di Lambry, nell' Isola Formosa, e in quella di Mindoro si trovano degli uomini forniti di coda. Il Sig. de Bomare (*e*) dice, che una tal coda in quegli uomini non è altro, che un allungamento dell' osso coccyx; ma che è la coda nei quadrupedi se non un allungamento di quell' osso, benchè diviso in parecchie articolazioni? (*f*) Checchessia, egli è certo, che quell' allungamento tanto vale, quanto la vera coda a render quegli Asiatici troppo irregolari.

Se

(e) Diction. d'Histoire Natur. V. *Homme*
(f) Vedasi l'Heister nel suo Comp. Anat. *de Ossibus trunci*.

Se voleſſimo nello ſteſſo modo percorrere le altre Nazioni dell' Aſia, e dell' Africa, appena ne troveremmo una parte non troppo grande, che non ſia di color più oſcuro, e nella quale non ſi ſcorgano delle irregolarità più enormi, e dei difetti più grandi di quanti ne cenſura il Sig. de P. negli Americani. Il color di coſtoro è aſſai più chiaro di quaſi tutti gli Africani, e degli abitatori dell' Aſia meridionale. La ſcarſezza di barba è comune agli abitanti delle Iſole Filippine, e di tutto l' Arcipelago Indiano, ai famoſi Chineſi, ai Giapponeſi, ai Tartari, ed a molte altre Nazioni dell' antico Continente, ſiccome è noto a tutti quelli, che hanno qualche notizia della varietà della ſpezie umana nei diverſi paeſi della Terra. Le imperfezioni degli Americani, quantunque grandi ſi vogliano rappreſentare, non ſono certamente da paragonare coi difetti di quegl' immenſi Popoli, il cui carattere abbiamo abbozzato, e d' altri, che tralaſciamo. (*g*) Tutto queſto dovrebbe aver trattenuta la penna del Sig. de P., ma egli ſe n' era dimenticato, o pur maliziosamente il diſſimulò.

Il Sig. de P. rappreſenta gli Americani deboli e malaticci; Il Sig. Ulloa per l' Oppoſto afferma, (*h*) che eſſi ſon *ſani, robuſti, e forti*. Chi dei due meriterà da noi maggior fede: il Sig. de P., che da Berlin ſi miſe a filoſofar ſu gli Americani ſenza conoſcerli, o il Sig. Ulloa, che per alcuni anni li vide, e gli praticò in diverſi paeſi dell' America meridionale? Il Sig. de P., che ſi preſe l' impegno di vilipenderli, e d' avvilirli per iſtabilire il ſuo ſpropoſitato ſiſtema della degenerazione, o il Sig. Ulloa, il quale benchè peraltro poco favorevole agl' Indiani, non ſi curò di formar verun ſiſtema, ma ſoltanto di ſcrivere quello, che giudicava vero? Il Lettore imparziale deciderà queſto dubbio.

Per dimoſtrare il Sig. de P. la debolezza, e lo ſconcerto della coſtituzione fiſica degli Americani allega parecchie ragioni,

(g) Vedaſi il tom. 6. della Stor. Nat. del C. de Buffon, come pure gli Storici dell' Aſia, e dell' Africa.

(h) *Relacion del Viage à la America Meridional* tom. 1. lib. 5. cap. 5.

ni, che noi non dobbiamo dissimulare, e sono queste. 1. Che i primi Americani condotti in Europa arrabbiarono nel viaggio, e la rabbia lor durò fino alla morte. 2. che gli uomini adulti in molti paesi dell'America hanno del latte nelle lor mammelle. 3. Che le Americane si sgravidano con troppa facilità, hanno una straordinaria abbondanza di latte, ed è in loro scarsa, e irregolare la periodica evacuazion del sangue. 4. Che il men vigoroso Europeo vinceva nella lotta qual si fosse Americano. 5. Che gli Americani non poteano reggere al peso d'una soma leggiere. 6. Che soggiacevano al mal venereo, e ad altre malattie endemiche.

Quanto alla prima prova, noi la neghiamo come assolutamente falsa e insussistente. Il Sig. de P. su la fede del Fiammingo Dappers dice, che i primi Americani, che condusse seco Colombo nel 1493. si vollero ammazzare nella navigazione; ma che avendoli legati per conservarli, divennero rabbiosi, e la lor rabbia durò finchè vissero: che allorchè entrarono in Barcellona spaventarono a tal segno quei Cittadini coi loro urli, colle loro contorsioni, e coi loro movimenti convulsivi, che furono stimati farnetici. Io non ho veduta l'opera di Dappers; ma non dubito, che tutto il suo ragguaglio è un ammasso di favole; poichè non ho trovato chi faccia menzione di quel successo nè fra gli Autori contemporanei, nè fra quelli, che scrissero negli anni susseguenti; anzi da ciò, che testificano costoro si può dimostrar la falsità di quella relazione. Gonzalo Fernandez d'Oviedo, il quale si trovava allora in Barcellona, quando vi giunse Colombo, vide e conobbe quegli Americani, e fu testimonio oculare di quanto avvenne, nulla dice della lor rabbia, nè dei lor urli, e contorsioni, e non l'avrebbe tralasciato, se fosse vero, essendo egli piuttosto contrario agl' Indiani, come altrove diremo, e parlando sì individualmente della loro entrata in quella Città, del lor battesimo, dei lor nomi, e in parte del lor fine. Dice dunque (*i*), che Colombo condusse seco dall'isola Spagnuola dieci Americani,

(i) Stor. gener. delle Ind. Occid. lib. 2. cap. 7.

cani, dei quali uno morì nel viaggio, tre restarono ammalati in Palos, porto d'Andaluzia, dove per quanto egli congettura, indi a poco morirono, e gli altri sei andarono a Barcellona, dove allora si trovava la Corte: ch'essi furono bene instruiti nella dottrina cristiana, e solennemente battezzati, essendo lor Patrini i Re Cattolici, e il Principe D. Giovanni: che il principal d'esso loro, il qual era parente del Re Guacanagarì, prese nel battesimo il nome del Re Cattolico, e si chiamò *Don Ferdinando d' Aragon*, e al secondo fu imposto il nome del Principe, appellandosi d'allora innanzi *Don Giovanni di Castiglia*, il quale fu alloggiato dal Principe nel suo palazzo, e costui lo fece instruire: che egli imparò assai bene la lingua Spagnuola, ed indi a due anni morì. Pietro Martire d'Anghiera, il qual era anch'egli in Ispagna, allorchè vi arrivò Colombo, fa pur menzione (*k*) degl'Indiani, che menò seco lui quel famoso Almirante, e non fa un motto della lor rabbia; anzi racconta, che allorchè Colombo ritornò nella Spagnuola riconducesse seco tre di quegl'Indiani; poichè *tutti gli altri eran già morti per la mutazione dell'aria, e dei cibi*, (*l*) e che si prevalse d'uno d'essi per informarsi dello stato, in cui trovavansi gli Spagnuoli, che avea lasciati in quell'isola. Ferdinando Colombo dotto e diligente Scrittore della vita di Cristoforo Colombo suo Padre, il quale trovavasi parimente allora in Ispa-

---

(k) Sommar. della Stor. delle Ind. Occid. cap. 4.

(l) Alle cagioni della morte di quegli Americani addotte da Pietro Martire si doveano aggiungere gli straordinari disagi, che patirono in quell'orrenda navigazione, le cui circostanze possono leggersi nelle medesime lettere dell'Almirante Colombo rapportate dal suo dotto figlio D. Ferdinando. Da quel numero de' morti accennato da Pietro Martire si dee eccettuare quell'Americano, che ritenne seco il Principe D. Giovanni; poichè egli non morì se non due anni dopo, come ne fa fede Oviedo. Ma quantunque fossero tutti morti nel viaggio, o divenuti frenetici o maniaci, non sarebbe da maravigliare atteso ciò che racconta lo stesso Sig. de Pavv nella part. 3. sez. 2. delle sue Ricerche: *Les Academiciens Francois*, dice, *enleverent au de-là de Torneo deux Lappons, qui, obsedés & martyrisés par ces philosophes, moururent de désespoir en route*. Ora nè il paese, che lasciavano que' Lapponesi, nè il viaggio, che ebbero a fare può paragonarsi col paese, e col viaggio di quegli Americani, nè io posso credere tanto umani i Marinai Spagnuoli del secolo XV., quanto gli Accademici Francesi del secolo XVIII.

Iſpagna, fa un minuto ragguaglio dei viaggi, e delle azioni del ſuo glorioſo Genitore, parla di quegl' Indiani da lui veduti, e non dice altro da quello, che racconta Pietro Martire. E' dunque falſo il ragguaglio di Dappers, o pur diremo, che i Re Cattolici vollero tenere al batteſimo degli uomini rabbioſi, che il Principe volle aver ſeco un rabbioſo per ricrearſi coi ſuoi urli ſpaventevoli, che un rabbioſo imparò aſſai bene la lingua Spagnuola, e finalmente che il prudente Colombo ſi ſervì d' un uomo rabbioſo per informarſi di tutto ciò, ch' era accaduto alla Spagnuola, mentre egli era aſſente.

L' aneddoto del latte nelle mammelle degli Americani è uno de' più curioſi, che ſi leggano nelle *Ricerche Filoſofiche*, e de' più degni di celebrarſi colle noſtre riſate, e con quelle di tutti gli Americani; ma biſogna confeſſare, che il Sig. de P. ſi moſtrò in ciò più moderato d' altri Autori da lui citati. Il celebre Naturaliſta Jonſton afferma nella ſua *Thaumatographia* ſu la fede di non ſo che Viaggiatori, che nel nuovo Mondo quaſi tutti gli uomini abbondano di latte nelle mammelle. In tutto il Braſile, dice l' Autor delle *Ricerche Storiche*, gli uomini ſoli allattano i bambini; perchè le donne non hanno quaſi niente di latte. O che bei materiali per una Thaumatografia! Io in vero non ſo che debba ammirar più, ſe la temerità, e la sfacciataggine di que' Viaggiatori, che ſpacciano ſiffatte favole, o la troppa ſemplicità di coloro, che le adottano. Se foſſe mai nel nuovo Mondo qualche Popolo, nel quale foſſe ſtato veramente oſſervato un tal fenomeno (ciò che il Sig. de P. non potrà giammai verificare) quello certamente non ſarebbe ſufficiente per dire, che in molti luoghi dell' America abbonda il latte nelle mammelle degli uomini, e molto meno per affermarlo, come l' afferma Jonſton, di *quaſi tutti gli uomini* del nuovo Mondo.

Quelle ſingolarità, che nota il Sig. de P. nelle Americane, ſarebbon loro gradevoliſſime, ſe foſſero vere; perchè che ſaprebbono più deſiderare, che di vederſi libere da que' gran dolori e ſtenti, che hanno nello ſgravidare, d' abbondare di quel liquore, con cui debbono nudrire i lor figliuoli, e di riſpar-

miarfi in gran parte gl' incomodi, che lor cagiona quella periodica e fchifofa evacuazione? Ma ciò, che da loro crederebbefi una gran felicità, è reputato dal Sig. de P. argomento di degenerazione; perchè quella facilità nello fgravidarfi dimoftra, dice egli, l'*efpanfione del condotto vaginale*, e il rilaffamento de' mufcoli della matrice per cagione de' fluidi troppo copiofi: l'abbondanza di latte non può derivare, fe non dall' umidità della lor compleffione, e del refto elleno non fi conformano colle donne dell' antico Continente; poichè quefto debbe effere fecondo la legislazione del Sig. de P., il modello di tutto il Mondo. Ma a chi non farà meraviglia, che laddove l' Autor delle *Ricerche Storiche* nota nelle Americane una tale fcarfezza di latte, che per cagione d' effa fono gli uomini coftretti ad allattare eglino fteffi i lor figliuoli, l' Autor delle *Ricerche Filofofiche* per lo contrario rilevi in effe una sì ftraordinaria abbondanza di quel liquore? E chi farà, che in leggendo quefte, ed altre fimili contraddizioni, e frottole pubblicate in Europa, fpezialmente da pochi anni in qua, non s' accorga, che i Viaggiatori, gli Storici, i Naturalifti, ed i Filofofi Europei (*) hanno fatto nell' America il magazzino delle lor favole, e delle lor ciancie, e per render più amene le loro opere colla novità maravigliofa delle loro fuppofte offervazioni, attribuifcono a tutti gli Americani ciò ch' è ftato offervato in alcuni individui, ovvero in neffuno?

Le Americane, come quelle che foggiacciono alla comun condanna, non fi fgravidano fenza dolore; ma neppur con quell' apparato delle donne europee; perchè fon meno delicate, e più avvezze a' difagi. Tevenot dice, che le donne Mogolefi fi difgravidano con fomma facilità, e che il giorno appreffo fi vedono girar per le ftrade delle Città, e non però fi dee contraddire alla lor fecondità, o biafimar la loro compleffione.

La quantità, e la qualità del latte delle Americane fono

nel

(*) Ciò, che dico degli Europei fcrittori delle cofe d' America, non voglio, che s' intenda di tutti; poichè tra loro vi fono degli uomini veramente faggi, e amanti della verità.

nel Messico, e in altri paesi d'America ben note alle Dame europee e creoglie, come quelle, che comunemente le prendono per balie de' lor figliuoli; perchè sanno bene, che esse son sane, e assai fedeli, e diligenti in tal ministerio. Nè vale dire, che si parla delle Americane antiche, e non delle moderne, come talvolta rispose il Sig. de P. al suo avversario Don Pernety; poichè, oltrecchè le sue proposizioni contro l'America sono quasi tutte di presente, siccome è noto a coloro, che hanno letta la sua opera, quella distinzione non ha luogo in molti paesi dell'America, e particolarmente nel Messico. I Messicani usano per la maggior parte degli stessi cibi, che usavano prima della conquista. Il clima, se forse s'è mutato in altre regioni per cagione dell'abbattimento de' boschi, e dello scolo delle acque stagnanti, nel Messico è senz' altro il medesimo. Coloro che hanno paragonato, come ho fatto io, le relazioni de' primi Spagnuoli collo stato presente di quel Regno, sanno colla maggior evidenza, che sussistono gli stessi laghi, gli stessi fiumi, e per lo più gli stessi boschi.

Intorno a' mestrui delle Americane nè io posso darne contezza, nè so, che vi sia alcuno, che possa darla? Il Sig. de P., il quale da Berlino ha vedute tante cose in America, che non vedono gli stessi abitatori di que' paesi, avrà forse trovata presso qualche Autore francese la maniera di saper ciò, che noi nè possiamo, nè vogliamo ricercare. Ma dato che la mestruale evacuazione delle Americane sia stata scarsa e irregolare, quanto vuole il Sig. de P., nulla potrebbe conchiudersi contro la loro complessione; perchè la *quantità di tal evacuazione dipende*, siccome dice bene il C. de Buffon, (*m*) *dalla quantità dell' alimento*, *e della traspirazione insensibile*. *Le donne*, *che mangiano troppo*, *e fanno poco esercizio*, *hanno i mestrui abbondantissimi*. *Ne' paesi caldi*, *ne' quali la traspirazione è più copiosa*, *che ne' freddi*, *è più scarsa quell' evacuazione*. Ora se la scarsità di siffatta evacuazione può provenire dalla sobrietà nel vitto, dal calor del clima, e dall'esercizio, perchè

(m) Stor. Natur. tom. 6.

ſi vuol produrre come argomento di cattiva compleſſione? Oltrechè io non ſo, come aggiuſtare quella ſcarſità del meſtruo con quella ſoprabbondanza di fluidi, che il Sig. de P. ſuppone nelle Americane, come una ſorgente dello ſconcerto della fiſica lor coſtituzione.

Non ſono più efficaci le ſopraccennate prove della debolezza degli Americani. Dice il Sig. de P., che eſſi erano vinti da qualunque europeo nella lotta, e che venivano meno ſotto un peſo mediocre: che fattone il computo, ſi trovò eſſer periti in un ſol anno nel traſporto de' bagagli dugento mila Americani. Quanto alla prima, biſognerebbe, che la ſperienza della lotta ſi foſſe fatta tra molti individui dell'uno, e dell'altro Continente, e che la vittoria veniſſe teſtificata non meno dagli Americani, che dagli Europei. Ma comunque ſia, io non pretendo di far comparir gli Americani più forti degli Europei. Poſſono eſser men forti ſenza però eſſere poſitivamente deboli, e ſenza aver degenerata in loro la ſpezie umana. Gli Svizzeri ſon più forti degl'Italiani, e non però crederemo gl' Italiani degenerati, e nemmeno taccieremo il clima dell'Italia. L'eſempio de' dugento mila uomini morti in un ſol anno ſotto il peſo de' bagagli, ſe mai foſse vero, non convincerebbe tanto la debolezza degli Americani, quanto l'inumanità degli Europei. Come perirono que' dugento mila Americani, così ſarebbono periti dugento mila Pruſſiani, ſe foſsero ſtati coſtretti a fare un viaggio di trecento, di quattrocento e più miglia con cento libbre di peſo addoſso: ſe meſſi loro de' collari di ferro uniti con groſse catene foſsero ſtati obbligati a portar quella ſoma per monti e balze, ed a coloro che ſi ſtancavano, o ſi rompevano i piedi, foſsero ſtate tagliate le teſte, perchè non ritardaſsero il paſso agli altri: ſe non foſse ſtato loro dato, che un cibo aſsai tenue da poter reggere a sì intollerabile fatica. Lo ſteſso Autore (*) da cui preſe il Sig. de P. quel computo de' dugento mila Americani morti ſotto il peſo de' bagagli, rapporta anche tutte le predette circoſtanze: onde ſe egli gli da fede

(*) Monſig. de las Caſas.

de in quello, dovrà dargliene anche in questo. Ma un Filosofo, che vanta tanto le qualità fisiche e morali degli Europei sopra quelle degli Americani dovrebbe piuttosto astenersi dal far menzione di que' fatti tanto ad esſi Europei obbrobriosi. E' vero, che nè l'Europa, nè veruna Nazione d'essa può incolparsi di quegli eccessi, ne' quali incorrono alcuni de' suoi individui, massimamente in paesi tanto lontani dalla Metropoli, e contro l'espressa volontà e gli ordini replicati de' loro Sovrani; ma se gli Americani volessero servirsi della Logica del Sig. de PaW, potrebbero da tali antecedenti particolari dedur delle conseguenze universali contra tutto l'antico Continente, poichè egli forma ad ogni tre parole degli argomenti contra tutto il nuovo Mondo da ciò, che è stato osservato in qualche popolo, o in qualche individuo, come si può vedere in leggendo la sua opera.

Egli concede agli Americani una grande agilità e velocità nel corso; perchè da fanciulli s'avvezzavano a tal esercizio: dunque nemmeno dovrà negar loro la forza; poichè, siccome consta dalla loro Storia, e dalle stesse loro pitture, appena che comminciavano a camminare i bambini, gli sottomettevano all'esercizio della carica, nel quale doveano impiegarsi tutto il tempo della lor vita: anzi giusta i suoi principj niun'altra Nazione dovea essere più vigorosa per la carica; perchè niun'altra s'esercitava tanto, quanto gli Americani nel portar cariche addosso per cagione di mancar loro le bestie da soma, (*n*) di cui si servono altre Nazioni. Se il Sig. de PaW avesse veduto, siccome ho veduto io, gli enormi pesi, che portano su le loro spalle gli Americani, non avrebbe avuto coraggio di rinfacciar loro la debolezza.

Ma nulla dimostra così chiaramente la robustezza degli Ame-

(n) Benchè i Peruani avessero bestie da soma, non erano tali da poterſene servire pel trasporto di quelle gran pietre, che si trovarono in alcuni de' loro edifizj, come pure in quelli del Messico: onde neppure avendo delle macchine per agevolare un tal trasporto, questo dovea farsi colle sole forze degli uomini.

Americani come quelle molte e grandi fatiche nelle quali ſono continuamente impiegati. Il Sig. de Paw dice (*o*), che allorchè fu ſcoperto il nuovo Mondo, non vi ſi vedeva altro che folti boſchi: che oggidì vi ſono alcuni terreni coltivati, ma dagli Africani, e dagli Europei, non dagli Americani; e che il terreno coltivato rapporto all' incolto è *nella proporzione di due mila a due milioni*. (*p*) Queſte tre aſſerzioni ſono altrettanti errori; ma riſerbando ora per un' altra diſſertazione ciò, che appartiene alle fatiche degli antichi Meſſicani, e parlando ſoltanto dei tempi poſteriori, egli è certo, che dalla conquiſta in quà gli Americani ſoli ſono ſtati quelli, che hanno ſopportate tutte le fatiche dell' Agricoltura in tutti i vaſti paeſi del Continente dell' America Settentrionale, e nella maggior parte di quelli dell' America Meridionale ſottopoſti alla Corona di Spagna. Non vi ſi vede mai un Europeo impiegato nei lavori della campagna. I Mori, i quali nel vaſto regno della N. Spagna ſon pochiſſimi in paragone degli Americani, ſono incaricati della coltura della cannamele, e del tabacco, e della fabbrica dello zucchero; ma il terreno deſtinato al coltivamento di quelle piante non è riſpetto a tutta la terra coltivata neppur nella proporzione d' uno a due mila. Gli Americani ſon quelli, che vi lavorano la terra. Eglino ſoli ſono gli aratori, i ſeminatori, i ſarchiatori, ed i mietitori del frumento, del frumentone, del riſo, della fava, dei fagiuoli, e delle altre biade, e legumi; del caccao, della vainiglia, del cotone, dell' indaco, e di tutte le altre piante utili al ſoſtentamento, al veſtire, e al commercio di quelle Provincie, e ſenza loro niente ſi fa a tal ſegno, che l' anno 1762. s' abbandonò in molti luoghi la raccolta del frumento per cagione dell' infermità che vi fu, e non permiſe agl' Indiani di far la mietitura. Ma queſto è poco: eglino ſono quelli, che tagliano e traſportano

(o) *Defenſe des Recherches* cap. 12.

(p) Sarebbe ſtato meglio dire. *nella proporzione d' uno a mille*, mentre queſto vale lo ſteſſo con numeri più ſemplici.

tano dai boschi tutto il legname necessario: quelli che tagliano, trasportano, e lavorano le pietre, e quelli che fanno la calcina, il gesso, ed i mattoni. Eglino sono quelli, che fabbricano tutti gli edifizj di quel regno, fuorchè in pochi luoghi, dove essi non abitano. Eglino sono quelli, che aprono, ed acconciano le strade, quelli che fanno le gore, e le pescaje, e quelli che nettano le Città. Eglino lavorano in moltissime miniere d'oro, d'argento, di rame ec. Eglino sono i Pastori, e gli Armentarj, i Tessitori, i Pentolai, i Panattieri, i Fornaj, i Corrieri, i Facchini ec. In una parola eglino son quelli, che portano tutto il peso dei travagli pubblici, siccome è notorio in tutte le Provincie di quel gran regno. Questo fanno i deboli, i poltroni, e gl' inutili Americani, frattantochè il vigoroso P., ed altri infaticabili Europei s'occupano nello scrivere delle invettive contra loro.

Questi travagli, nei quali s' impiegano continuamente gl' Indiani, danno a divedere la lor sanità e robustezza; poichè non potrebbono reggere a sì gran fatiche, se fossero malaticci, e se per le lor vene girasse un sangue guasto, come vuole il Sig. de P. Egli per far credere viziosa la lor complessione allega tutto ciò o vero o falso, che potè trovar presso gli Scrittori d'America intorno alle malattie, che regnano in alcuni paesi particolari di quel gran Continente, e spezialmente intorno al mal venereo, che egli crede veramente americano. Or quanto al mal venereo, ne ragioneremo diffusamente in un' altra dissertazione; intorno poi alle altre malattie, io gli accordo, che nella vasta estensione dell' America vi sono alcuni paesi, nei quali gli uomini sono più che altrove esposti ad alcune malattie cagionate o dall' intemperie dell' aria, o dalla cattiva qualità degli alimenti; ma egli è certo atteso la deposizione di molti gravi Autori pratici del nuovo Mondo, che i paesi americani son per la maggior parte sani, e che se gli Americani volessero render la pariglia al Sig. de P., e ad altri Europei, che scrivono come lui, avrebbono una copia assai più grande di buoni materiali per iscreditare il clima dell' antico Continente, e la complessione dei suoi abitatori, in tante ma-

lattie

lattie endemiche, che vi sono, come l'Elefanzìa, e la Lebbra dell'Egitto, e della Sorìa, *(q)* il *Verben* dell'Asia Meridionale, il Dragoncello, o sia verme di Medina, il *Pircal* del Malabar, l'*Yaws*, o mal di Guinea, la Tiriasi, o Morbo pedicolare della piccola Tartaria, lo Scorbuto, e la Dissenterìa boreale dei paesi settentrionali, la *Plica* di Pollonia, il Gozzo del Tirolo, e di molti paesi alpigni, la Rogna, la Rachitide, il Vajuolo, *(r)* e soprattutto la Peste, che tante volte ha spopolate moltissime Città e Provincie intere dell'antico Continente, e che ogni anno fa una grande strage nell'Oriente: flagello terribile, dal quale è stato finora preservato il nuovo Mondo.

Finalmente non si può accordare la pretesa debolezza, e viziosa abitudine degli Americani colla lunga lor vita. Tra quegli Americani, cui le gran fatiche, e gli eccessivi travagli, ovvero le malattie epidemiche non anticipano la morte, vi sono non pochi, che giungono agli ottanta, novanta, e cento anni, e ciò, ch'è più da maravigliare, senza osservarsi in loro quella strage, che fa comunemente il tempo ne'capelli, ne' denti, nella pelle, e ne'muscoli del corpo umano. Questo fenomeno tanto ammirato dagli Spagnuoli abitatori del Messico non

(q) L'Elefanzìa morbo endemico dell'Egitto, ed affatto incognito nell'America, fu sì comune in Europa nel secolo decimoterzo, che v'erano, per quel che dice Matteo Paris, Scrittore esatto di quel tempo, diciannove mila spedali.

(r) Il Vajuolo fu portato in America dagli Europei, come sanno tutti, e vi ha fatto una strage assai più grande di quella, che ha fatto in Europa il mal venereo. La Rachitide, o sia Nodatura non è conosciuta nel nuovo Mondo, e questa è a mio giudizio la principal cagione di non esservi quel numero d'uomini imperfetti, che si vede in Europa. La Rogna o non v'è, o è sì rara, che essendo io stato tanti anni in parecchj paesi del Messico, nè vidi mai verun rognoso, nè seppi che vi fosse. Il *vomito prieto*, il qual pare ancora un mal endemico, è assai moderno, e non si patisce, se non in alcuni porti della zona torrida frequentati dagli Europei. I primi a sentirlo furono i Marinaj d'alcuni vascelli europei, i quali dopo i cattivi alimenti della navigazione mangiavano in que' porti avidamente delle frutta del paese, e beevano dell'acquavita. D. Antonio Ulloa afferma, che in Cartagena, uno de' più insalubri luoghi dell'America non fu conosciuto il *vomito prieto* prima dell'anno 1729., e cominciò dalla marineria dell'armata europea, che vi approdò quell'anno sotto il comando di D. Domenico Giustiniani.

non può afcriverfi, che alla fanità della lor compleffione, alla lor fobrietà nel vitto, e alla falubrità del clima. Lo fteffo raccontano d' altri paefi del nuovo Mondo gli Storici, ed altre perfone che vi fono alcuni anni dimorate. Ma fe per avventura vi è qualche regione, nella quale non fi prolunghi tanto la lor vita, almeno non havvene alcuna, nella quale fi raccorci tanto, quanto nella Guinea, nella Sierra-Leona, nel C. di Buona Speranza, e in altre contrade dell' Africa, nelle quali comincia comunemente la vecchiaja agli anni quaranta: e colui, che arriva a' cinquanta, e riguardato, come farebbe preffo noi un ottogenario. (*f*) Di quefti fi, che potrebbe dirfi a ragione, che hanno il fangue guafto, e fconvolta la fifica lor coftituzione.

§. I I.

Su le anime Dei Meffìcani.

Fin quì abbiamo efaminato ciò, che dice il Sig. de PaW fu le qualità corporali degli Americani. Vediamo ora gli fpropofiti, che fcriffe contra le loro anime. Egli non ha potuto in effe trovare, fe non una memoria tanto debole, che oggi non fi ricordano di ciò, che fecero jeri, un ingegno così ottufo, che non fon capaci di penfare, nè di mettere in ordine le loro idee, una volontà tanto fredda, che non fentono gli ftimoli dell' amore, un animo dappoco, e un genio ftupido, ed indolente. Finalmente con tali colori dipinge gli Americani, ed avvilifce a tal fegno le loro anime, che benchè talvolta

 invei-

(f) Gli Ottentoti, dice il C. de Buffon, vivono poco; poichè appena oltrapaffano gli anni quaranta. Drack teftifica, che certi Popoli, che abitano nelle frontiere de' deferti d' Etiopia, per cagione della fcarfezza di viveri fi cibano di locufte falate, e che un sì cattivo alimento lor cagiona un terribile effetto, cioè che allorchè s' accoftano agli anni quaranta, fi generano ne' lor corpi certi infetti volanti, i quali lor arrecano in breve la morte divorando loro prima il ventre, indi il petto, e poi finalmente anche l' offa. Quefti infetti, ficcome pure quelli, da' quali fon divorati gli abitatori della piccola Tartaria, fecondochè confeffa il medefimo Sig. de Pavv, baftano agli Americani per contraccambiare foprabbondantemente ad effo lui que' vermi afcaridi, che egli dice aver trovati preffo non fo che Popoli dell' America.

inveifca contra coloro, che mifero in dubbio la lor razionalità, io non dubito, che fe allora ne foffe ftato confultato, fi farebbe dichiarato contro il parere dei *Razionalifti*. So bene, che molti altri Europei, e ciò ch'è più da maravigliare, molti ancora di quei figli, o difcendenti d' Europei, che fon nati nella fteffa America, la penfano come il Sig. de Paw, alcuni per ignoranza, altri per mancanza di rifleffione, ed altri per una certa paffione o prevenzione ereditaria. Ma tutto ciò, e molto ancora, che vi foffe davvantaggio, non bafterebbe a fmentire la propria noftra fperienza, e la teftimonianza d'altri Europei, la cui autorità vale affai più, e perchè erano uomini di gran giudizio, dottrina, e pratica di quei paefi, e perchè teftificarono in favor d' uomini ftranieri contra i propri lor nazionali. Sono tante le teftimonianze, e le ragioni, che potremmo addurre in favor delle anime degli Americani, che fe ne potrebbe formare un groffo volume; ma lafciandone ora la maggior parte per non render troppo diffufa, e nojofa quefta differtazione, ci contenteremo di pochi teftimoni, che valgono in cambio di mille.

Giovanni di Zummarraga, primo Vefcovo di Meffico, Prelato di felice memoria, e fommamente ftimato dai Re Cattolici per la fua dottrina, per la fua vita immacolata, pel fuo zelo paftorale, e per le fue appoftoliche fatiche, nella fua lettera fcritta l'anno 1531. al Capitolo General dei PP. Francefcani congregato in Tolofa parla così degl' Indiani: *Sono cafti, ed affai ingegnofi, maffimamente per l' arte della Pittura. Eglino hanno fortito delle anime buone. Lodato fia per tutto il Signore.*

Se il Sig. de P. non pregia la teftimonianza di quefto venerabiliffimo Prelato, cui egli appella *Sumarica* e *barbaro* per cagione di quell'autorità, che fi è arrogata per ingiuriar coloro, i cui fentimenti non fono conformi al fuo fpropofitato fiftema della degenerazione, legga ciò che fcriffe degli Americani Monfig. Bartolommeo de las Cafas, primo Vefcovo di Chiapa, il quale gli conofceva affai bene, come quegli che n'ebbe una gran pratica per tanti anni in diverfi paefi dell'America. Quefti dunque

que in un ſuo memoriale preſentato a Filippo II. ne parla così: „ Sono altresì (gli Americani) di chiari e vivi ingegni, „ aſſai docili e capaci d'ogni buona dottrina, attiſſimi a ricevere la noſtra ſanta Fede, ed i virtuoſi coſtumi, e quelli fra „ tutti i Popoli del Mondo, che hanno per ciò manco impedimento.„ Preſſochè gli ſteſſi termini adopra nella ſua impugnazione delle riſpoſte del Dott. Sepulveda: „ Hanno, dice, „ gl'Indiani la mente tanto buona, e l'ingegno tanto acuto, „ e tanta docilità e capacità per le ſcienze morali e ſpeculative, e ſono per la maggior parte tanto ragionevoli nel politico lor governo, ſiccome ſi vede in molte delle loro leggi giuſtiſſime, e ſonoſi tanto avanzati nelle coſe della ſanta „ noſtra Fede e Religione, nei buoni coſtumi, e nella correzione, dovunque ſono ſtati ammaeſtrati da Religioſi e perſone di buona vita, e tanto s'avanzano oggidì, quanto qualunque altra Nazione dai tempi appoſtolici in quà.„ Ora poichè il Sig. de PaW crede tutto ciò, che queſto dotto, eſemplare, ed infaticabile Prelato ſcriſſe contro gli Spagnuoli, contuttochè non foſſe ſtato preſente alla maggior parte dei fatti, che racconta, dovrà molto più creder ciò, che il medeſimo Veſcovo, come teſtimonio oculare, e tanto pratico, depoſe in favor degli Americani; mentre aſſai meno vi vuole per perſuaderci, che gli Americani ſon di buon ingegno e di buona indole, che per farci credere quegli orrendi ed inauditi attentati dei Conquiſtatori Spagnuoli.

Ma ſe tuttavia non vuole ammettere la teſtimonianza di quel famoſo Veſcovo, perchè il reputa, benchè a gran torto, raggiratore ed ambizioſo, legga la depoſizione, che ne fa Monſignor Giuliano Garcès, primo Veſcovo di Tlaſcalla, uomo dottiſſimo, ed a ragione ſtimato e lodato dal ſuo famoſo Maeſtro Antonio di Nebrija, reſtauratore della letteratura in Iſpagna. Queſto inſigne Prelato nella ſua grave lettera latina a Papa Paolo III. ſcritta nel 1536. dopo dieci anni di continua pratica, e d'oſſervazione oculare degli Americani tra le molte lodi, con cui celebra la buona lor indole, e le doti delle lor anime, loda il loro ingegno, e in qualche foggia l'innalza ſo-

pra quello dei ſuoi Spagnuoli, ſiccome può vederſi nel paſſo di quella lettera, che copiamo quì ſotto. (*t*) Chi ſarà mai, che non dia maggior fede a queſti tre venerabili Veſcovi, i quali oltre ai pregi della lor probità, della lor dottrina, e del lor carattere, ebbero pur quello della lunga lor pratica degli Americani, che non a tanti altri Scrittori, i quali o non videro mai gli Americani, o gli videro ſenza rifleſſione, o deferirono più che non ſi conveniva alle informazioni d'uomini ignoranti, o prevenuti, o intereſſati?

Ma ſe finalmente il Sig. de P. rifiuta la depoſizione di queſti tre teſtimonj, quantunque autorevoli, perchè erano Religioſi, dei quali crede egli propria l'imbecillità di mente, non potrà a meno di non arrenderſi al giudizio del famoſo Veſcovo d'Angelopoli Monſig. Palafox. Il Sig. de P., benchè Pruſſiano e Filoſofo, appella pure quel Prelato *venerabil Servo di Dio*. (*u*) Or ſe egli dà tanta fede a queſto *Venerabil ſervo di Dio* in ciò, che egli ſcriſſe contro i Geſuiti nella ſua propria cauſa, perchè non dovrà credergli in quello, che ſcriſſe in favor degli Americani? Legga dunque l'opera da quel Prelato compoſta per dimoſtrare l'indole, l'ingegno, e le virtù degl'Indiani. (*x*)

Malgrado l'odio implacabile, che porta il Sig. de Paw agli Eccleſiaſtici della Chieſa Romana, e ſoprattutto ai Geſuiti, egli nondimeno loda la Storia Naturale, e Morale dell'Acoſta,

---

(t) „ Nunc vero de horum ſigillatim hominum ingenio, quos vidimus ab „ hinc decennio, quo ego in patria converſatus eorum potui perſpicere mo- „ res, ac ingenia perſcrutari, teſtificans coram te, Beatiſſime Pater, qui Chri- „ ſti in terris Vicarium agis, quod vidi, quod audivi, & manus noſtræ con- „ trectaverunt de his progenitis ab Eccleſia per qualecumque miniſterium meum „ in verbo vitæ, quod ſingula ſingulis referendo, id eſt, paribus paria, ratio- „ nis optimæ compotes ſunt, & integri ſenſus ac capitis, ſed inſuper noſtra- „ tibus pueri iſtorum & vigore ſpiritus, & ſenſuum vivacitate dexteriore in „ omni agibili, & intelligibili præſtantiores reperiuntur. „ Queſta lettera ſi trova in latino nel primo tomo de' Concilj Meſſicani pubblicati in Meſſico l'anno 1769., e in franceſe nella ſteſſa Storia dell' America del P. Touron, che il Sig. de P. allega contro gli Americani.

(u) Recherch. Philoſoph. part. 6. lettre 4.

(x) Opera di Monſig. Palafox intitolata: *Las virtudes del Indio, o Naturaleza, y coſtumbres de los Indios de la N. Eſp.*, e ſpeſſe volte ſtampata.

costa, e l'appella a ragione *opera eccellente*. (y) Or questo giudicioso, imparziale, e dottissimo Spagnuolo, il quale vide ed osservò coi suoi propri occhj gli Americani tanto nel Perù, quanto nel Messico, impiega tutto il libro sesto di quell' *opera eccellente* nel dimostrare la buona ragione dei medesimi Americani mercè l'esposizione del lor governo antico, delle lor leggi, delle loro Storie in pitture e cordoni, dei lor Calendari ec. Basta per informarsi del suo giudizio in questa materia leggere il primo capitolo di quel libro. Prego tanto il Sig. de PaW, quanto i miei Lettori di leggerlo attentamente; perchè vi sono delle cose degne di sapersi. In esso riconoscerà il Sig. de P. l'origine dell'errore, in cui sono incorsi egli e moltissimi Europei, e vi scorgerà il gran divario, che v'è tra il veder le cose con occhi oscurati da qualche passione, e l'esaminarle con giudizio ed imparzialità. Il Sig. de P. reputa bestiali gli Americani; Acosta per l'opposto reputa sciocchi e presuntuosi coloro, che ne pensano così. Il Sig. de P. dice (z), che i più accorti Americani erano inferiori in industria e sagacità alle più grossolane Nazioni dell'antico Continente; Acosta innalza con lodi il governo politico dei Messicani sopra quello di molte Repubbliche d'Europa. Il Sig. de P. non trova nella condotta ragionevole e politica degli Americani, se non barbarie stravaganza, e bestialità, e Acosta vi trova delle leggi ammirabili e degne di conservarsi anche nel loro Cristianesimo. A qual di questi due Autori dovremo dar fede? L'imparzialità dei nostri Lettori deciderà questo problema.

Io frattanto non posso dispensarmi dal copiar quì un passo delle *Ricerche Filosofiche*, nel quale si mostra questo Autore non meno maldicente, che nemico della verità. „ Da prima, dice, non furono gli Americani creduti uomini, ma „ piuttosto Satiri, o scimie grandi, che potevano essere ammazzati senza rimorso, o rimprovero. Alla fine per aggiu- „ gnere il ridicolo alle calamità di questi tempi un Papa fece

una

(y) Recherch. Philosoph. part. 1.
(z) Recherch. Philos. part. 5. sect. 1.

„ una bolla originale, nella quale dichiarò, che bramando egli
„ di fondar de' Vescovadi nelle contrade più ricche d'America,
„ piacque a lui, ed allo Spirito Santo di riconoscere per veri
„ uomini gli Americani: sicchè senza questa decisione d'un Italiano
„ gli abitatori del nuovo Mondo sarebbono anche oggidì agli
„ occhi de' Fedeli una razza d'uomini equivoci. Non v'è esem-
„ pio di siffatta decisione, dacchè questo globo è abitato da
„ uomini, e da scimie „ Dio volesse, che neppur vi fosse al mondo un altro esempio di tali calunnie, ed insolenze, come quelle del Sig. de P.; ma acciocchè si renda più manifesta la sua malignità, daremo una copia di quella decisione papale dopo avere esposta la cagion d'essa.

Alcuni di que' primi Europei, che si stabilirono in America, non meno potenti, che avari, volendo arricchirsi vieppiù con detrimento degli Americani, gli tenevano continuamente occupati, e si servivano d'essi, come di schiavi, e per ischivare i rimproveri, che lor facevano i Vescovi, ed i Missionari, affinchè trattassero con umanità que' Popoli, e lasciassero loro qualche tempo almeno per essere ammaestrati nella religione, e per soddisfare a' lor obblighi verso la Chiesa, e verso le loro famiglie, coloro promovevano, che gl' Indiani erano dalla lor natura servi, e che erano incapaci d'instruzione, ed altri siffatti spropositi, di cui fa menzione il Cronichista Herrera. Ora non potendo que' zelanti Ecclesiastici nè colla lor autorità, nè colle loro prediche sottrarre que' miseri Neofiti dalla tirannìa di quegli avari, ricorsero a' Re Cattolici, e finalmente ottennero dalla lor equità e clemenza quelle leggi tanto favorevoli agli Americani, e tanto onorevoli alla Corte di Spagna, che si leggono nel Codice Indiano (*), le quali principalmente si dovettero allo zelo infaticabile di Monsig. de las Casas. Da un' altra parte Monsig. Giuliano Garcès, Vescovo di Tlascalla, sapendo, che quegli Spagnuoli malgrado la loro malvagità portavano un gran rispetto alle decisioni del Vicario di G. C. fece ricorso l'anno 1536. a Papa Paolo III. con quella famosa let-

(*) *Nueva Recopilacion de las Leyes de Indias.*

lettera di cui abbiam fatta menzione, rapprefentandogli i mali, che da quegli fcellerati Criftiani foffrivano gl' Indiani, e pregandolo d'interporvi la fua autorità. Il Papa moffo da sì gravi rimoftranze fpedì l'anno feguente quella *bolla originale*, la cui copia fedele diamo quì fotto: (*A*) la quale non fu fatta, com'è manifefto, per dichiarar veri uomini gli Americani; mentre quefto farebbe una fciocchezza troppo aliena da un tale, e da qualunque altro Pontefice; ma foltanto per foftenere i dritti naturali degli Americani contro i tentativi de' lor perfecutori, e per condannar l'ingiuftizia, e l'inumanità di coloro, che fotto pretefto d'effer quegli uomini idolatri, o incapaci d' inftruzione, lor toglievano la roba, e la libertà, e fi fervivano d' effi come di beftie. Gli Spagnuoli in vero farebbono ftati ancor più balordi de' più rozzi Selvaggj del nuovo Mon-

(A) Paulus Papa III. univerfis Chifti Fidelibus prefentes Litteras infpecturis Salutem & Apoftolicam Benedictionem -- „ Veritas ipfa, quæ nec falli, „ nec fallere poteft, cum Prædicatores Fidei ad officium prædicationis deftinaret, dixiffe dignofcitur: *Euntes docete omnes gentes*: omnes dixit abfque „ omni delectu, cum omnes Fidei difciplinæ capaces exiftant. Quod videns „ & invidens ipfius humani generis æmulus, qui bonis operibus, ut pereant, „ femper adverfatur, modum excogitavit hactenus inauditum, quo impediret, „ ne Verbum Dei Gentibus, ut falvæ fierent, prædicaretur: ac quofdam fuos „ fatellites commovit, qui fuam cupiditatem adimplere cupientes, Occidentales & Meridionales Indos, & alias Gentes, quæ temporibus iftis ad noftram notitiam pervenerunt, fub prætextu quod Fidei Catholicæ expertes „ exiftant, uti bruta animalia, ad noftra obfequia redigendos effe, paffim afferere præfumant, & eos in fervitutem redigunt tantis afflictionibus illos „ urgentes, quantis vix bruta animalia illis fervientia urgeant. Nos igitur, „ qui ejufdem Domini noftri vices, licet indigni, gerimus in terris, & Oves „ gregis fui nobis commiffas, quæ extra ejus Ovile funt, ad ipfum Ovile „ toto nixu exquirimus, attendentes Indos ipfos, utpote veros homines, non „ folum Chriftianæ Fidei capaces exiftere fed, ut nobis innotuit, ad Fidem „ ipfam promptiffime currere, ac volentes fuper his congruis remediis providere, prædictos Indos, & omnes alias gentes ad notitiam Chriftianorum in „ pofterum deventuras, licet extra fidem Chrifti exiftant, fua libertate & dominio huiufmodi uti, & potiri, & gaudere libere & licite poffe, nec in „ fervitutem redigi debere, ac quidquid fecus fieri contigerit irritum & inane, „ ipfofque Indos, & alias Gentes Verbi Dei prædicatione, & exemplo bonæ „ vitæ ad dictam Fidem Chrifti invitandos fore, Auctoritate Apoftolica per „ præfentes litteras decernimus, & declaramus, non obftantibus præmiffis, cæterifque contrariis quibufcunque -- Datum Romæ anno 1537. IV. Non. Iun. Pontificatus noftri anno III. Quefta, e non altra è quella famofa bolla, per la quale s'è fatto un sì grande fchiamazzo.

Mondo, se per riconoscere per veri uomini gli Americani, avessero dovuto aspettar la decisione di Roma. Egli è certo, che molto prima, che il Papa spedisse quella bolla, i Re Cattolici aveano caldamente raccomandata l'instruzione degli Americani, aveano dati gli ordini più premurosi, perchè fossero ben trattati, e non si facesse loro verun torto ne' loro averi, o nella lor libertà, (*B*) ed aveano mandati al nuovo Mondo parecchj Vescovi, ed alcune centinaja di Missionari a spese del regio erario, acciocchè predicassero a que' Satiri la Fede di G. C., e gli ammaestrassero nella vita cristiana. Nel 1531. sei anni prima, che venisse fuori quella bolla, i soli Missionari Francescani aveano nel Messico battezzato più d'un milione di que' Satiri, come ne fa fede Monf. Zumarraga, (*C*) e nel 1534. s'era già fondato in Tlatelolco il Seminario di Santa Croce per l'instruzione d'un buon numero di Scimiotti, dove essi imparavano la lingua latina, la Rettorica, la Filosofia, e la Medicina. (*D*) Se da principio furono stimati Satiri gli Americani, nessuno potrà meglio dirlo, che Cristoforo Colombo loro scopritore. Senta dunque, come parla quel celebre Almirante nel suo ragguaglio a' Re Cattolici Ferdinando ed Isabella dei primi Satiri da lui veduti nell'isola Haitì, o sia Spagnuola: „ Giuro, dice, a „ VV. AA., che non v'è al Mondo gente miglior di questa, „ nè così amorosa, affabile, e mansueta. Amano i lor prossi- „ mi, come se stessi: il loro linguaggio è il più soave, il più „ dolce, il più allegro, mentre parlano sempre sorridendo, e „ benchè vanno nudi, mi credano VV. AA., che hanno dei „ costumi assai lodevoli, e che il lor Re è servito con gran „ maestà, il quale ha delle maniere sì avvenevoli, che reca „ gran piacere il vederlo, siccome pure il considerar la gran „ re-

(B) Gli ordini dati da' Re Cattolici intorno alla conversione degli Americani prima di quella bolla, e le leggi da loro pubblicate in favor di quelle Nazioni possono vedersi nelle Decadi d'Herrera, e nel Codice Indiano.

(C) Lettera scritta da Mong. Zumarraga al Capitolo General de' Francescani congregato in Tolosa.

(D) Torquemada nel lib. 15. cap. 43. della *Monarchia indiana* racconta l'erezione solenne del Seminario di Santa Croce fatto dal primo Vicerè del Messico coll'intervento di due Vescovi.

„ retentiva di quel Popolo, e la brama di ſaper tutto, la qua-
„ le gli ſpinge a addimandare le cauſe e gli effetti delle co-
„ ſe.„ (*E*) Quanto meglio ſarebbe per noi, che il Mondo foſ-
ſe abitato da ſiffatti Satiri, che non da uomini bugiardi e ca-
lunniatori! Del reſto poichè il Sig. de P. impiegò dieci anni
continui nel ricercar le coſe d'America, dovrebbe ſapere, che
nei paeſi del nuovo Mondo ſottopoſti agli Spagnuoli non ſi ſon
mai fondati altri Veſcovadi, che quelli che ha voluto il Re
Cattolico. Ad eſſo lui tocca pel Juſpatronato, che egli ha, nel-
le Chieſe Americane, autorizzatogli fin dal 1508. da Papa Giu-
lio II. la fondazione dei Veſcovadi e la preſentazione dei Ve-
ſcovi. Dunque l'affermare, che Paolo III. volle riconoſcere
per veri uomini gli Americani per fondar dei Veſcovadi nelle
contrade più ricche del N. Mondo, è una temeraria calunnia
di un nemico della Chieſa Romana: altrimenti ſe egli non
aveſſe la mente tanto accecata dall'odio, dovrebbe piuttoſto lo-
dar lo zelo e l'umanità, che fa ſpiccar quel Papa nella men-
tovata bolla.

Il Dott. Robertſon, il qual adotta in gran parte gli ſtra-
volti ſentimenti del Sig. de PaW, parla così degli Americani
nel lib. 8. della ſua Storia d'America: „ Alcuni Miſſionarj, at-
„ toniti ugualmente alla loro lentezza di comprenſione, e alla
„ loro inſenſibilità, gli ſentenziarono per una razza d'uomini
„ tanto degenerante, da eſſere incapaci d'intendere i primi ru-
„ dimenti di religione.„ Ma chi ſieno tali Miſſionari, e quan-
to debba valutarſi la loro ſentenza, da niuno potrà meglio in-
tenderſi, che da Monſig. Garcès nella ſopraccennata lettera a
Papa Paolo III. Leggaſi dunque il paſſo d'eſſa, che copiamo
quì ſotto, (*F*) nel qual ſi vede, che le cagioni d'un tal er-
rore ſono l'ignoranza e la deſidia di quei Miſſionarj; ed io

(E) Cap. 32. della *Stor. di D. Criſtoforo Colombo* ſcritta dal ſuo figliuolo D. Ferdinando.

(F) Quis tam impudenti animo ac perfricata fronte incapaces fidei aſſerere audet, quos mechanicarum artium capaciſſimos intuemur, ac quos etiam ad miniſterium noſtrum redactos bonæ indolis, fideles, & ſolertes experimur? Et ſi quando, Beatiſſime Pater, Tua Sanctitas aliquem religioſum virum in hanc de-

aggiungo, che anche le false idee instillate loro fin dalla prima età. Quasi lo stesso, che Monsig. Garcès, dicono Monsig. de las Casas, Acosta, ed altri gravi Scrittori d'America.

„ Un Concilio tenuto a Lima, siegue il Dott. Robertson, „ decretò, che a conto di questa loro imbecillità doveano esse„ re esclusi dal Sacramento dell' Eucaristìa. E quantunque Pao„ lo III. colla sua bolla emanata l'anno 1537. gli dichiarasse „ creature ragionevoli, e capaci di tutti i privilegj dei Cri„ stiani, nulladimeno dopo il corso di due secoli sono così im„ perfetti i loro progressi in cognizione, che pochissimi posseg„ gono tal porzione di spirituale discernimento per essere giu„ dicati degni d'accostarsi alla sacra mensa... Anche dopo la „ più assidua instruzione la loro credenza è tenuta per debole, „ e per dubbiosa, e benchè alcuni d'essi siano giunti straordina„ riamente a imparare le dotte lingue, ed abbiano passato con „ applauso il corso d'accademica educazione, la loro debolezza „ è sempre così sospetta, che nessun individuo è mai ordina„ to Prete, ed è ricevuto di rado in un ordine religioso. „ Ecco in poche parole quattro errori almeno: 1. che un Concilio di Lima abbia esclusi gl'Indiani dal Sacramento dell' Eucaristìa a cagione della loro imbecillità. 2. che Paolo III. dichiarò gl'Indiani creature ragionevoli. 3. che pochissimi Indiani posseggono tal porzione di spirituale discernimento per potere

declinare sententiam audierit, etsi eximia integritate vitæ, vel dignitate fulgere videatur is, non ideo quicquam illi hac in re præstet auctoritatis, sed eumdem parum aut nihil insudasse in illorum conversione certo certius arbitretur, ac in eorum addiscenda lingua, aut investigandis ingeniis parum studuisse perpendat: nam qui in his caritate christiana laborarunt, non frustra in eos jactare retia caritatis affirmant; illi vero qui solitudini dediti, aut ignavia præpediti neminem ad Christi cultum sua industria reduxerunt, ne inculpari possint quod inutiles fuerint, quod propriæ negligentiæ vitium est, id Infidelium imbecillitati adscribunt, veramque suam desidiam falsæ incapacitatis impositione defendunt, ac non minorem culpam in excusatione committunt, quam erat illa, a qua liberari conantur. Lædit namque summe istud hominum genus talia asserentium hanc Indorum miserrimam turbam: nam aliquos religiosos viros retrahunt, ne ad eosdem in fide instruendos proficiscantur: quamobrem nonnulli Hispanorum qui ad illos debellandos accedunt, horum freti judicio illos negligere, perdere, ac mactare opinari solent non esse flagitium. „ *Ex litteris Julliani Garcès Ep. Tlas. ad Paulum III. Pont. Max.*

tere essere giudicati degni d'accostarsi alla sacra mensa. 4. che nessun Indiano è mai ordinato Prete.

Quanto al 1. è vero, che in una Congregazione d'Ecclesiastici tenuta in Lima l'anno 1552. la quale fu chiamata *Primo Concilio Limese*; ma nè fu Concilio, nè ebbe mai autorità conciliare, fu ordinato, che non s'amministrasse l'Eucaristìa agl'Indiani finattantochè non fossero perfettamente instruiti e persuasi nelle cose della fede; perchè quel sagramento è cibo de' perfetti, non già perchè essi fossero stimati imbecilli. Ciò consta dalla testimonianza del primo Concilio Provinciale (detto volgarmente II.) tenuto in Lima l'anno 1567. il quale ordinò a' Parrochi d'amministrare tal sacramento a tutti quegl'Indiani, che trovassero ben disposti. (G) Ma non bastando quell' ordine per far piegare a quegli Ecclesiastici, del che si lagnò a ragione il P. Acosta, il secondo Concilio Limese tenuto nel 1583. nel quale presiedette S. Toribio Mogrobejo, cercò di rimediare a tali disordini co' decreti, che diamo quì sotto: (*H*) ne' quali si vede che ugualmente, e per li medesimi motivi negavano l'Eucaristìa agl'Indiani, ed a' Mori schia-

(G) Quamquam omnes Christiani adulti utriusque sexus teneantur Sanctissimum Eucharistiæ Sacramentum accipere singulis annis saltem in Pascbate, hujus tamen Provinciæ Antistites cum animadverterent gentem hanc Indorum & recentem esse & infantilem in fide, atque id illorum saluti expedire iudicarent, statuerunt ut usque dum fidem perfecte tenerent, hoc divino sacramento, quod est perfectorum cibus, non communicarentur, excepto si quis ei percipiendo satis idoneus videretur . . . . Placuit huic Sanctæ Synodo monere, prout serio monet, omnes Indorum Parochos, ut quos audita iam confessione perspexerint, hunc cælestem cibum a reliquo corporali discernere, atque eumdem devote cupere & poscere, quoniam sine causa neminem divino alimento privare possumus, quo tempore cæteris Christianis solent, Indis omnibus administrent „ Conc. Lim. I. vulgo II, cap. 58.

(H) Cæleste viaticum, quod nulli ex hac vita migranti negat Mater Ecclesia, multis abhinc annis Indis atque Æthiopibus, cæterisque personis miserabilibus præberi debere Concilium Limense constituit. Sed tamen Sacerdotum plurium vel negligentia, vel zelo quodam præpostero atque intempestivo illis nihilo magis hodie præbetur. Quo fit, ut imbecilles animæ tanto bono, tamque necessario priventur. Volens igitur Sancta Synodus ad executionem perducere, quæ Christo duce ad salutem Indorum ordinata sunt, severe præcipit omnibus Parochis, ut extreme laborantibus Indis atque Æthiopibus viaticum ministrare non prætermittant, dummodo in eis debitam dispositionem agno-

scant,

vi condotti dall'Africa: che le vere cagioni di negarla erano a giudizio del Concilio la negligenza o desidia, e lo zelo indiscreto e mal inteso di que' Parrochi, e che il Concilio si credette obbligato di por rimedio a un sì grave disordine con nuovi decreti, e con severi gastighi. So bene, che neppur questi rispettabili decreti furono esattamente eseguiti, e bisognò, che fossero di bel nuovo inculcati da' Sinodi diocesani di Lima, della Plata, della Paz, d'Arequipa, e del Paraguai; ma ciò dimostra più la pervicacia di quegli Ecclesiastici, che l'incapacità degli Americani.

Intorno alla bolla di Paolo III. abbiamo già dimostrato, che egli non si prese a dichiarare uomini gli Americani, ma supposta la lor razionalità, di cui non poteano dubitare, se non le bestie, se fossero capaci di dubbj, condannò l'ingiustizia de' loro oppressori.

Quanto poi al terzo errore del Robertson da me sopraccennato, tralasciando ora ciò che appartiene agli altri paesi d'America, perchè non è necessario, egli è certo e notorio, che in tutta la Nuova Spagna gl'Indiani sono al pari degli Spagnuoli obbligati a ricever la Sacra Eucaristia nella Pasqua, fuorchè i Neofiti delle rimote contrade, i quali sono ammessi, o no, alla sacra mensa giusta il giudizio de' loro Missionarj. *Ora nelle tre udienze, nelle quali è divisa la Nuova Spagna, vi sono*, dice il Robertson, *almeno due milioni d'Indiani.* (*l*) Io son sicuro, che un tal numero è di lunga mano inferiore al vero; ma sia pur tanto, e non più. Non sono dunque *pochissimi gl'Indiani, che possegono tal porzione di spirituale discernimen-*

---

scant, nempe fidem in Christum, & pœnitentiam in Deum suo modo . . . . Porro Parochos qui a prima huius decreti promulgatione negligentes fuerint, noverint se, præter divinæ ultionis judicium, etiam pœnas Arbitrio Ordinariorum, in quo conscientiæ onerantur, daturos: atque in Visitationibus in illos de hujus statuti observatione specialiter inquirendum. „ *Conc. Lim. II. vulgo III.* Act. 2. cap. 19.

„ In Paschate saltem eucharistiam ministrare Parochus non prætermittat iis, quos & satis instructos, & correctione vitæ idoneos judicaverit: ne & ipse alioqui ecclesiastici præcepti violati reus sit. „ Ibid. cap. 20.

(l) Storia dell'America lib. 8.

nimento per essere giudicati degni d'accostarsi alla sacra mensa; se già due milioni non pajono pochissimi al Robertson, o non reputa temerari que' tanti Vescovi e Parrochi, che non solo ammettono, ma obbligano ancora quegl'Indiani a comunicarsi. E che sarà, se a quel numero s'aggiungono gl'Indiani di molte Provincie dell'America Meridionale, che sono parimente obbligati a ricever la sacra Eucaristìa.

Non è men grosso il quarto suo errore nell'affermare, che nessun Indiano è mai ordinato Prete. E' da maravigliare, che uno Scrittore, il quale ammassò una sì gran librerìa di Scrittori d'America, e cui furono fatti da Madrid tanti ragguaglj delle cose del nuovo Mondo, sia stato tanto in questo, quanto in altri punti, così male informato. Sappia dunque il Dott. Robertson, che benchè il primo Concilio Provinciale celebrato in Messico l'anno 1555. vietasse, che fossero ordinati gli Indiani non già per cagione della loro incapacità, ma perchè si credeva, che dall'avvilimento della lor condizione ridondasse qualche infamia nello Stato Ecclesiastico; (*) nulladimeno il terzo Concilio Provinciale tenuto nel 1585. il quale fu il più celebre di tutti, e le cui decisioni sono in vigore, permise, che essi si facessero Preti, purchè s'avesse gran cura nell'ammetterli a' sacri ordini. (*K*) Ma convien sapere, che i decreti dell'uno, e dell'altro Concilio comprendono ugualmente, e sotto i medesimi termini, e gl'Indiani, ed i *Mulati*, cioè coloro, che son nati, o discendono da Padre Europeo, e Madre Africana, o al contrario: eppur niuno dubita del gran talento e della capacità de'Mulati per imparar tutte le scienze. Torquemada il quale scrisse la sua Storia ne' primi anni del secolo passato, dice, (*L*) che non solevano ammettersi gl'Indiani negli Ordini religiosi, nè ordinarsi Preti per cagione della violenta loro inclinazione all'ubbriacchezza; ma egli medesimo testifica, che a' tempi suoi alcuni Indiani Sacerdoti erano assai sobri ed esemplari:

(*) Conc. Mexic. Provinc. I. cap. 44.
(K) Conc. Mexic. III. lib. 1. tit. 4.
(L) *Monarchia Ind.* lib. 17. cap. 13.

plari: ficchè fono almeno cento fettanta anni, che cominciarono a farfi Preti gl' Indiani. D'allora in qua fono ftati tanti i Sacerdoti Americani nella Nuova Spagna, che potrebbono contarfi per migliaja fra i quali vi fono ftate alcune centinaja di Parrochi, parecchi Canonici, e Dottori, *(M)* ed anche, per quanto fi crede, un Vefcovo dottiffimo. *(N)* Prefentemente ve ne fono moltiffimi Preti, non pochi Parrochi, tra i quali fono tre o quattro de' miei Allievi. Ora fe in un punto di quefta fatta errò sì groffamente il Robertfon, che farà in quelli, che non poffono così facilmente rifchiararfi da un Autore, che fcrive tanto lontano da' que' paefi fenza averli mai veduti.

Io per lo contrario trattai intimamente gli Americani: viffi alcuni anni in un Seminario deftinato alla loro iftruzione: vidi l'erezione, ed i progreffi del Real Collegio di Guadalupe, fondato in Meffico da un Gefuita Mefficano per l' educazione delle fanciulle indiane: ebbi poi alcuni Indiani tra miei difcepoli: trattai molti Parrochi Americani, molti Nobili, e moltiffimi Artigiani: offervai attentamente il lor carattere, il lor genio, le loro inclinazioni, e la lor maniera di penfare: ed oltracciò ho efaminato con fomma diligenza la loro ftoria antica, la lor religione, il lor governo, le lor leggi, ed i loro coftumi. Dopo una sì gran pratica, ed un sì proliffo ftudio, per lo quale mi credo in iftato di poterne decidere con manco pericolo d' errare, protefto al Sig. de Paw, e a tutta l'Europa, che le anime degli Americani non fono punto inferiori

(M) Tra quefti Dottori Americani è degno di particolar menzione D. Sebaftiano Grijalva, nativo d'*Ocozoquauhtla*, luogo grande della Diocefi di Chiapa. Quefti venuto in Ifpagna fi fece Dottore in Sacra Teologìa nella famofa Univerfità di Salamanca, e vi s'acquiftò una gran riputazione per la fua dottrina. Ritornato poi in America fu fatto Parroco della fua patria, e vi fece tali regolamenti per la civile e criftiana condotta de' fuoi concittadini, che la fua Parrochia potrebbe effere il modello di tutte quelle d' America, e finora fe ne vedono gli effetti. Scriffe una dotta opera teologica fu l'Immacolata Concezione della B. V. il cui originale fi confervava nella librerìa del Collegio de' Gefuiti di *Ciudad Real*, Capitale di quella Diocefi.

(N) Monfig. Giovanni de Merlo, Vefcovo d' Honduras, e dottiffimo nei Sacri Canoni, il qual fu Vicario Generale di Monfig. Palafox. Non ho potuto trovar quì verun Autore, che faccia menzione della nafcita di quel Vefcovo: ma l' opinione generale lo crede Indiano.

riori a quelle degli Europei: che eglino son capaci di tutte le scienze, anche delle più astratte; e che se seriamente si prendesse cura della loro educazione, se da fanciulli s' allevassero in seminarj sotto buoni Maestri, e se fossero protetti e allettati con premi, si vedrebbono tra gli Americani de' Filosofi, de' Matematici, e de' Teologi, che potrebbono gareggiare co' più famosi d'Europa. Ma è assai difficile, per non dire impossibile, far de' gran progressi nelle scienze in mezzo ad una vita miserabile e servile, ed a continui disagi. Chi contempla lo stato presente della Grecia non potrebbe persuadersi, che vi fosero già stati que' grand' uomini, che sappiamo, se non ne fose sicuro, e dalle loro opere immortali, e dal consenso di tutti i secoli. Eppure gli ostacoli, che hanno presentemente da superare i Greci per farsi dotti, non sono paragonabili con quelli, che hanno mai sempre avuti, ed hanno tuttora gli Americani. Con tutto ciò io vorrei, che il Sig. de PaW, e quanti altri pensano come lui si trovassero presenti, senza esere oservati, in que' consigli, o ragunanze, che fanno in certi giorni per deliberar su gli affari occorenti quegli Americani, che hanno qualche apparenza di superiorità ne' lor villaggi, e sentisero come aringano, e discorrono que' Satiri del Nuovo Mondo.

Finalmente tutta la Storia antica de' Messicani, e de' Peruani, dà a divedere, che sanno pensare, ed ordinare le loro idee: che sono sensibili alle passioni dell'umanità, e che gli Europei non hanno avuto altro vantaggio sopra loro, che quello d' essere meglio instruiti. Il governo politico degli antichi Americani, le loro leggi, e le loro arti dimostrano evidentemente il loro buon ingegno. Le loro guerre fanno vedere, che le loro anime non sono insensibili agli stimoli dell' amore come pensano il Sig. de Buffon, e de Pavv; poichè talvolta presero le armi per interessi amorosi.

Perciò poi, che riguarda il loro coraggio, abbiamo esposto sinceramente, laddove raggionammo del loro carattere, ciò che abbiamo osservato negli Americani presenti, e ciò che giudichiamo degli antichi. Ma perchè il Sig. de Pavv allega la con-

conquista del Messico, come una prova convincente della loro codardìa, conviene illuminar la sua ignoranza, o piuttosto convincere la sua mala fede.

„ Cortès, dice egli, (*) conquistò l'imperio de' Messicani „ con quattrocento cinquanta vagabondi, e quindici cavalli mal „ armati: la sua miserabile artiglieria consisteva in sei falconetti, i quali non sarebbero oggidì capaci di far paura ad un „ fortino difeso da invalidi. Egli durante la sua assenza mantenne in rispetto la Capitale colla metà delle sue truppe. „ Che uomini! Che avvenimenti!

„ Egli è costante, soggiunge, per la deposizione di tutti „ gli Storici, che gli Spagnuoli entrarono la prima volta in „ Messico senza fare un solo sparo della lor artiglierìa. Se il „ titolo d' Eroe conviene a colui, che ha la disgrazia di far „ morire un gran numero d'animali ragionevoli, Ferdinando „ Cortès potrebbe pretenderlo: del resto io non veggo, qual „ vera gloria abbia egli acquistata, mettendo in conquasso una „ monarchìa vacillante, che parimente potrebbe esser conquassata da qualunque assassino del nostro Continente. „ Questi passi delle *Ricerche Filosofiche* fanno palese, che il Sig. de Paw ignorava la Storia della Conquista del Messico, o ciò che è più verisimile, maliziosamente tacque quello, che apertamente smentiva il suo sistema: poichè tutti quelli, che hanno letta la suddetta Storia, sanno bene, che la Conquista di Messico non si fece con quattrocento cinquanta uomini, ma bensì con più di dugento mila. Il medesimo Cortès, al quale più, che non al Sig. de P., importava sminuire il numero dei Conquistatori per far comparir più grande la sua prodezza, e più gloriosa la sua conquista, confessa pure l'eccessivo numero degli Alleati, che erano sotto i suoi ordini nell'assedio della Capitale, e combattevano con maggior furore contro i Messicani, che gli stessi Spagnuoli. (O) Consta dal ragguaglio, che fece Cor-

(*) Recherch. Philosoph. part. I.
(O) Vedasi la lettera di Cortès a Carlo V. scritta da Cojoacan l'anno 1522. come pure la Storia di Bernal Diaz.

Cortès all'Imperatore Carlo V., che l'assedio di Messico si cominciò con ottanta sette Cavalli, ottocento quarantotto pedoni Spagnuoli, armati di schioppi, baliste, spade, e lance, e più di settantacinque mila Alleati Tlascallesi, Huexozinchi, Chollullesi, e Chalchesi armati di varie sorti d'armi: con tre gran cannoni di ferro, e quindici piccoli di bronzo, e con tredici brigantini. Nel decorso dell'assedio vi s'aggregarono le numerose Nazioni degli Otomiti, dei Cohuixchi, e dei Matlazinchi, e le truppe delle popolose Città dei laghi: sicchè l'esercito degli Assediatori non solo sorpassò i dugento mila, ma arrivò a dugento quaranta mila, secondochè appare dalla stessa lettera di Cortès, ed oltracciò tre mila barche, o canoe, che vennero in loro ajuto. Io dunque domando al Sig. de P., se gli pare codardìa l'aver sostenuto per ben settantacinque giorni l'assedio d'una Città aperta, combattendo giornalmente con un esercito tanto grande, e in parte armato d'armi tanto superiori, e sopra tutto combattendo colla fame e colla sete? Meritano il rimprovero di codardi coloro, che dopo aver perdute delle otto parti della Città le sette, e cencinquanta mila incirca dei lor Cittadini, parte uccisi a fil di spada, e parte morti di fame, e d'infermità, continuarono a difendersi fino ad essere furiosamente assaliti e soprassatti nell'ultimo cantone, che lor restava? (*P*)

Egli è certo, dice il Sig. de P., *per la deposizione di tutti gli Storici, che gli Spagnuoli entrarono la prima volta in Messico senza fare nè anche un solo sparo della loro artiglierìa*. O che bell'argomento, proprio certamente della logica del Sig. de P. Se i Messicani furono codardi, perchè gli Spagnuoli entrarono la prima volta in Messico senza fare un solo sparo della loro artiglierìa, potremmo ancora dire, che son codardi i Prussiani, perchè gli Ambasciatori di parecchie Corti d'Europa entrano in Berlino senza sparare nè anche un fucile. Chi non sa, che gli Spagnuoli furono allora ammessi in quel-

(P) Tutto ciò, che diciamo quì intorno all'assedio, e alla conquista di Messico, è preso dalla lettera del Conquistatore Cortès a Carlo V.

la Capitale, come Ambasciatori del Monarca di Levante? Vedasi ciò, che ne raccontano gli Storici, e soprattutto il medesimo Cortès, che si finse Ambasciatore del Re Cattolico. Se i Messicani avessero voluto allora opporsi, come si opposero la seconda volta, quando mai sarebbono stati capaci gli Spagnuoli d' entrarvi con soli sei mila uomini, essendo stato loro tanto difficile la seconda entrata con dugento mila? (*Q*)

Intorno a ciò, che aggiunge il Sig. de P. contra Cortès, io nè voglio far l'apologìa di questo Conquistatore, nè posso soffrire quel panegirico, che in cambio di Storia scrisse il Solìs; ma qualunque uomo imparziale, e bene istruito nella Storia delle militari di lui azioni, dovrà confessare, che nel coraggio, nella costanza, e nella prudenza militare può egli gareggiare coi più famosi Generali, e che ebbe quella spezie d'eroismo, che riconosciamo negli Alessandri, e nei Cesari, nei quali si loda la magnanimità malgrado i vizi, di cui erano per altro infetti.

Le cagioni della rapidità, colla quale conquistarono gli Spagnuoli l'America, sono state in parte accennate dal medesimo Sig. de P. *Io confesso*, dice, *che l'artiglierìa era uno stromento distruttivo*, *ed onnipotente*, *che dovea necessariamente domare i Messicani*. Se all'artiglierìa s'aggiungono le altre armi superiori, i cavalli, e la miglior disciplina militare dalla parte dei Conquistatori, e la divisione da quella dei Conquistati, si vedrà, che non v'è ragione di tacciar gli Americani di pusillanimità, nè di maravigliarsi del violento conquasso del nuovo Mondo. S'immagini il Sig. de P., che ai tempi delle strepitose e crudeli fazioni di Silla e di Mario, avessero gli Ateniesi inventata l'artiglierìa, e le altre armi da fuoco, e forniti d'esse

(Q) „ Non è men certo, dice Acosta, che nella Nuova Spagna l'ajuto de' „ Tlascallesi fu quello, che diede a Cortès, ed a' suoi la vittoria, e la con„ quista di Messico, e senza loro sarebbe stato impossibile non che d'impa„ dronirsi di quella terra, ma neppure di trattenervisi più tempo. Coloro, che „ fanno poco conto degli Indiani, e si persuadono, che gli Spagnuoli potea„ no conquistar qualunque paese e nazione, mercè il solo vantaggio delle lor „ persone, de'lor cavalli, e delle loro armi offensive, s'ingannano troppo. „ Stor. Nat. e Mor. lib. 7. cap. 28.

fê non più di sei mila uomini, e aggiuntisi non già a tutto l'esercito di Mario, ma soltanto ad una parte delle sue truppe, avessero intrapresa la conquista dell'Italia. Crede il Sig. de P., che non sarebbono riusciti a dispetto della possanza di Silla, del coraggio, e della disciplina delle truppe romane, del numero delle legioni, e della Cavallerìa, della moltitudine delle lor armi, delle lor macchine, e delle fortificazioni delle lor Città? Quanto terrore non avrebbero messo negli animi dei più coraggiosi Centurioni e l'orrendo strepito dell'artiglierìa, e la violenza distruttiva delle palle, colle quali si vedevano levar delle file intere? Or che sarà stato presso quelle Nazioni del nuovo Mondo, che non aveano nè le armi, nè la Cavallerìa, nè la disciplina, nè le macchine, nè le fortificazioni dei Romani? Quello per l'opposto, che è veramente da maravigliare, si è, che i prodi Spagnuoli con tutta la loro disciplina, la loro artiglierìa, e le armi da fuoco, non abbiano potuto in più di due secoli soggiogare nell'America Meridionale i guerrieri Araucani armati soltanto di lance, e di mazze, nè nell'America Settentrionale gli *Apaches* armati d'arco e di frecce, e soprattutto ciò che pare incredibile, ma è pur certo, cinquecento soli Uomini della Nazione dei *Seris* sono stati per molti anni il flagello degli Spagnuoli di Sonora e Cinaloa.

Finalmente tralasciando molti altri spropositi del Sig. de Paw contro gli Americani per non istancar la pazienza dei Lettori, non posso dissimulare l'atroce ingiuria, che lor fa in materia di costumi. Quattro sono i principali vizi, di cui infama tutti gli Americani, la Ghiottornìa, l'Ubbriachezza, l'Ingratitudine, e la *Pederastìa*, ovvero Sodomìa.

Io in vero non avea mai sentito rimproverar la Ghiottornìa agli Indiani prima che m'imbattessi nel passo del Sig. de la Condamine, citato e adottato dal Sig. de Paw. Non ho trovato alcun Autore alquanto istruito nelle cose d'America, che non lodi la sobrietà degli Americani nel mangiare. Veda chi vuole quanto ne dicono Monsig. de las Casas, Monsig. Garcès, il Conquistatore Anonimo, Oviedo, Gomara, Acosta, Herrera, Torquemada, Betancurt,

ec. ec. (R) Quasi tutti gli Storici raccontano la meraviglia, che fece agli Spagnuoli la parsimonia degl'Indiani, e per l'opposto la meraviglia degl'Indiani in vedendo gli Spagnuoli mangiar più in un giorno, che eglino in una settimana: e per dirlo in poche parole, la sobrietà degli Americani è così notoria, che sarebbe soverchia la loro difesa in questo soggetto. Il Sig. de la Condamine vide forse mangiare avidamente alcuni Indiani affamati nel suo viaggio pel fiume Maragnone, e quindi si persuase, come accade spesso ai Viaggiatori, che tutti gli Americani erano ghiottoni. Egli è certo, che D. Antonio Ulloa, il quale stette in America col Sig. de la Condamine, vi dimorò più tempo, e s'informò più dei costumi degl'Indiani, nè parla tutto al contrario di quel Matematico francese.

L'Ubbriachezza è il vizio dominante di quelle Nazioni. Io il confesso ingenuamente nel primo libro della mia Storia, n'espongo gli eccessi, e n'addito le cagioni, ma vi soggiungo ancora, che non era così nei paesi d'Anahuac prima che v'entrassero gli Spagnuoli per cagione del gran rigore, con cui si castigava quel vizio, il quale nella maggior parte dei paesi dell'antico Continente resta impunito, e serve anche per eccezione o scusa d'altri delitti più gravi. Consta pure dalla testimonianza degli Scrittori, che fecero delle ricerche intorno al governo politico dei Messicani, delle severe leggi, che v'erano contra l'ubbriachezza tanto in Messico, quanto in Tezcuco, in Tlascalla, e in altri Stati, le quali ho vedute rappresentate in pitture antiche. La pittura sessantesimaterza della Raccolta di Mendoza rappresenta due giovani d'ambidue i sessi con-

(R) Monsig. de las Casas in quel suo Memoriale a Filippo II., che porta il titolo *Della Distruzione delle Indie* afferma, che il mangiar degli Americani è tale, che quello degli antichi Santi Padri della Tebaida non poteva essere nè men dilettevole, nè più scarso, o più miserabile. Monsig. Garcès nella sua lettera a Papa Paolo III. dice, che la loro sobrietà non può darsi abbastanza ad intendere. Il Conquistatore Anonimo asserisce nella sua Relazione, che li Americani sono fra tutti i popoli del mondo quelli, che si sostentano con meno. Così parlano tutti i testimonj oculari de'lor costumi. Sappiamo da Torquemada che i primi astinentissimi Religiosi, che annunziarono il Vangelo a' Messicani, ebbero non poco d'ammirare, ed anche da imparare dalla loro sobrietà.

condannati alla morte per cagione d'efferfi imbriacati, ed infieme un vecchio fettuagenario, cui le leggi per riguardo alla fua età permettono di bere quanto voglia. Pochi Stati troveranfi al Mondo, nei quali fia ftato più grande lo zelo dei Sovrani per la correzione degli eccesfi di quefta fatta.

Nel fuddetto libro primo della Storia antica abbiamo parimente ribattuto il comun errore intorno alla gratitudine degl' Indiani; ma perchè quanto fu ivi detto non basterà per convincere coloro, che fon contra effi prevenuti, vogliamo quì rapportare un fingolar efempio di gratitudine, il quale farà per fe folo fufficiente a diffipare qualunque oppofta idea. Nell'anno 1556. morì in Uruapa, luogo confiderabile del Regno di Michuacan, vifitando la fua Diocefi nell'età d'anni novantacinque, Monfig. Vafco de Quiroga, Fondatore e primo Vefcovo di quella Chiefa, il quale ad efempio di S. Ambrogio fu trasferito dal giudicato fecolare alla dignità vefcovile. Quefto infigne Prelato degno di effere paragonato co' primi Padri del Criftianefimo, faticò infinitamente in favor de' Michuacanefi, iftruendoli da Apoftolo, ed amandoli da Padre: fabbricò de' tempj, fondò degli Spedali, ed affegnò a ciafcun luogo degl' Indiani un ramo principale di commercio, affinchè la reciproca loro dipendenza gli teneffe uniti in carità, fi perfezionaffero le arti, e a neffuno mancaffe la maniera di vivere. La memoria di tali benefizj fi conferva sì viva preffo quegli Americani dopo più di due fecoli, come fe tuttor foffe vivo il loro Benefattore. La prima cura, che hanno le Indiane, tofto che i lor figliuoli cominciano ad aver qualche giudizio, è quella di dar loro contezza del loro *Tata Don Vafco* (così l'appellano anche oggidì a cagione dell'amor figliale, che gli confervano) il danno loro a conofcere ne' fuoi ritratti, dichiarando loro ciò, che egli fece in favor della lor Nazione, e non paffano mai davvanti al fuo ritratto fenza inginocchiarfi. Oltracciò fondò quel gran Prelato nel 1540. un Seminario nella Città di Pazcuaro per l'iftruzione della Gioventù, ed incaricò gl' Indiani di *Santa Fe* (luogo fondato da lui medefimo nella riva del lago di Pazcuaro) di mandare ogni fettimana un uomo a fer-

vire

vire a' Seminarifti. Fu ubbidito, e fino ad oggi dopo anni 230. e più, non è mancato l' Indiano che vi dee fervire, fenza esfervi mai bifogno di coftrignerlo, o di chiamarlo, foltanto per corrifpondere con quell' offequio al gran bene, che lor fece quel Vefcovo impareggiabile. Poffeggono nella Città di Pazcuaro le fue ofsa con tal venerazione, che una volta, che tentò trasferirle a Valladolid il Capitolo di quella Cattedrale, s' inquietarono gl' Indiani, e fi preparavano a impedirlo a forza d' armi, ficcome infatti farebbe avvenuto, fe il Capitolo per ifchivare i difordini di quella contefa non fi foffe diftolto dalla prima rifoluzione. Può immaginarfi una prova più concludente della gratitudine d' una Nazione? Simili dimoftrazioni fi fon fatte dagl' Indiani in molti altri luoghi di quel regno per ritenere i Miffionarj, che gli aveano ammaeftrati nella Fede. Quelle de' due fecoli pafsati pofsono vederfi nel tomo 3. di Torquemada, e nel *Teatro Meffícano* di Betancurt. Di quelle, che fi fon fatte a' noftri dì, vi fono ancor viventi moltiffimi teftimonj oculari, ed io ancora ne pofso teftificare. Se talora non fi moftrano gli Americani grati a' benefattori, ciò è perchè la continua fperienza de' mali, che lor fi fanno, rende loro fofpetti i benefizj; ma ogni volta che fon ficuri della fincera benevolenza del benefattore, fon capaci di facrificare tutti i lor beni alla gratitudine, ficcom' è notorio a tutti quelli, che gli hanno praticati e ofservati fenza prevenzione.

Ma in niun' altra cofa di quante pubblicò il Sig. de P. contra gli Americani è loro tanto ingiuriofo, quanto nell' affermare, che *la Pederaftìa era in gran voga nelle ifole, nel Però, e nel Meffico, e in tutto il nuovo Continente*. (S) Io non fo, come dopo aver pubblicata una sì atroce calunnia, baftò l' animo al Sig. de P. per dire, come dice nella fua rifpofta a Don Pernety, che tutta la fua opera delle *Ricerche Filofofiche* refpira umanità. E' forfe umanità l' infamare a torto tutte le Nazioni del nuovo Mondo d' un vizio tant' enorme, e tanto obbrobriofo alla Natura? E' umanità lo fdegnarfi,

(S) Rech. Philofoph. part. I.

ſi, che egli fa contro l'Inca Garcilaſso, perchè difende i Peruani da una tal imputazione? Ancorchè vi foſsero de' gravi Autori, che ne attribuiſſero quel delitto a tutti i Popoli d'America, eſsendo, come in fatti vi ſono, molti Autori pur gravi, che affermano tutto il contrario, doveva il Sig. de PaW giuſta le leggi dell' umanità aſtenerſi da una sì grave accuſa. Quanto più non dovrà aſtenerſene non eſsendovi veruno Scrittore autorevole, ſu la cui teſtimonianza poſsa egli appoggiare una sì univerſale aſserzione. Troverà egli bensì alcuni Autori, come il Conquiſtatore Anonimo, Gomara, ed Herrera, che hanno incolpato di tal vizio alcuni Americani, o al più qualche Popolo d'America; ma dove mai trovare uno Storico riguardevole, che abbia oſato dire, che *la Pederaſtia era in gran voga nelle Iſole, nel Perù, nel Meſſico, e in tutto il nuovo Continente?* Anzi tutti gli Storici del Meſſico dicono ad una voce, che tal vizio era ſommamente abbominato da quelle Nazioni, e fanno menzione delle terribili pene preſcritte dalle lor leggi contra eſso, ſiccome può vederſi nelle opere di Gomara, d' Herrera, di Torquemada, di Betancurt, e d'altri. Monſ. de las Caſas teſtificò in un ſuo ſcritto preſentato a Carlo V. nel 1542., che avendo egli fatte diligenti ricerche nelle Iſole Spagnuola, Cuba, Giamaica, e Portorrico, e nelle Lucaje, trovò, che non vi fu mai memoria di quel delitto preſso quelle Nazioni. Lo ſteſso afferma del Perù, di Jucatàn, e di tutti i paeſi d'America in generale, ſe non ſe in qualche luogo, dove ſi dice, che ve ne ſono alcuni colpevoli; *ma non però*, ſoggiunge, *dee incolparſi tutto quel Mondo*. (T) Chi dun-

(T) „ Gli Spagnuoli (parla Monſig. de las Caſas d'alcuni non di tutti) „ hanno infamati gl Indiani de' più gran delitti non per altro, che pel tem„ porale loro intereſſe . . . Dappoi che s'accorſero, che la lor ricchezza con„ ſiſteva nell' impadronirſi della roba, e delle Perſone degli Indiani, gli „ hanno mille volte infamati, ed accuſati, che eſſi erano infetti di ſodomìa; „ ma tal imputazione è una gran falſità, e malvagità degli Accuſatori; poi„ chè in tutte le Iſole grandi Spagnuola, Cuba, S. Giovanni. e Giamaica, „ e in ſeſſanta Iſole Lucaje, nelle quali erano de' Popoli aſſai numeroſi, non „ vi fu mai memoria di tal vizio, ſiccome noi ne poſſiamo teſtificare, aven„ done fatte delle ricerche infin da principio. Nemmeno nel Perù. in Juca„ tàn non ſi trovò tal vizio, e così generalmente da pertutto, fuorchè in al„ cuni luoghi, dove ſi dice, che ſono alcuni ec. „ Caſas nel memoriale *ſulla libertà preteſa dal ſupplice Indiano*, Ragione 6.

dunque ha autorizzato il Sig. de P. per infamare in materia sì grave tutto il nuovo Mondo? Ancorchè gli Americani fossero veramente, come egli crede, uomini senza onore, e senza vergogna, le stesse leggi dell' umanità richiederebbono da lui, che non gli calunniasse. A tali eccessi lo porta quel ridicolo impegno d' avvilir l' America, e tali sono le conseguenze della sua scellerata logica, deducendo spesso, come abbiam già detto, conclusioni universali da premesse particolari. Se perchè i Panuchesi, o altri Popoli americani erano forse infetti da quel vizio, si può affermare, che la Pederastìa era in gran voga in tutto il nuovo Mondo, potranno similmente a dritto gli Americani infamare con siffatta imputazione tutto l' antico Continente, mentre la Pederastìa fu in gran voga presso alcuni antichi Popoli dell' Asia, e troppo comune presso i Greci, ed i Romani. Oltrecchè non si sa che in America sia presentemente veruna Nazione da quel vizio infetta; laddove sappiamo per la deposizione di parecchj Autori, che alcuni Popoli Asiatici non hanno ancor dismessa quell' abbominazione, e che anche in Europa, se mai è vero ciò che dicono i Signori de Locke, e de P. è comune fra que' Turchi, che fanno professione di Santocchierìa, un altro vizio più esecrabile del medesimo genere, e che in vece d' essere severamente puniti, sono da quella Nazione tenuti in conto di Santi, e tutti a gara fanno verso di loro le più gran dimostrazioni di rispetto e venerazione. (*U*)

Tra i delitti, che rinfaccia il Sig. de P. agli Americani, dà egli ancor luogo al suicidio. E' pur vero, che furono molti quelli, che a' tempi della conquista s' appiccarono, o si precipitarono, o coll' inedia posero fine all' amara lor vita; ma che maraviglia, che degli uomini privi del lume della vera religione, e disperati per cagione delle intollerabili vessazioni, che soffrivano da' Conquistatori, eseguissero ciò, che faceasi così frequentemente da' Romani, da' Greci, e dagli Spagnuoli antichi, e dagl' Inglesi, da' Francesi, e da' Giapponesi moderni per un lieve

ve

(U) Recherch. Philos. part. 4. sect. 4.

ve motivo; per un'idea ridicola d'onore, o per un capriccio? (*X*) Chi si persuaderebbe mai, che un Europeo fosse per rimproverare agli Americani il Suicidio in un secolo, nel quale esso è divenuto moda in Inghilterra, e in Francia, (*Y*) dove scancellando dalla mente quelle più giuste idee, che abbiamo dalla Natura, e dalla Religione, s'inventano ragioni, e si pubblicano libri per giustificarlo? Tanto grande è l'impegno d'infamar l'America, e gli Americani.

Un siffatto impegno sembra avere avuto quello Spagnuolo chicchessia, che ordinò l'indice generale delle Decadi del Cronichista Herrera, imputando inconsideratamente a tutti gli Americani ciò, che Herrera dice nella sua opera d'alcuni particolari con varie eccezioni. Voglio copiar quì ciò, che si legge in quell'indice, acciocchè si vergognino gli uomini di scrivere tali spropositi: „ *Gl' Indiani*, dice, *sono assai pigri*, *viziosissimi*, *grand' ubbriachi per genio*, *infingardi*, *deboli*, *bugiardi*, *truffatori*, *novatori*, *inconstanti*, *leggieri*, *poltroni*, *immondi*, *sediziosi*, *ladri*, *ingrati*, *incorreggibili*, *vendicativi più d'ogni altra Nazione: di sì grossa pasta*, *che si dubitò*, *se erano ragionevoli: barbari*, *bestiali*, *condotti*, *come i bruti*, *dai loro appetiti* ec. ec. Questo medesimo è il linguaggio del Sig. de Paw, e d'altri umanissimi Europei: sicchè pare, che questi uomini non si credano obbligati in ciò, che riguarda i Popoli del nuovo Mondo, di rispettar la verità, nè d'osservare le leggi della carità fraternale, pubblicate dallo stesso Figliuol di Dio nell' antico Continente.

Ma a qualunque Americano fornito d'un mediocre ingegno, e di qualche erudizione, che volesse render la pariglia a questi Scrittori (siccome abbiamo altrove detto d'un Filosofo Guineo) gli sarebbe facile di comporre un' opera con questo

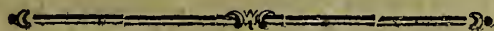
(X) Tra le altre memorabili stravaganze di que' molti, che in questi ultimi anni si sono ammazzati in Inghilterra, so da persona, che si trovava allora in Londra, che un uomo ivi in morendo lasciò scritto, che si dava la morte per liberarsi dalla molestia di vestirsi e spogliarsi ogni giorno.

(Y) Sappiamo, che nella sola Città di Parigi in uno di questi ultimi anni s' ammazzarono da se stessi cencinquanta uomini incirca.

titolo: *Ricerche filosofiche su gli abitanti dell' antico Continente*. Egli, tenendo lo stesso metodo del Sig. de P., raccoglierebbe ciò, che troverebbe scritto di paesi sterili del Mondo antico, di montagne inaccessibili, di pianure pantanose, di boschi impenetrabili, di deserti arenosi, e di cattivi climi: di rettili ed insetti schifosi e nocevoli, di serpi, di rospi, di scorpioni, di formiche, di ragni di scolopendre, di scarafaggi, di cimici, e di pidocchi: di quadrupedi irregolari, piccoli, scodati, difettosi, e pusillanimi: di genti degenerate, di brutto colore, di statura irregolare, di fattezze deformi, di cattiva complessione, d'animo dappoco, d'ingegno ottuso, e d'indole crudele. Quando venisse all'articolo dei vizi, che immensa copia di materiali non avrebbe egli per la sua opera! Che esempi di viltà, di perfidia, di crudeltà, di superstizione, e di dissoluzione! Che eccessi in ogni sorta di vizi! La sola Storia dei Romani, la più celebre Nazione del Mondo antico, gli fornirebbe un'incredibile quantità delle più orrende scelleratezze. Riconoscerebbe pure, che siffatti difetti, e vizi non erano comuni nè a tutti i paesi, nè a tutti gli altri abitatori dell'antico Continente; ma non importa, mentre dovea egli scrivere sullo stesso modello del Sig. de P., e servirsi della stessa logica. Questa opera sarebbe senz'altro assai più pregevole, e più degna di fede, che non è quella del Sig. de P., perchè laddove questo Filosofo non cita contra l'America, e gli Americani, se non gli Autori Europei, quello Scrittore Americano per l'opposto non si prevarrebbe per la sua curiosa opera, se non degli Autori nativi del medesimo Continente, contro cui egli scriverebbe.

DIS-

DISSERTAZIONE VI.

SU LA COLTURA DEI MESSICANI.

IL Sig. de Paw, ognora ſtizzito ed infuriato contra il nuovo Mondo, appella barbari e ſelvaggi tutti gli Americani, e gli reputa inferiori in ſagacità ed induſtria ai più groſſolani e rozzi Popoli dell' antico Continente. Se egli ſi foſſe contentato di dire, che le Nazioni americane erano in gran parte incolte, barbare, e beſtiali nei lor coſtumi, ſiccome erano già ſtate anticamente molte Nazioni delle più colte d' Europa; e come ſono preſentemente parecchi Popoli d' Aſia, d' Africa, e anche della ſteſſa Europa: che le Nazioni più civili d' America erano di lunga inferiori in coltura alla maggior parte delle Nazioni europee: che le loro arti non s' erano tanto perfezionate, nè le lor leggi erano sì buone, e sì bene ordinate: e che i lor ſacrifizi erano inumani, e alcune delle loro uſanze ſtravaganti, non avremmo ragione di contraddirgli. Ma trattare i Meſſicani ed i Peruani come i Caribi, e gl' Iroqueſi, mettere in non cale la loro induſtria, ſcreditar le loro arti, diſpregiar in tutto le loro leggi, e mettere quelle induſtrioſe Nazioni ſotto i piedi dei più groſſolani Popoli dell' antico Continente, non è ciò oſtinarſi nell' impegno d' avvilire il nuovo Mondo, ed i ſuoi abitatori in vece di ricercare il vero, come dovrebbe giuſta il titolo della ſua opera?

Barbari e ſelvaggi diciamo oggidì quegli uomini, che condotti più dal capriccio e dalle voglie naturali, che dalla ragione nè vivono congregati in ſocietà, nè hanno leggi pel loro governo, nè Giudici che aggiuſtino le loro differenze, nè Superiori che invigilino ſu la loro condotta, nè eſercitano le arti neceſſarie per rimediare ai biſogni e miſerie della vita, quelli finalmente che non hanno idea della Divinità, o almeno non hanno ſtabilito il culto con cui debbono onorarla. Ora i Meſ-

ficani, e tutte le altre Nazioni d'Anahuac, ficcome pure i Peruani, riconofcevano un Effere fupremo e onnipotente, benchè la loro credenza foffe, come quella d'altri Popoli idolatri, con mille errori e fuperftizioni viziata. Aveano pure un fiftema fiffo di religione: aveano Sacerdoti, tempj, facrifizi, e riti ordinati al culto uniforme della Divinità. Aveano Re, Governatori, e Magiftrati: aveano tante Città, e popolazioni sì grandi, e sì bene ordinate, come faremo vedere in un' altra differtazione. Aveano leggi e coftumi, la cui offervazione zelavano i Magiftrati, e Governatori. Aveano commercio e prendevano una gran cura dell'equità e giuftizia nei contratti. Aveano diftribuite le terre, e afficurata a ciafcun particolare la proprietà, e la poffeffione del fuo terreno. Efercitavano l'agricoltura, ed altre arti, non che le neceffarie alla vita, ma ancor quelle che fervono foltanto alle delizie, e al luffo. Che dunque fi richiede davvantaggio acciocchè quelle Nazioni non fieno reputate barbare e felvagge? La moneta, dice il Sig. de P., l'ufo del ferro, l'arte di fcrivere, e quelle di fabbricar vafcelli, di coftruir ponti di pietra, o di far la calcina. Le loro arti erano imperfette e groffolane: le lor lingue fcarfiffime di voci numerali, e di termini atti a efprimere le idee univerfali, e le lor leggi poffono dirfi niune; perchè non ve ne poffono effer leggi, dove regna l'anarchìa, e il defpotismo. Tutti quefti articoli richiedono un particolar efame.

§. I.

Su la mancanza di Moneta.

Il Sig. de P. decide che niuna Nazione d'America era colta e civile; perchè niuna ufava di moneta, e per convincer queft' afferzione allega un paffo del Montefquieu „ Ariftippo, dice quefto Politico, (*a*) avendo fatto naufragio, arrivò a nuoto alla vicina fpiaggia: vi vide delineate nell' are-

„ na

(a) *L'Efprit des Loix* lib. 18. c. 13.

„ na alcune figure di Geometrìa, e s'empì di giubilo persuadendosi d'essere arrivato presso un Popolo greco, e non presso una Nazione barbara. Immaginatevi che per qualche accidente giungete ad un paese incognito: se vi trovate qualche moneta, non dubitiate, che siete arrivato presso un Popolo colto. „ Ma se Montesquieu conchiude bene dall'uso della moneta la coltura d'un Popolo, il Sig. de P. inferisce assai male il difetto di coltura dalla mancanza di moneta. Se per moneta si vuol intendere un pezzo di metallo coniato coll'impronta del Principe, o del Pubblico, egli è certo, che la mancanza d'essa in una Nazione non dimostra barbarie. „ Gli Ateniesi, dice il citato Montesquieu, perchè non aveano verun uso dei metalli, si servirono per moneta di buoi, siccome i Romani di pecore „ e quindi ebbe origine, come sanno tutti il nome *pecunia*, mentre i Romani misero nella prima moneta che coniarono l'impronta delle pecore, di cui si servivano innanzi per li loro contratti. I Greci erano senza dubbio una nazione assai colta ai tempi d'Omero, poichè non era possibile, che in mezzo ad una Nazione incolta s'allevasse un uomo capace di comporre l'Iliade, e l'Odissea quei due poemi immortali, che dopo ventisette secoli tuttora s'ammirano, ma non si sanno imitare. Eppure i Greci a quei tempi non conoscevano la moneta coniata, come appare dalle stesse opere di quel rinomato Poeta, il quale dovunque vuol significare il valore di qualche cosa non l'esprime altrimenti, che pel numero di buoi, o di pecore che valeva: siccome fa nel lib. 7. dell'Iliade, dove dice che Glauco diede le sue arme d'oro, che valevano cento buoi, per quelle di Diomede, ch'erano di rame, e non valevano più di nove buoi. Dovunque poi fa menzione di qualche acquisto per contratto, non ne parla d'altro, che di quello del cambio, o permuta. E però in quella controversia antica eccitatasi tra i Sabiniani, ed i Proculiani, due sette di Giureconsulti, quei primi sostenevano, che poteva farsi vera vendita e compra senza prezzo, allegando per ciò certi passi d'Omero, nei quali si dicono comprare e vendere quelli che non altro faceano, che permutare. I Lacedemo-

demonj erano un Popolo civile della Grecia, contuttochè non usassero moneta, e tra le leggi fondamentali pubblicate da Licurgo si fosse quella di non commerciar altrimenti, che per via di permutazione. (*b*) I Romani non ebbero moneta coniata insino al tempo di Servio Tullo, nè i Persiani insino al regno di Dario Istaspe, e non però debbono dirsi Nazioni barbare nei tempi che precedettero quelle epoche. Gli Ebrei erano civili almeno insin dai tempi dei loro Giudici, eppur non sappiamo che fosse presso loro in uso la moneta improntata fino ai tempi dei Maccabei. Dunque il difetto di moneta coniata non è argomento di barbarie.

Se per moneta s'intende *un segno rappresentativo del valor di tutte le merci*, siccome la definisce il Montesquieu, (*c*) egli è certo e indubitabile, che i Messicani, e tutte le altre Nazioni d'Anahuac, fuorchè i barbari Cicimechi, ed Otomiti, si servivano della moneta nel loro commercio. Che cosa era il Caccao, di cui constantemente si servivano per procacciarsi nel Mercato tutto ciò, di cui aveano bisogno, se non un segno rappresentativo del valor di tutte le merci? Il Caccao avea il suo valor fisso, e si dava per numero, ma per risparmiarsi la molestia di contare qualora le merci importavano molte migliaja di mandorle, sapeano già, che ogni sacco di certa grandezza conteneva tre *Xiquipilli*, o sia venti quattro mila mandorle. Or chi non vede, che il Caccao è assai migliore per servirsene in vece di moneta, che non i buoi, e le pecore, di cui si servivano anticamente i Greci, ed i Romani, e il sale, di cui si servono oggidì gli Abissini? I buoi e le pecore non poteano servire per acquistar le merci minute e di poca valuta, e qualunque infermità, o altra disgrazia che sopravvenisse a quegli animali potrebbe impoverir coloro che non avevano altro capitale. „ Si adopra il metallo per moneta, dice il Montesquieu, acciocchè sia più durevole il segno. „ „ Il Sale di cui si ser-
„ vono

(b) *Emi singula non pecunia, sed compensatione mercium jussit.* Justin. lib. 3.
(c) *L'Esprit des Loix.*

„ vono gli Abiffini ha il difetto di andarfi continuamente di- „ minuendo „ Il caccao per l'oppofto poteva fervir per qualunque merce, fi trafportava, e cuftodiva più facilmente, e fi confervava con manco pericolo, e con minor diligenza.

L'ufo del caccao nel commercio di quelle Nazioni parrà forfe a qualcuno un mero cambio; ma non era così; poichè effendovi parecchie fpezie di caccao, non ufavano come moneta il *Tlalcacahuatl*, o caccao minuto, il quale adopravano nelle cotidiane loro bevande, ma piuttofto altre fpezie d' inferior qualità, e men utili per cibarfene, le quali giravano inceffantemente come la moneta, (*d*) e non aveano quafi altro ufo, che quello d' adoprarfi nel commercio. (*e*) Di quefta fpezie di moneta fanno menzione tutti gli Storici del Meffico tanto Spagnuoli quanto Indiani. Delle altre quattro fpezie, di cui abbiam ragionato nel lib. 7. della Storia, confta per la teftimonianza di Cortès, e di Torquemada. Cortès afferma nella fua ultima lettera all' Imperatore Carlo V., che avendo egli fatto delle ricerche intorno al Commercio di quelle Nazioni, trovò che in Tlachco, e in altre Provincie commerciavano con moneta. Se egli non aveffe intefo parlare della moneta coniata, non avrebbe riftretto l' ufo d' effa, a Tlachco, ed a qualche altra Provincia; poichè ben fapeva, fenza che gli foffe d' uopo di far nuove ricerche, che ne' mercati di Meffico, e di Tlafcalla, a' quali era ftato fpeffe volte prefente, fi fervivano, come di moneta, del caccao, di certe piccole tele di bambagia appellate da loro *Patolquachtli*, e dell' oro in polvere meffo dentro di penne d'Oche. Io però fofpetto, non oftante ciò che ho detto in quel luogo della Storia, che v' era ancora della moneta coniata, e che tanto quelle pezze fottili di ftagno, di cui fa menzione lo fteffo Cortès, quanto quelle di rame fatte in forma di T, di cui parla il Torquemada, (*f*) come di fpezie di mo-

(d) Hernandez *Rerum medicarum N. Hifpaniæ Thefauri* lib. 3. cap. 46.

(e) Nella fteffa Capitale di Meffico, nella quale fi coniano annualmente fino a diciotto, o venti milioni di fcudi (*pefos fuertes*) in oro ed argento, adopra finora la gente povera il Caccao per acquiftar nel mercato alcune cofuccie.

(f) *Monarchìa Indiana* lib. 14. cap. 14.

moneta, aveano qualche impronta autorizzata dal Sovrano, o da' Signori feudatari.

Per impedir poi ogni frode nel Commercio niente, fuorchè gli ordinari viveri, si poteva vendere fuor della piazza del Mercato, nel qual era, siccome abbiam detto su la deposizione di molti testimoni oculari, il più bell' ordine che possa immaginarsi. V' erano delle misure prescritte da' Magistrati, de' Commessari che giravano incessantemente osservando quanto vi avveniva, e de' Giudici di Commercio incaricati di conoscere le liti insorte tra i Negozianti, e di punire i delitti, che vi si commettevano. E ciò non ostante dovrà dirsi che i Messicani erano inferiori in industria a' Popoli più grossolani dell' antico Continente, tra i quali vi sono alcuni tanto rozzi, e tant' ostinati nella lor barbarie, che non ha bastato in tanti secoli l' esempio delle altre Nazioni del lor Continente per dar loro a conoscere i vantaggi della moneta?

§. II.

Sopra l' uso del Ferro.

L' uso del Ferro è una di quelle cose, che il Sig. de P. richiede per chiamar colta una Nazione; e per mancanza d' esso egli crede barbari tutti gli Americani. Sicchè se Iddio non avesse creato quel metallo, tutti gli uomini dovrebbono esser per forza barbari secondo il sentimento di questo Filosofo. Ma nello stesso luogo della sua opera, dove rinfaccia la barbarie agli Americani, ci fornisce tutti que' materiali, che potrebbon desiderar per ribatterlo. Egli afferma che *in tutta l' estensione dell' America si trovano assai poche miniere di ferro e quello che v' è, è sì inferiore in qualità a quello dell' altro Continente, che nè anche può adoprarsi per farne de' chiodi*. Egli ci dice, che *gli Americani possiedevano il segreto, già perduto nell' antico Continente, di dare al Rame una tempra uguale a quella che riceve l' Acciajo:* che *il Sig. Godin mandò nel* 1727. (vorrà forse dire nel 1747; poichè nel 1727. non era ancor andato nel

Perù

Perù il Sig. Godin) *al Conte de Maurepas una vecchia ſcure di rame peruano indurito*, e che *avendola oſſervata il Conte de Caylùs*, *riconobbe*, *che quaſi s'agguagliava in durezza alle antiche arme di rame*, *di cui ſi ſervirono già i Greci*, *ed i Romani*, *i quali non adoperavano il ferro in molte di quelle opere*, *in cui noi l'adopriamo preſentemente*, *o perchè allora era più raro*, *o perchè il lor rame temperato era migliore in qualità del loro acciajo*. Finalmente ſoggiugne, che il C. de Caylùs maravigliato di quell'arte ſi perſuaſe (benchè in queſto ſia impugnato dallo ſteſſo Sig. de Paw) che quello ſtrumento non era opera di quei Peruani imbeſtiati, che vi trovarono gli Spagnuoli, ai tempi della conquiſta, ma d'un'altra Nazione più antica e più induſtrioſa.

Da tutto queſto, che ne dice il Sig. de Paw io cavo quattro conſeguenze importanti. 1. che gli Americani ebbero l'onore d'imitare nell'uſo del rame le due Nazioni più celebri dell'antico Continente. 2. Ch'eſſi ſi portarono ſaggiamente non ſervendoſi d'un ferro sì cattivo, che non può eſſere utile nè anche per farne dei chiodi, ed uſando un rame, al quale davano la tempra dell'acciajo. 3. Che ſe non ſeppero l'arte comuniſſima di lavorare il ferro, poſſiedevano quella ſingolariſſima di temperare il rame come l'acciajo, che non hanno potuto reſtaurare i Fiſici europei del ſecolo illuminato. 4. che tanto s'ingannò il C. de Caylùs nel giudizio che fece dei Peruani, quanto il Sig. de P. in quello che ha fatto di tutti gli Americani. Queſte ſono le conſeguenze legittime che debbon dedurſi dalla dottrina del noſtro Filoſofo ſull'uſo del ferro, e non quella della mancanza d'induſtria, che egli pretende dedurne. Vorrei da eſſo lui ſapere, ſe vi vuole maggior induſtria per lavorare il ferro, come lo lavorano gli Europei, che per lavorar ſenza ferro ogni ſorta di pietra e di legno, per fabbricar parecchie ſpezie d'armi, e per far ſenza ferro, come faceano gli Americani, i più curioſi lavori d'oro, d'argento, e di gemme. L'uſo preciſo del ferro non prova una grande induſtria negli Europei. Inventato eſſo dai primi uomini facilmente paſsò dagli uni agli altri, e come gli Americani mo-

 derni

derni lo ricevettero dagli Europei, così gli antichi Europei l'ebbero dagli Asiatici. I primi popolatori dell'America conoscevano senz' altro l'uso del ferro, poichè l'invenzion d'esso fu quasi coetanea al Mondo; ma può credersi che accadesse quello, che congetturiamo nella prima Dissertazione, cioè che non avendo coloro trovate da principio le miniere di quel metallo nei paesi settentrionali dell'America, dove allora si stabilirono, se ne perdette presso i loro discendenti la memoria.

Ma finalmente se son barbari quegli, che non hanno l'uso del ferro, che saranno coloro, cui manca l'uso del fuoco? Ora in tutta la vasta estension dell'America non si è trovata una Nazione, nè anche una tribù quantunque rozza, la quale non abbia saputo la maniera di far fuoco, e di servirsene per gli usi comuni della vita: ma nel Mondo antico si son trovati dei Popoli tanto barbari, che non aveano nè uso, nè cognizione del fuoco. Tali sono stati gli abitatori delle isole Mariane, ai quali era affatto incognito quell' elemento prima che vi approdassero gli Spagnuoli, siccome ne fanno fede gli Storici di quelle isole. E vorrà contuttociò persuaderci il Sig. de Paw, che i Popoli americani sono più selvaggi di tutti i selvaggi del Mondo antico?

Del resto tanto sbaglia il nostro Ricercatore in quello che dice del ferro americano, quanto in ciò che pensa del rame. Nella N. Spagna, nel Chile, e in molti altri paesi d'America si sono scoperte infinite miniere di buon ferro, e se non vi fosse proibito il lavorarle per non pregiudicare al commercio di Spagna, potrebbe l'America fornire all'Europa tutto il ferro necessario, come la provvede dell'oro, e dell'argento. Se il Sig. de P. avesse saputo far le sue ricerche intorno all'America, avrebbe trovato presso il Cronichista Herrera, (*g*) che anche nella Isola Spagnuola evvi del ferro miglior di quello di Biscaglia. Avrebbe altresì trovato (*h*) presso il medesimo Autore, che in Zacatula Provincia marittima del Messico, evvi

(g) Dec. 4. lib. 6. cap. 7.
(h) Herrera *Descrizione delle Indie Occident.* cap. 10.

vi del rame di due forti: l'uno duro, del quale fi fervivano in vece di ferro, per fare fcuri, accette, ed altri ftrumenti di guerra, e d'agricoltura, e l'altro ordinario e pieghevole, il quale adopravano in pignatte, catini, ed altri vafi per gli ufi dimeftici: ficchè non aveano bifogno del vantato fegreto d'indurire il rame. La mia fincerità mi obbliga del pari a difendere i veri progreffi dell'induftria americana, ed a rigettare quelle immaginarie invenzioni che s'attribuifcono alle Nazioni di quel nuovo Mondo. Il fegreto che veramente poffedevano gli Americani, fi è quello, che fi legge preffo l'Oviedo teftimonio oculare, e molto pratico e intendente di metalli: „Gli „ Indiani, dice, (*i*) fanno dorare affai bene i vafi di rame, o „ d'oro baffo, e dar loro un sì eccellente e sì accefo colore, „ che fembra oro di ventidue carati e più: ciò che eglino fan- „ no con certe erbe. Quefto lavoro riefce così bene, che fe „ qualche Orefice di Spagna, o d'Italia aveffe quefto fegreto, „ fi crederebbe affai ricco.„

§. III.

Su le arti di fabbricar Vafcelli e Ponti, e di far la Calcina.

Se ad altre Nazioni può forfe rinfacciarfi l'ignoranza dell'arte di conftruir vafcelli, quefto rimprovero non dee certamente farfi ai Meflicani; perchè non effendofi effi renduti padroni delle maremme, fe non fe negli ultimi tempi della lor Monarchìa, non ebbero bifogno, nè occafione di penfare a fiffatta coftruzione. Alle Nazioni poi, che occupavano le fpiagge d'ambidue i Mari, prima che fe ne impadroniffero i Meflicani, baftavano quelle barche, che erano in ufo preffo loro per la pefca, e pel commercio colle vicine Provincie; perchè libere dall'ambizione, e dall'avarizia, le quali fono ftate per lo più le cagioni delle navigazioni lunghe, nè cercavano d'ufurpar gli Stati da altre Nazioni legittimamente poffeduti, nè voleano tra-

Dd 2 fpor-

(i) *Sommario della Stor. Natur. delle Indie Occident.* cap. 84.

sportar da lontani paesi i preziosi metalli, di cui non abbisognavano. I Romani, con tuttochè avessero fondato la lor metropoli così vicino al mare, stettero nulla di meno anni cinquecento senza construir vascelli (*k*), finchè l'ambizione d'ampliare i loro dominj, e impadronirsi della Sicilia, lor fece fabbricar delle navi per valicar quello stretto. Che meraviglia dunque, se quelle Nazioni americane, che non sentivano tali stimoli per abbandonar la loro patria, non inventarono dei vascelli da potersi trasportar con manco rischio nei paesi distanti. Egli è certo, che il non avere inventati vascelli non arguisce mancanza d'industria in coloro, che non aveano verun interesse in tale invenzione.

Non è per altro così nell'invenzione dei Ponti. Il Sig. de P. afferma, (*l*) che *non v'era un sol ponte di pietra in tutta l'America, allorchè fu scoperta*, perchè gli Americani non sapevano fabbricar degli archi: e *che il segreto di far calcina fu assolutamente ignorato in tutta l'America*. Ecco tre proposizioni, che sono altrettanti errori grossissimi. I Messicani sapeano far ponti di pietra, e tra gli avanzi dell'antica loro architettura si veggono anche oggidì nel fiume di Tula i grandi e forti pilastri, che sostenevano il ponte che v'era. Gli avanzi poi degli antichi palazzi di Tezcuco, e molto più i lor *Temazcalli*, o Ipocausti, danno a divedere l'uso antico degli archi, e delle volte presso i Messicani, e le altre Nazioni d'Anahuac. Didaco Valadès, il quale andò nel Messico pochi anni dopo la conquista, e vi dimorò anni trenta, ci fa vedere nella sua *Rettorica Cristiana* l'immagine d'un piccol tempio, che egli vi vide, il quale non ci lascia verun dubbio in questa materia.

Intorno all'uso della calcina bisogna aver tutto l'ardire del

(k) „ Appio aveva usato tutta la diligenza possibile per venire in soccorso „ a' Mamertini. Si trattava per riuscirvi di passare lo stretto di Messina, e „ l'impresa era temeraria, anzi pericolosa, ed anche secondo tutte le più prudenti apparenze, impossibile. Non avevano i Romani armata navale, ma „ solamente barche grossolanamente fabbricate, le quali potrebbono paragonarsi alle canoe degli Indiani. „ Rollin Stor. Rom. lib. 11.

(l) Recherch. Philosoph. part. 5. sect. 1.

del Sig. de Paw per poter affermare, come egli fa, che il segreto di far la calcina era affolutamente ignorato in tutta l'America; poichè confta non meno per la depofizione de' Conquiftatori Spagnuoli, che per quella de' primi Miffionarj, che non folamente ufavano le Nazioni del Meffico la calcina; ma che imbiancavano affai bene, e rendevano curiofamente lifcie e forbite le mura delle cafe, e de' tempj. Confta per le Storie di Bernal Diaz, di Gomara, d'Herrera, di Torquemada, e d'altri, che a' primi Spagnuoli, che entrarono nella Città di Cempoalla, parvero d'argento i muri del palazzo principale, perchè erano pulitamente imbiancati, e rifplendenti. Confta finalmente per le pitture de' tributi, che fono nella Raccolta di Mendoza, che le Città di Tepejacac, Tecamachalco, Quecholac &c. erano obbligate a pagare annualmente al Re di Meffico quattro mila facchi di calcina. Ma ancorchè ci mancaffero tutti quefti documenti, bafterebbono a dimoftrar la verità di quanto diciamo, ed a confondere la temerità del Sig. de P. gli avanzi degli antichi edifizi, che ancor fi veggono in Tezcuco, in Mictlan, in Guatufco, e in molti altri luoghi di quel regno.

Per quello poi che riguarda il Perù, avvegnachè il P. Acofta confeffi, che non v'era in ufo la calcina, e che quella Nazione non fabbricava nè archi, nè ponti di pietra, e quefto baftaffe al Sig. de P. per dire giufta la fua fcellerata logica, che l'ufo della calcina era ignorato in tutta l'America; con tutto ciò lo fteffo Acofta, il quale non era un uomo volgare, nè efagerante, nè parziale degli Americani, loda affai la maravigliofa induftria de' Peruani ne' loro ponti di *totora*, o fia giunco nella sboccatura del lago di Titicaca, e in altri luoghi, dove la fomma profondità non permette fare ponti di pietra, o la ftraordinaria rapidità de' fiumi rende pericolofo l'ufo delle barche. Egli teftifica d'effer paffato per tali ponti, e vanta la facilità, e la ficurezza del paffaggio. Il Sig. de Paw s'avanza a dire, che i Peruani non conofcevano l'ufo delle barche, che non feppero far fineftre negli edifizj, e anche fofpetta, che le loro cafe foffero fenza tetto. Spropofiti i più groffolani che pof-

fano

ſano ſaltare in teſta ad uno Scrittore d' America. Egli dà a divedere, che non ſa che coſa ſiano i *bejucos* de' ponti peruani, e che non ha formato idea giuſta de' fiumi dell' America Meridionale. Vi ſono molte coſe da opporre al Sig. de P. intorno a queſto ſoggetto; ma le tralaſciamo per venire ad altri articoli più eſſenziali.

§. IV.

Su la mancanza di Lettere.

Niuna Nazione d'America conoſceva l'arte di ſcrivere, ſe per eſſa s' intenda l'arte di eſprimere in carta, in pelli, in tela, o in altra ſimile materia, qual ſi ſia ſorta di parole colla differente combinazione d'alcuni caratteri; ma ſe l' arte di ſcrivere ſi prende per quella di rappreſentare, e dar ad intendere qualſivoglia coſa agli aſſenti ed alla poſterità con figure, geroglifici, e caratteri, egli è certo, che una tal arte era conoſciuta, e in grand' uſo preſſo i Meſſicani, gli Acolhui, i Tlaſcalleſi, e tutte le altre Nazioni dirozzate d'Anahuac. Il C. de Buffon per dimoſtrare, che l'America era una terra veramente nuova, e nuovi ſimilmente i Popoli, che l'abitavano, allega, ſiccome abbiam detto altrove, che *anche quelle Nazioni, le quali viveano in ſocietà, ignoravano l' arte di tramandare i fatti alla poſterità per mezzo di ſegni durevoli, contuttochè aveſſero trovata l' arte di comunicarſi da lontano, e di ſcriverſi annodando cordoni*. Ma quella ſteſſa arte, di cui ſi prevalevano per trattar cogli aſſenti, non dovea anche ſervire per parlare alla poſterità? Che erano le pitture ſtoriche de' Meſſicani, ſe non ſegni durevoli per tramandare la memoria degli avvenimenti tanto a' luoghi, quanto a' ſecoli remoti? Il C. de Buffon ſi moſtra in vero tanto ignorante della Storia del Meſſico, quanto dotto nella Storia naturale. Il Sig. de P., benchè accordi a' Meſſicani quell' arte, che lor nega a torto il C. de Buffon, nondimeno per iſcreditarla allega parecchie ragioni, ed innumerabili ſpropoſiti, che non poſſiamo diſſimulare.

Dice

Dice dunque, che i Messicani non usavano di geroglifici: che le loro pitture non erano altro, che *disegni grossolani degli obbietti: che per rappresentare un albero pignevano un albero: che nelle loro pitture non si scorge veruna traccia del chiaroscuro, nè alcuna idea di prospettiva, o d' imitazione della Natura: che non aveano fatto alcun progresso in quell' arte, per mezzo della quale essi s' adopravano a perpetuare la memoria delle cose passate, e degli avvenimenti:* che l' unica copia di pittura storica de' Messicani sottratta dall' incendio, che ne fecero i primi Missionari, si è quella, che il primo Vicerè del Messico mandò a Carlo V. la quale pubblicarono poi Purchàs in Inghilterra, e Tevenot in Francia: che questa pittura è tanto grossolana, e sì mal eseguita, che non si può discernere, se tratta, come dice l' Interprete d' essa, d' otto Re di Messico, ovvero d' otto concubine di Motezuma &c.

In tutto questo dà a divedere il Sig. de P. la sua ignoranza, e da essa nasce la sua temerità nello scrivere. Ma dovrà darsi maggior fede a un Filosofo Prussiano, il quale ha veduto le sole grossolane copie del Purchàs, che a coloro i quali hanno vedute, e diligentemente studiate moltissime pitture originali de' Messicani? Il Sig. de P. non vuole, che i Messicani siensi serviti di geroglifici, perchè non si pensi, che conceda loro qualche somiglianza cogli antichi Egizj. Il P. Kircker, quel celebre ricercatore, e lodatore delle antichità egiziane nella sua opera intitolata *Œdipus Ægyptiacus*, e Adriano Walton ne' prolegomeni della Biblia Poliglotta sono del medesimo sentimento del Sig. de P., e la loro opinione non ha altro appoggio, che quello della suddetta copia del Purchàs; ma Motolinìa, (*m*) Sahagun, Valadès, Torquemada, Arrigo Mar-

(m) *Toribio di Motolinia* ne' suoi MSS. spezialmente nell' esposizione del Calendario Messicano. *Bernardino Sahagun* nel suo Dizionario universale della lingua messicana. *Didaco Valadès* nella sua Rettorica Cristiana stampata in Perugia, e dedicata a Papa Gregorio XIII. l' anno 1579. *Arrigo Martinez* nella sua Storia della N. Spagna. *Siguenza* nella sua *Ciclografia messicana*, e nell' opera intitolata: *Teatro di virtù politiche*. *Torquemada* nella sua *Monarchìa Indiana*. Valadès praticò i Messicani anni trenta, Torquemada più di quaran-

Martinez, Siguenza, e Boturini, i quali ſeppero la lingua Meſſicana, conferirono cogl' Indiani, videro, e con diligenza ſtudiarono moltiſſime pitture antiche, dicono, che tra diverſe maniere, che aveano i Meſſicani di rappreſentar gli obbietti era quella de' geroglifici, e delle pitture ſimboliche. Lo ſteſſo vien teſtificato da Acoſta, e Gomara nelle loro Storie, dal Dott. Eguiara nell' erudita prefazione della Biblioteca Meſſicana, e da que' dotti Spagnuoli, che pubblicarono con nuove aggiunte l'opera di Gregorio Garcìa *ſu l' origine degl' Indiani*. Il P. Kircher fu aſſai bene impugnato dal Dott. Siguenza nella ſua opera intitolata: *Teatro di virtù politiche*. Egli è certo, che il Kirker ſi contraddice apertamente; poichè nel primo tomo della medeſima opera *Œdipus Ægyptiacus*, laddove confronta la religione de' Meſſicani con quella degli Egizj, confeſſa ſchiettamente, che le parti di cui componevaſi l' immagine del Dio Huitzilopochtli, aveano molte arcane, e miſterioſe ſignificazioni. Acoſta, la cui Storia è giuſtamente pregiata dal Sig. de P. nella deſcrizione, che fa di quell' immagine dice così: *Tutto queſto ornato, che abbiam detto, e il reſto, ch' era aſſai, aveva le ſue particolari ſignificazioni, ſecondo che dichiaravano i Meſſicani:* e nella deſcrizione dell' Idolo di Tezcatlipoca s' eſprime in queſti termini: „ I ſuoi capelli erano legati con una cordel-
„ la d' oro, dalla cui eſtremità pendeva un orecchio dello ſteſ-
„ ſo metallo con certi vapori di fumo in eſſo dipinti, i quali
„ ſignificavano le preghiere de' tribolati, e dei peccatori,
„ che erano da tal Dio aſcoltati, allorchè ſi raccomandava-
„ no a lui . . . Nella man ſiniſtra aveva un ventaglio d' oro
„ orlato di belle penne verdi, turchine, e gialle, sì rilu-
„ lucente, che pareva uno ſpecchio: nel che davano ad inten-
„ dere, che in quello ſpecchio vedeva tutto ciò, che accade-
„ va nel mondo . . . Nella deſtra aveva quattro ſaette per ſi-
„ gnificare il gaſtigo che dava a' deliquenti per li loro misfat-
„ ti „

---

ranta, Motolinìa quarantacinque, e Sahagun seſſanta. Queſti fu l' uomo più inſtruito ne' ſegreti di quella Nazione. Vi vuole un grande orgoglio per deferir più a' propri ſcarſi lumi, che a quelli di tanti uomini incomparabilmente più illuminati.

„ ti „ ec. Che sono tutte queste, ed altre siffatte insegne degl' Idoli messicani, di cui abbiam fatta menzione nel libro VI. della Storia, se non simboli e geroglifici assai somiglianti a quelli degli Egizj?

Il Sig. de P. dice, che i Messicani non faceano altro, che pignere un albero per rappresentare un albero; ma mi dica per grazia, che pignevano per rappresentare il Giorno, la Notte, il Mese, l'Anno, il Secolo, i nomi di quelle persone, che volevano dare ad intendere, &c.? Come poteano rappresentare il Tempo, ed altre cose, che non hanno figura senza prevalersi di simboli, o di caratteri? „ Aveano i Messicani, dice il già „ lodato Acosta, le loro figure e geroglifici, co' quali rappre- „ sentavano le cose in questa maniera: cioè, quelle cose, che „ aveano figura, le rappresentavano colle proprie lor figure; „ per quelle poi che non hanno immagine propria, si prevale- „ vano d'altri *caratteri* significativi di quelle: così rappresenta- „ vano quanto volevano: e per accennare il tempo, nel quale „ avveniva qualsissia cosa, si servivano di quelle ruote dipinte, „ ciascuna delle quali comprendeva un lor secolo d'anni cin- „ quantadue &c. „ (*n*)

Ma ecco quì un'altra pietra di scandolo per l'ignoranza del Sig. de P. Egli si beffa delle Ruote secolari de' Messicani, *la cui esposizione*, dice, *osò dar Carreri tenendo dietro a un Professor Castigliano*, *appellato* Congara, *il quale non ardì di pubblicare l'opera, che avea promesso intorno a questo soggetto; perchè i suoi parenti, ed amici, l'assicurarono, ch' essa conteneva molti errori*. Pare, che il Sig. de P. non sappia scrivere senza errare. Quel Professore, cui tiene dietro Carreri, o sia Gemelli, non era Castigliano, ma Creoglio nato nella stessa Città di Messico: nè s'appellava *Còngara*, ma *Siguenza, e Gòngora*: non istampò la sua *Ciclografia Messicana*, che fu l'opera di cui si servì Gemelli, non già perchè temesse la censura del Pubblico, ma per cagione delle eccessive spese della stampa in que' paesi, le quali hanno parimente impedito la pubbli-

 ca-

(n) Stor. Nat. e Mor. delle Indie lib. 6. cap. 7.

cazione di tante altre eccellenti opere, tanto del medesimo Siguenza, quanto d'altri uomini dottissimi. Il dire, che i parenti, e gli amici del Siguenza lo distolsero dalla pubblicazione di quell'opera, perchè vi trovarono degli errori, nemmen questo è uno sbaglio, cagionato da qualche inavvedutezza, ma una manifesta bugìa architettata a bella posta per abbagliare il Pubblico. Chi hà comunicato al Sig. de P. un sì strano aneddoto, affatto ignorato nella N. Spagna, ove è sì cara la memoria, e sì celebre la fama di quel grand'uomo, ed ove i Letterati si lamentano della perdita di quella, e d'altre pregevolissime opere del medesimo Autore? Che poteva temere il Siguenza dalla pubblicazione delle Ruote messicane, pubblicate già in Italia dal Valadès più d'un secolo prima di lui, e descritte da Motolinìa, da Sahagun, da Gomara, da Acosta, da Herrera, da Torquemada, e da Martinez tutti Europei, e dagli Storici Messicani, Acolhui, e Tlascallesi Ixtlilxochitl, Chimalpain, Tezozomoc, Niza, Ayala, ed altri? Tutti questi Autori son d'accordo con Siguenza in ciò, che riguarda le Ruote messicane del Secolo, dell'Anno, e del Mese, e soltanto discordano intorno al principio dell'Anno, ed a' nomi d'alcuni Mesi per le cagioni da noi accennate nel libro VI. della Storia. Del resto tutti gli Autori, che hanno scritto di questa materia, tanto Spagnuoli, quanto Americani, i quali sono moltissimi, convengono nel dire, che i Messicani, e le altre Nazioni di que' paesi si prevalevano di tali Ruote per rappresentare il loro Secolo, il loro Anno, e il loro Mese: che il lor secolo constava d'anni cinquanta due, il loro Anno di giorni trecento sessanta cinque, distribuiti in mesi diciotto di giorni venti l'uno, ed inoltre in cinque giorni, che appellavano *Nemontemi*: che nel lor secolo contavano periodi quattro d'anni tredici, e che anche i giorni si contavano per periodi di tredici: che i nomi e caratteri degli anni erano soltanto quattro, cioè quelli del *Coniglio*, della *Canna*, del *Selce*, e della *Casa*, i quali senza interruzione s'alternavano ognora con diversi numeri &c.

Non può essere, dice il Sig. de P.; perchè *un tal uso sup-*

por-

porrebbe una lunga serie d' osservazioni astronomiche, e di cognizioni assai precise per regolare l' anno solare, o queste non possono accordarsi con quella prodigiosa ignoranza, in cui erano immersi que' Popoli. Come avrebbon potuto perfezionar la loro cronologìa coloro, che non aveano voci per numerare oltre a dieci? Sta bene. Dunque se i Messicani ebbero infatti quella maniera di regolare il tempo, non dovranno dirsi barbari e selvaggi, ma piuttosto colti e coltissimi; perchè non può essere che una Nazione coltissima, quella che ha una lunga serie d' osservazioni e di cognizioni precise d' Astronomìa. Or la certezza di tal regolazione del tempo presso i Messicani è tale da non potersene dubitare; imperciocchè se l' unanime testimonianza degli Scrittori Spagnuoli intorno alla comunione de' Messicani non permette dubitarne, siccome afferma in un altro luogo il Sig. de P., (*o*) come potrà dubitarsi del metodo, che aveano quelle Nazioni nel computare i secoli, e gli anni, e della conformità d' esso col corso solare, venendo e l' uno, e l' altro unanimemente testificato da tutti gli Autori Spagnuoli, Messicani, Acolhui, e Tlascallesi? Oltrechè la deposizione degli Spagnuoli in questa materia è d' un peso assai più grande, mentre eglino s' impegnarono piuttosto al dir del Sig. de P., nello screditare le Nazioni Americane fino a mettere in dubbio la loro razionalità. Bisogna dunque credere ciò, che dicono gli Storici di quelle Ruote, e confessare, che i Messicani non erano immersi in quella profonda ignoranza, che finge il Sig. de P. Quanto poi a ciò, ch' egli dice della scarsezza di voci numerali nella lingua messicana, dimostreremo altrove il suo errore, e la sua ignoranza.

Non può sapersi, ripiglia il Sig. de P. il contenuto delle pitture de' Messicani; perchè gli Spagnuoli non potevano intenderle senza che fossero loro esposte da' Messicani, *e niuno di*

(o) „ Je vous avoue, que le consentement de tous les Historiens Espagnols „ ne permet gueres de douter, que ces deux peuples Americains (*i Messicani, ed i Peruani*) n'eussent dans la summe immense de leurs superstitions „ grossieres, de quelques usages qui ne differoient pas beaucoup de ce qu' on „ nomme la Communion parmi nous „ *Rech. Philos. tom.* 2. lettre I. a Mr.** *Sur la Religion des Americains*.

questi ha saputo finora quello che basta per tradurre un libro? O quanti spropositi in sì poche parole! Acciocchè gli Spagnuoli potessero intendere le pitture Messicane non bisognava, che i Messicani sapessero la lingua spagnuola; poichè bastava, che gli Spagnuoli capissero la messicana: nè per esporre una pittura richiedesi tanto, quanto vi vuole per tradurre un libro. Il Sig. de P. dice, che a cagione della rozzezza della lingua messicana non v'è stato finora uno Spagnuolo, che possa pronunciarla, e che per cagione dell' incapacità de' Messicani, nessuno di loro ha imparato finora la lingua spagnuola; ma l'uno, e l'altro è assai lontano dal vero. Della lingua messicana ragioneremo a suo luogo. La Castigliana è stata sempre mai comunissima presso i Messicani, e vi sono moltissimi che la parlano così bene, come gli stessi Spagnuoli. Molti di loro scrissero in castigliano la loro storia antica, e quella ancora della conquista di Messico, alcuni de' quali sono stati da me lodati nel Catalogo degli Scrittori, che ho premesso alla mia Storia. Altri poi tradussero de' libri latini in castigliano, de' castigliani in messicano, e de' messicani in castigliano: tra i quali son degni di particolar menzione D. Ferdinando d' Alba Ixtlilxochitl, tante volte da noi citato, D. Antonio Valeriano d' Azcapozalco, Maestro in lingua messicana dello Storico Torquemada, e da lui con gran lodi celebrato, D. Giovanni Berardo da Huexotzinco, D. Francesco Battista Contreras da Quauhnahuac, Ferdinando Ribas, e Stefano Bravo da Tezcuco, Pietro de Gante, Didaco Adriano, e Agostino de la Fuente da Tlatelolco. (*p*) Sappiamo dalla Storia della Conquista, che la celebre Indiana Donna Marina imparò con somma prestezza e facilità la lingua castigliana, e che parlava assai bene la Messicana, e la Maya più fra loro diverse, che la Francese, l' Ebraica, e l' Illirica. Essendo dunque stati in tutti i tempi moltissimi gli Spagnuoli, che hanno imparato il messicano, siccome poi dimostreremo, e moltissimi ancora i Messicani,

(p) Intorno a ciò che diciamo di quegl' Indiani traduttori possono consultarsi Torquemada nella *Monarchìa Indiana*, Pinelo nell' *epitome della Biblioteca Occidentale*, il Dott. Eguiara nella *Biblioteca Messicana*, e Betancurt nel *Teatro Messicano*.

ni, che hanno imparato lo ſpagnuolo, perchè non avranno potuto i Meſſicani inſtruir gli Spagnuoli nella ſignificazione delle lor pitture?

Quanto alle copie delle pitture meſſicane pubblicate dal Purchàs, e dal Tevenot, è vero, che in eſſe non ſi vedono oſſervate le proporzioni, nè le leggi della Proſpettiva; ma eſſendo ſtate quelle groſſolane copie intagliate in legno, può eſſere, che quegli Autori accreſceſſero i difetti degli originali: nè dobbiamo maravigliarci, ſe eglino forſe tralaſciarono qualche coſa appartenente alla perfezione di quelle pitture, mentre ſappiamo che ommiſero affatto le copie delle pitture 21., e 22. di quella Raccolta, e le immagini delle Città nella maggior parte delle altre, ed oltracciò cambiarono le figure degli anni corriſpondenti a' Regni d' Ahuizotl, e di Motezuma II., ſiccome abbiam detto, laddove ragionammo delle diverſe raccolte di pitture meſſicane nel tomo I. della Storia. Il Cav. Boturini; il quale vide in Meſſico delle pitture originali di quegli annali, e di quella matricola de' tributi, che ſi contengono nelle copie pubblicate dal Purchàs, e dal Tevenot, ſi lamenta de' gran difetti traſcorſi in queſte edizioni. Infatti baſta paragonar le copie pubblicate in Meſſico l'anno 1770. da Monſig. Lorenzana con quelle pubblicate in Londra dal Purchàs, e in Parigi dal Tevenot per conoſcere il gran divario, che v'è tra le figure delle une, e delle altre. Ma io non m' impegno in ſoſtenere la perfezione delle pitture originali copiate dal Purchàs; anzi non dubito, che ſiano ſtate imperfette, come erano quaſi tutte le pitture ſtoriche, nelle quali contentandoſi i Pittori dei contorni, e del colorito degli obbietti, non ſi curavano delle proporzioni, nè del chiaroſcuro, nè della proſpettiva. Neppur era poſſibile, che ſi oſſervaſſero quelle leggi dell' arte, atteſo la ſtraordinaria loro preſtezza nel far tali pitture, di cui fanno fede Cortès, e Bernal Diaz, teſtimoni oculari. Ma veggiamo le conſeguenze, che ne deduce il Sig. de P. Ecco i ſuoi argomenti: I Meſſicani non oſſervavano le leggi della proſpettiva nelle lor pitture; dunque non potevano per mezzo d' eſſe perpetuar la memoria dei loro avvenimenti: I Meſſicani erano cattivi Pittori;

ri; dunque non poteano essere buoni Storici. Ma qualora si voglia adoprare una logica di questa fatta, dovrà ancora dirsi, che tutti quelli, che nello scrivere non sanno fare un buon carattere, non possono essere buoni Storici; poichè quello, che sono le lettere per li nostri Storici, erano le figure per gli Storici Messicani: e come possono scriversi buone Storie con un cattivo carattere, così possono rappresentarsi bene i fatti con pitture grossolane: basta, che gli uni e gli altri Storici si facciano intendere.

Ma questo appunto è quello, che il Sig. de P. non sa trovare nelle copie del Purchàs. Egli protesta, che avendo confrontato in diverse maniere le figure d' esse coll' interpretazione aggiuntavi, non potè mai scoprire verun rapporto: che come s' interpretano d' otto Re di Messico, così potrebbono interpretarsi d' otto concubine di Motezuma. Ma questo stesso potrebbe dire, se gli fosse presentato il libro *Chun-yum* del Filosofo Confucio, scritto in caratteri Chinesi, colla sua interpretazione a canto in lingua francese. Egli confronterebbe in vari modi quei caratteri coll' interpretazione, e non vi supponendo trovare alcun rapporto, potrebbe dire, che come interpretano quel libro delle nove condizioni, che debbe avere un buon Imperatore, così potrebbono interpretarlo di nove concubine, ovvero di nove Eunuchi di qualche Imperatore antico; poichè quasi tanto s' intende egli di caratteri Chinesi, quanto di figure messicane. Se io potessi abboccarmi col Sig. de Paw, gli farei vedere il rapporto, che hanno quelle figure colla loro interpretazione; ma perchè lo ignora, dee stare al giudizio degl' intendenti.

Egli crede, o vuol farci credere, che quelle sole pitture, la cui copia pubblicò il Purchàs, sieno scampate dall' incendio, che ne fecero i primi Missionari; ma questo è falsissimo, siccome abbiam fatto vedere contro il Robertson nel principio del tomo I. Le pitture scampate da quell' incendio furono tante, che esse somministrarono la maggior parte dei materiali per la Storia antica del Messico non meno agli Scrittori Spagnuoli, che agli stessi Messicani. Tutte le opere di D. Ferdinando d' Alba Ixtlilxochitl, di D. Domenico Chimalpain,

di

di D. Ferdinando Alvarado Tezozomoc, di D. Taddeo de Niza, di D. Gabrielle d'Ayala, e degli altri nominati nel Catalogo degli Scrittori messo nel principio del nostro primo tomo, sono state fatte coll'ajuto d'un gran numero di pitture antiche. L'infaticabile Sahagun si prevalse di moltissime pitture per la sua Storia della N. Spagna. Torquemada cita spesso le pitture da lui consultate per la sua opera. Siguenza ereditò i MM. SS. e le pitture d'Ixtlilxochitl, e se ne procacciò molte altre a grandi spese, e dopo essersene servito, le lasciò in morendo insieme colla sua preziosa librerìa al Collegio di S. Pietro, e S. Paolo dei Gesuiti di Messico, nella cui librerìa io vidi e studiai alcune delle dette pitture. Nei due secoli passati si presentavano sovente dagl'Indiani nei tribunali del Messico delle pitture antiche, come titoli di proprietà, o di possessione d'alcune terre, e però v'erano degl'Interpreti instruiti nella significazione di tali pitture. Gonzalo d'Oviedo fa menzione di quell'uso nei tribunali ai tempi di Monsig. Sebastiano Ramirez di Fuenleal, Presidente della Real Udienza di Messico: e perchè importava assai l'intelligenza di sì fatti titoli per la decisione di parecchie liti, era già nell'Università di Messico un Professore incaricato d'insegnare la scienza delle pitture, dei geroglifici, e dei caratteri messicani. Le molte pitture raccolte pochi anni fa dal Cav. Boturini, ed accennate nel Catalogo del suo Museo stampato in Madrid l'anno 1746., siccome quelle ancora da noi altrove citate, dimostrano, che non così poche, come pensano il Sig. de Paw, e il Dott. Robertson, ne scamparono dall'incendio dei Missionari.

Finalmente per confermar vieppiù quanto abbiamo scritto nella nostra Storia, e per fare intendere al Sig. de P. la varietà delle pitture messicane, accenneremo quì in ristretto ciò che ne lasciò scritto il Dott. Eguiara (q) nell'erudita prefazio-

ne

(q) Il Dott. Eguiara degno di perpetuarsi nella nostra memoria per la sua indole amabilissima per la sua impareggiabile modestia, per la sua gran letteratura, e per lo zelo con cui faticò fino alla sua morte in servizio della sua patria, nacque in Messico verso la fine del secolo passato. Fu molti anni pro-

fesso-

ne della sua Biblioteca messicana. V'erano, dice, tra le pitture messicane dei Lunari, appellati da loro *Tonalamatl*, nei quali pubblicavano i loro pronostici intorno alle mutazioni del tempo. Una di queste pitture addusse il Dott. Siguenza nella sua *Ciclografia Messicana*, siccome egli ne fa testimonianza nell' opera intitolata *Libra Astronomica*. Altre contenevano gli oroscopi dei bambini, nelle quali si rappresentavano i loro nomi, il giorno, e il segno della lor nascita, e la loro ventura: di questa fatta di pitture fa menzione Girolamo Roman nella sua *Repubblica del Mondo* part. 2. tom. 2. Altre erano dogmatiche, contenenti il sistema della lor religione, altre storiche, altre geografiche ec. E' vero, soggiugne il lodato Autore, che quelle pitture, che si facevano per l'uso comune e familiare erano chiare e s' intendevano facilmente da chicchessia; ma quelle, che contenevano gli arcani della religione, erano piene di geroglifici, il cui senso non potevasi dal volgo comprendere. V'era pure una gran diversità tra le pitture, tanto per riguardo agli Autori, quanto a ciò, che apparteneva al modo di farle, e al fine, e all'uso d' esse. Quelle, che facevansi per l'ornato dei palazzi, erano perfette; ma in altre, che contenevano un senso arcano, si vedevano certi caratteri, e alcune figure mostruose ed orribili. I Pittori erano molti; ma lo scrivere dei caratteri, il comporre Annali, e il trattar di materie concernenti la religione, e la politica erano impieghi propri dei Sacerdoti. Fin quì il Dott. Eguiara.

Sappia dunque, il Sig. P., che nelle pitture messicane alcune

---

fessore di Teologìa in quella Università, e vi stampò alcuni Trattati Teologici assai pregiati in un tomo in foglio. Fu Rettore, e finalmente Cancelliere della medesima Università, e Dignità di quella Chiesa Metropolitana, amato sempre, e riverito da ogni sorta di persone per la sua immacolata vita, e per la sua dottrina. Dopo aver ricusato il Vescovado di Jucatan, a cui fu destinato dal Re Cattolico per li suoi rilevanti meriti, pubblicò in Messico un tomo in foglio della Biblioteca Messicana: per la qual opera, oltre all' immensa fatica nel raccogliere, nell'ordinare, e nel perfezionare i materiali, si fece venire a grandi spese da Parigi una stamperia copiosa, e ben fornita di caratteri Romani, Greci, ed Ebraici. La morte di lui accaduta nel 1763. non ci permise di veder terminata quell'opera, che avrebbe fatto un grande onore alla sua patria.

cune erano mere immagini degli obbietti: v' erano ancora dei caratteri, non già componenti parole, come i nostrali, ma significativi di cose, come quelli degli Astronomi, e degli Algebristi. Alcune pitture erano destinate a esprimere precisamente le cose ovvero i concetti, e per dirlo così, a scrivere: e in queste non si curavano le proporzioni, nè la bellezza, perchè si facevano in fretta, e col fine d'instruir la mente, non già di piacere agli occhi: Ma in quelle, nelle quali si cercava d'imitar la natura, e che si eseguivano con quella lentezza, che richieggono le opere di questa fatta, vi si osservavano le proporzioni, le distanze, le attitudini, e le regole dell'arte, benchè non con tutta quella perfezione, che ammiriamo nei buoni Pittori d'Europa. Del resto io vorrei, che il Sig. de P. mi mostrasse alcun Popolo rozzo o mezzo dirozzato dell'antico Continente, che abbia adoperato tanta industria, e diligenza, quanta i Messicani, ad eternar la memoria dei suoi avvenimenti.

Il Dott. Robertson, laddove ragiona della coltura dei Messicani nel libro 7. della sua Storia, espone i progressi, che fa l'industria umana per arrivare all'invenzione delle lettere, colla combinazione delle quali possa esprimere tutti i differenti suoni della favella. Questi successivi progressi sono, secondo lui, dalla pittura attuale al semplice geroglifico, da questo al simbolo allegorico, quindi all'arbitrario carattere, e finalmente all'alfabeto. Se qualcuno poi cerchi nella storia di lui di sapere fino a qual grado sieno giunti i Messicani, non potrà certamente indovinarlo; perchè quel ragionatore storico ne parla con tal ambiguità, che talvolta sembra, che gli crede appena giunti al secondo grado, cioè a quello del semplice geroglifico; e talvolta pare, che gli giudichi avanzati fino al quarto del carattere arbitrario. Ma checchè ne dica, egli è certo, che tutti i suddetti modi di rappresentare i concetti, fuorchè quello dell'alfabeto, erano in uso presso i Messicani. I loro caratteri numerali, e quelli significativi della notte, del giorno, dell'anno, del secolo, del cielo, della terra dell'acqua, della voce, del canto &c. non erano forse veri caratteri arbitrari, o di

convenzione? Ecco dunque giunti i Messicani, fin dove sono arrivati dopo tanti secoli di coltura i famosi Chinesi. Non v'è altro divario tra gli uni, e gli altri, se non che i caratteri Chinesi sonosi a tal eccesso moltiplicati, che non basta la vita d'un uomo per impararli.

Lo stesso Dott. Robertson lungi dal negare, come fa temerariamente il Sig. de Paw, le ruote secolari de' Messicani, confessa il loro metodo nel computo de' tempi, e dice, che avendo coloro osservato, che ne' diciotto mesi di giorni venti l'uno, non rimaneva completo il corso del Sole, aggiunsero i cinque giorni *nemontemi*. „ Questo stretto avvicinamento alla „ filosofica accuratezza, soggiugne, mostra assai chiaro, che da' „ Messicani erasi prestata quell'attenzione alle speculative ricer„ che, alle quali gli uomini nel loro ruvido stato non sono „ mai soliti di rivolgere il lor pensiero. „ (r) Che avrebbe egli detto, se avesse saputo, come noi sappiamo non meno per la gravissima testimonianza del Dott. Siguenza, che per le proprie nostre osservazioni su la cronologìa messicana, che non solamente contavano i Messicani giorni trecento sessantacinque nel loro anno, ma eziandìo accortisi dell' eccesso d' ore quasi sei dell' anno solare sopra il civile rimediarono a un tal divario per mezzo de' giorni tredici intercalari, che aggiugnevano al lor secolo d' anni cinquantadue?

§. V.

Su le Arti dei Messicani.

Dopo aver fatto il Sig. de P. una ignominiosa descrizion del Perù, e della barbarie de' suoi abitatori, parla del Messico; *del cui Stato*, dice (s) *si son raccontate tante falsità, e maraviglie, quante del Perù; ma egli è certo*, soggiugne, *che queste due Nazioni erano a un dipresso uguali, o si paragoni la loro*

(r) Stor. dell' America lib. 7.
(s) Recherch. Philosoph. part. 5. sect. 1.

loro polizia, o si considerino le loro arti, e i loro strumenti. L' agricoltura era presso loro abbandonata, e l' architettura meschina: le loro pitture erano grossolane, e le loro arti assai imperfette: le loro fortificazioni, i loro palazzi, e i loro tempj sono mere finzioni degli Spagnuoli. „ Se i Messicani, dice, „ avessero avuto delle fortificazioni, si sarebbono messi al co- „ perto da' moschetti, e que' sei meschini cannoni di ferro, che „ portò seco Cortès, non avrebbono rovinato in un momento „ tanti baluardi, e trinciere... Le mura de' loro edifizj non „ erano altro, che sassi grandi, messi gli uni sopra gli altri. „ Il vantato palazzo, dove dimoravano i Re di Messico, era „ una capanna: per lo che Ferdinando Cortès, non trovando „ abitazione proporzionata in tutta la Capitale di quello Sta- „ to, che avea di fresco conquistato, fu costretto a fabbricare „ in fretta un palazzo, il quale finora sussiste. „ Non è facile di numerar gli spropositi del Sig. de P. in questa materia: tralasciando però quelli, che appartengono al Perù, esaminiamo quanto egli scrisse contra le arti de' Messicani.

Della loro agricoltura abbiamo ragionato in altri luoghi, laddove abbiam fatto vedere, che i Messicani non solo coltivavano con somma diligenza tutte le terre del lor Imperio, ma eziandìo crearonsi con maravigliosa industria nuovi terreni da coltivare, formando nell' acqua quegli orti, e que' campi galleggianti, che sono stati con tante lodi celebrati dagli Spagnuoli, e dagli Stranieri, e che fino ad ora sono ammirati da quanti navigano in que' laghi. Abbiamo altresì dimostrato, su la deposizione di molti testimoni oculari, che non solo le piante utili al sostentamento, al vestito, e alla salute, ma i fiori ancora, ed altri vegetabili, che servono unicamente alle delizie della vita, erano da loro diligentissimamente coltivate. Ferdinando Cortès nelle sue lettere a Carlo V., e Bernal Diaz nella sua Storia parlano con istupore de' famosi orti d' Iztapalapan, e di Huaxtepec da loro veduti, e ne fa anche menzione nella sua Storia Naturale il Dott. Hernandez, il quale vide quegli orti quaranta anni dopo. Il medesimo Cortès in una sua lettera a Carlo V. de' 30. Ottobre 1520. dice così: *E' co-*

sì grande la moltitudine d' abitatori in questi paesi, che non v' è neppure un palmo di terreno, che non sia coltivato. Bisogna essere troppo testereccio per negar fede all' unanime testimonianza degli Autori Spagnuoli.

Abbiamo similmente esposto su la fede di costoro la gran diligenza de' Messicani nell' allevare ogni sorta d' animali: nel qual genere di magnificenza sorpassò Motezuma, come abbiam detto altrove, tutti i Re del Mondo. I Messicani peraltro non poteano allevare una sì stupenda varietà di quadrupedi, di rettili, e d' uccelli, senza avere una gran cognizione della lor natura, del loro istinto, della lor maniera di vivere &c.

La loro architettura non era paragonabile con quella degli Europei, ma era certamente di molto superiore a quella della maggior parte de' Popoli Asiatici, ed Africani. Chi oserà pareggiare alle case, a' palazzi, a' tempj, a' baluardi, agli acquidotti, e alle strade degli antichi Messicani non già le miserabili capanne de' Tartari, de' Siberiani, degli Arabi, e di quelle triste Nazioni, che vivono tra il Capo Verde, e quello di Buona Speranza; ma neppur le fabbriche dell' Etiopia, d' una gran parte dell' India, e dell' Isole dell' Asia, e dell' Africa, tranne quelle del Giappone? Basta confrontare ciò, che hanno scritto delle une, e delle altre, quegli Autori, che le videro, per ismentire il Sig. de P., il quale ha avuto ardire di pubblicare, che tutte le Nazioni americane erano inferiori in industria e sagacità a' più grossolani Popoli dell' antico Continente.

Egli dice, che il vantato palazzo di Motezuma non era altro, che una capanna; ma Cortès, Bernal Diaz, e il Conquistatore Anonimo, i quali tante volte lo videro, affermano tutto l' opposto. „ Avea, dice Cortès ragionando del Re Mote-„ zuma, in questa Città (di Messico) delle case per sua abi-„ tazione tali, e tanto maravigliose, che non crederei di po-„ ter mai esprimere l' eccellenza, e la grandezza: perlochè al-„ tro non dirò, se non che non ve ne sono uguali in Ispagna. „ Così scrive questo Conquistatore al suo Re senza paura d' essere smentito da' suoi Capitani, e Soldati, i quali aveano anche

essi

essi sotto i lor occhi i palagi Messicani. Il Conquistatore Anonimo nella sua curiosa, e sincera Relazione, ragionando degli edifizi di Messico, dice così: „ V'erano belle case di Signori „ tanto grandi, e con tanti appartamenti e giardini alti e bassi, che ci rendevano attoniti per l'ammirazione. Io entrai „ per curiosità quattro volte in un palazzo di Motezuma, ed „ avendo girato per esso fino a stancarmi, nol vidi mai tutto. „ Usavano avere d'intorno ad un gran cortile camere e sale „ grandissime; ma sopra tutto una ve n'era così grande, che „ dentro di essa vi poteano stare senza incomodo più di tre „ mila persone: era tale, che nel corridojo, che v'era sopra, „ si formava una piazzetta, nella quale trenta uomini a cavallo avrebbono potuto giocare alle canne. „ Simili espressioni si leggono nella Storia di Bernal Diaz. Consta per la deposizione di tutti gli Storici del Messico, che l'esercito di Cortès, composto di sei mila, e più di quattrocento tra Spagnuoli, Tlascallesi, e Cempoallesi, s'alloggiò tutto nel palazzo, che era stato del Re Axacajatl, e ve ne avanzò ancora per l'abitazione del Re Motezuma, e de' suoi familiari, oltre a' magazzini, ne'quali si guardava il tesoro del Re Axajacatl. Consta per la deposizione de' medesimi Storici della magnificenza, e bellissima disposizione del palazzo degli uccelli, e Cortès aggiunge, che negli appartamenti, che v'erano poteano albergarsi agiatamente due gran Principi con tutta la loro Corte, e descrive minutamente i suoi portici, le loggie, e i giardini. Lo stesso Cortès dice a Carlo V., che nel palazzo del Re Nezahualpilli in Tezcuco alloggiò con seicento Spagnuoli, e quaranta cavalli, e che era tanto grande, che ve ne potrebbono ancora stare agiatamente altri seicento. Similmente parla del palazzo del Signor d'Iztapalapan, e d'altre Città, lodandone la struttura, la bellezza, e la magnificenza. Tali erano le capanne de' Re, e de' Signori Messicani.

Il dire, che fa il Sig. de P., che Cortès fecevi costruire in fretta quel palazzo, perchè non trovava abitazione proporzionata in tutta quella Capitale, è un errore, o per dir meglio, e parlar con maggior proprietà, è una gran bugìa. E' vero,

vero, che Cortès durante l'assedio di Messico, bruciò, e rovinò la maggior parte di quella gran Città: come egli medesimo ne fa fede, e a tal fine dimandò, ed ottenne da' suoi Alleati alcune migliaja di Contadini, che non aveano altro impiego, che quello d'andar rovinando gli edifizi secondochè gli Spagnuoli vi si avanzavano, acciocchè non restasse alle loro spalle veruna casa, da cui potessero danneggiarli i Messicani. Non sarebbe dunque da maravigliare, se Cortès non avesse trovato alcuna abitazione proporzionata in una Città, che egli medesimo avea distrutta; ma non fu la rovina tanto generale, che non restasse un gran numero di buone case nel quartiere di Tlatelolco, nelle quali avrebbono potuto comodamente alloggiarsi tutti gli Spagnuoli con buon numero dei loro Alleati. *Dappoichè piacque a Nostro Signore*, dice Cortès nella sua ultima lettera a Carlo V., *che questa gran Città di Temixtitan fosse conquistata, non mi parve bene di risedere in essa per cagione di molti inconvenienti: sicchè me ne andai con tutta la mia Gente a stare in Cuyoacan*. Se fosse vero ciò, che dice il Sig. de PaW, bastava dire, che non restò in Messico, perchè non v'erano case dove stare. Il palazzo di Cortès si fabbricò nel medesimo sito dove era già quello di Motezuma. Se Cortès non avesse rovinato questo palazzo, avrebbe potuto abitar comodamente in esso, come vi abitava quel Monarca con tutta la sua Corte. E' poi falso, che sussista presentemente il palazzo fabbricato da Cortès; poichè questo fu bruciato nel *1692.* in una sedizione popolare. Ma sopprattutto è falsissimo, che le mura degli edifizi messicani non fossero altro, che sassi grandi posti gli uni sopra gli altri senza veruna unione, siccome si convince per la testimonianza di tutti gli Storici, e per gli avanzi degli edifizi antichi, di cui a suo luogo ragioneremo. Sicchè non evvi in tutto il passo già citato del Sig. de P. neppur una proposizione, che non sia un errore.

Non contento il Sig. de P. d'annichilar le case dei Messicani, si mette anche a combattere i loro tempj, e sdegnato contra il Solìs, perchè afferma, che i tempj di Messico erano non meno di due mila tra grandi, e piccoli, dice così: „ Non „ è sta-

„ è ſtato mai un sì gran numero d'edifizi pubblici in alcuna „ Città da Roma fino a Pekin: perlochè Gomara men temerario, o più ſavio del Solìs, dice, che computando ſette „ cappelline, non vi ſi trovarono più d'otto luoghi deſtinati „ a riporvi gl'Idoli di Meſſico.„ (t) Acciocchè ſi veda, quanta ſia l'infedeltà del Sig. de P. nel citar gli Autori, voglio dar quì il paſſo di Gomara, allegato da lui: „ *Vi erano*, dice „ quello Autore nel cap. 80. della ſua Cronaca della N. Spagna, *molti tempj nella Città di Meſſico* ſparſi per le Parrocchie o contrade colle loro torri, nelle quali erano le cappelle, e gli altari da riporvi gl'Idoli... Quaſi tutti aveano „ una ſteſſa forma: ſicchè quello, che diremo del tempio principale, baſterà per dare a conoſcere tutti gli altri „ e dopo aver fatta una minuta deſcrizione di quel gran tempio, nella quale vanta la ſua altezza, la ſua ampiezza, e la ſua bellezza, ſoggiunge: „ Oltre a queſte torri, che formavanſi colle loro cappelle ſopra la piramide, v'erano altre quaranta e più „ torri tra piccole e grandi in altri *Teocalli* minori, (u) che „ v'erano dentro il recinto di quel tempio principale, i quali „ tutti erano della medeſima forma di quello... Altri Teocalli o Cues v'erano in altri luoghi della Città... Tutti queſti tempj aveano le loro caſe proprie, i loro Sacerdoti, e i „ loro Dei, con tutto il biſognevole al loro culto e ſervizio.„ Sicchè quel medeſimo Gomara, che al dir del Sig. de P., non numera in Meſſico più d'otto luoghi deſtinati a riporvi gl'idoli, compreſevi ſette cappelline, annovera chiaramente più di quaranta tempj dentro il recinto del tempio principale, oltre a molti altri ſparſi per le Parrocchie, o Contrade. Chi potrà mai fidarſi del Sig. de P. dopo una sì manifeſta falſificazione?

E'

(t) Recherch Philoſ. part. 5. ſect. 1.

(u) *Teocalli*, cioè Caſa di Dio, era il nome, che davano i Meſſicani a' loro tempj. Tra gli Spagnuoli alcuni gli appellarono Tempj, altri *Adoratorj*, altri *Meſchite*, come quelli, che erano avvezzi al linguaggio de' Saracini, ed altri *Cues*, parola preſa dalla lingua Haitina. Oltre a queſti nomi, davano anche a' tempj piccoli quelli di *Sacrificaderos*, e d'*Humilladeros*, cioè luoghi di ſacrifizi, e di adorazione.

E' vero, che Solìs si mostrò poco avveduto nel metter come certo quel numero di tempj, che i primi Storici espressero soltanto per congettura; ma il Sig. de P. si dà ancora a divedere poco accorto nel comprendere tra gli edifizi pubblici anche quelle cappelline, che gli Spagnuoli appellarono Tempj. Di questi ve n'erano innumerabili: Tutti coloro, che videro quel paese prima della Conquista, testificano concordemente, che tanto nei luoghi abitati, quanto nelle strade, e nelle montagne si vedevano dappertutto sì fatti edifizi, i quali, benchè piccoli, ed affatto diversi dalle nostre Chiese, furono pure chiamati tempj, perchè erano consacrati al culto degl'Idoli. Così dalle lettere di Cortès, come dalla Storia di Bernal Diaz sappiamo, che appena faceano un passo i Conquistatori nelle loro spedizioni, che non si abbattessero in alcun tempio, o cappella. Cortès dice d'avere egli numerati più di quattrocento tempj nella sola Città di Cholulla. Ma v'era un gran divario quanto alla grandezza tra gli uni, e gli altri tempj. Alcuni non erano altro, che piccoli terrapieni poco alti, sopra i quali v'era una cappellina per l'idolo titolare. Altri poi erano d'una grandezza ed ampiezza stupenda. Cortès, laddove parla del tempio maggior di Messico, protesta a Carlo V., che non è facile descrivere le sue parti, la sua grandezza, e le cose, che vi si contenevano, che esso era tanto grande, che dentro il recinto di quella forte muraglia, che il circondava, vi potea capire un borgo di case cinquecento. Non parlano altrimenti di questo, e di altri tempi di Messico, di Tezcuco, di Cholulla, e di altre Città, Bernal Diaz, il Conquistatore Anonimo, Sahagun, e Tobar, che gli videro, e gli Storici Messicani, e Spagnuoli, che scrissero dopo, e se ne informarono bene, come sono Acosta, Gomara, Herrera, Torquemada, Siguenza, Betancurt ec. ec. Hernandez descrisse ad una ad una le settantotto parti, di cui si componeva il tempio maggiore. Cortès soggiugne, che tra le alte torri dei tempj che abbellivano quella gran Capitale, ve n'erano quaranta così elevate, che la minor d'esse non era inferiore in altezza alla famosa

Gi-

Giralda (*) di Siviglia. D. Ferdinando de Alba Ixtlilxochitl fa menzione nei fuoi MM. SS. di quella torre di nove piani, che il fuo celebre arcavolo Nezahualcojotl edificò al Creator del Cielo, il quale fembra effere ftato quel famofo tempio di Tezcutzinco, che con tante lodi innalza il Valadès nella fua Rettorica Criftiana.

Tutta quefta nube di teftimoni depone contro il Sig. de P. Contuttociò egli non vuol credere quella gran moltitudine di tempj in Meffico; perchè *Motezuma* I. *fu*, dice, *quegli*, *che diede a quel villaggio la forma di Città: dal regno di quefto Monarca fino all' arrivo degli Spagnuoli non erano fcorfi più di quarantadue anni: il quale fpazio di tempo non bafta certamente per fabbricare due mila tempj.* Ecco tre afferzioni, che fono altrettanti errori. 1. E' falfo che Motezuma I. deffe a Meffico la forma di Città; poichè fappiamo dalla ftoria, che quella Corte avea forma di Città infin da' tempi del primo Re Acamapitzin. 2. E' falfo altresì, che dal regno di Motezuma I. fino all' arrivo degli Spagnuoli non trafcorfero più di quaranta due anni. Motezuma cominciò a regnare, fecondochè abbiam fatto vedere nella feconda Differtazione, l' anno 1436., e finì di vivere il 1464., e gli Spagnuoli non giunfero a Meffico prima del 1519.: dunque dal cominciamento di quel regno fino all' arrivo degli Spagnuoli trafcorfero anni ottantatre, e dalla morte di quel Re anni cinquantacinque. 3. Il Sig. de Paw fi moftra affatto ignorante della ftruttura de' tempi meffricani, nè fa, quanto grande foffe la moltitudine d' operai, che concorreva alla fabbrica degli edifizi pubblici, e quanta la preftezza loro nel fabbricarli. Si è veduto talora nella N. Spagna fabbricare in una fola notte un villaggio intero (benchè compofto di capanne di legno coperte di fieno) e condurvi i nuovi coloni le loro famiglie, i loro animali, e tutta la lor roba. (x)

Per ciò poi, che riguarda le fortificazioni, egli è certo, e

(*) Campanile altiffimo, e rinomato del Duomo di Siviglia.

(x) Vedafi ciò, che narra il Torquemada nel lib. 3. cap. 33. della *Monarchia Indiana*.

indubitabile per la depoſizione di Cortès, e di tutti coloro, che videro le antiche Città di quell' Imperio, (*y*) che i Meſſicani, e tutte le altre Nazioni viventi in ſocietà, uſavano muraglie, baluardi, ſteccati, foſſi, e trinciere. Ma ancorchè niuno di tanti teſtimoni oculari ne faceſſe fede, baſterebbono le fortificazioni antiche, che ancor oggi ſuſſiſtono in *Quauhtochco*, o ſia Guatuſco, e preſſo a *Molcaxac*, di cui abbiam ragionato altrove, a dimoſtrar l'errore del Sig. de Paw. E' vero, che tali fortificazioni non erano paragonabili con quelle dell' Europa; perchè nè la loro architettura militare s'era tanto perfezionata, nè eglino aveano d'uopo di metterſi al coperto dell' artiglierìa della quale non aveano veruna contezza; ma diedero a divedere abbaſtanza la loro induſtria nell' inventar tante ſorte di ripari per difenderſi da' lor ordinari nemici. Chiunque peraltro legga l'unanime depoſizione de' Conquiſtatori, non dubiterà del grande loro ſtento nell'eſpugnare i foſſi e le trinciere de' Meſſicani nell'aſſedio della Capitale, contuttochè aveſſero un sì ecceſſivo numero di truppe alleate, ed i vantaggi delle armi da fuoco, e de' brigantini. La terribile ſconfitta, che ebbero gli Spagnuoli, allorchè ſi vollero ritirar da Meſſico, non permetterà mai, che ſi dubiti delle fortificazioni di quella Capitale. Eſſa non era circondata da muraglie, perchè la ſua ſituazione la rendeva abbaſtanza ſicura mercè que' foſſi, che erano nelle tre ſtrade, per dove poteano aſſalirla i nemici; ma altre Città, che non erano poſte in una sì vantaggioſa ſituazione, aveano muraglie, ed altri ripari per la loro difeſa. Il medeſimo Cortès fa una eſatta deſcrizione delle muraglie di Quauhquechollan.

Ma perchè perdere il tempo nell'accumulare teſtimonianze, ed altre prove dell'architettura de' Meſſicani, mentre coſtoro ci hanno laſciato nelle tre famoſe ſtrade, che coſtruſſero dentro

(y) Delle antiche fortificazioni fanno ſpeſſiſſimo menzione Cortès nelle ſue lettere a Carlo V. Pietro Alvarado, e Didaco Godoy nelle lor lettere a Ferdinando Cortès, Bernal Diaz nella ſua Storia, il Conquiſtatore Anonimo nella ſua Relazione. Alfonſo de' Ojeda nelle ſue Memorie, e Sahagun nella ſua Storia, tutti teſtimoni oculari.

tro lo ſteſſo lago, e nell'antichiſſimo acquidotto di Chapoltepec un monumento immortale della loro induſtria?

Quegli ſteſſi Autori, che fanno fede dell' architettura de' Meſſicani, teſtificano pure l' eccellenza de' lor Orefici, de' loro Teſſitori, de' loro Intagliatori di gemme, e de' loro lavoratori d' opere di piuma. Furono molti gli Europei, che videro sì fatti lavori, e ſi maravigliarono dell' abilità degli artefici americani. I loro lavori di getto furono ammirati dagli Orefici di Europa, ſecondochè affermano parecchj Autori Europei allor viventi, e tra gli altri lo Storico Gomara, il qual ebbe quelle opere nelle ſue mani, e ſentì il parere degli Orefici Sivigliani, che non ſi credevano capaci d' imitarle.(z) E dove trovar mai, chi ſia capace di far que' lavori maraviglioſi da noi accennati nel lib. VII. §. 51. della noſtra Storia, e da moltiſſimi Scrittori concordemente teſtificati, ſiccome quello per eſempio di far di getto un peſce, che abbia le ſquame alternatamente l' una d' oro, e l' altra d' argento? Cortès dice nella ſeconda ſua lettera a Carlo V. che le immagini d' oro, e di piuma erano così ben lavorate da' Meſſicani, che niun Artefice d' Europa potrebbe farle migliori: che quanto alle gioje non ſi potea comprendere, con quali ſtrumenti fatte foſſero opere tanto perfette: e che i lavori di penne erano tali, che nè in cera, nè in ſeta ſi potevano imitare. Nella ſua terza lettera al medeſimo Carlo V. laddove parla del bottino di Meſſico, gli dice, che tra le ſpoglie de' Meſſicani vi trovò certe rotelle d' oro, e di penne, ed altri lavori della ſteſſa materia così maraviglioſi, che non eſſendogli poſſibile di darne una giuſta idea per iſcritto, gli manda a Sua Maeſtà, acciocchè co' ſuoi propri occhi poſſa renderſi ſicura della loro eccellenza e perfezione. Io ſon certo, che Cortès non avrebbe parlato così al ſuo Re di que' lavori, che gli mandava, affinchè co' ſuoi occhj gli vedeſſe, ſe non foſſero tali, quali egli gli rappreſentava. Quaſi negli ſteſſi termini, che Cortès ne parlano tutti quegli Autori, che videro sì fatte opere come Bernal Diaz, il Conquiſtatore Anonimo, Gomara, Hernandez,

(z) Cronaca della N. Spagna cap. 39. e 79.

dez, Acofta, ed altri da' quali abbiamo prefo tutto ciò, che intorno a quefto argomento abbiamo fcritto nella Storia.

Il Dott. Robertfon (*A*) riconofce bensì l'unanime depofizione degli antichi Storici Spagnuoli, e crede, che efsi non ebbero veruna intenzione d'ingannarci; ma afferma, che tutti furono indotti ad efagerare dall'illufione della lor mente, cagionata dal calore della loro immaginazione. Ecco una bella foluzione, della quale ognuno potrebbefi prevalere per negar fede a tutte le Storie umane. Tutti dunque s'ingannarono, fenza eccettuare neppure il chiariffimo Acofta, nè il dotto Hernandez, nè gli Orefici di Siviglia, nè il Re Filippo II., nè il Sommo Pontefice Sifto V., ammiratori tutti, e lodatori di que' lavori meffica-ni? (*B*) Tutti ebbero l'immaginazione rifcaldata, ancor quelli, che fcriffero alcuni anni dopo la fcoperta del Meffico? Sì, tutti, foltanto lo Scozzefe Robertfon, e il Pruffiano Paw hanno, dopo due fecoli e mezzo, quel temperamento nella fantafia, che fi richiede per formare un' idea giufta delle cofe, forfe perchè il freddo de' loro paefi avrà rallentato il calor della loro immaginazione. „ Non fi dee però decidere, foggiunge il Robertfon, „ del grado del loro merito (de' lavori meffìcani) da quefte me-„ defime defcrizioni; ma bensì confiderando i faggi delle loro „ arti, tali quali fi vedono prefervati ancora.... Molti de' loro „ ornamenti d'oro, e d'argento, come pure diverfi attrezzi „ impiegati nella vita comune, fono depofitati nel magnifico „ gabinetto di cofe naturali e artificiali, aperto ultimamente „ dal Re Cattolico: e perfone al giudizio, ed al gufto delle „ quali io poffo fidarmi, mi hanno afficurato, che quefti van-„ tati sforzi di loro arte, fono goffe rapprefentazioni d'oggetti „ comuni, o immagini di forme umane, o d'alcuni animali, „ prive di grazia, e di proprietà, „ E nella nota dice così: „ Nell'armerìa del palazzo reale di Madrid fi moftrano delle „ ferie d'armi, che fi dicono di Motezuma. Sono compofte di „ fottili laftre di rame tirato a pulimento. Nell'opinione di „ giu-

(A) Storia dell'America lib. 7.
(B) Ciò rileggafi, che abbiamo fcritto nel lib. VII. §.51.della noftra Storia.

„ giudici intendenti ſono manifeſtamente orientali. Le forme
„ degli ornamenti d'argento, che vi ſi vedono ſopra, rappre-
„ ſentanti dragoni, ſi poſſono conſiderare, come una conferma
„ dell'opinione medeſima. In genere di fattura ſono infinita-
„ mente ſuperiori a qualunque altro sforzo dell' arte america-
„ na... Il ſolo indubitabile ſaggio, cha io abbia veduto dell'
„ arte meſſicana nella Gran Bretagna, e una coppa d'oro fi-
„ niſſimo, che ſi ſoſtiene apparteneſſe a Motezuma... E' rap-
„ preſentata in queſta coppa la faccia d'un uomo. Da una par-
„ te il viſo piano, dall' altra il profilo, e dalla terza il didie-
„ tro della teſta... Le fattezze ſono rozze, ma tollerabili, e
„ certamente ruvide troppo per ſupporla fattura Spagnuola.
„ Queſta coppa fu comprata da Odoardo Conte di Orford,
„ quando era nel porto di Cadice. „ Fin quì il Rober-
tſon ai cui argomenti noi riſpondiamo 1. Che non havvi
ragione di credere, che quei rozzi lavori ſieno veramente
meſſicani. 2. Che nemmeno ſappiamo, ſe quelle perſone, al
cui giudizio credette di doverſi fidare il Robertſon, ſieno ſtate
tali da meritar la noſtra fede; poichè abbiamo oſſervato, che
il Robertſon ſi fida ſpeſſo alla teſtimonianza del Gages, del
Corral, dell' Ibagnez, e d'altri sì fatti Autori, affatto inde-
gni d'eſſer creduti. Potrebbe eſſere ancora, che quelle perſone,
che giudicarono di tali lavori, aveſſero l'immaginazione riſcal-
data; poichè è più facile aſſai, ſecondo la condizione della no-
ſtra natura guaſta, di riſcaldarſi l'immaginazione contra una
Nazione, che in favor d'eſſa 3. Che è aſſai più probabile, che
quelle armi di rame credute *da giudici intelligenti manifeſta-
mente orientali*, ſieno veramente meſſicane; perchè ſiamo ſicuri per
la teſtimonianza di tutti gli Scrittori del Meſſico, che quelle Nazio-
ni uſavano sì fatte laſtre di rame nella guerra, e che con eſſe procu-
ravano di coprirſi il petto, le braccia, e le coſcie per difenderſi dalle
frecce, laddove non ſappiamo, che eſſe ſieno ſtate mai in uſo appreſſo
gli abitatori delle Iſole Filippine, (C) o appreſſo verun altro Popo-
lo,

(C) Il Dott. Robertſon dice, che li Spagnuoli ebbero probabilmente quelle armi dalle Iſole Filippine.

lo, che con essi commerciasse. I dragoni rappresentati in quelle armi in vece di confermare, come crede il Robertson, l'opinione di coloro, che le credono orientali, confermano piuttosto la nostra opinione, poichè non vi fu mai veruna Nazione al Mondo, presso la quale sieno state tanto in uso nelle sue armi le immagini d'animali terribili, quanto presso i Messicani. Nè dee recar maraviglia, che costoro avessero idea dei dragoni, mentre ebbero pure quella dei grifoni, siccome ne fa fede il Gomara. *(D)* 5. Che quantunque sieno goffe le immagini formate nei lavori d'oro, e d'argento, questi potrebbono esser peraltro eccellenti, maravigliosi, e inimitabili; perchè in quei lavori debbono considerarsi due arti affatto distinte, e non connesse, quella del disegno, e quella del getto: sicchè potrebbe quel pesce, del quale abbiamo sopra favellato, essere mal formato quanto alla figura, e nulladimeno essere maravigliosa e sorprendente quell'alternazione di squame d'oro e di argento, fatta di getto. *6.* Finalmente il giudizio d'alcune persone affatto incognite sopra quei pochi lavori dubbiosi, che sono nel Real gabinetto di Madrid, non può prevalere all'unanime deposizione di tutti gli Scrittori antichi, i quali videro innumerabili lavori certamente messicani.

Da tutto ciò, che finora abbiamo esposto, si rende manifesto il gran torto, che ha fatto il Sig. de Paw ai Messicani, credendogli inferiori in industria e sagacità ai più rozzi Popoli dell'antico Continente. Il P. Acosta, laddove ragiona della industria dei Peruani, dice così: „ Se questi uomini sono bestie, „ giudichilo chi voglia; poichè io son sicuro, che in quello, a „ che essi si applicano, ci superano d'assai. „ *(E)* Questa ingenua confessione d'un Europeo di tanta Critica, di tanta pratica, e di tanta imparzialità non vale assai più di tutte le invettive d'un Filosofo Prussiano, di tutti i ragionamenti d'uno Storico Scozzese, l'uno e l'altro o male instruito delle cose dell'

(D) *Alcuni Signori avevano nelle loro arme un griffone volante e portante fra gli artigli un cervo.* Cronaca della N. Spagna cap. 71.

(E) Stor. Nat. e Moral. lib. 6. cap. 8.

dell'America, o prevenuto contra gli Americani? Ma ancorchè concedessimo al Sig. de Paw, che l'industria degli Americani nelle arti sia inferiore a quella degli altri Popoli del Mondo, nulla quindi dovrebbe conchiudersi contro le anime degli Americani, o contro il clima dell'America; mentre è certo e indubitabile, che le invenzioni, ed i progressi delle arti nella maggior parte sono piuttosto dovute alla sorte, alla necessità, e all'avarizia, che all'ingegno. Gli uomini più industriosi nelle arti non sempre sono i più ingegnosi, ma sovente i più bisognosi, o i più portati per l'oro. „ La sterilità della terra, dice bene il Montesquieu, (*F*) fa gli uomini industriosi... bisogna, che eglino si procaccino ciò, che lor non „ tributa la terra. La fertilità d'un paese porta seco insieme „ colla facilità di sostentarsi la desidia „. „ La necessità, dice il „ Robertson, è lo stimolo, e la guida del genere umano per „ le invenzioni. „ I Chinesi non sarebbono certamente tanto industriosi, se l'eccessiva popolazione del loro paese non rendesse loro difficile il proprio sostentamento: nè in Europa si sarebbono fatti tanti progressi nelle arti, se vi fosse mancato l'allettamento dei premi, o la speranza negli artigiani di migliorare la loro fortuna. Nulladimeno i Messicani possono vantare molte loro invenzioni capaci d'immortalare il lor nome, quali sono, oltre a quelle delle famose lor opere di getto, e dei musaici di penne e di conchiglie, quella della Carta; (*G*) quella di tignere di colori indelebili, di filare, e di tessere il pelo più sottile dei Conigli, e delle lepri: quella di fare i rasoi d'*Itztli:* (*H*) quella d'allevare sì industriosamente la Cocciniglia per servirsene nei colori: quella dello smalto nei pavimenti delle lor case, e mille altre non meno pregevoli, che posso-

(F) L'Esprit des Loix lib. 18. cap. 4.

(G) Vedasi ciò che diciamo nel lib. 7. della Storia delle diverse sorti di carta Messicana, cioè di cotone, di maguei, di palma montana, e di seta. L'invenzione della carta è senz'altro più antica in America, che in Egitto, donde si comunicò all'Europa. E' vero, che la carta de' Messicani non era paragonabile nella finezza con quella degli Europei; ma si dee avvertire, che coloro non la faceano per iscrivere, ma per dipignere.

(H) Vedasi ciò, che diciamo nel lib. 7. §. 56. della Storia intorno a quell'arte.

possono vedersi nella nostra Storia, e nelle opere degli altri Storici del Messico, siccome le arti dei Peruani nelle opere dell' Acosta, e dell'Inca Garcilasso, e nelle *Lettere Americane* del ch. Sig. C. Carli. Ma che maraviglia, che tali invenzioni si trovassero presso quelle Nazioni civilizzate, mentre anche presso altri Popoli Americani men dirozzati furono trovate delle arti singolarissime? Che invenzione per esempio più singolare e maravigliosa, che quella d'addimesticare i pesci marini, e servirsene per dar la caccia ad altri pesci grandi, come faceano gli abitatori delle Isole Antille? Questa sola arte, di cui fanno menzione Oviedo, (*I*) Gomara, ed altri Autori non basterebbe a smentire l'ingiuriose invettive del Sig. de PaW contra l'industria degli Americani?

§. VI.

Su la lingua Messicana.

„ Le lingue dell'America, dice il Sig. de P., sono tanto „ ristrette, e così scarse di parole, che non è possibile esprimere in esse verun concetto metafisico. *Non vi è niuna di „ queste lingue nella quale si possa numerare oltre a tre.* (*L*) „ Non è possibile tradurre un libro, non già nelle lingue degli Algonquini, e dei Guaranì o Paraguajesi, ma neppure in „ quelle del Messico, o del Perù per cagione di non aver esse „ una copia sufficiente di termini propri per enunciare le nozioni generali. „ Chiunque legga queste decisioni magistrali del Sig. de P., si persuaderà senza dubbio, che egli decide così

(I) Oviedo *Stor. Gener. e Natur. delle Indie* lib. 13. cap. 10. e *Sommario della Stor. delle Indie* cap. 8. Gomara *Storia Generale delle Indie* cap. 20. La spezie di pesce, di cui si prevalevano gl'Indiani per dar la caccia a pesci grandi, come si servono in Europa de' falconi per cacciare altri uccelli, era assai piccola, da loro appellata *Guaicàn*, e dagli Spagnuoli *Reverso*. Védasi nella Storia di Oviedo la maniera di servirsene.

(L) Nella stessa sezione 1. della parte 5. delle *Ricerche Filosofiche*, nella quale afferma, che non v'è niuna lingua Americana, nella quale si possa numerare oltre a tre, dice che i Messicani contavano fino a dieci.

sì dopo d'aver viaggiato per tutta l'America, d'aver trattato con tutte quelle Nazioni, e d'avere esaminate tutte le loro lingue; ma non è così. Il Sig. de P. senza uscir dal suo gabinetto in Berlino, sa meglio le cose d'America, che gli stessi Americani, e nella cognizione di quelle lingue supera coloro, che le parlano. Io imparai la lingua messicana, e la sentii parlar dai Messicani molti anni; eppur non sapeva, che essa fosse così scarsa di voci numerali, e di termini significanti le idee universali, finattantochè non venne a illuminarmi il Sig. de P. Io sapeva, che i Messicani imposero il nome *Centzontli*, (400.) o piuttosto quello di *Centzontlatale* (colui, che ha voci quattrocento) a quell'uccello tanto rinomato per la singolar dolcezza, e per l'incomparabile varietà del suo canto. Io sapeva altresì, come i Messicani contavano anticamente per *xiquipilli* e le mandorle di caccao nel loro commercio, e le loro truppe nella guerra: che *xiquipilli* valeva otto mila: sicchè per dire, che un esercito si componeva, per esempio di quaranta mila uomini, dicevano, che aveva cinque *xiquipilli*. Io sapeva finalmente, che i Messicani aveano voci numerali per esprimere quante migliaja, e milioni volevano; ma il Sig. de P. sa tutto il contrario, e non vi è dubbio, che il saprà meglio di me; perchè io ebbi la disgrazia di nascere sotto un clima meno favorevole alle operazioni intellettuali. Nulladimeno io voglio per compiacere alla curiosità dei miei Lettori metter quì sotto la serie dei nomi numerali, di cui si son serviti sempre mai i Messicani. (*) Nella quale si vede, che coloro, che al dir del Sig. de P. non aveano voci per numerare oltre a tre, ne aveano pure a dispetto di lui per contare almeno fino a quarantotto milioni. Similmente potremmo convincere l'errore de' Signori de la Condamine, e de P. in molte altre lingue d'A-

(*) NOMI NUMERALI DELLA LINGUA MESSICANA.

Ce	1	*Macuilli*	5
Ome	2	*Chicuace*	6
Jei	3	*Chicome*	7
Nahui	4	*Chicuei*	8

Chiuc-

d'America anche di quelle, che ſono ſtimate le più rozze; poichè trovanſi preſentemente in Italia delle perſone pratiche di quel nuovo Mondo, e capaci di dar piena contezza di più di seſſanta lingue Americane; ma non vogliamo ſtancar la pazienza de' Lettori. Tra i materiali raccolti per queſta mia opera, ho i nomi numerali della lingua Araucana, la quale contuttochè ſia la lingua d'una Nazione più guerriera, che civile, ha pure delle voci per eſprimere anche de' milioni. (*M*)

Non è minor l'errore del Sig. de P. nell'affermare, che ſono

Chiucnahui	9	*Chaxtolli*	15
Matlactli	10		

Con queſte voci diverſamente fra loro combinate, e inſieme con queſti tre nomi *Pohualli*, o ſia *Poalli* 20., *Tzontli* 400., e *Xiquipilli* 8000, eſprimono qualſivoglia quantità. Così

Cem poalli	20	*Nauhpoalli*	80
Ompoalli	40	*Macuilpoalli*	100
Epoalli	60	*Chicuacempoalli*	120 &c.

Matlacpoalli (dieci volte 20) 200
Caxtolpoalli (quindici volte 20) 300
E così ſi va numerando finchè ſi arriva a 400.

Cen-tzontli	400	*Nauhtzontli*	1600
Ontzontli	800	*Macuiltzontli*	2000
Etzontli	1200	*Chicuacentzontli*	2400 &c.

Matlactzontli (dieci volte 400) 4000
Caltoltzontli (quindici volte 400.) 6000
Così ſi ſeguita fino a 8000.

Ce-xiquipilli	8000	*Nauhxiquipilli*	32.000
Onxiquipilli	16.000	*Macuilxiquipilli*	40.000
Exiquipilli	24.000	*Chicuacenxiquipilli*	48.000 &c.

Matlacxiquipilli (10 volte 8000) 80.000
Caxtolxiquipilli (15 volte 8000) 120.000
Cempoalxiquipilli (20 volte 8000) 160.000
Ompoalxiquipilli (40 volte 8000) 320. 000 &c.
Centzon-xquipilli (400 volte 8000) 3.200.000
Ontzcnxiquipilli (800 volte 8000) 6.400.000
Matlactzonxiquipilli (4000 volte 8000) 32.000.000
Caltoltzonxiquipilli (6000 volte 8000) 48.000.000 &c.

Diſſi, che avevano voci per contare fino a 48. milioni *almeno*; perchè ve ne ſono ancora per portar più oltre la numerazione, ma biſogna ſervirſi di parole più lunghe, e le ſopraallegate baſtano a ſmentire il Sig. de P.

(M) *Mari* in lingua Araucana vale dieci, *Pataca* cento, *Huaranca* mille, *Patachuaranca* cento mila, *Maripatacahuaranca* un milione. Dopo terminata queſta Diſſertazione ho acquiſtato ancora la ſerie de' nomi numerali in lingua Otomita. Quantunque queſta lingua ſia ſtimata una delle più rozze del Meſſico, ha tuttavia delle voci per eſprimere quante migliaja ſi vogliono.

ſono tanto ſcarſe le lingue Americane, che non ſono capaci d'eſprimere un concetto metafiſico; la qual lezione egli imparò dal Sig. de la Condamine. „ *Tempo*, dice queſto Filoſofo, „ ragionando delle lingue degli Americani, *Durazione*, *Spazio*, *Eſſere*, *Soſtanza*, *Materia*, *Corpo*, tutte queſte parole, e mol- „ te altre non hanno voci equivalenti nelle lor lingue: e non „ ſolo i nomi degli eſſeri metafiſici, ma nè pure quelli degli „ eſſeri morali, poſſono da loro eſprimerſi, ſe non impropria- „ mente, e per lunghe circonlocuzioni. „ Ma il Sig. de la Condamine ſapeva tanto delle lingue Americane, quanto il Sig. de P., ed egli preſe ſenz'altro informazione da qualche uomo ignorante, ſiccome accade ſpeſſo a' Viaggiatori. Noi ſiamo affatto ſicuri, che molte lingue Americane non hanno quella ſcarſezza di voci, che penſa il Sig. de la Condamine; ma tralaſciando ora ciò, che riguarda le altre, diſcorriamo ſoltanto della meſſicana, la qual è il principal ſoggetto della noſtra conteſa.

E' ben vero, che i Meſſicani non aveano voci per eſprimere i concetti della materia, della ſoſtanza, dell' accidente, e ſimili; ma egli è parimente certo, che niuna lingua, o dell' Aſia, o dell' Europa avea tali voci, prima che i Greci cominciaſſero ad aſſottigliare, ad aſtraere le loro idee, ed a crear nuovi termini per eſprimerlo. Il gran Cicerone, il qual ſapeva tanto bene la lingua latina, e fiorì a que' tempi, in cui eſſa era nella ſua maggior perfezione, contuttochè la ſtimaſſe più copioſa della greca, egli nondimeno ſtenta ſpeſſo nelle ſue opere filoſofiche a trovar voci corriſpondenti alle idee metafiſiche de' Greci. Quante volte non fu egli coſtretto a crear nuove voci equivalenti in qualche modo alle greche, perchè non le trovava tra le voci uſate da' Romani? Ma ancor oggidì, dappoichè quella lingua fu arricchita di molte parole inventate e da Cicerone, e da altri dotti Romani, che ad eſempio di lui ſi diedero allo ſtudio della Filoſofia, le mancano pur termini da eſprimere molti concetti metafiſici, ſe non ſi fa ricorſo al barbaro linguaggio delle ſcuole. Niuna di quelle lingue, che parlano i Filoſofi dell' Europa, avea parole ſignificative della materia, della ſuſtanza, dell'accidente, e d'altri ſimili concetti;

e però fu neceſſario, che i Filoſofanti adottaſſero le voci latine, oppur le greche. I Meſſicani antichi, perchè non s' impiegavano nello ſtudio della Metafiſica, ſono ſcuſabili di non avere inventate voci da eſprimere quelle idee; non è però tanto ſcarſa la loro lingua di termini ſignificativi di coſe metafiſiche, e morali, quanto afferma il Sig. de la Condamine, che ſon quelle dell' America Meridionale: anzi affermo, che non è facile di trovare una lingua più atta della Meſſicana a trattar le materie metafiſiche; poichè è difficile di trovarne un' altra, che tanto abbondi, quanto quella di nomi aſtratti; mentre pochi ſono in eſſa i verbi, da' quali non ſi formino verbali corriſpondenti a quelli in *io* de' Latini, e pochi ſono ancora i nomi ſuſtantivi, o addiettivi, da' quali non ſi formino nomi aſtratti eſprimenti l' eſſere, o come ſi dice nelle ſcuole, la *quiddità* delle coſe: i cui equivalenti non poſſo trovar nell' Ebraico, nel Greco, nel Latino, nel Franceſe, nell' Italiano, nell' Ingleſe, nello Spagnuolo, o Portogheſe: delle quali lingue mi pare d'aver quella cognizione, che ſi richiede per farne il paragone. Or per dare qualche ſaggio di queſta lingua, e per compiacere alla curioſità de' Lettori, metterò quì ſotto i lor occhj alcune voci ſignificanti concetti metafiſici, e morali, e inteſe anche dagl' Indiani più rozzi. (*)

L' eccеſſiva abbondanza di ſiffatte voci è ſtata la cagione d' eſſerſi eſpoſti ſenza gran difficoltà nella lingua meſſicana i più alti miſteri della religione criſtiana, e d' eſſerſi ben tradotti in eſſa

(*) SAGGIO DI VOCI MESSICANE SIGNIFICANTI CONCETTI METAFISICI E MORALI.

Tlamantli	Coſa	*Nejolnònotzaliztli*	Rifleſſione
Jeliztli	Eſſenza	*Tlachtopaittaliztli*	Previſione
Qualloti	Bontà	*Nejoltzotzonaliztli*	Dubbio
Neltiliztli	Verità	*Tlalnamiquiliztli*	Ricordo
Cetiliztli	Unità	*Tlalcahualiztli*	Obblìo
Ometiliztli	Dualità	*Tlazotlaliztli*	Amore
Jeitiliztli	Trinità &c.	*Tlacocoliztli*	Odio
Teotl	Dio	*Tlamauhtiliztli*	Timore
Teojotl	Divinità	*Netemachiliztli*	Speranza

Tlo-

essa alcuni libri della Sacra Scrittura, e tra gli altri quelli de' Proverbj di Salomone, e de' Vangelj. i quali; siccome quelli *dell' imitazione di Cristo* di Tommaso Kempis, ed altri simili traslatati anch' essi in messicano, non possono certamente tradursi in quelle lingue, che sono scarse di termini significativi di cose morali, e metafisiche. Sono tanti i libri pubblicati in messicano su la Religione, e su la morale Cristiana, che d' essi soli si potrebbe formare una buona librerìa. Noi daremo dopo questa Dissertazione un breve Catalogo de' principali Autori, di cui ci ricordiamo, non meno per confermare quanto diciamo, che per mostrare la nostra gratitudine alle loro fatiche. Alcuni d' essi hanno pubblicato un gran numero d' opere da me vedute. Altri poi per agevolare agli Spagnuoli l' intelligenza della lingua messicana, ne hanno composto delle Grammatiche, e de' Dizionarj.

Quello, che diciamo del messicano, potremmo in gran parte affermarlo d' altre lingue, che si parlavano ne' dominj de' Messicani, siccome l' Otomita, la Matlazinca, la Mixteca, la Zapoteca, la Totonaca, e la Popoluca: poichè si son parimente composte Grammatiche, e Dizionari di tutte queste lingue, e in tutte

Tloquè / *Nahuaque*	Colui che ha presso se tutte le cose
Ipalnemoani	Colui per cui si vive
Amacicacaconi	Incomprensibile
Cemicacjeni	Eterno
Cenmancanjeliztli	Eternità
Cahuitl	Tempo
Cenjocojani	Creator di tutto
Oenhuelitini	Onnipotente
Cenhuelicilizli	Onnipotenza
Tlacatl	Persona
Tlacajotl	Personalità
Tajotl	Paternità
Nanjotl	Maternità
Tlalticpactlacajotl	Umanità
Tejolìa	Anima
Teixtlamatia	Mente
Tlamatiliztli	Sapienza
Ixtlamachiliztli	Ragione
Ixaxiliztli	Comprensione
Tlaiximatiliztli	Cognizione
Ylanemiliztli	Pensiere
Necocoliztli	Dolore
Nejoltequipacholiztli	Pentimento
Ellehutliztli	Desiderio
Qualtihuani / *Jectihuani*	Virtù
Aquallotl	Malizia
Tolchicahualiztli	Fortezza
Tlaixjejecoliztli	Temperanza
Jollomachiliztli	Prudenza
Tlamelahuacachicahualiztli	Giustizia
Jolhueiliztli	Magnaminità
Tlapaccaihijohuiliztli	Pazienza
Tlanemactiliztli	Liberalità
Paccanemiliztli	Mansuetudine
Tlatlacajotl	Benignità
Necnomatiliztli	Umiltà
Tlazocamatilizli	Gratitudine
Nepohualizli	Superbia
Teojehuacatiliztli	Avarizia
Nexìcoliztli	Invidia
Tlatzihuiliztli	Pigrizia

tutte si son pubblicati trattati di religione, come faremo veder nel promesso Catalogo.

Quegli Europei, che hanno imparato il messicano, tra i quali vi sono degl' Italiani, de' Francesi, de' Fiamminghi, de' Tedeschi, e degli Spagnuoli, che hanno celebrata con gran lodi quella lingua, ed a tal segno vantata, che da alcuni è stata stimata superiore alla latina, e alla greca, come abbiam detto altrove. Il Cav. Boturini afferma, *che nella urbanità, nella pulitezza, e nella sublimità delle espressioni non v' è niuna lingua che possa paragonarsi colla messicana*. Questo Autore non era Spagnuolo, ma Milanese: non era uomo volgare, ma erudito e critico: sapeva assai bene almeno il Latino, l' Italiano, il Francese, e lo Spagnuolo, e del Messicano seppe quanto bastava per poter farne il giudizio comparativo. Riconosca dunque il Sig. de P. il suo errore, ed impari a non decidere in quelle materie, che ignora.

Tra le prove alle quali vuole il C. de Buffon appoggiare il suo sistema della recente organizzazione della materia nel nuovo Mondo, dice, che gli organi degli Americani erano rozzi, e la lor lingua barbara. „ Vedasi, soggiunge, la lista de' loro „ animali, i loro nomi son tanto difficili da pronunziare, che „ è da maravigliare, che vi sieno stati degli Europei, i quali „ siensi presa la fatica di scriverli. „ Ma io non mi maraviglio tanto della lor fatica nello scriverli, quanto della lor trascuraggine nel copiarli. Tra tanti Autori europei, che hanno scritto la Storia civile o naturale del Messico in Europa, non ne ho trovato nemmen uno, che non abbia alterati, e sfigurati i nomi delle persone, degli animali, e delle Città messicane, e alcuni lo hanno fatto a tal segno, che non è possibile indovinare ciò, che vollero scrivere. La Storia degli animali del Messico passò dalle mani del suo Autore il Dott. Hernandez a quelle di Nardo Antonio Recchi, il quale non sapeva niente del Messicano: dalle mani di Recchi passò a quelle degli Accademici Lincei di Roma, i quali la pubblicarono con note e dissertazioni: e di questa edizione si servì il C. de Buffon. Fra tante mani d' Europei, ignoranti della lingua messicana,

na, non poteano a meno di non essere alterati i nomi degli animali. Per rendersi certo chi volesse dell'alterazione, che essi soffrirono nelle mani del C. de Buffon, basta confrontare i nomi messicani, che si leggono nella Storia naturale di quel Filosofo, con quelli dell'edizione romana dell'Hernandez. Del resto egli è certo, che quella difficoltà, che troviamo, nel pronunziare una lingua, alla quale non siamo assuefatti, e massimamente se l'articolazione d'essa è troppo diversa da quella della nostra propria lingua, non convince, che quella sia barbara. Quella medesima difficoltà, che sente il C. de Buffon nel pronunziare i nomi messicani, sentirebbonla i Messicani nel pronunziare i nomi francesi. Coloro, che sono avvezzi alla lingua spagnuola, sentono gran difficoltà nel pronunziar la lingua tedesca, e la pollaca, e pajono loro le più aspre e più dure di tutte. La lingua messicana non è stata quella dei miei Genitori, nè io la imparai da fanciullo: eppur tutti i nomi messicani d'animali dal C. de Buffon prodotti, come argomento della barbarie di quella lingua, mi sembrano più facili senza paragone da pronunziare, che molti altri presi da alcune lingue europee, i quali egli adopra (*N*) nella sua Storia Naturale: e forse parrà così a quegli Europei, che non sono assuefatti alle une, nè alle altre lingue; e non vi mancherà, chi si maravigli, che il C. de Buffon siasi presa la fatica di scrivere quei nomi capaci di far paura ai più coraggiosi scrittori. Finalmente in ciò, che riguarda le lingue americane, deesi stare al giudizio di quegli Europei, che le seppero anzichè all'opinione di coloro, che non ne sanno nulla.

§. VII.

(N) Leggansi i nomi seguenti d'animali adoprati dal C. di Buffon e paragoninsi coi Messicani da lui messi ed alterati:

Baurd-mannet-jes	*Miszorzechovva*	*Niedzvviedz*
Brand-hirts	*Stachel-schvvein*	*Przavviaska*
Chemik-skarzecsek	*Scebeuschlafer*	*Meer-schvvein*
Udgiers-diur	*Sterzeczleck*	*Sczurcz &c.*

§. VII.

Su le leggi dei Meſſicani.

Volendo il Sig. de Paw impugnar quell'antichità, che attribuì Gemelli per isbaglio alla corte dei Meſſicani, allega l'*anarchìa del loro governo*, *e la ſcarſezza delle loro leggi*: e trattando del governo dei Peruani dice „ che non poſſono eſſere delle leggi in uno Stato diſpotico: e caſo che vi ſieno un tempo ſtate, non è poſſibile preſentemente di farne l'analiſi, perchè non le conoſciamo: nè poſſiamo conoſcerle, perchè non furono mai ſcritte, e la loro memoria dovea mancare nella morte di coloro, che le ſapeano.„

Neſſuno avea fatto menzione dell'anarchìa del regno di Meſſico, prima che veniſſe al Mondo il Sig. de P., il cui cervello aver ſembra una particolar organizzazione per intender le coſe al contrario di tutti gli altri uomini. Non vi è alcuno sì ignorante della Storia del Meſſico, che non ſappia, che quei Popoli erano ſottopoſti a particolari Signori, e tutto lo Stato ad un ſupremo Capo, che era il Re di Meſſico. Tutti gli Storici vantano la grande autorità di quel Sovrano, e il ſommo riſpetto che gli portavano i ſuoi vaſſalli: Se queſto è anarchìa, ſaranno ſenza dubbio anarchici tutti gli Stati del Mondo.

Il diſpotiſmo non fu introdotto in Meſſico fino agli ultimi anni della Monarchìa. Nel tempo addietro aveano ſempre i Monarchi riſpettato le leggi promulgate dai loro Anteceſſori, ed aveano zelata la lor oſſervanza. Anche ai tempi di Motezuma II., il quale fu l'unico Re veramente diſpotico, i Magiſtrati giudicavano ſecondo le leggi del regno, e lo ſteſſo Motezuma puniva ſeveramente i traſgreſſori, non abuſando del ſuo potere, ſe non in quello, che potea ſervire all'accreſcimento della ſua opulenza, e della ſua autorità.

Queſte leggi non erano ſcritte; ma ſi perpetuavano nella memoria degli uomini non meno per la tradizione, che per le pitture. Non v'era ſuddito, che non le ſapeſſe; perchè i Padri di famiglia non ceſſavano d'iſtruirne i loro figliuoli, ac-

cioc-

ciocchè evitando la trasgressione, schivassero il gastigo. Le copie delle pitture delle leggi erano senza dubbio infinite; poichè quantunque esse fossero sì furiosamente perseguitate dagli Spagnuoli, nondimeno io ne ho vedute molte. L'intelligenza di tali pitture non è tanto difficile a chi ha cognizione della maniera, colla quale rappresentavano i Messicani le cose, dei caratteri da loro usati, e della loro lingua, ma pel Sig. de P. saranno tanto inintelligibili, quanto le leggi dei Chinesi, espresse nei caratteri propri di quella Nazione. Oltracciò dopo la conquista molti Messicani bene intendenti scrissero nei nostri caratteri le leggi di Messico, d'Acolhuacan, di Tlascalla, di Michuacan ec. Tra gli altri D. Ferdinando de Alba Ixtlilxochitl scrisse in lingua Spagnuola le ottanta leggi pubblicate già dal suo famoso arcavolo il Re Nezahualcojotl, siccome abbiam detto nella Storia. Gli Spagnuoli poi ricercarono le leggi ed i costumi antichi di quelle Nazioni con maggior diligenza, che qualunque altro articolo della Storia; perchè la loro cognizione importava assai al governo cristiano, tanto civile, quanto Ecclesiastico, massimamente in riguardo dei maritaggi, delle prerogative della Nobiltà, della qualità del Vassallaggio, e della condizione degli schiavi. S'informarono a bocca dagl'Indiani meglio istruiti, e studiarono le loro pitture. Oltre ai primi Missionarj, i quali faticarono fruttuosamente in questa impresa, D. Alfonso Zurita, uno dei principali Giudici di Messico, dotto in materia di Legge, e pratico di quei paesi, ne fece diligenti ricerche per ordine del Re Cattolico, e compose quell' utilissima opera, di cui abbiam fatto menzione nel Catalogo degli Scrittori della Storia antica del Messico. Ecco come poterono sapersi le leggi antiche dei Messicani senza essere da loro scritte.

Ma che Leggi? *degne molte di esse*, dice l'Acosta, *della nostra ammirazione, e secondo le quali doveano quei Popoli reggersi anche nel loro cristianesimo*. Imprima la costituzione del loro stato in ciò, che riguarda la successione alla Corona, non poteva essere meglio intesa, come quella, nella quale del pari sfuggivansi gl'inconvenienti della successione ereditaria, e quel-

li dell'elettiva. Dovea eleggersi un individuo della famiglia Reale per conservar così lo splendore della corona, e impedire, che il trono fosse giammai occupato da un uomo di bassa nascita. Non succedendovi il figliuolo, ma il fratello non v'era pericolo, che un sì eminente, e sì importante impiego fosse esposto all'indiscrezione d'un giovane inesperto, o alla malignità d'un Reggente ambizioso.

Se i fratelli poi avessero dovuto succedere secondo l'ordine della lor nascita, sarebbe necessariamente talvolta toccata la corona ad un uomo inetto al governo, ed avrebbe altresì potuto accadere, che l'Erede presuntivo macchinasse contra la vita del Sovrano per anticiparsi la successione. All'uno e all'altro inconveniente si ovviava coll'elezione. Gli Elettori sceglievano tra i fratelli del Re morto, e mancando essi, tra i figli dei Re anteriori, il più idoneo a comandar la Nazione. Se fosse stato di balìa del Re il nominar gli Elettori, avrebbe egli potuto scegliere coloro, che fossero più favorevoli ai suoi disegni, e procacciarsi i loro suffragj in favor di quel fratello, che fosse a lui più caro, e forse anche in favor del figliuolo, non curando le leggi fondamentali dello Stato: ma non era così; poichè i medesimi Elettori erano eletti dal corpo della Nobiltà, la quale in loro comprometteva i suffragj di tutta la Nazione. Se l'impiego degli Elettori fosse stato perpetuo, avrebbono potuto costoro, abusando della lor autorità, divenir padroni della monarchìa; ma siccome finiva nella prima elezione la lor voce elettorale, e si eleggevano allora nuovi Elettori per la seguente, così non era tanto agevole all'ambizione l'usurpar l'autorità. Finalmente per ischivare altri inconvenienti, i veri Elettori non erano più di quattro, uomini della prima nobiltà, di gran prudenza, e di notoria probità. E' vero, che nè anche dopo tante precauzioni poteansi impedire tutti i disordini; ma qual governo fu mai tra gli uomini, che non fosse esposto a maggiori mali?

La Nazion Messicana era guerriera, e però abbisognava d'un capo intendente, ed esperto nel mestier della guerra: or qual consiglio potea prendersi più confacente a tal fine, che quel-

quello di non eleggere Re colui, che non avesse per li suoi meriti ottenuta la carica di General d' esercito, e di non coronar colui, che dopo la sua elezione non si fosse nella guerra procacciate le vittime, che secondo il loro sistema di religione doveano sacrificarsi nelle feste dell' Incoronazione?

Quella prontezza, colla quale i Messicani scossero il giogo de' Tepanechi, e quella gloria, che si guadagnarono le loro armi nella conquista d' Azcapozalco, doveano naturalmente eccitare la rivalità, e la diffidenza de' loro vicini, e spezialmente quella del Re d' Acolhuacan, il qual era stato, ed era anche allora il maggior Re di quella terra, ed essendo peraltro ancor vacillante il trono di Messico, abbisognava d' un forte appoggio, che lo sostenesse. Il Re d' Acolhuacan, il qual avea di fresco ricuperata coll' ajuto de' Messicani la corona, usurpatagli già dal Tiranno Tezozomoc, dovea temere, che qualche suddito poderoso, seguendo l' orme di quel Tiranno, non eccitasse alla ribellione una parte del suo regno, e lo privasse, come suo Padre, della corona, e della vita. Il Re di Tlacopan, il qual occupava un trono nuovamente stabilito, e poco considerabile, avea più da temere. Ciascun di questi Re era per se solo poco sicuro, e dovea diffidarsi degli altri due; ma uniti tutti e tre insieme poteano formare una potenza invincibile. Or che fanno? Formano una triplice alleanza, la qual renda ciascun sicuro rispetto agli altri due, e tutti e tre rispetto a' lor sudditi. Questa fu quell' alleanza, che rassodò i troni d' Acolhuacan, e di Tlacopan, e che agevolò a' Messicani la loro conquista: alleanza tanto ferma, e così ben ordinata, che non si sconcertò giammai fino all' arrivo degli Spagnuoli. Questo sol colpo di politica basta a dimostrare il discernimento, e la sagacità di quelle Nazioni; ma ve ne furono tanti altri simili, che se volessimo rapportarli tutti, sarebbe d' uopo di copiare una buona parte della Storia.

La forma giudiziale de' Messicani, e de' Tezcucani ci somministra parecchie lezioni utili di Politica. Quella diversità di gradi ne' Magistrati serviva al buon ordine: la lor assiduità ne' tribunali dallo spuntar del dì fino alla sera abbreviava il corso

delle cause, e gli distoglieva da molte pratiche clandestine, le quali avrebbono potuto prevenirli in favor d'alcuna delle parti. Le pene capitali prescritte contro i prevaricatori della giustizia, la puntualità della loro esecuzione, e la vigilanza de' Sovrani tenevano in freno i Magistrati, e quella cura, che si avea di somministrar loro a conto del Re tutto il bisognevole, gli rendeva inescusabili. Quelle radunanze, che si tenevano ogni venti giorni innanzi al Sovrano, e particolarmente quell' assemblea generale di tutti i Magistrati ogni ottanta giorni per terminar le cause pendenti, oltre allo schivare que' gran mali, che cagiona la lentezza de' giudizj, faceano, che i Magistrati si comunicassero reciprocamente i loro lumi: che il Re conoscesse meglio coloro, i quali egli avea costituiti depositarj della sua autorità: che l'innocenza avesse più ricorsi, e che l'apparato del giudizio rendesse più rispettabile la giustizia. Quella legge, che permetteva l' appellazione dal tribunale del *Tlacatecatl* a quello del *Cihuacoatl* nelle cause criminali, e non nelle civili dà a divedere, che i Messicani, rispettando le leggi dell'umanità, riconoscevano, che si richiedeva più per credere un uomo delinquente, che per dichiararlo debitore. Ne' giudizj de' Messicani non si ammetteva altra pruova contro il Reo, che quella de' testimonj. Non fu mai veduto appo loro adoprar la tortura per far colpevole per forza de' tormenti l'innocente, nè prevalersi di quelle barbare pruove del duello, del fuoco, dell' acqua bogliente, e simili, che furono già sì frequenti in Europa, ed oggi sono da noi lette con istupore nelle storie. „ Non „ vi sarà chi non si maravigli, dice sopra questo argomento „ il Montesquieu, (O) che i nostri Maggiori facessero dipender „ l'onore, la fortuna, ed i beni de' Cittadini da certe cose, le „ quali erano meno della giurisdizione della ragione, che di „ quella della sorte: e che adoperassero incessantemente quelle „ pruove, che nulla provavano, e non erano connesse nè coll' „ innocenza, nè col delitto. „ Ciò che ora diciamo di quelle pruove, dirà nell'avvenire la nostra posterità della tortura, e non

(O) *L' Esprit des loix* lib. 28. cap. 17.

non cesseranno mai di maravigliarsi, che sì fatta pruova sia stata generalmente in uso per tanti secoli nella parte più illuminata del Mondo. Il giuramento era prova di gran momento ne' giudizj de' Messicani, siccome abbiam detto altrove; imperocchè siccome erano persuasi de' terribili gastighi, che doveano infallibilmente eseguire gli Dei ne' pergiuri, così credevano, che nessuno oserebbe ispergiurare; ma non sappiamo, che si permettesse tal prova agli Attori contra il Reo, ma solamente al Reo per purgarsi dal delitto.

Punivano severamente i Messicani tutti que' delitti, che sono particolarmente ripugnanti alla ragione, o pregiudiziali allo Stato, il crimenlese, l' omicidio, il furto, l' adulterio, l' incesto, e gli altri eccessi in questa materia contra natura: il sacrilegio, l' ubbriachezza, e la bugìa. Si condussero saviamente, non lasciando impuniti tali misfatti; ma peccarono nella quantità della pena, la quale in alcuni delitti era eccessiva, e crudele. Io non pretendo di scusare i falli di quella Nazione; ma nemmen posso dissimulare, che di quanto è riprensibile nella loro legislazione troveransi esempj ne' più famosi Popoli dell' antico Continente, e tali da far comparire assai miti le leggi de' Messicani, e più conformi alla ragione. Le celebri leggi delle dodici tavole *son piene*, dice il Montesquieu, (P) *di disposizioni crudelissime . . . vedesi in esse il supplizio del fuoco, e le pene sempre capitali*. Eppur questa è quella lodatissima compilazione, che fecero i Romani del meglio da lor trovato presso i Popoli Greci. Or se il meglio della coltissima Grecia era tale, che sarà stato ciò, che non era così buono? Qual sarà stata la legislazione di que' Popoli, che erano da loro chiamati barbari? Qual legge più inumana e crudele di quella delle dodici tavole la qual permetteva a' creditori di sbranare (Q) il debitore, che non pagava, e di portarsene ciascuno la parte

sua

(P) *L' Esprit des Loix* lib. 14. cap. 15.

(Q) *Si plures forent, quibus reus esset judicatus, secare si vellent, æque partiri corpus addicti sibi hominis permiserunt*. Aul. Gell. *Noct. Attic.* lib. 20. cap. 1. So bene, ciò che dicono parecchj Giuristi per giustificar questa legge, ma so ancora che non son riusciti.

sua per soddisfazione del credito? E questa legge non si promulgò in Roma ne' rozzj principj di quella sì rinomata Città, ma anni trecento dopo la sua fondazione. Qual legge per lo contrario più iniqua di quella del famoso Legislatore Licurgo, la qual permetteva il furto a' Lacedemonj? I Messicani castigavano questo delitto tanto pernicioso alla Società; ma non procedevano a pena capitale, se non quando il Ladro non era in istato di soddisfare, e pagare l' offesa colla sua libertà, e co' suoi beni. Non era così rapporto al furto eseguito ne' seminati; perchè questi, essendo per la lor situazione più esposti alla rapina, aveano maggior bisogno della custodia delle leggi; ma quella medesima legge, che prescriveva pena capitale contra colui, che vi rubava un certo numero di frutti, o di piante, permetteva a' viandanti bisognosi di mangiarvi, quanto lor fosse d' uopo, per rimediare alla presente necessità. Quanto più ragionevole non era questa legge di quella delle dodici tavole, la quale condannava senza distinzione ad essere impiccato chiunque prendeva qualche cosa da' seminati altrui? (*)

La bugìa, quel peccato tanto pernicioso alla Società, si lascia per lo più impunita in moltissimi paesi dell'antico Continente, e nel Giappone si castiga spesso con pena capitale. I Messicani si allontanarono ugualmente dall' uno, e dall' altro estremo. I loro Legislatori, ben consapevoli del genio, e delle inclinazioni della Nazione, s' accorsero, che se non prescrivevano pene gravi contro la bugìa, e l' ubbriachezza, sarebbe mancato negli uomini il giudizio per soddisfare a' rispettivi lor obblighi, la verità mancata sarebbe ne' giudizj, e la fede ne' contratti. La sperienza ha fatto conoscere, quanto pregiudiciale sia a quelle Nazioni l' impunità di questi due peccati.

Ma in mezzo alla lor severità ebbero cura i Messicani di non involgere gl' innocenti nel gastigo de' colpevoli. Molte leggi dell' Europa, e dell' Asia prescrissero la stessa pena al reo d' alto tradimento, ed a tutta la sua famiglia. I Messicani puniva-

(*) *Qui frugem aratro quæsitam furtim nox pavit secuitve suspensus cereri necator.*

nivano tal delitto con pena capitale; non però privavano di vita i parenti del reo, ma soltanto della libertà: e non già tutti, ma solamente coloro, che essendo consapevoli del tradimento, e non avendo voluto rivelarlo, s' erano renduti anch' essi colpevoli. Quanto più umana si è questa legge, che non quelle del Giappone? *Quelle leggi* delle quali dice il Montesquieu, (R) *che castigano per un sol delitto tutta una famiglia, o tutto un quartiere: quelle leggi, che non sanno trovare innocenti, dove sono de' colpevoli*. Non sappiamo, che i Messicani prescrivessero alcuna pena contra coloro, che sparlavano del governo: pare, che eglino non facessero gran capitale di quello sfogo dell' amor proprio de' sudditi, che tanto si teme in altri paesi.

Le lor leggi concernenti i maritaggj erano senza dubbio più oneste e più decorose di quelle de' Romani, de' Greci, de' Persiani, degli Egizi, e d' altri Popoli dell' antico Continente. I Tartari si ammogliano colle lor figlie: gli antichi Persiani e gli Assirj prendevano le stesse lor Madri: gli Ateniesi, e gli Egizj le lor sorelle. Nel Messico era severamente proibito ogni maritaggio tra persone congiunte nel primo grado di consanguinità, e di affinità, fuorchè tra i cognati, allorchè il fratello in morendo lasciava alcun figliuolo. Quella proibizione dà a divedere, che i Messicani giudicavano meglio del matrimonio, che tutte le mentovate Nazioni. Quell' eccezione dimostra i loro sentimenti d' umanità. Se una Vedova passa a seconde nozze, ha sovente il dispiacere di vedere i suoi figliuoli poco amati da un Padre, che non diede loro la vita: il suo nuovo Marito, poco rispettato da quegli stessi figliuoli, che il riguardano come strano: ed i figliuoli dell' uno, e dell' altro matrimonio così fra loro disuniti e discordi, come se fossero nati da diverse madri. Or qual miglior consiglio, (parlo secondo le regole della Politica umana, dalle quali diriggevansi quelle Nazioni, che non aveano cognizione delle sante leggi del Cristianesimo) qual miglior consiglio, dico io, poteano prender i Messicani per rimediare

(R) *L' Esprit des Loix* lib. 14. cap. 15.

diare a que' mali troppo comuni, che quello di maritar la vedova col cognato? Molte Nazioni antiche dell' Europa, imitate da non pochi Popoli moderni dell' Asia, e dell' Africa, compravano le lor mogli, e però esercitavano sopra loro un' autorità assai più grande di quella, che lor concedette l' Autor della Natura, e trattavanle più da schiave, che da compagne. I Messicani non acquistavano le lor mogli, che per mezzo di lecite e decorose pretensioni: e benchè presentassero de' doni a' Genitori, quelli non erano per conto di prezzo della figlia, che pretendevano, ma solo un ossequio per conciliarsi la loro benevolenza, e piegar la loro volontà al contratto. I Romani, contuttochè non avessero scrupolo di prestar le loro mogli, (S) aveano ciò nulla ostante dritto secondo la legge di toglier loro la vita, qualora fossero colte in adulterio. Questa iniqua legge, la quale costituiva il marito giudice nella propria causa, ed eziandìo esecutore della sua sentenza, in cambio d'impedire gli adulterj, aumentava i parricidj. Presso i Messicani non era permesso a' Mariti quell' infame commercio delle lor mogli, nè aveano verun' autorità sopra la lor vita. Era punito con pena capitale colui, che toglieva la vita alla sua moglie, ancorchè la cogliesse in adulterio. Questo è, diceano, usurpar l' autorità de' Magistrati, a' quali tocca conoscer de' delitti, e castigarli giusta il tenor delle leggi. Prima che fosse fatta da Augusto la legge *Julia de Adulteriis*, non sappiamo, dice il Vives, (*) che fosse mai in Roma tenuto alcun giudizio nella causa d'adulterio: vale a dire, che mancò a quella celebre Nazion la giustizia in un punto sì grave, e sì importante per più di sette secoli.

Se dopo aver fatto il paragone delle leggi, si vuol fare anche

---

(S) ,, In Roma, dice il Montesquieu, era permesso al marito di prestare ad ,, un altro la sua moglie. Il dice espressamente Plutarco. Si sa che Catone ,, prestò la sua moglie ad Ortensio, e Catone non era capace di violar le ,, leggi della sua patria ,, *L'Esprit des Loix* lib. 25.

(*) Not. in cap. 5. lib. 3. *de Civit. Dei*. Molti Giuristi dicono, che a' mariti fu tolta quella podestà sulla vita delle lor mogli adultere dalla Legge Cornelia *de Sicariis*; ma checchè ne sia, egli è certo che questa legge fu fatta da Silla verso il fine del secolo settimo di Roma: sicchè quanto al tempo non v'è gran divario tra questa legge a quella d' Augusto.

anche quello de' riti nuziali di queste due Nazioni, troverassi presso amendue molta superstizione, ma del resto vi si vedrà una gran diversità: quei de' Messicani erano onesti e decenti, quei de' Romani osceni ed infami, come altrove vedremo.

Per ciò che riguarda le leggi della guerra, egli è difficile che esse sieno giuste presso un Popolo guerriero: la grande stima, che esso ha del valore, e della gloria militare, gli fa aver in conto di nemici quei, che nol sono, e l'ambizione di conquistare lo spinge a trapassare i termini prescritti dalla giustizia. Nulladimeno nelle leggi de' Messicani si vedono tali tratti d'equità, che farebbon onore alle Nazioni più colte. Non si potea dichiarar la guerra senza averne prima disaminate in pieno consiglio le ragioni, e senza che fossero state approvate dal Sommo Sacerdote. Oltracciò vi si doveano premettere delle ambasciate, e spesso replicate, dirette a coloro, cui si deliberava di far la guerra, per ottenere pacificamente per via di qualche accomodamento ciò che si voleva, prima di venire alla rottura. Sì fatti indugi davano tempo a' lor nemici d'apparecchiarsi alla difesa; ma oltrechè servivano alla lor giustificazione, contribuivano altresì alla lor gloria; mentre da loro stimavasi viltà il far la guerra a' nemici sprovveduti, e senza averli prima solennemente sfidati, acciocchè la vittoria non potesse mai ad altro ascriversi, che alla lor bravura. E' vero, che queste leggi non erano sempre osservate; ma non erano per ciò men giuste: e se vi fu dell'ingiustizia nelle conquiste de' Messicani, non fu certamente minore in quelle de' Romani, de' Greci, de' Persiani, de' Goti, e d'altre celebri Nazioni. Uno de' gran mali, che suol portar seco la guerra, è quello della fame per cagion delle ostilità, che si fanno nelle campagne. Non è possibile impedire affatto questo male; ma se v'è stata mai qualche cosa capace di moderarlo, si fu senza dubbio quell'usanza de' Messicani, e degli altri Popoli d'Anahuac d'aver in ogni provincia un luogo assegnato per campo di battaglia. Non era men conforme alla ragione, ed all'umanità quell'altra lor usanza d'avere in tempo di guerra ogni cinque dì un giorno intero di tregua, e di riposo.

Aveano quelle Nazioni formata una ſpezie di *Jus Gentium*, in virtù del quale, ſe il Signore, la Nobiltà, e la Plebe rigettavano le propoſizioni fatte loro da un altro Popolo, o Nazione, e rimeſſane la deciſione alle armi, reſtavano vinti, il Signore perdeva il dritto Sovrano, la nobiltà il dominio ottimo, che avea ſu le ſue poſſeſſioni, la Plebe era ſottopoſta al ſervizio perſonale, e tutti coloro, che erano ſtati fatti prigioni nel calor della zuffa, erano privati *quaſi ex delicto* della libertà, e del dritto alla vita. Ciò s' oppone ſenz' altro a quelle idee, che noi abbiamo, dell' umanità; ma la general convenzione di que' Popoli rendeva men biaſimevole quell' inumanità, e gli eſempi aſſai più atroci delle più colte Nazioni dell' antico Continente fanno ſparir quel ribrezzo, che a prima viſta ci cagiona la crudeltà di que' Popoli americani. *Preſſo i Greci*, dice il Monteſquieu, (T) *gli abitatori d una Città*, *preſa a forza d' armi*, *perdevano la libertà*, *ed erano venduti come ſchiavi*. Non è certamente da paragonare quell' inumanità, che i Meſſicani eſercitavano verſo i loro prigionieri nemici, con quella, che gli Atenieſi uſavano verſo i proprj lor Cittadini. *Una legge d' Atene*, dice il ſuddetto Autore, *ordinava*, *che quando la Città foſſe aſſediata*, *ſi faceſſe morir tutta la gente inutile*. Non potrà trovarſi nè preſſo i Meſſicani, nè preſſo verun' altra Nazione del nuovo Mondo alquanto dirozzata, una legge tanto barbara, quanto ſi è quella del Popolo più colto dell' antica Europa; anzi la maggior premura de' Meſſicani, e di tutte quelle Nazioni d' Anahuac, allorchè dovea eſſere aſſediata qualche loro Città, era quella di porre in ſicuro i lor figliuoli, le donne, e gl' invalidi, o mandandogli ad altre Città, o pur alle montagne. Così ſottraevano quella debol gente dal furor de' nemici, ed impedivano per altro la ſoverchia conſumazion de' viveri.

Il tributo, che ſi pagava a' Re d' Anahuac era eceſſivo, ed erano altresì tiranniche le leggi, che il preſcrivevano; ma queſte leggi furono conſeguenze del diſpotiſmo, introdottovi negli

(T) *L' Eſprit des Loix* lib. 20. cap. 14.

gli ultimi anni della Monarchìa messicana: il qual nel suo maggior aumento non giunse a quell'eccesso d'impadronirsi delle terre dell'Imperio, e de' beni de' sudditi, che giustamente biasimiamo ne' Monarchi asiatici: nè fu mai sentito, che da' Sovrani d'Anahuac fossero pubblicate leggi su i tributi tanto stravaganti, e dure, quanto sono state moltissime pubblicate nel Mondo antico, come per esempio quella dell'Imperatore Anastasio, il qual impose gravezza anche su la respirazione: *ut unusquisque pro haustu aeris pendat*.

Ma se censuriamo nelle leggi su i tributi la tirannica ambizione di que' Monarchi, non possiamo a meno di non lodare ed ammirare nelle lor leggi sul commercio la coltura di quelle Nazioni, e la saviezza de' loro Legislatori. L'avere in ogni Città o Borgo una piazza, destinata pel commercio di tutte le cose, che poteano servire a' bisogni, ed alle delizie della vita, giovava a riunirvi tutti i Mercatanti pel più pronto spaccio delle merci, e gli metteva sotto gli occhi degli Ispettori, o Commessarj, acciocchè si evitasse ogni frode, e disordine ne' contratti. L'avere ogni merce il suo luogo determinato contribuiva al buon ordine, e al comodo di coloro, che volevano provvedersene. Il Tribunal di Commercio, stabilito nella medesima piazza del mercato per aggiustar le differenze insorte tra i negozianti, e per punir prontamente qualunque eccesso vi fosse, conservava inviolabili i dritti della giustizia, ed assicurava la pubblica tranquillità. A queste savie disposizioni si dovette quell'ordine maraviglioso, che in mezzo ad un sì eccessivo numero di negozianti vi ammirarono i primi Spagnuoli.

Finalmente nelle leggi su gli schiavi furono i Messicani superiori alle più colte Nazioni dell'antica Europa. Se vuol farsi il paragone delle leggi de' Messicani, con quelle de' Romani, de' Lacedemonj, e d'altri celebri Popoli, tosto si vedrà in queste una tal barbarie e crudeltà, che fa ribrezzo, e in quelle una grande umanità, e un gran rispetto alla legge della Natura (non parlo ora de' prigionieri di guerra, di cui poi ragionerò.) Qual legge più umana di quella, che faceva nascer li-

beri tutti gli uomini anche da genitori ſchiavi: che laſciava allo ſchiavo il dominio della roba ſua, e di quello che acquiſtava colla propria induſtria o fatica: che obbligava il padrone a trattar lo ſchiavo come uomo, e non come beſtia; non gli permetteva verun'autorità ſu la vita di lui, e anche lo privava della facoltà di poter venderlo nel mercato, ſe non dopo aver fatto conſtar giuridicamente dell'indocilità d'eſſo lui? Or quanto diverſe da queſte erano le leggi de' Romani? Coſtoro per la ſomma autorità loro accordata dalle leggi erano padroni non che di tutto ciò, che gli ſchiavi acquiſtavano colla loro fatica, ma eziandìo della lor vita, (*V*) della quale gli privavano giuſta il lor capriccio, gli trattavano colla maggior inumanità, e lor faceano tollerare i più atroci tormenti: ed acciocchè ſi veda l'indole inumana di queſta Nazione, mentre tanto ampliavano l'autorità de' Padroni contro gli ſchiavi, la riſtrignevano pure in ciò, che era in favor di coſtoro. La legge Fuſia Caninia vietava a' Padroni il manomettere per teſtamento oltre ad un certo numero di ſchiavi. Nella legge Silaniana, e in altre era preſcritto, che ogni volta, che foſſe ucciſo un Padrone ſi faceſſero parimente morire tutti que' ſuoi ſchiavi, che abitaſſero dentro la medeſima caſa, o in luogo ad eſſa vicino, donde ſentir ſi poteſſe la ſua voce. Se egli era ucciſo in qualche viaggio, doveano morire tutti quegli ſchiavi, che foſſero con lui reſtati, e ſimilmente tutti quelli, che ſe ne foſſero fuggiti, quantunque manifeſta foſſe la loro innocenza. La legge Aquilia compreſe ſotto una medeſima azione la ferita fatta ad uno ſchiavo, e quella fatta a una beſtia altrui. A cotal eccеſſo giunſe la barbarie de' coltiſſimi Romani. Non furono in vero più umane le leggi de' Lacedemonj, le quali non concedevano agli ſchiavi verun' azione in giudizio contra coloro, che gl'inſultavano, o ingiuriavano. Se

(V) Che maraviglia che i Romani accordaſſero quella barbara autorità a' Padroni ſu gli Schiavi, avendola conceſſa anche a' Padri di famiglia ſopra i lor figli legittimi? *Endo liberis juſtis jus vitæ, necis, venumdandique poteſtas Patri*. Queſta ſola legge pubblicata in Roma da' primi Re, e inſerita poi da' Decemviri nelle dodici Tavole baſta per dare a divedere, che la legislazione de' Meſſicani fu più umana.

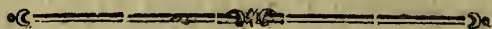
Se oltre il detto fin quì si vuol paragonare il sistema di educazione, che v'era presso i Messicani con quello de' Greci, riconoscerassi, che non era sì grande l'istruzione de' Greci a' lor figliuoli nelle arti e nelle scienze, come quella, che aveano i fanciulli, ed i giovani Messicani ne' costumi da' lor genitori. I Greci s'adoperavano più ad illustrare la mente, i Messicani a rettificare il cuore. Gli Ateniesi prostituivano i lor giovani alla più esecranda oscenità in quelle medesime scuole, che erano destinate ad istruirli nelle arti. I Lacedemonj ammaestravano i lor figliuoli, secondo il prescritto di Licurgo, nel rubare per rendergli scaltri e svelti, e gli sferzavano fortemente, quando gli coglievano in qualche furto, castigando in loro non quel peccato; ma la poca industria nel farlo sì, che vi fossero colti. Ma i Messicani insegnavano a' lor figliuoli insieme colle arti la religione, la modestia, l'onestà, la sobrietà, la vita laboriosa, l'amor della verità, e il rispetto a' maggiori.

Questo è un breve, ma vero saggio della coltura de' Messicani preso dalla loro Storia antica, dalle lor pitture, da' ragguagli de' più esatti Storici Spagnuoli. Così si reggevano que' Popoli, i quali il Sig. de Paw crede *i più selvaggi del mondo*. Così si reggevano que' Popoli *inferiori quanto alla industria, ed alla sagacità a' più rozzi Popoli dell' antico Continente*. Così si reggevano que' Popoli, della cui razionalità vollero dubitare alcuni Europei.

CA-

CATALOGO

D'ALCUNI AUTORI EUROPEI E CREOGLI, CHE HANNO SCRITTO DELLA DOTTRINA E MORALE CRISTIANA NELLE LINGUE DELLA NUOVA SPAGNA.

La A *vale* Agostiniano, *il* D. Domenicano, *la* F. Francescano, *il* G Gesuita, *il* P. Prete secolare. *L'asterisco denota, che l'Autore stampò alcune opere.*

IN LINGUA MESSICANA.

* Agostino de Betancurt F. Creoglio.
Alfonso de Escalona F. Spagnuolo.
Alfonso de Herrera F. Spagn.
* Alfonso Molina F. Spagn.
Alfonso Rangel F. Spagn.
Alfonso de Truxillo F. Creoglio.
Andrea de Olmos F. Spagn.
Antonio Davila Padilla D. Creoglio.
Ant. de Tovar Motezuma P. Cr.
Arnaldo Bassace F. Francese.
Baldassare del Castillo F. Spagn.
Baldassare Gonzalez G. Cr.
Barnaba Paez A. Cr.
Barnaba Vargas P. Cr.
Bartolommeo de Alba P. Cr.
Benedetto Fernandez D. Spagn.
Bernardino Pinelo P. Cr.
* Bernardino de Sahagun F. Sp.
* Carlo de Tapia Centeno P. Cr.
Filippo Diez F. Sp.
Francesco Gomez F. Sp.
Francesco Ximenez F. Sp.
Garcia de Cisneros F. Sp.
Giov. de la Anunciacion A. Sp.
* Giov. de Ayora F. Sp.
* Giov. Battista F. Cr.
Giov. di S. Francesco F. Sp.
Giov. Focher F. Francese.
* Giov. de Gaona F. Sp.
* Giov. Mijangos.
Giov. de Ribas F. Sp.
Giov. de Romanones F. Sp.
* Giov. de Torquemada F. Sp.
Giov. de Tovar G. Cr.
Girolamo Mendieta F. Sp.
* Giuseppe Perez F. Cr.
* Ignazio de Paredes G. Cr.
* Luigi Rodriguez F.
* Martino de Leon D. Cr.
* Maturino Gilbert F. Francese.
Michele Zarate F.
* Pietro de Gante F. Fiammingo.
Pietro de Oroz F. Sp.
* Toribio de Benavente F. Sp.

IN LINGUA OTOMITA.

Alfonso Rangel.
Barnaba de Vargas.
* Francesco de Miranda G. Cr.
Gio: di Dio Castro G. Cr.
Orazio Carochi G. Milanese
Pietro Palacios F. Sp.
Pietro de Oroz.
Sebastiano Ribero F.
N. Sanchez P. Cr.

IN

IN LINGUA TARASCA.

* Maturino Gilbert.
Gio: Battiſta Lagunas F.
* Angelo Sierra F. Cr.

IN LINGUA ZAPOTECA.

Bernardo de Alburquerque D. Sp. e Veſcovo di Guajaca.
Alfonſo Camacho D. Cr.
Antonio del Pozo D. Cr.
Criſtofano Aguero D. Cr.

IN LINGUA MIZTECA.

Antonio Gonzalez D. Cr.
* Antonio de los Reyes D. Sp.
Benedetto Fernandez D. Sp.

IN LINGUA MAYA.

Alfonſo de Solana F. Sp.
Andrea de Avendaño F. Cr.
Antonio de Giudad-Real Sp.
Bernardino de Valladolid F. Sp.
Carlo Mena F. Cr.
Giuſeppe Dominguez Pr. Cr.

IN LINGUA TOTONACA.

Andrea de Olmos.
Antonio de Santoyo P. Cr.
Criſtofano Diaz de Anaya P. Cr.

IN LINGUA POPOLUCA.

Franceſco Toral F. Sp. e Veſcovo di Jucatan.

IN LINGUA MATLAZINCA.

Andrea de Caſtro F. Sp.

IN LINGUA HUAXTECA.

Andrea de Olmos.
* Carlo de Tapia Centeno.

IN LINGUA MIXE.

* Agoſtino Quintana D. Cr.

IN LINGUA KICHE'.

Bartolommeo de Anleo F. Cr.
Agoſtino de Avila F.

IN LINGUA CAKCIQUEL.

Bartolommeo de Anleo.
Alvaro Paz F. Cr.
Antonio Saz F. Cr.
Benedetto de Villacañas D. Cr.

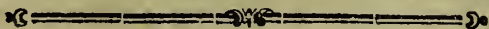
IN LINGUA TARAUMARA.

Agoſtino Roa G. Sp.

IN LINGUA TEPEHUANA.

Benedetto Rinaldini G. Napol.

Ve ne ſono altre lingue, come pure moltiſſimi altri Scrittori; ma noi non accenniamo, ſe non alcuni di coloro, le cui opere ſono ſtate ſtampate, o almeno particolarmente pregiate dagl' intelligenti.

AUTORI DI GRAMMATICHE E DIZIONARI DELLE SUDDETTE LINGUE.

DELLA MESSICANA

FRanc. Ximenez *Gram.* e *Diz.*
Andrea de Olmos *Gram.* e *Diz.*
Bernardino de Sahagun *Gram.* e *Diz.*
* Alfonſo de Molina *Gram.* e *Diz.*
* Garlo de Tapia Centeno *Gram.* e *Diz.*
Alfonſo Rangel *Gram.*
* Antonio del Rincon G. Cr. *Gram.*
* Orazio Carochi *Gram.*
Bernardo Mercado G. Cr. *Gram.*
Ant. Davila Padilla *Gram.*
* Agoſtino de Betancurt *Gram.*
Barnaba Paez *Gram.*
Ant. de Tovar Motezuma *Gram.*
* Ignazio de Paredes *Gram.*
* Antonio Caſtelu P. Cr. *Gram.*
* Giuſeppe Perez *Gram.*
Gaetano de Cabrera P. Cr. *Gram.*
* Agoſt. de Aldana y Guevara P. Cr. *Gram.*
Giov. Focher F. Franceſe *Gram.*
* Antonio Cortès Canal, P. Indiano *Gram.*

DELLA OTOMITA.

Giov. Rangel *Gram.*
Pietro Palacios *Gram.*
Orazio Carochi *Gram.*
N. Sanchez *Diz.*
Sebaſtiano Ribero *Diz.*
Giov. di Dio Caſtro *Gram.* e *Diz.*

DELLA TARASCA.

* Maturino Gilbert *Gram.* e *Diz.*
* Angelo Sierra *Gram.* e *Diz.*
Gio. Batt. de Lagunas *Gram.*

DELLA ZAPOTECA.

Antonio del Pozo *Gram.*
Criſtofano Aguero *Diz.*

DELLA MIZTECA.

Ant. de los Reyes *Gram.*

DELLA MAYA.

Andrea de Avendaño *Gram.* e *Diz.*
Ant. de Giudad-Real. *Diz.*
Luigi de Villalpando *Gram.* e *Diz.*
* Pietro Beltran F. Cr. *Gram.*

DELLA TOTONACA.

Andrea de Olmos *Gram.* e *Diz.*
Criſtofano Diaz de Anaya *Gram.* e *Diz.*

DELLA POPOLUCA.

Franc. Toral *Gram.* e *Diz.*

DELLA MATLAZINCA.

Andrea de Caſtro *Gram.* e *Diz.*

DELLA HUAXTECA.

Andrea de Olmos *Gram.* e *Diz.*
Carlo de Tapia *Gram.* e *Diz.*

DELLA MIXE.

* Agoſtino Quintana *Gram.* e *Diz.*

DELLA CAKCHIQUEL.

Benedetto de Villacañas *Gram.* e *Diz.*

DELLA TARAUMARA.

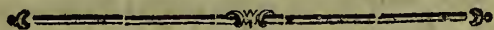
Girolamo Figueroa G. Cr. *Gram.* e *Diz.*
Agoſtino de Roa *Gram.*

DELLA TEPEHUANA.

Girolamo Figueroa *Gram.* e *Diz.*
Tommaſo de Guadalaxara G. Cr. *Gram.*
Benetto Rinaldini *Gram.*

DIS-

DISSERTAZIONE VII.

SOPRA I CONFINI, E LA POPOLAZIONE DEI REGNI DI ANAHUAC.

GLi sbaglj di molti Scrittori Spagnuoli intorno ai confini dell' Imperio Meſſicano, e gli ſpropoſiti del Sig. de Paw, e d' altri Autori Stranieri intorno alla popolazione di quei paeſi, mi hanno coſtretto a far queſta Diſſertazione per mettere in chiaro il vero: lo che procurerò di fare con tutta la brevità poſſibile.

§. I.

Sopra i confini Dei Regni di Anahuac.

Il Solìs, tenendo dietro a parecchj Scrittori Spagnuoli mal informati, afferma, che l' Imperio Meſſicano ſi ſtendeva dall' Iſtmo di Panamà fino al Capo Mendocino nella California. Il P. Touron, Domenicano Franceſe, volendo nella ſua Storia General d' America ampliare ancor più quei termini, dice, che tutti i paeſi ſcoperti nell' America Settentrionale erano ſottopoſti al Re di Meſſico: che l' eſtenſione di quell' Imperio da levante a ponente era di leghe cinquecento, e da tramontana a mezzogiorno di leghe dugento, o dugento cinquanta: che i ſuoi termini erano a tramontana l' Oceano Atlantico, a ponente il golfo d' Anian, a mezzogiorno il mar Pacifico, ed a levante l' Iſtmo di Panamà; ma oltre agli errori geografici, che havvi in queſta deſcrizione, v' è ancora della contraddizione; poichè ſe mai foſſe vero, che quell' Imperio ſi ſtendeva dall' Iſtmo di Panamà fino al golfo, o piuttoſto ſtretto d' Anian, la ſua eſtenſione non ſarebbe ſtata di ſole cinquecento leghe, ma ancor di mille, mentre non vi ſarebbono ſtati compreſi meno di cinquanta gradi.

La cagion di tali errori si è, perchè erano persuasi questi Autori, che in Anahuac non v'era altro Sovrano che quello di Messico: che i Re di Acolhuacan, e di Tlacopan fossero sudditi di lui, e che i Michuacanesi, ed i Tlascallesi appartenenti anch'essi a quella Corona, si fossero poi ribellati. Ma non è così: poichè niuno de' sopraddetti Stati appartenne mai al regno di Messico, siccome consta dalla deposizione di tutti gli Storici Indiani, e di tutti quegli Scrittori Spagnuoli, che da esso loro presero informazione, come Motolinìa, Sahagun, e Torquemada. Il Re d'Acolhuacan era stato sempre alleato di quello di Messico infin dall'anno 1424; ma non ne fu mai suddito. E' vero, che quando vi giunsero gli Spagnuoli, il Re Cacamatzin pareva dipendere da Motezuma suo zio; perchè a cagione della prepotenza del suo fratello Ixtlilxochitl abbisognava dell'ajuto de'Messicani. Gli Spagnuoli poi videro Cacamatzin venir loro incontro, come Ambasciatore del Re di Messico, e servire anche a costui da bracciere. Videro altresì condurlo prigione a Messico per ordine di Motezuma. Tutto ciò rende scusabile per molti capi l'errore degli Spagnuoli; ma egli è certo, che quelle dimostrazioni fatte da Cacamatzin a Motezuma non erano servizj di vassallo verso il suo Re, ma ossequj di Nipote verso il suo Zio: e che Motezuma nel farlo pigliare per compiacere agli Spagnuoli s'arrogò quell' autorità, che non gli conveniva, e fece a quel Re un gravissimo torto, del qual ebbe poi a pentirsi. Quanto al Re di Tlacopan è vero, che egli fu creato Re dal Re di Messico; ma gli fu accordato un perfetto dominio e piena sovranità ne' suoi Stati colla sola condizione d'essere perpetuo alleato de' Messicani, e di dar loro ajuto colle sue truppe, ogni volta che bisognasse. Il Re di Michuacan, e la Repubblica di Tlascalla furono mai sempre rivali, e nemici capitali de' Messicani, e non v' è memoria, che nè l'uno, nè l'altro Stato fosse mai sottoposto alla Corona di Messico.

Lo stesso dobbiamo dire di molti altri paesi, che dagli Storici Spagnuoli furon creduti provincie dell' Imperio messicano. Come era possibile, che una Nazione, che era ridotta ad

una

una ſola Città ſotto il dominio de'Tepanechi, ſoggiogaſſe in meno d'un ſecolo tanti Popoli, quanti ve n'erano dall'Iſtmo di Panamà fino alla California? Tutto ciò, che in realtà fecero i Meſſicani, quantunque aſſai meno di quello, che dicono i ſuddetti Autori, fu una coſa in vero ſorprendente, e non ſarebbe credibile la rapidità delle loro conquiſte, ſe non veniſſe confermata con tanti innegabili documenti. Del reſto nè dalla narrazione degli Storici Indiani, nè dall'enumerazione degli Stati conquiſtati da'Re di Meſſico, che trovaſi nella Raccolta di Mendoza, nè dalla matricola delle Città tributarie, eſpoſta nella medeſima Raccolta, ſi può aver niun fondamento da confermare quell'arbitraria ampliazione de' Dominj meſſicani; anzi conſta tutto il contrario dal ragguaglio di Bernal Diaz. Queſti nel cap. 93. della ſua Storia dice così: „ Avea il gran Mo„ tezuma molti preſidj, e gente di guerra nelle frontiere de' „ ſuoi Stati. Uno ne avea in Soconuſco per difenderſi da Gua„ timala, e da Chiapa: un altro per difenderſi da'Panucheſi tra „ Tuzapan e quel luogo, che noi appelliamo *Almerìa*: un altro „ in Coatzacualco, e un altro in Michuacan. „ (*a*)

Siam dunque ſicuri imprima, che i Dominj meſſicani non ſi ſtendevano verſo Scirocco di là da Xoconochco, e che niuna di tutte quelle Provincie, che oggidì ſon compreſe nelle tre Dioceſi di Guatimala, di Nicaragua, e di Honduras apparteneva all'Imperio Meſſicano. Nel libro 4. della Storia abbiam detto, che *Tliltototl*, celebre General Meſſicano, negli ultimi anni del Re Ahuitzotl portò le ſue armi vittorioſe fino a Quauhtemallan: ma quivi ancora aggiugniamo, che non ſi ſa, che reſtaſſe allora quel paeſe ſottomeſſo alla Corona di Meſſico: anzi dalla Storia appare tutto l'oppoſto. Torquemada nel lib. 2. cap. 81. fa menzione della Conquiſta di Nicaragua fatta da'Meſſicani; ma quello ſteſſo, che nel citato luogo afferma d'un eſercito meſſicano a'tempi di Motezuma II., attribuiſce nel lib.3. cap. 10. ad una colonia uſcita molti anni prima per ordine degli

(a) Per intender meglio ciò, che diciamo intorno a' confini de'regni di Anahuac, converrà metterſi ſotto gli occhi le noſtre carte geografiche.

Dei dalle vicinanze di Xoconochco: per lo che non si dee far conto del suo ragguaglio.

Lo stesso Bernal Diaz tanto nel luogo citato, quanto nel cap. 166. afferma espressamente, che i Chiapanesi non furono mai soggiogati da' Messicani; ma ciò non può intendersi di tutto il paese de' Chiapanesi, ma d' una sola parte; poichè sappiamo dal Remezal, Cronichista di quella Provincia, che i Messicani aveano presidio in Tzinacantla, e ci consta dalla Matricola de' tributi, che Tochtlan, (*) ed altre Città di quel paese erano tributarie de' Messicani.

Dalla parte di greco non si avanzarono i Messicani oltre a Tuzapan, come consta dal passo citato di Bernal Diaz: e sappiamo di certo, che i Panuchesi non furono mai sottoposti a' Messicani. Dalla parte di Levante abbiam fissati i confini nel fiume Coatzacualco. Bernal Diaz dice, che il paese di Coatzacualco non era provincia di Messico: da un altro canto troviamo tra le Città tributarie di quella Corona Tochtlan, Michapan, ed altri luoghi della sopraddetta provincia. Noi pertanto siamo persuasi, che i Messicani possedevano tutto ciò, che era a ponente del fiume Coatzacualco, non però ciò, che v' era a levante, e che quel fiume era per quella parte termine del loro Imperio. Verso tramontana era questo ristretto dal paese degli Huaxtechi non mai soggiogato da' Messicani. Verso greco non si stendeva l' imperio oltre alla provincia di Tulla: tutto quel gran tratto di terra che vi era di là da quella provincia, era occupato da' barbari Otomiti, e Cicimechi, i quali nè aveano veruna popolazione, nè ubbidivano a verun Sovrano. Dalla parte di ponente si sa che terminava l' Imperio in Tlaximalojan, frontiera del regno di Michuacan; ma nelle maremme sino all' estremità occidentale della provincia di Coliman, e non più oltre. Nel Catalogo delle Città tributarie vedonsi Coliman, ed altri luoghi di quella provincia, e niuno di quelli, che so-

no

(*) V' erano, e vi sono tre luoghi almeno appellati *Tochtlan* (presso gli Spagnuoli *Tustla*) il primo nella Provincia di Chiapa, il secondo in quella di Xoconocho, o Soconusco, e il terzo in quella di Coatzacualco.

no di là da essa: e nemmeno se ne fa menzion nella Storia di Messico. I Messicani non aveano che fare colla California, nè poteano aspettar verun vantaggio dalla conquista d'un paese tanto lontano, il più spopolato, e il più miserabile del Mondo. Se quell'arida e sassosa penisola fosse giammai stata provincia dell'Imperio Messicano, vi si sarebbono trovate alcune popolazioni; ma egli è certo, che non vi si trovò ne anche una casa, nè verun avanzo o traccia d'essa. Finalmente dalla parte di mezzogiorno s'erano impadroniti i Messicani di tutti que' grandi Stati, che v'erano dalla Valle Messicana insino al mar pacifico. Ora stendendosi le maremme messicane da Xoconochco fino a Coliman, quivi appunto era la maggior lunghezza de' lor dominj.

Il Dott. Robertson dice, che „ i territorj appartenenti ai „ Capi di Tezcuco, e di Tacuba appena cedevano in estensio- „ ne a quelli del Sovrano del Messico. „ (*b*) Ma questo è troppo lontano dal vero, e contrario altresì a ciò, che ne dicono tutti gli Storici del Messico. Il regno di Tezcuco, o sia d'Acolhuacan era a ponente ristretto parte dal lago di Tezcuco, e parte da Tzompanco, e da altri Stati Messicani, ed a levante dai Dominj di Tlascalla: sicchè non potea avere da ponente a levante più di sessanta miglia: a mezzogiorno era ristretto dallo Stato di Chalco appartenente anch'esso a Messico, ed a tramontana dal paese indipendente degli Huaxtechi. Or dalla frontiera di questo paese a quella di Chalco vi sono dugento miglia incirca. Ecco tutta l'estensione del regno d'Acolhuacan, la quale non fa nè anche l'ottava parte di quella dei Dominj messicani. Gli Stati del Regolo di Tlacopan, o Tacuba, erano sì piccoli, che non meritavano il nome di Regno; poichè dal lago messicano a levante fino alla frontiera di Michuacan a ponente, non avea più d'ottanta miglia, nè più di cinquanta dalla Valle di Toloccan a mezzogiorno al paese degli Otomiti a tramontana. E' dunque un errore il paragone

(b) Storia dell'America lib. 7.

gone fatto del Robertson dei Dominj d'Acolhuacan e di Tlacopan con quelli di Messico.

La Repubblica di Tlascalla, circondata dai Dominj messicani e tezcucani, e dagli Stati d'Huexotzinco, e di Cholulla, era sì ristretta, che da levante a ponente appena avea miglia cinquanta, e da mezzogiorno a tramontana trenta in circa. Non ho trovato verun Autore, che dia maggior estensione a quello Stato, se non Cortès, il qual dice, che i Dominj di Tlascalla aveano leghe novanta di circuito; ma questo è un manifesto sbaglio.

Intorno al regno di Michuacan nessuno, che io sappia, ne ha accennati tutti gli antichi confini, fuorchè il Cav. Boturini. Questo Autore dice, che l'estensione di quel regno, dalla Valle d'Ixtlahuacan presso a Toloccan fino al mar pacifico, era di leghe cencinquanta, e da Zacatollan fino a Xichù di leghe centosessanta: e che nei Dominj Michuacanesi erano comprese le Provincie di Zacatollan, di Coliman, e quella, che gli Spagnuoli appellarono *Provincia* d'*Avalos*, situata a maestro di quella di Coliman. Ma in tutto ciò s'ingannò il citato Cavaliere; poichè si sa sicuramente, che il regno di Michuacan non aveva i suoi confini in Ixtlahuacan, ma in Taximalojan, fin dove arrivavano i Dominj messicani. Si sa dalla matricola dei tributi, che le provincie marittime di Zacatollan, e di Coliman appartenevano a Messico. Finalmente non poteano i Michuacanesi ampliare i suoi Dominj fino a Xichù senza soggiogar prima i barbari Cicimechi, che occupavano quella contrada; ma di questi sappiamo, che non furono soggiogati, che dagli Spagnuoli molti anni dopo la conquista di Messico. Non era dunque tanto grande il regno di Michuacan, quanto credette il Cav. Boturini. La sua estensione non comprendeva, che tre gradi in circa di longitudine, e poco più di due di latitudine.

Quanto finora abbiam detto giova a dimostrare l'esattezza della nostra descrizione, e delle nostre carte geografiche intorno ai confini di quei regni, fondata su la stessa Storia, su la matricola dei tributi, e su la testimonianza degli Storici antichi.

§. II.

§. II.

Sopra la Popolazione di Anahuac.

Non pretendo di ragionar quì della popolazione di tutta l'America; perchè tal argomento farebbe troppo vasto, ed alieno altresì dal mio proposito, ma solamente di quella del Messico che appartiene alla mia Storia. Nell'America vi erano, e vi sono dei paesi molto popolati, e vi sono ancora dei vasti deserti: e non meno s'allontanano dal vero coloro, che s'immaginano i paesi del nuovo Mondo tanto popolati, quanto quelli della China, che quegli altri che gli credono tanto spopolati, quanto quelli dell' Africa. Tanto incerto è il calcolo del P. Riccioli, quanto quelli di Susmilch, e del Sig. de Paw. Il P. Riccioli conta nell'America trecento milioni d' abitatori. Gli Aritmetici politici non ve ne contano, dice il Sig. de Paw, più di cento: Susmilch in un luogo della sua opera vi computa cento, e in un altro cencinquanta milioni. Il Sig. de P., il qual rapporta tutti questi calcoli, dice, che non vi sono di veri Americani, che da trenta in quaranta milioni. Ma tutti questi calcoli sono, torno a dire, incertissimi, e non si appoggiano a verun fondamento; imperocchè se non si sa finora, neppure a un dipresso la popolazione di quei paesi, nei quali sonosi stabiliti gli Europei, come quelli del Messico, di Guatimala, del Perù, del Quito, di Terraferma, del Chile ec. chi sarà capace d'indovinare il numero degli abitatori delle immense contrade niente o poco conosciute dagli Europei, come quelle che sono a tramontana e a maestro della Coahuila, del nuovo Messico, della California, e del fiume *Colorado*, o sia rosso nell' America Settentrionale? Chi potrà numerar gli abitatori del nuovo Mondo, mentre non si sa, nè si può sapere neppur il numero delle provincie, e delle Nazioni, che vi si contengono? Lasciando dunque siffatti calcoli, i quali non possono intraprendersi senza temerità, ci contenteremo d'esaminare ciò, che dicono il Sig. de Paw, e il Dott. Robertson su la popolazione del Messico.

„ La

„ La popolazione del Messico e del Perù è stata, dice il
„ Sig. de Paw, indubitatamente esagerata dagli Scrittori Spa-
„ gnuoli, avvezzi a dipignere gli oggetti con proporzioni smi-
„ surate. Tre anni dopo la conquista del Messico ebbero d'uo-
„ po gli Spagnuoli di farvi passar gente dalle isole Lucaje, e
„ poscia dalle coste dell'Africa per popolare il regno di Messi-
„ co. Se questa Monarchìa conteneva nel 1518. trenta milio-
„ ni d'abitatori, perchè nel 1521. era spopolata?„ Io non ne-
gherò mai, che tra gli Scrittori Spagnuoli vi sieno stati alcuni
esageratori, siccome ve ne sono ancora stati tra' Prussiani, tra'
Francesi, tra gl'Inglesi, e tra gli altri Popoli; perchè la smo-
derata brama d'aggrandir le cose, che si descrivono, è una
passione assai comune a tutte le Nazioni del Mondo: dalla qua-
le certamente non s'è preservato il Sig. de P., come il fa pa-
lese in tutta la sua opera: ma tacciarne tutti gli Spagnuoli all'in-
grosso è fare un gravissimo torto a quella Nazione, la quale
ha, come tutte le altre, del buono, e del cattivo. Io alme-
no dopo aver letti i migliori Storici delle Nazioni colte d'Eu-
ropa non ne ho trovati due, i quali mi pajano paragonabili
quanto alla sincerità (c) coi due spagnuoli Mariana ed Acosta,
sommamente stimati però, ed a cagione lodati anche dai ne-
mici della lor Nazione, e della lor Religione. Tra gli anti-
chi Storici del Messico vi sono stati alcuni, siccome l'Acosta,
il Bernal Diaz, e lo stesso Cortès, della cui sincerità non si
può dubitare. Ma avvegnachè ciascheduno di quegli Autori non
fosse stato fornito di quelle qualità, che richiedonsi per meri-
tar la nostra fede, tuttavia l'uniformità delle loro testimonian-
ze formerebbe un efficacissimo argomento in favor della verità
del loro ragguaglio. Gli Autori poco veritieri non si accorda-
no mai fra loro, se non quando copiano gli uni dagli altri; ma
ciò non avvenne ai nostri Storici, i quali intenti solamente a
scrivere quello, che aveano veduto coi lor occhi, o aveano tro-
vato vero per le loro informazioni, non si curarono di ciò,
che

(c) Parlò quì solamente dell'a sincerità perchè fa al mio proposito: del re-
sto que' due Storici hanno altri pregj, che gli rendono oltremodo stimabili.

che aveano scritto gli altri; anzi apparisce dalle stesse lor opere, che allorchè scrivevano, non aveano sotto gli occhi gli scritti altrui. Lo stesso Sig. de P., ragionando in una sua lettera *(d)* di quel rito, che aveano i Messicani, di consacrare e mangiare la statua di pasta del Dio Huitzilopochtli, da lui appellato *Vitzilipultzi*, e di quello de' Peruani nella festa *Capac-raime*, dice così al suo corrispondente: *Io vi confesso, che l'unanime testimonianza di tutti gli Scrittori Spagnuoli non ci permette dubitarne &c.* Ora se il consenso degli Storici Spagnuoli intorno a ciò, che non videro co' lor occhj, non permette dubitarne, come potrà dubitarsi di quello, che eglino depongono come testimonj oculari?

Vediamo dunque, che cosa dicano della popolazione del Messico gli antichi Scrittori Spagnuoli. Tutti concordano nell' affermare, che que' paesi erano assai popolati, che v'erano moltissime Città grandi, e infiniti borghi, e casali: che ne' mercati delle Città popolose concorrevano molte migliaja di negozianti: che mettevano in piede eserciti numerosissimi &c. Cortès nelle sue lettere a Carlo V., il Conquistatore Anonimo nella sua Relazione, Alfonso d'Ojeda, ed Alfonso de Mata nelle loro Memorie, Monsig. de las Casas nell'opera, che porta il titolo *Della Distruzione delle Indie*, Bernal Diaz nella sua Storia, Motolinia, Sahagun, e Mendieta ne' loro scritti, tutti testimonj oculari dell'antica popolazione del Messico: Herrera, Gomara, Acosta, Torquemada, e Martinez tutti son d'accordo intorno alla gran popolazione di que' paesi. Non può allegarmi il Sig. de Paw neppure un sol Autore antico, che nol confermi colla sua testimonianza, laddove io posso citargli parecchj Scrittori, che non fanno menzione di quel rito superstizioso de' Messicani, come Cortès, Bernal Diaz, e il Conquistatore Anonimo, i tre più antichi Storici Spagnuoli del Messico. Contuttociò afferma il Sig. de Paw, che non può dubitarsi di tal rito per cagione dell'unanime testimonianza degli altri Spagnuoli: perchè dunque vorrà dubitare della gran popolazione del

(d) *Rech. Philos.* tom. 2. lettre I. a Mr. ** *sur la Religion des Mexicains.*

del Messico, anzi negarla arditamente contra l' uniforme deposizione di tutti gli Storici antichi? Ma se era sì grande la popolazione del Messico nel 1518., perchè nel 1521. bisognò condurvi gente dalle Isole Lucaje, e poscia dalle coste dell' Africa per popolarlo? Confesso ingenuamente, che non posso legger questa obbiezione del Sig. de P. senza sdegnarmi in vedendo una tal arditezza nell' affermare ciò, che è assolutamente falso, e contrario affatto al ragguaglio degli Autori. Ove mai ha letto il Sig. de P., che per popolare il Messico fosse bisogno di trasportarvi gente dalle Lucaje? Lo sfido a produrmi un sol Autore, che il dica; anzi da molti Scrittori sappiamo tutto il contrario. Sappiamo dal Cronichista Herrera, e da altri Scrittori, che dal 1493. nel qual anno si stabilirono gli Spagnuoli nell' isola di S. Domenico fino al 1496. perì per la guerra, e per altri gravissimi disagi la terza parte degli abitatori di quella grand' isola. (e) Nel 1507. non v' era rimasto più della decima parte degl' Indiani, che v' erano nel 1493. come ne fa fede Monsig. de las Casas testimonio oculare, (f) e d' allora innanzi si andò scemando a tal segno la popolazione di quell' isola, che nel 1540. appena vi restavano dugento Indiani: per lo che fin dal principio del secolo XV. cominciarono gli Spagnuoli a tirare migliaja d' Indiani dalle Lucaje per rifar la popolazione della Spagnuola; ma essendo ancor questi periti cominciarono prima della conquista del Messico a condurvi popolatori da Terraferma, e da altri paesi del Continente d' America, secondo che s' andavano scoprendo. Si sa da una lettera scritta al Consiglio delle Indie dal primo Vescovo di Messico, allegata all' Imperatore Carlo V. da Monsig. de las Casas, che il crudele Nugno Guzman, Governatore di Panuco, mandò quindi ventotto vascelli carichi d' Indiani schiavi da vendere nelle isole: sicchè è tanto lontano dal vero, che gli Spagnuoli

(e) Dec. 1. lib. 2. cap. 18.

(f) *Della Distruzione delle Indie*. Tutto ciò, che diciamo quì, consta non meno per la testimonianza dello stesso Monsig. de las Casas nell' opera intitolata: *Il supplice Schiavo Indiano*, e in altre, che per quella del Cronichista Herrera nelle sue Decade.

gnuoli conduceſſero gente dalle iſole per popolare il Continente dell' America ſettentrionale, che anzi da queſto traſſero gente per popolar le iſole, ſiccome il dicono eſpreſſamente i due citati Autori, ed altri. E' bensì vero, che dopo la conquiſta del Meſſico vi furono traſportati ſchiavi dall' Africa; non però perchè vi foſſe biſogno di popolatori; ma perchè gli Spagnuoli ſe ne volevano ſervire per la fabbrica dello zucchero, e per li lavori delle miniere, a' quali non poteano coſtrignere gli Americani, atteſo le leggi allora recentemente pubblicate. E' dunque falſo, e contrario alla depoſizione de' ſuddetti Autori, che il Meſſico foſſe tanto ſpopolato tre anni dopo la conquiſta, che foſſe d'uopo di farvi paſſar gente dalle Lucaje, e dall' Africa per tornarlo a popolare; anzi ſiamo ſicuri per lo contrario, che da' paeſi ſottopoſti già al Re di Meſſico, e alla Repubblica di Tlaſcalla, ſi mandarono colonie alcuni anni dopo la conquiſta per popolare altri paeſi, ſiccome Zacatecas, S. Luigi Potosì, il Saltillo &c.

Ma vediamo, che coſa dicano in particolare della popolazione del Meſſico quegli antichi Scrittori. Io non ſo, che alcun di loro abbia avuto l'ardire d' eſprimere il numero degli abitatori dell' Imperio Meſſicano: ſe eſſo conteneva, o no trenta milioni, ciò potea ſolamente ſaperſi da' Re di Meſſico, e da' lor Miniſtri: e benchè da coſtoro ſe ne poteſſero informar gli Spagnuoli, niuno, che io ſappia, ſe ne informò. Ciò, che parecchj di quegli Autori affermarono, ſi è, che tra i Feudatarj della Corona di Meſſico ve n' erano trenta, ciaſcheduno de' quali avea intorno a cento mila ſudditi, ed altri tre mila Signori, i quali aveano un minor numero di vaſſalli. (*g*) Lorenzo Surio afferma (*h*) ciò conſtare da' documenti, che erano nell' archivio Reale di Carlo V. Cortès nella ſua prima lettera allo ſteſſo Imperatore gli dice così: „ E' sì grande la moltitudine „ d'abitatori in queſti paeſi, che non v'è neppur un palmo

 „ di

(g) Vedanſi Gomara nel cap. 76. della Cronaca della N. Spagna, ed Herrera nella Dec. 2. lib. 7. cap. 12.
(h) Surius in *Commentario brevi rerum in Orbe geſtarum ab anno* 1500. *ad* 1568.

„ di terreno, che non sia coltivato; ma contuttociò v'è mol-
„ ta gente, che per mancanza di pane va mendicando per le
„ case, per le strade, e per li mercati. „ Simile idea ci danno in generale della popolazione del Messico Bernal Diaz, il Conquistatore Anonimo, Motolinia, ed altri testimonj oculari. Venendo ora a' paesi particolari d'Anahuac siam sicuri per la deposizione de' suddetti Scrittori, e di quasi tutti gli antichi, della gran popolazione della Valle Messicana, de' paesi degli Otomiti, de' Matlatzinchi, de' Tlahuichi, de' Cohuixchi, de' Miztechi, de' Zapotechi, e de' Cuitlatechi, della Provincia di Coatzacualco, de' regni d'Acolhuacan, e di Michuacan, e degli Stati di Tlascalla, di Cholulla, d'Huexotzinco &c.

La Valle Messicana, contuttochè i laghi ne occupassero una gran parte, era almeno tanto popolata, quanto il più popolato paese d'Europa. V'erano quaranta Città considerabili, da noi altrove nominate, e mentovate ancora dagli antichi Scrittori: gli altri luoghi abitati d'essa erano innumerabili, i nomi de' quali sarebbono quì da noi espressi, se non temessimo di annojare i Lettori. Il sincerissimo Bernal Diaz descrivendo nel cap. 88. della sua Storia ciò, che andavano vedendo nel suo cammino per la valle messicana verso la Capitale, dice così: „ Allorchè vedemmo cose tanto maravigliose, non sapeva-
„ mo che dirci, nè se era vero quello, che avevamo sotto gli
„ occhi: perchè vedevamo tante gran Città poste in terra fer-
„ ma, e molte altre nel lago, e tutto pieno di barche. „ Dice inoltre, che alcuni soldati suoi compagni oltremodo maravigliati in vedendo tante e sì belle popolazioni, dubitavano, se erano sogni, o cose d'incantesimo quelle, che vedevano. Questa, e molte altre confessioni sincere di Bernal Diaz bastano per rispondere al Dott. Robertson, il qual si prevalse di certe parole di quell'Autore da lui mal intese per far credere a' suoi Lettori, che la popolazione del Messico non era sì grande, come si vuole.

Intorno alla popolazione dell'antica Capitale v'è una gran varietà di pareri: nè può avvenire altrimenti, qualora si vuol giudicare ad occhio della popolazione d'una gran città; ma

tutti

tutti gli Scrittori, che la videro, o furono informati da testimonj oculari, son d'acordo nel dire, che essa era assai grande. Il Cronichista Herrera dice *(i)*, che era grande al doppio di Milano: Cortès afferma, che era tanto grande come Siviglia, e Cordova: *(k)* Lorenzo Surio *(l)* citando certi documenti, che erano nell'Archivio Reale di Carlo V., dice, che la popolazione di Messico si componeva di 130. mila case: Torquemada, tenendo dietro a Sahagun, e ad alcuni Storici Indiani, vi numera 120. mila case, *(m)* e soggiugne, che in ciascheduna casa v'erano da quattro in dieci abitatori. Il Conquistatore Anonimo ne parla così: „ Può avere questa Città di Temistitan „ più di due leghe e mezza, o presso a tre, poco più o meno di circuito: la maggior parte di coloro, che l'hanno veduta, giudica, che vi sieno più di sessanta mila fuochi, e „ piuttosto più, che meno. „ Questo calcolo adottato da Gomara, e da Herrera mi par quello, che più s'accosta al vero, atteso la estensione della città, e la maniera d'abitar di quelle genti.

Ma tutto questo vien contraddetto dal Sig. de Paw. Egli appella „ eccessiva e stravagante la descrizione fattaci di questa „ Città americana, la quale conteneva, al dir d'alcuni Autori, settanta mila Case ai tempi di Motezuma II: sicchè avrà „ allora avuti trecento cinquanta mila abitatori, laddove è notorio, che la Città di Messico, considerabilmente accresciuta „ sotto la dominazione degli Spagnuoli, non ha presentemente, che sessanta mila abitanti, compresivi venti mila Negri, „ e Mulati. „ *(n)* Ecco un altro passo delle *Ricerche Filosofiche*, che farà ridere i Messicani. Ma chi non riderà in vedendo un Filosofo Prussiano, tanto impegnato nello scemar la popolazione di quella gran Città americana, e sdegnato contra coloro, che la rappresentano più grande di quello, che egli vuo-

(i) Dec. 2. lib. 7. cap. 13.
(k) Lettera 1. all'Imper. Carlo V.
(l) Surius in *Commentario brevi &c.*
(m) *Monarchia Indiana* lib. 3. cap. 24.
(n) *Rech. Philos.* part. 5. sect. 1.

vuole? Chi per altro non si maraviglierà nel sentire, che è notorio in Berlino il numero degli abitanti di Messico, mentre in Messico non l'era poco tempo fa neppure agli stessi Parrochi, che ogni anno ne faceano la numerazione? Io però voglio dare al Sig. de P. alcune notizie sicure di quella Città americana, affinchè possa nell'avvenire schivar quegli errori, ne'quali è incorso in parlando della popolazione di essa.

Sappia dunque egli, che Messico è la Città più popolosa di tutte quante ne ha il Re Cattolico ne' suoi vasti dominj. Dalla nota de' nati, e de' morti in Madrid, e in Messico pubblicata ne' Diarj dell' una, e dell' altra Città apparisce, che il numero degli abitatori di Madrid è più d' un quarto minore di quello di Messico: (*o*) cioè se Madrid per esempio ha 160. mila abitanti, Messico ne ha senza dubbio più di 200. mila. V' è stata una gran diversità d'opinioni intorno al numero d'anime della moderna Città di Messico, siccome vi fu intorno all' antica, e siccome parimente v'è intorno ad altre Città di primo ordine, (*p*) ma essendovisi fatta in questi ultimi anni con maggior diligenza la numerazione tanto dalla parte dei Parrochi, quanto da quella dei Magistrati, s' è trovato, che gli abitatori di quella capitale oltrepassano i dugento mila, benchè non se ne possa sapere appunto l'eccesso. Si può aver qualche idea della popola-

---

(o) Egli è certo, che a proporzione dell'eccesso d'una città sopra un' altra nel numero de'nati, e de' morti, ne sarà ancor l'eccesso del numero degli abitatori: e non v'è mezzo più sicuro di ritrovare a un dipresso il numero degli abitatori d' una città troppo grande, che quello di sapere il numero de' nati, e de' morti in essa, purchè si adoprino quelle precauzioni, che vi si richieggono.

(p) Basta sapere la diversità d'opinioni, ch' v'è tra i moderni Scrittori, intorno alla popolazione di Parigi: chi vi conta cinquecento mila abitanti, chi settecento mila, chi un milione. Parimente diverse sono state le opinioni intorno alla moderna Messico. Lionnel Waffer, celebre Viaggiatore Inglese del secolo passato, credette, che vi fossero trecento mila abitanti: al Viaggiatore Gemelli parvero centomila, ed al Missionario Tallandier sessanta mila: un modernissimo Viaggiatore Europeo, il qual andò nel Messico dopo aver viaggiato per l' Europa, e per li principali paesi dell' Asia, fu di parere, che non v' era meno d'un milione e mezzo d'abitanti. Questi spropositò per eccesso, e Tallandier per difetto.

lazione di quella Città dalla quantità di *pulque*, (*q*) e di tabacco, che quotidianamente vi si consuma. (*r*) Ogni giorno vi entrano più di sei mila *arrobas* di pulche, cioè cento novanta mila libbre romane: nell'anno 1774. vi entrarono 2.214.294½. *arrobas*, cioè più di settanta tre milioni di libbre romane; ma in questo computo non si comprende quello, che vi si introduce di contrabbando, nè quello, che vendono gl'Indiani esenti nella piazza principal della Città. Questa sì gran quantità di pulche consumasi pressochè dai soli Indiani, e Mulati, il cui numero è sorpassato da quello dei bianchi Europei e Creogli; tra i quali non son molti quelli, che usano abitualmente quella bevanda. Il dazio sopra essa ascende annualmente nella sola capitale a dugento ottanta mila scudi (*pesos fuertes*) in circa. Il consumo di tabacco da fumare in quella capitale importa ogni giorno 1250. scudi in circa: ciò che in un anno forma la somma di scudi quattrocento cinquanta mila e più. Ma bisogna sapere, che tra gl'Indiani son rari quelli, che usano il tabacco: tra i Creogli e gli Europei son moltissimi coloro, che non l'usano, e tra i Mulati alcuni. Or chi sarà, che voglia dar maggior fede al calcolo del Sig. de Paw, che alle stesse matricole di quella Capitale, e che pregi più il giudicio d'un moderno Prussiano tanto stravagante intorno all'antica popolazione di quella Corte, che quello di tanti antichi Scrittori, che la videro coi proprj lor occhi?

Per ciò, che riguarda la Città e Corte di Tezcuco, sappiamo dalle lettere di Cortès a Carlo V., che essa avea intorno a trenta mila case; ma ciò debbe intendersi della sola Corte; poichè presa insieme colle altre tre città di Coatlichan, Huexotla, ed Atenco, le quali, come testifica lo stesso Cortès, parevano formare una sola popolazione, era di lunga mano più gran-

---

(q) *Il Pulque* (in ital. diremo Pulche) è il vino, o piuttosto birra, più usuale de' Messicani, fatto dal sugo fermentato del Maghei, come abbiamo detto nella Storia. Questa bevanda non può guardarsi per un altro giorno: e però ogni giorno si consuma tutta quella, che vi si introduce.

(r) La nota del consumo diario di pulche, e di tabacco in Messico è presa da una lettera d'uno de' principali Computisti di quella dogana scritta ai 23. Febbrajo 1775.

grande di Messico. Torquemada, tenendo dietro a Sahagun, ed ai ragguagli degl' Indiani, afferma, che la popolazione di quelle quattro Città conteneva cento quarantamila case: dal qual numero ancorchè volessimo levar la metà, resterebbe nulla di meno una popolazione assai grande. Niuno Storico ci ha detto quanta fosse la popolazione della Corte di *Tlacopan*, benchè tutti affermino, che era considerabile. Di quella di *Xochimilco* sappiamo, che era la maggior di tutte dopo le Corti. Di quella d' *Iztapalapan* afferma Cortès, che avea da dodici in quindici mila fuochi: di *Mixcoac* dice, che ne avea sei mila incirca, d' *Huitzilopochco*, da quattro in cinque mila, d' *Acolman*, e d' *Otompan* ciascheduna quattro mila, e di *Mexicaltzinco* tre mila. *Chalco*, *Azcapozalco*, *Cojoacan*, *Quauhtitlan* erano più grandi senza paragone di queste ultime Città. Tutte queste, e moltissime altre popolazioni erano comprese nella sola Valle Messicana: la veduta delle quali cagionò non minore ammirazione, che paura ai Conquistatori, allorchè osservarono la prima volta dalle cime de' monti quella deliziosa valle. Lo stesso accadde loro, quando videro la popolazione di Tlascalla. Cortès nella sua lettera a Carlo V. parla così di quella Città: „ Essa è così grande, e maravigliosa, che benchè io tralasci molto di ciò, che ne potrei dire, quel poco, che ne dirò, credo, che sarà incredibile; perchè è assai più grande, e più popolata di Granata, allorchè fu tolta ai Mori, assai più forte, di sì buoni edifizj, ed assai più abbondante di tutto.

Similmente ne parla il Conquistatore Anonimo: „ Vi sono, dice, di gran Città, e tra le altre quella di Tlascalla, la quale in alcune cose s' assomiglia a Granata, e in altre a Segovia; ma è più popolosa di alcuna di esse. „ Di *Tzimpantzinco*, Città di quella Repubblica, afferma Cortès, (*s*) che essendovisi fatta per ordin suo la numerazione, vi si contarono più di venti mila case. D' *Huejotlipan*, luogo ancor esso della medesima Repubblica, dice, che avea da tre in quattro mi-

(s) Cortès parla di questa Città senza nominarla; ma dal contesto apparechè essa fosse Tzimpantzincò, e Torquemada lo dice espressamente.

mila fuochi. Di Cholulla afferma lo ſteſſo Cortès, che avea intorno a venti mila caſe, e quaſi altrettante in quei luoghi circonvicini, i quali erano come i ſuoi ſobborghi. *Huexotzinco*, e *Tepejacac* erano emule di Cholulla nella grandezza. Queſte ſono alcune popolazioni di quelle, che videro gli Spagnuoli prima della Conquiſta tralaſciando ancora molte altre, della cui grandezza conſta per la depoſizione di queſti, e d'altri Scrittori.

Non meno ſi può dare a divedere la gran popolazione di quei paeſi dagl' innumerabili concorſi, che vedevanſi nei mercati, daì numeroſiſſimi eſerciti, che ſi levavano, ogni volta che v'era d'uopo, e dal ſorprendente numero di batteſimi, che vi fu dopo la conquiſta. Intorno ai concorſi nei mercati, ed agli eſerciti ne abbiamo detto abbaſtanza nella Storia ſu la fede di molti teſtimonj oculari. Potrebbe ſoſpettarſi, che i Conquiſtatori aveſſero eſagerato il numero delle truppe Indiane per render più glorioſe le loro conquiſte; ma ciò potrebbeſi da loro fare in parlando delle truppe nemiche, non però in contando le truppe con loro confederate; poichè quanto più foſſe accreſciuto il numero di queſte, tanto men difficili, e men glorioſe comparir doveano le lor conquiſte. Eppure il Conquiſtatore Ojeda numerò cencinquanta mila uomini di truppe alleate di Tlaſcalla, Cholulla, Tepejacac, e Huexotzinco nella raſſegna che ſe ne fece in Tlaſcalla per andare a por l'aſſedio a Meſſico. Il medeſimo Cortès afferma, che le truppe alleate, che l'accompagnarono alla guerra di Quauhquechollan, oltrepaſſavano li cento mila, e che quelle, che l'ajutarono nell'aſſedio della Capitale oltrepaſſarono di lunga mano li dugento mila. Da un'altra parte gli aſſediati erano tanti, che eſſendone morti durante l'aſſedio più di cencinquanta mila, ſiccome abbiam detto nella Storia, ciò non oſtante allorchè fu preſa dagli Spagnuoli quella capitale, e fu ordinato, che ne uſciſſero tutti i Meſſicani, ſi videro tre giorni e tre notti continue piene le tre ſtrade della gente, che ne uſciva per andare a ricoverarſi in altri luoghi, come ne fa fede Bernal Diaz, teſtimonio oculare. Quanto poi al numero dei batteſimi, ſiam ſicuri

per la testimonianza di quei medesimi Apostolici Religiosi; che s'impiegarono nella conversion di quei Popoli, che i fanciulli e gli adulti battezzativi dai soli Padri Francescani (t) dall'anno 1524. fino al 1540. furono più di sei milioni: i quali erano per la maggior parte degli abitatori della Valle Messicana, e delle Provincie circonvicine. Ora in questo numero non son compresi coloro, che furono battezzati dai Preti, dai Domenicani, e dagli Agostiniani, tra i quali ed i Francescani fu allora compartita quell'abbondantissima messe, e per altro è certo, che furono innumerabili quegl'Indiani, che si mantennero ostinati nel loro gentilesimo, o non ricevettero la fede Cristiana, che molti anni dopo. Sappiamo inoltre dalle strepitose controversie eccitatevi da alcuni Religiosi, e riportate al Romano Pontefice Paolo III., che per cagione della straordinaria, e non mai veduta moltitudine di Catecumeni furono costretti i Missionarj ad ommettere alcune ceremonie del Battesimo, e tra le altre quella della saliva, mentre dal tanto trarne, si seccavano loro la bocca, la lingua, e le fauci.

Dalla scoperta del Messico in quà è andato ognora diminuendosi il numero degl'Indiani. Oltre alle infinite migliaja perite nel primo contagio del vajuolo portatovi nel 1520., e nella guerra degli Spagnuoli, nell'epidemia del 1545. ne morirono ottocento mila, e in quella del 1576. più di due milioni nelle sole diocesi di Messico, Angelopoli, Michuacan, e Guaxaca: il che si seppe dalla nota dei morti d'ogni Parrocchia presentata al Vicerè. Contuttociò il Cronichista Herrera, il quale scrisse verso la fine del secolo XVI., rapporta su la fede dei documenti autentici, mandatigli dal Vicerè del Messico, che nelle sole diocesi, d'Angelopoli, e di Guaxaca, e in quelle provincie della diocesi di Messico, che erano circonvicine alla Capitale, vi si contavano allora 655. luoghi principali d'Indiani, e innumerabili altri minori da quelli dipendenti: nei

(t) Toribio di Benavente, o sia Motolinìa, uno di quegli Apostolici Religiosi, battezzò più di quattrocento mila Indiani, il conto de' quali lasciò scritto di sua mano.

nei quali erano novecento mila famiglie d'Indiani tributari. (*u*) Ma bisogna sapere, che tra i tributari non son compresi i Nobili, nè i Tlascallesi, nè altri Indiani di quelli, che ajutarono gli Spagnuoli nella Conquista; poichè in riguardo alla lor nascita, o ai servizj prestati ai Conquistatori, furono essi esenti dai tributi. Lo stesso Herrera assai bene istruito di questo soggetto, afferma, che a quei tempi contavansi nella Capitale quattro mila famiglie di Spagnuoli, e trenta mila case d'Indiani. Da allora innanzi si andò sempre diminuendo il numero degl'Indiani, e accrescendo quello degli Spagnuoli, o sia Bianchi.

Il Sig. de P. risponderà secondo il suo stile, che tutti i documenti, da noi addotti per dimostrar la gran popolazione del Messico, valgono meno, che niente; perchè sono stati presi da Soldati rozzi e scellerati, o da Religiosi ignoranti e superstiziosi; ma quantunque fossero tali tutti gli Scrittori da noi allegati, ciò che è affatto falso, tuttavia sarebbe di gran momento la lor testimonianza a cagione della loro uniformità. Chi poi potrà persuadersi, che Cortès, e gli Uffiziali Regj, che con esso lui sottoscrissero le sue lettere, ardissero d'ingannare i lor Re, potendo sì facilmente essere smentiti da tante centinaja di testimonj, e da non pochi nemici? Sarebbe mai possibile, che tanti Scrittori sì Spagnuoli, come Indiani, tutti si accordassero nell'esagerare la popolazione di quei paesi, e che tra loro non vi fosse neppure uno, che rispettasse la posterità? Della veracità dei primi Missionarj non si può dubitare. Eglino furon uomini di vita esemplare, e di gran dottrina, scelti tra molti per piantare il Vangelo in quel nuovo Mondo: alcuni di loro erano stati Lettori nelle più celebri Università d'Europa, aveano ottenute le prime cariche nel lor Ordine e si erano meritate la grazia e la confidenza dell'Imperatore Carlo V. Quegli onori, ai quali rinunziarono in Europa, e quelli, che non accettarono in America (*x*), danno chiaramente a

(u) Descriz. delle Indie Occident. cap. 9. e 10.

(x) Tra i quindici primi Missionarj Francescani vi furono sei, i quali essendo stati nominati Vescovi da Carlo V. non accettarono quella dignità.

divedere il loro zelo difintereffato: la volontaria, e rigida lor povertà, il continuo lor tratto con Dio, le indicibili loro fatiche in tanti viaggi sì lunghi, e sì malagevoli, fatti a piedi, e fenza viatico, e in tanti sì penofi minifteri, e fopratutto l'efimia lor carità verfo quelle afflitte Nazioni piena di compaffione e di dolcezza, renderanno maifempre venerabile la lor memoria in quel Regno a difpetto del Sig. de P., e di qualunque altro maligno Scrittore, cui bafta riconofcere in un Autore la qualità di Religiofo per difpregiarlo, ed ingiuriarlo. Negli fcritti di quegli uomini immortali fi fcorge un tal carattere di fincerità, che non permette fofpetti contra la verità dei lor racconti. E' vero, che effi commifero un gran peccato al giudizio del Sig. de P., bruciando come fuperftiziofe la maggior parte delle pitture ftoriche dei Meffìcani. Io pregio più, che il Sig. de P., quelle pitture, e mi rincrefce affai più la loro perdita; ma non però difpregio gli Autori di quel deplorabile incendio, nè biafimo la lor memoria; perchè quel male, al qual furono allora portati da un zelo troppo ardente, e non bene informato, non è da paragonare col gran bene, che per altro vi fecero: oltrechè eglino fteffi cercarono di riparar quella perdita colle lor opere, fpezialmente Motolinìa, Sahagun, Olmos, e Torquemada.

Ma il Sig. de P. fi è tanto impegnato nel diminuire la popolazione di quei paefi, che è giunto ad affermare (chi il crederebbe?) in tuono decifivo e magiftrale, che in tutte quelle contrade non v'era altra Città, che quella di Meffico. Sentiamolo difcorrere per divertirci un poco: „ Siccome non fi fcoprono, dice egli, in tutto il regno di Meffico alcuni veftigj d'antiche Città Indiane, egli è manifefto, che non v'era più d'un fol luogo, che aveffe qualche apparenza di Città, e quefto era Meffico, il qual vollero gli Scrittori Spagnuoli appellare la Babilonia delle Indie; ma è già un gran pezzo, che non ci ingannano i nomi magnifici da loro dati ai miferabili villaggi d'America. „

Ma tutti quanti gli Autori, che hanno fcritto del Meffico, unanimemente affermano, che tutte le Nazioni di quel vafto Im-

perio

perio viveano in ſocietà, che aveano popolazioni molte, grandi, e bene ordinate, nominano le città da loro vedute (*y*); e coloro, che hanno viaggiato per quelle regioni due ſecoli e mezzo dopo la conquiſta, hanno vedute coi lor occhi le ſuddette popolazioni nei medeſimi luoghi da quegli Autori accennati: ſicchè o il Sig. de P. ſi perſuade, che quegli Scrittori annunziarono profeticamente le future popolazioni, o dee confeſſare, che fin d' allora v'erano, ove ſono preſentemente. E' vero, che gli Spagnuoli vi fondarono molte popolazioni, ſiccome le città d' Angelopoli, di Guadalaxara, di Vagliadolid, della Veracroce, di Zelaja, del Potosì, di Cordova, di Leone ec.; ma le popolazioni, da loro fondate nel diſtretto dell' imperio Meſſicano, rapporto a quelle fondate dagl' Indiani non ſono neppur nella proporzione d' uno a mille. I nomi meſſicani impoſti alle popolazioni, i quali fino ad ora ſi conſervano, dimoſtrano chiaramente, che non furono già gli Spagnuoli, ma gl' Indiani i loro fondatori. Or che quei luoghi, dei quali facciamo ſpeſſo menzione nella Storia, non ſieno ſtati per lo più miſerabili villaggj, ma Città, e popolazioni grandi, e ben formate, come quelle d' Europa, ciò conſta dalla depoſizione di tutti quegli Scrittori, che gli videro.

Il Sig. de PaW vorrebbe, che gli ſi moſtraſſero i veſtigj delle Città antiche; ma noi gli moſtriamo d'avvantaggio quelle ſteſſe antiche città ancor ſuſſiſtenti. Ciò non oſtante ſe egli vuol veſtigj, vada a Tezcuco, a Otumba, a Tlaſcalla, a Cholulla, ad Huexotzinco, a Cempoalla, a Tulla ec., e ve ne troverà tanti, da non poter dubitare dell'antica grandezza di quelle Città americane.

Queſto gran numero di città, e di luoghi abitati, con tutto

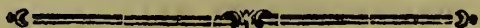
(y) *Cortès* nelle quattro ſue lunghe lettere a Carlo V. *Bernal Diaz del Caſtillo* nella ſua Storia della Conquiſta: il *Conquiſtatore Anonimo* nella ſua curioſa Relazione: *Motolonìa*, *Sahagun*, e *Mendieta* ne' loro manoſcritti: *Monſig. de las Caſas* in alcune delle ſue opere: *Pietro Alvarado*, *Didaco Godoi*, e *Nugno Guzman* nelle lor lettere, le quali trovanſi nella Raccolta del Ramuſio, tutti teſtimonj oculari, a'quali debbono aggiugnerſi tutti gli Storici Meſſicani, Acolhui, e Tlaſcalleſi, principalmente quelli da noi meſſi nel catalogo degli Autori della Storia antica del Meſſico.

to che annualmente vi periſſero tante migliaja d'uomini nei ſacrifizj, e nelle continue guerre di quei popoli, dà chiaramente a divedere la gran popolazione dell'Imperio Meſſicano, e degli altri paeſi d'Anahuac; ma ſe nulla di quanto abbiam detto baſta a convincere il Sig. de P., io caritatevolmente gli conſiglierei di farſi condure ad uno Spedale.

Ciò che abbiamo addotto contra il Sig. de P. giova parimente a ribattere il Dott. Robertſon, il qual vedendo tanti teſtimonj contrarj al ſuo ſentimento, ricorre a un ſutterfugio ſimile affatto a quello del calor dell'immaginazione, di cui ſi prevalſe per negar fede agli Scrittori Spagnuoli intorno a ciò, che dicono dell'eccellenza dei lavori meſſicani di getto. Egli dunque ragionando di quella maraviglia, che cagionò agli Spagnuoli la viſta delle Città del Meſſico, dice così nel lib. 7. della ſua Storia: „ Nel primo fervor della lor maraviglia paragonarono Cempoalla, benchè città ſolamente di ſecondo, o „ di terzo rango, ad alcune di maggior nota nel proprio lor „ paeſe. Quando poi videro ſucceſſivamente Tlaſcalla, Cholulla, Tacuba, Tezcuco, e Meſſico ſteſſa, s'accrebbe di tanto „ il loro ſtupore, che portarono le idee della lor grandezza e „ popolazione a quel che confina coll'incredibile... Conviene „ per tal ragione, che ſi faccia una gran tara alla loro numerazione degli abitanti delle città meſſicane, e dovrà fiſſarſi „ ad una rata più baſſa il modello della lor popolazione.„ Così comanda il Robertſon; ma io non ſon diſpoſto ad ubbidirlo. Se gli Spagnuoli aveſſero ſcritto le loro Storie, Lettere, o Relazioni *nel primo fervor della lor maraviglia*, potrebbe allora ben ſoſpettarſi, che lo ſtupore gli aveſſe portati ad eſagerare; ma non avvenne così. Cortès, il più antico di quegli Scrittori, non iſcriſſe la prima ſua lettera a Carlo V., che un anno e mezzo, dappoi che era arrivato in quel paeſe: il Conquiſtatore Anonimo ſcriſſe alcuni anni dopo la conquiſta: Bernal Diaz dopo più di quaranta anni di continua dimora in quelle contrade, e così gli altri. E' mai poſſibile, che duraſſe uno, venti, ed anche quaranta anni quel primo fervor della maraviglia? Ma donde nacque in loro tal maraviglia? Sentiamolo

molo dallo ſteſſo Dott. Robertſon: „ Gli Spagnuoli, dice, av-
„ vezzi a queſto modo d'abitazioni (delle capanne iſolate) tra
„ tutte le ſelvagge tribù, delle quali erano già informati, re-
„ ſtarono attoniti all'entrar nella N. Spagna, e al ritrovarvi
„ i Nazionali, che riſedevano in città grandi ſomiglianti a
„ quelle d'Europa. „ Ma Cortès, e i ſuoi compagni, prima
d'andar nel Meſſico, ſapeano già, che quei Popoli non erano
tribù ſelvagge, e che le loro caſe non erano capanne: a-
veano già ſentito da tutti coloro, che un anno innanzi a-
veano fatto quel viaggio col Grijalva, che v'erano belle po-
polazioni, fornite di caſe ben fatte di pietra e calcina, e d'al-
te torri, ſiccome ne fa fede Bernal Diaz, teſtimonio ocula-
re. Non era dunque quella la cagione della lor maraviglia;
ma bensì la vera grandezza e moltitudine delle città, che vi
videro. „ Non è gran fatto, ſoggiugne il Robertſon, che Cor-
„ tès, e i ſuoi compagni, portati potentemente a magnificar
„ le coſe per eſaltare il merito delle loro ſcoperte, e conqui-
„ ſte, foſſero caduti in queſto errore comune d'innalzar le de-
„ ſcrizioni molto al diſopra del vero. „ Ma Cortès non era
ſciocco, e vedeva bene, che l'eſagerare il numero dei ſuoi Al-
leati, anzichè ad eſaltare il merito, ſerviva a diminuir la glo-
ria delle ſue conquiſte. Eppure egli ſpeſſo confeſſa, che era ajutato
nelle ſue conquiſte or da ottanta, or da cento mila, or da più
di dugento mila uomini: e ſiccome queſte ingenue confeſſioni
fanno paleſe la ſua ſincerità, così quei tanto numeroſi eſerciti
dimoſtrano la gran popolazione di quel paeſe. Oltracciò il Dott.
Robertſon ſuppone, che quanto ſcriſſero gli Autori Spagnuoli
intorno al numero delle caſe delle città meſſicane fu ſolamen-
te eſpreſſo da loro per congettura, e ſecondo il giudizio che
formarono ad occhio; ma non paſsò così: poichè lo ſteſſo Cor-
tès teſtifica nella ſua prima lettera all'Imperatore Carlo V.
d'aver egli fatto fare la numerazion delle caſe, che erano nel
diſtretto della Repubblica di Tlaſcalla, e d'averne trovato più
di cencinquanta mila, e nella ſola città di Tzimpantzinco più
di venti mila.

DISSERTAZIONE VIII.

SU LA RELIGIONE DEI MESSICANI.

NOn ho che fare in questa dissertazione, come nelle altre, col Sig. de Paw; poichè egli ingenuamente riconosce la somiglianza, che v'è tra i deliri degli Americani, e quelli d'altre Nazioni dell'antico Continente in materia di Religione. „ Siccome le superstizioni religiose dei Popoli d'America, „ dice egli, (a) hanno avuto una somiglianza sensibile con quel„ le, che hanno usato le Nazioni dell'antico Continente, non „ s'è parlato di questi spropositi, che per farne il paragone, e „ per dare a divedere, che malgrado della diversità dei climi, „ la debolezza dello spirito umano è stata costante ed invaria„ bile. „ Se collo stesso giudizio avesse discorso in altri punti, ci avrebbe risparmiate parecchie contese, ed avrebbe preservata la sua opera da quelle gravi e forti censure, che ne hanno fatte alcuni uomini saggi della medesima Europa. Io però indirizzo questa dissertazione a coloro, che per ignoranza di quanto è passato, e passa presentemente al Mondo, o per mancanza di riflessione, hanno tanto schiamazzato in leggendo nella Storia del Messico la crudeltà, e la superstizione di quei Popoli, come se fossero cose non mai sentite tra i mortali. Farò dunque palese il lor errore, e dimostrerò, che la Religione dei Messicani fu men superstiziosa, meno indecente, men puerile, e meno irragionevole, che quella delle più colte Nazioni dell'antica Europa, e che della crudeltà di coloro vi sono stati esempi, e forse più atroci in quasi tutti i Popoli del Mondo.

Il sistema della Religione Naturale dipende principalmente da quell'idea, che si ha della Divinità. Se il supremo Essere si con-

(a) Nella prefaz. delle *Ricerche Filosofiche*.

concepisce, come un Padre pieno di bontà, la cui provvidenza invigila su le sue creature, nelle pratiche religiose si scorgerà dell'amore, e del rispetto. Se per lo contrario s'immagina, come un Tiranno inesorabile, il culto sarà sanguinario. Se si crede Onnipotente, sarà ad un solo diretta la venerazione; ma se si giudica ristretto il poter di lui, non potranno a meno di non moltiplicarsi gli obbietti del culto. Se si riconosce la santità e perfezione del suo essere, si cercherà la sua protezione con un culto puro e santo; ma se si reputa soggiacente alle imperfezioni e vizi degli uomini, la stessa Religione consacrerà i delitti.

Paragoniamo dunque l'idea, che aveano i Messicani dei loro Dei con quella, che aveano dei loro Numi i Greci, i Romani, ed altre Nazioni, da cui coloro impararono la Religione, e tosto riconosceremo i vantaggi dei Messicani in questa materia sopra quelle Nazioni antiche. E' vero, che i Messicani compartivano tra vari Numi il potere, immaginando ristretta a certi limiti la giurisdizion di ciascheduno. „ Io non dubito, diceva il Re Motezuma al Conquistatore Cortès in „ una conferenza di Religione, io non dubito della bontà del „ Dio, che adorate; ma se egli è buono per la Spagna, i nostri Dei sono parimente buoni pel Messico. „

„ Il nostro Dio *Camaxtle*, diceano al medesimo Cortès i „ Tlascallesi: ci concede la vittoria contra i nostri nemici: la „ nostra Dea *Matlalcueje* ci manda la pioggia ai nostri campi „ necessaria, e ci difende dalle inondazioni del *Zahuapan*. A „ ciascuno dei nostri Dei siamo debitori d'una parte della felicità della nostra vita; „ ma non credettero mai sì impotenti i loro Dei, quanto i Greci ed i Romani. I Messicani non aveano più d'un Nume sotto il nome di *Centeotl* per la cura della campagna, e dei seminati, e contuttochè fossero tanto amanti dei loro figliuoli, si contentavano d'un sol Dio per la loro protezione. I Romani oltre alla Dea Cerere impiegavano nel solo frumento una gran folla di Dei, (*b*) e nella cura ed

 educa-

(b) *Seja* era incaricata del grano seminato, *Proserpina* del grano nato, *Nodoto*

educazione dei loro figliuoli più di venti, oltre a quei molti, che erano occupati nella generazione, e nella nascita dei bambini. (*c*) Chi crederebbe, che abbisognassero di tre Dei per la sola guardia della porta? Forculo era incaricato delle impolte, Carna dell'arpione, e Limentino della soglia. *Ita*, esclama quì Sant' Agostino (*d*) *ita non poterat Forculus simul fores, & cardinem limenque servare*. Tanto meschino era a giudizio dei Romani il poter dei loro Dei! Anche i nomi, coi quali erano alcuni d'essi appellati, danno a divedere il cattivo concetto, in cui erano presso i loro adoratori. Quali nomi più indegni della Divinità, che quelli di *Jupiter Pistor*, *Venus Calva*, *Pecunia*, *Caca*, *Subigus*, e *Cloacina?* Chi si persuaderebbe mai, che una statua trovata da Tazio nella principal cloaca di Roma dovesse divenir Dea col nome di *Cloacina?* Non è forse questo beffarsi della propria lor Religione, e render vili e sprezzabili quegli stessi Dei, che adoravano? (*e*)

Ma in niun'altra cosa mostrarono meglio i Greci, ed i Ro-

---

doto de' nodi del fusto, *Volatina* degli occhi, o gemme, *Patelena* delle foglie già spiegate, *Flora* de' fiori, *Ostilina* del'a spiga, *Segesta* de' nuovi grani, *Lattanzia* del grano ancor latteggiante, *Matuta* del grano maturo, *Tutano* e *Tutilina* del grano guardato nel granaro: a'quali debbono aggiugnersi il Dio *Sterculio*, il qual badava al letaminamento de' campi; *Priapo*, il qual difendeva il grano dagli uccelli: *Rubigo*, il qual lo preservava dagli insetti, e le Ninfe *Napee*, le quali aveano cura del sugo nutritivo.

(c) La Dea *Ope* era incaricata di dare ajuto al bambino nascente, e d'accoglierlo nel suo grembo, *Vaticano* d'aprirgli la bocca nel pianto, *Levana* d'alzarlo da terra, *Cunina* di guardar la culla, le *Carmenti* d'annunziare il suo destino, *Fortuna* di favorirlo ne' suoi avvenimenti, *Rumina* d'introdurre il capezzolo della poppa materna nella bocca del bambino, *Potina* della sua bevanda, *Educa* della sua pappa, *Faventia* di fargli bau, *Venilia* d'avvivar la sua speranza, *Volupia* di prender cura de' suoi piaceri, *Agenoria* di badare alle sue operazioni, *Stimula* di farlo attivo, *Strenua* di fargli coraggio, *Numeria* di fargli imparare i conti, *Camena* d'ammaestrarlo nel canto, *Conso* di dargli consigli, *Sencia* di fargli prender risoluzione, *Juventa* avea cura del principio della gioventù, e la *Fortuna barbata* avea l'importantissimo impiego di far nascere il pelo agli adulti.

(d) Aug. de *Civ. Dei* lib. 4. cap. 8.

(e) Quæ ista religionum derisio est? Si earum defensor essem, quid tam graviter queri possem, quam Deorum numen in tantum venisse contemptum, ut turpissimis nominibus ludibrio habeatur? Quis non rideat *Fornacem* Deam? Quis cum audiat Deam *Mutam* tenere risum queat? colitur & *Caca* &c. Lactant. Inst. Divin. lib. 1. cap. 20.

Romani l'opinione, che aveano dei lor Numi, che in quei vizi, che loro attribuivano. Tutta la lor Mitologìa è una lunga ſerie di delitti: tutta la vita dei lor Dei ſi riduceva a rancori, vendette, inceſti, adulterj, e ad altre paſſioni baſſe, capaci d'infamare anche gli uomini più vili. Giove, quel Padre onnipotente, quel principio di tutte le coſe, quel Re degli uomini, e degli Dei, come l'appellano i Poeti, ſi moſtra talora traviſato in uomo per trattar con Alcumena, talora in Satiro per goder d'Antiopa, talora in Toro per rapire Europa, talora in Cigno per abuſar di Leda, e talora in pioggia d'oro per corromper Danae; talora prende altre forme per compir le ſue ree voglie. Frattanto la gran Dea Giunone rabbioſa per la geloſìa non ſa fare altro, che prender vendetta del ſuo sleal marito. Di queſto medeſimo calibro erano gli altri Dei immortali, ſpezialmente i Maggiori o *ſcelti*, come erano appellati da loro. Scelti, dice S. Agoſtino, *(f)* per la ſuperiorità dei lor vizj, non già per l'eccellenza delle lor virtù. E per dire il vero quali eſempi buoni poteano contar dei loro Dei quelle Nazioni, che mentre ſi vantavano d'inſegnare agli uomini la virtù, non altro conſacravano nei lor Dei, che i vizj? Quali meriti aveano per ottenere, l'apoteoſi preſſo i Greci Leena, e preſſo i Romani Lupa, Faula, e Flora, ſe non quelli d'eſſere ſtate famoſe meretrici? Quindi nacque l'eſſere ſtati varj Numi incaricati dei più infami e vergognoſi impieghi. *(g)*

Ma che diremo degli Egizj, i quali furono i principali Autori della ſuperſtizione? *(h)* Eglino davan culto non che al Bue, al Cane, al Lupo, al Gatto, al Coccodrillo, allo Sparviere, e ad altri sì fatti animali, ma eziandìo ai Porri, alle Cipolle, e agli Agli: ciò che diede motivo a quel bel motto di Giuvenale: *O ſanctas gentes, quibus hic naſcuntur in hortis.*

(f) Aug. *de Civ. Dei* lib. 7. cap. 33.

(g) Chi voleſſe ſapere i nomi, e gl'impieghi di que' Dei, gli troverà nel libro 6 cap. 1., e nel lib. 9. cap. 9. *de Civit. Dei*; poichè a me non baſta l'animo di metterli quì ſotto gli occhi de' miei Leggitori.

(h) *Nos in templa tuam Romana accepimus Iſin*
Semicaneſque Deos, & ſiſtra moventia luctum. Lucanus.

tis Numina! E non contenti di ciò, celebrarono anche l'apoteosi delle cose più indecenti. Quella usanza detestabile di ammogliarsi colle loro sorelle si credeva autorizzata coll'esempio dei lor Dei.

Assai diversa da questa era l'idea, che aveano dei lor Numi i Messicani. Non si trova in tutta la lor Mitologìa veruna traccia di quelle stupende scelleratezze, colle quali furono da quelle altre Nazioni infamati i loro Dei. I Messicani onoravano le virtù, non i vizj, nelle loro Divinità: in *Huitzilopochtli* la prodezza, in *Centeotl*, in *Tzapotlatenan*, in *Opochtli*, e in altri la beneficenza, e in *Quetzalcoatl* la castità, la giustizia, e la prudenza. Benchè fingessero Numi d'ambidue i sessi, non gli maritarono, nè gli credettero capaci di quei piaceri osceni, che sono stati tanto comuni negli Dei Greci, e Romani. Supponevano i Messicani in essi una somma avversione ad ogni sorta di delitti: onde il loro culto s'indirizzava a placar lo sdegno dei Numi provocato coi peccati degli uomini, ed a procacciarsi la loro protezione col pentimento, e cogl'ossequj religiosi.

Conformi affatto all'idea degli Dei erano i riti usati da quelle Nazioni. La superstizione era comune a tutte; ma quella de' Messicani era minore e men puerile, basta fare il paragone de' loro augurj. Gli Astrologi Messicani osservavano i segni o caratteri de' giorni per li loro maritaggi, per li loro viaggi, &c. siccome gli Astrologi Europei osservavano la posizione degli astri per indi predire la ventura degli uomini. Gli uni e gli altri temevano del pari gli eclissi, e le comete, come precursori di gran calamità; perchè questa superstizione è stata comune a tutti i popoli del Mondo. Tutti similmente s'impaurivano in sentendo la voce del gufo, o di qualche altro siffatto uccello. Queste, ed altre simili superstizioni sono state generali, e sono anche oggidì troppo comuni nel volgo dell'uno, e dell'altro Continente, anche nel centro della coltissima Europa; ma tutto ciò, che sappiamo di quelle Nazioni Americane in questa materia, non è certamente da paragonare con quello, che ci dicono degli antichi Romani i proprj loro Storici

e Poe-

e Poeti. Le opere di Livio, di Plinio, di Virgilio, di Svetonio, di Valerio Massimo, e d'altri giudiziosi Autori (le quali non possono leggersi senza compassione) fanno vedere fino a qual eccesso arrivò la pueril superstizione de' Romani, ne' loro augurj. Non v'era animale nè tra i quadrupedi, nè tra i rettili, nè tra gli uccelli, dal quale non si prendesse augurio dell'avvenire. Se l'uccello volava verso la man sinistra, se crocidava il corvo, se si sentiva la voce della cornacchia, se il sorcio assaggiava il mele, se la lepre passava a traverso la strada, tutto ciò si stimava pronostico di qualche gran disgrazia. Si vide già far l'espiazione, o sia *lustrazione* di tutta Roma non per altro, se non perchè entrò un gufo nel Campidoglio. (*i*) E non che gli animali, ma anche le cose più triviali e dispregevoli bastavano a cagionar loro un timor superstizioso, come per esempio se stando a tavola si spargeva il vino, o il sale, o cadeva in terra qualche particella delle vivande. Chi non si sarebbe maravigliato in contemplando i Signori Aruspici, persone tanto autorevoli, seriamente occupati nell'osservare tutti i movimenti delle vittime, lo stato delle lor viscere, e il color del lor sangue per pronosticar da tali segni i principali avvenimenti di quella famosa Repubblica? Mi maraviglio, diceva il gran Cicerone, (*k*) che un Aruspice, non se ne rida in vedendo un altro della medesima professione. Qual cosa in vero più ridicola di quella spezie d'augurio, che appellavano *Tripudium?* Chi potrebbe persuadersi, che una Nazione da un canto tanto illustrata, e da un altro tanto guerriera, portasse seco ne' suoi eserciti, come cosa la più importante per la felicità delle sue armi, una gabbia di pollastri, e che senza prima consultarli non ardisse di dar la battaglia? Se i pollastri non assaggiavano quella pasta, che lor si metteva innanzi, era un cattivo segno: se oltre al non mangiarla, scappavano fuor della gabbia, peggio: se per contrario la mangiavano avidamente, ciò stimavasi l'augurio più felice. Sicchè il

(i) *Bubo funebris, & maxime abominatus publicis precipue auspiciis . . . Capitolii cellam ipsam intravit Sex. Papellio Istro. L. Pedanio Coss. propter quod nonis Martiis Urbs lustrata est eo anno.* Plin. Hist. Nat. lib. 10. cap. 12.

(k) *Miror quin rideat Haruspex, cum Haruspicem videat.* Cic. de Divin.

il mezzo più efficace d'assicurarsi la vittoria sarebbe stato quello di far soffrir la fame a' pollastri prima di consultarli.

A siffatti eccessi è facilmente portato lo spirito umano, qualora si abbandona a' proprj suoi lumi. La sperienza di que' grossolani errori, di quella ridicola puerilità, e di quelle mostruose abbominazioni, nelle quali son incorse le più colte Nazioni del Gentilesimo, dà a divedere, che non dobbiamo aspettar la vera e santa Religione, se non da quel medesimo Dio, che adoriamo. A lui tocca rivelar le verità, che dobbiamo credere, e prescrivere il culto, con cui dobbiam riverirlo. Se l'affare gravissimo della religione si confida alla ragione umana, della cui debolezza abbiamo tanta sperienza, i maggiori assurdi rappresenteransi alla nostra mente, come veri dogmi, e il culto dovuto al Supremo Essere sarà difettoso per l'empietà, o eccessivo per la superstizione. Iddio volesse che quegli stessi Filosofi del nostro illuminato secolo, che tanto vantano le forze della ragione, non ci dessero nelle medesime lor opere tante e sì chiare prove della loro imbecillità!

Ma alla fine Americani, Greci, Romani, ed Egizj tutti erano superstiziosi e puerili nella pratica della lor religione; non però così nell'oscenità de' lor riti; poichè ne' riti de' Messicani non si trova il menomo vestigio di quelle abbominazioni tanto comuni presso i Romani, ed altre colte Nazioni dell'Antichità. Qual cosa più indecente delle feste Eleusine, che faceano i Greci, di quelle che celebravano ad onor di Venere i Romani nelle calende d'Aprile, e sopratutto quegli osceniffimi giuochi, che si faceano ad onor di Cibele, di Flora, di Bacco, e d'altri sì rei Numi, contro i quali inveirono fortissimamente parecchj Padri della Chiesa, ed anche alcuni degli stessi Romani? Qual rito più osceno di quello, che si faceva nella statua di Priapo tra le ceremonie nuziali? (l) Come poteano celebrar le feste di quegli Dei incestuosi ed adulteri, se non con

(l) Vedasi ciò che dicono intorno a quello, e ad altri siffatti riti Lattanzio Firmiano nell'opera *De Divinis Institutionibus*, e S. Agostino ne' libri *de Civit. Dei*.

con tali abbominazioni? Come era possibile, che si vergognassero di que' vizj, che vedevano consacrati nelle loro Divinità?

E' vero, che quantunque ne' riti de' Messicani non intervenisse veruna oscenità, ve n'erano pure alcuni, i quali supposta la divinità de' loro Numi sarebbono stati indecenti, come quello d'unger le labbra degl' Idoli col sangue delle vittime; ma non sarebbe stato assai più indecente quello di dar loro schiaffi, siccome ne davano i Romani alla Dea Matuta nelle feste Matrali? Supposto l'errore degli uni, e degli altri, erano certamente meno irragionevoli i Messicani, dando ad assaggiare a' lor Dei un liquore, il quale secondo i principj della lor religione era da coloro gradito, che non i Romani eseguendo verso la loro Dea un'azione, la quale è stimata gravemente ingiuriosa presso tutti i Popoli del Mondo.

Ciò che finora abbiam detto, benchè sufficiente a dimostrare, che la Religion de' Messicani era men biasimevole di quella de' Romani, de' Greci, e degli Egizj, può dirsi quasi niente, se si paragona con quello, che ommettiamo per non recar noja a' Lettori. Ma peraltro veggo bene, che non dee farsi il paragone solamente ne' suddetti articoli; ma piuttosto in quello che riguarda la qualità de' sacrifizj. Io confesso, che la Religion de' Messicani era troppo sanguinaria, che i loro sacrifizj erano crudelissimi, e le loro austerità oltremodo barbare; ma ogni volta che mi metto a considerare quello, che hanno fatto le altre Nazioni del Mondo, mi confondo in riconoscendo l' imbecillità della mente umana, e gli errori deplorabili, ne' quali si precipita, quando non è guidata dal lume della vera Religione, e rendo infinite grazie all' Altissimo d'avermi preservato da tanti mali.

Non v'è stata quasi alcuna Nazione al Mondo, la quale non abbia talvolta sacrificate vittime umane a quel Dio, che adorava. Sappiamo da' libri santi, che gli Ammoniti bruciavano alcuni de' lor figliuoli ad onore del loro Dio Moloch, e che lo stesso faceano altri Popoli del paese di Canaam, il cui esempio fu talora imitato dagl' Israeliti. Consta dal lib. 4. de' Re, che Achaz, e Manasse Re di Giuda usarono quel rito gentile-

sco

sco di passare i lor figliuoli pel fuoco. L'espressione del sacro testo pare significar piuttosto una mera lustrazione, o consacrazione, che un olocausto; ma il Salmo 105. non ci permette di dubitare, che gli Israeliti sacrificavano veramente i lor figliuoli agl'Iddii de' Cananei, *(m)* non bastando a ritrarli da quella barbara superstizione gli stupendi ed evidenti miracoli operati dal braccio onnipotente del vero Dio. Degli Egizj sappiamo per la testimonianza di Manetone Sacerdote, e Storico celebre di quella Nazione, citato da Eusebio Cesariense, che ognigiorno si sacrificavano tre uomini in Eliopoli alla sola Dea Giunone. Or siccome gli Ammoniti sacrificavano vittime umane al loro Moloch, ed i Cananei al loro Beelfegor, così ne sacrificavano i Persiani al loro Mitra, o Sole, i Fenicj ed i Cartaginesi al loro Baal, o Saturno, i Cretesi a Giove, i Lacedemoni a Marte, i Focesi a Diana, i Lesbi a Bacco, i Tessali al Centauro Chirone, ed a Peleo, i Galli ad Eso, ed a Teutate, *(n)* i Bardi della Germania a Tuistone, e così altre Nazioni a' lor Dei tutelari. Filone dice, che i Fenicj nelle pubbliche lor calami-

(m) *Commisti sunt inter gentes, & didicerunt opera eorum, & servierunt sculptilibus eorum, & factum est illis in scandalum. Et immolaverunt filios suos, & filias suas Dæmoniis. Et effuderunt sanguinem innocentem: sanguinem filiorum suorum, & filiarum suarum, quas immolaverunt sculptilibus Chanaam, & infecta est terra in sanguinibus:* Ps. 105.

(n) Un certo Autore francese, spinto da un cieco amore alla patria, nega arditamente, che fossero mai state sacrificate vittime umane da' Galli; ma non allega veruna ragione da potere smentire le testimonianze di Cesare, di Plinio, di Svetonio, di Diodoro, di Strabone, di Lattanzio, di S. Agostino, e d'altri gravi Autori. Basta a confonderlo il testimonio di Cesare, il quale, come quegli, che ebbe più pratica de' Galli, gli conosceva meglio: *Natio est omnis Gallorum*, dice, *admodum dedita religionibus, atque ob eam causam qui sunt affecti gravioribus morbis, quique in prælio periculisque versantur, aut pro victimis homines immolant, aut se immolaturos vovent, administris ad ea sacrificia Druidibus; quod pro vita hominis, nisi vita hominis reddatur, non posse aliter Deorum immortalium numen placari arbitrantur: publiceque ejusdem generis habent instituta sacrificia. Alii immani magnitudine simulacra habent: quorum contexta viminibus membra vivis hominibus complent, quibus succensis circumventi flamma examinantur homines. Supplicia eorum, qui in furto, aut latrocinio, aut aliqua noxa sint comprehensi, gratiora Diis immortalibus esse arbitrantur. Sed cum ejus generis copia deficit, etiam ad innocentium supplicia descendunt.* Lib. 6. de *Bello Gallico* cap. 5. Nel che si vede, che i Galli furono ancor più crudeli de' Messicani.

lamità offerivano in ſacrifizio al lor inumano Baal i più cari de' lor figliuoli, e Curzio afferma, che tal ſacrifizio fu in uſo preſſo i Tirj fino all' eccidio della famoſa lor Città. Lo ſteſſo faceano i Cartagineſi lor nazionali ad onor di Saturno *il crudele*: così a ragione da loro appellato. Sappiamo, che eſſendo ſtati vinti da Agatocle Re di Siracuſa, per placare il loro Nume, il quale credevano ſdegnato, gli ſacrificarono dugento fanciulli nobili, oltre a trecento giovani, che ſpontaneamente s'offerirono al ſacrifizio per moſtrar la loro bravura, la lor pietà verſo gli Dei, e il lor amore verſo la patria: e ſecondochè afferma Tertulliano, il qual come Africano, e poco poſteriore a quell' epoca, di cui parlava, doveva ſaperlo bene; que' ſacrifizj furono uſati in Africa fino a' tempi dell' Imperator Tiberio, ſiccome nelle Gallie fino ai tempi di Claudio, ſecondochè ne fa fede Svetonio.

I Pelaſgi antichi abitatori dell' Italia ſacrificavano per ubbidire a un oracolo la decima parte de' loro figli, come racconta Dioniſio Alicarnaſſo. I Romani, i quali furono tanto ſanguinarj, quanto ſuperſtizioſi, non rifiutarono ſiffatti ſacrifizj. Tutto il tempo, che furono eſſi ſotto i lor Re uſarono ſacrificar fanciulli alla Dea Mania, Madre de' Larj, per la felicità delle lor caſe, indotti, come dice Macrobio, da certo oracolo d'Apollo: e ſappiamo da Plinio (o) che non vi fu interdetto ſacrificar vittime umane fino all' anno 657. di Roma; ma non per queſta proibizione ceſſarono affatto gli eſempj di quella barbara ſuperſtizione, poichè Auguſto, ſecondo che affermarono alcuni Scrittori citati da Svetonio, dopo la preſa di Perugia, laddove s'era fortificato il Conſole L. Antonio, ſacrificò ad onor del ſuo Zio Giulio Ceſare, divinizzato già da' Romani, trecento uomini parte Senatori, e parte Cavalieri Romani, ſceiti tra la gente d'Antonio, ſopra un altare eretto a quel nuovo Nume. (p)

(o) *DCLVII. demum anno Urbis Cn. Corn. Lentulo. P. Licinio Coſſ. Senatusconſultum factum eſt, ne homo immolaretur*. Plin. Hiſt. Nat. lib. 30. cap. 1.

(p) *Peruſia capta in plurimos animadvertit: orare veniam, vel excuſare ſe conantibus una voce occurrens, Moriendum eſſe. Scribunt quidam, trecentos ex dedititiis electos utriuſque ordinis ad aram D. Julio exſtructam Idib. Martiis victimarum more mactatos*. Svetonius in Octaviano.

Lattanzio Firmiano, uomo assai bene istruito nelle cose de' Romani, il qual fiorì nel secolo IV. della Chiesa, dice espressamente, che anche a' tempi suoi si faceano in Italia que' sacrifizj a Giove *Laziale*. (*q*) Neppur gli Spagnuoli si preservarono da quella barbara superstizione. Strabone racconta nel lib. 3., che i Lusitani sacrificavano i prigionieri, tagliavan loro la destra per consacrarla a' lor Dei, osservavano le loro viscere, e le guardavano per li loro augurj: che tutti gli abitatori delle montagne usavano sacrificare i prigionieri insieme co' cavalli, offerendo a cento a cento tali vittime al Dio Marte, e parlando in generale dice, che era proprio degli Spagnuoli il sacrificarsi per li loro amici. Non è alieno da questo modo di pensare ciò, che Silio Italico racconta de' Betici suoi maggiori, cioè che dopo aver passata l'età giovanile, infastiditi della vita, si davano eglino stessi la morte: ciò che egli loda come un' azione eroica. (*r*) Chi crederebbe, che quest' antica moda della Betica dovesse a' nostri dì rinnovarsi in Inghilterra, e in Francia. Venendo poi a' tempi posteriori, il P. Mariana in parlando de' Goti, che occuparono la Spagna dice così: (*ſ*) „ Perchè erano persuasi, che „ non riuscirebbe bene loro la guerra, qualora non offerissero „ sangue umano per l' esercito, sacrificavano i prigionieri di „ guerra al Dio Marte, del qual erano principalmente divoti: „ ed usavano ancora offerirgli le primizie delle spoglie, e so„ spender da' pedali degli alberi le pelli di coloro, che ammaz„ zavano. „ Se quegli Spagnuoli, che scrissero la Storia del Messico, non si fossero dimenticati di ciò, che era già accaduto alla loro penisola, non si sarebbero tanto maravigliati de' sacrifizj de' Messicani.

Chi ne volesse più esempj, può consultare Eusebio di Cesarea nel lib. 4. *de Preparatione Evangelica*, laddove fa un lungo

(q) *Nec Latini quidem hujus immanitatis expertes fuerunt: siquidem Latialis Jupiter etiam num sanguine colitur humano*. Lactant. *Instit. Divin.* lib. 1. c. 21.

(r) *Prodiga gens animæ, & properare facillima mortem;*
Namque ubi transcendit florentes viribus annos
Impatiens ævi spernit venisse senectam,
Et fati modus in dextra est. Silius.

(ſ) Stor. gener. di Spagna lib. 5.

go dettaglio delle Nazioni, presso le quali sono stati in uso que' barbari sacrifizj: poichè a noi basta quanto abbiamo accennato per dimostrare, che i Messicani non altro hanno fatto, che batter le orme delle più celebri Nazioni dell' antico Continente, e che i loro riti non furono più crudeli, nè più irragionevoli. Non è forse maggior inumanità quella di sacrificare i proprj Cittadini, i proprj figliuoli, e se medesimi, come faceano per la maggior parte quelle Nazioni, che non i prigionieri di guerra, come era in uso presso i Messicani? Non furono mai veduti i Messicani sacrificare i proprj lor Nazionali, se non coloro, che per li loro delitti erano rei di morte, e talvolta le mogli de' Signori, acciocchè gli accompagnassero ancora nell' altro mondo. Quella risposta, che diede Motezuma a Cortès, il quale gli rinfacciava la crudeltà de' loro sacrifizj, dà a divedere, che quantunque i lor sentimenti non fossero giusti, erano pure meno irragionevoli di quelli d' altre Nazioni incorse nella stessa superstizione. Noi, disse, abbiam dritto di toglier la vita a' nostri nemici: potremmo uccidergli nel calor della battaglia, come voi fate co' vostri nemici. Or qual ingiustizia v' è nel far morire que' rei di morte ad onor de' nostri Dei?

La frequenza di cotali sacrifizj non fu certamente minore in Egitto, in Italia, in Ispagna, e nelle Gallie, che nel Messico. Se nella sola Città d' Eliopoli si sacrificavano annualmente, al dir di Manetone, più di mille vittime umane alla sola Dea Giunone, quante saranno state quelle, che si sacrificavano nelle altre Città d' Egitto alla famosa Dea Iside, e agli altri innumerabili Numi, adorati da quella tanto superstiziosa Nazione? Quanta ne sarà stata la frequenza tra i Pelasgi, i quali sacrificavano a' lor Dei la decima parte de' lor figliuoli? Qual numero d' uomini non sarà stato consunto in quelle ecatombe, o sacrifizj centenari degli antichi Spagnuoli? E che diremo de' Galli, i quali dopo aver sacrificati i prigionieri di guerra, ed i malfattori, faceano anche morir nel sacrifizio gl' innocenti cittadini, come dice Cesare? Il numero poi de' sacrifizi messicani è stato certamente esagerato dalla maggior parte degli Storici del Messico, come abbiamo detto altrove.

Gli umanissimi Romani, i quali aveano scrupolo d'osservar le umane viscere, (t) quantunque in capo di sei secoli e mezzo dopo la fondazione della famosa lor metropoli vietassero finalmente di sacrificare uomini, tuttavia permisero con troppa frequenza il sacrifizio gladiatorio. Voglio così appellare quei barbari combattimenti, i quali servendo al divertimento di quel Popolo feroce, erano per altro prescritti dalla lor religione. Oltre al gran sangue umano, che si spargeva nei giuochi Circensi, e nei conviti, non era in vero poco quello, che si spargeva nei funerali dei benestanti, o combattendo fra loro i Gladiatori, o facendo morire alcuni prigionieri per placare i Mani del morto: ed erano sì persuasi della necessità del sangue umano per un tal fine, che quando per mancanza di facoltà non si poteano sopportar le spese dei Gladiatori, o dei prigionieri, si pagavano Prefiche, acciocchè colle unghie si cavassero sangue dalle gote. Quante dunque saranno state le vittime fatte morire dalla superstizion dei Romani in tanti funerali, massimamente essendo stata tra loro dell'emulazione, mentre ciascuno cercava di superar gli altri nel numero dei gladiatori, e dei prigioni, che doveano servire alla funebre lor pompa? Questo spirito sanguinario dei Romani fu quello, che tante stragi fece nei Popoli d'Europa, d'Asia, e d'Africa, e quello altresì, che inondò spesso Roma col sangue dei propri Cittadini, spezialmente durante quelle orrende proscrizioni, le quali oscurarono la gloria di quella famosa Repubblica.

Non solo furono inumani i Messicani verso i loro prigionieri, ma eziandìo verso di se medesimi con quelle barbare austerità, che abbiamo esposte nella Storia. Ma il cavarsi sangue colle spine del maghei dalla lingua, dalle braccia, e dalle gambe, come faceano tutti, e il forarsi la lingua con pezzuoli di canna, come usavano alcuni più austeri, parranno mortificazioni leggiere a lato di quelle spaventevoli ed inaudite austerità eseguite dai Penitenti dell'India Orientale, e del Giappone, che non possono leggersi senza orrore. Chi oserà paragona-

(t) *Adspici humana exta nefas habetur*. Plinius Hist. Nat. lib. 28. cap. 1.

gonare l'inumanità dei più famosi *Tlamacazqui* di Messico, e di Tlascalla con quella dei Sacerdoti di Bellona e di Cibele? (*u*) Quando si vide, che i Messicani si squarciassero le membra, si strappassero coi denti la carne, o si castrassero ad onor dei lor Dei, come faceano quei Sacerdoti ad onor della lor Cibele?

Finalmente i Messicani non contenti di sacrificar vittime umane, mangiavano ancora la loro carne. Io confesso, che in ciò furono più inumani di quelle altre Nazioni; ma non sono stati sì rari nell' antico Continente, anche presso Nazioni colte, gli esempi di siffatta inumanità, che debbano però annoverarsi i Messicani tra i popoli assolutamente barbari. „ Quell' orribile usanza, dice lo Storico Solìs, di mangiarsi gli „ uomini gli uni dagli altri, si vide prima in altri barbari del „ nostro Emisferio, siccome lo confessa nei suoi Annali la Gal- „ lizia.„ Oltre agli antichi Africani, i cui discendenti sono in parte anche oggidì antropofaghi, egli è certo, che lo furono similmente molte Nazioni di quelle, che erano già conosciute col nome comune di *Sciti*, ed anche gli antichi popolatori della Sicilia, e del Continente dell'Italia, come dicono Plinio, ed altri Autori. Dei Giudei, che viveano ai tempi d'Antioco l'*Illustre*, scrisse Apione, Storico Egizio (non Greco, come dice il Sig. de Paw) che sostentavano un prigionere Greco per mangiarlo in capo d'un anno. Del famoso Annibale dice Livio, che fece mangiar carne umana ai suoi Soldati per inco-

(u) *Deæ Magnæ Sacerdotes, qui Galli vocabantur, virilia sibi amputabant, &c furore perciti caput rotabant cultrisque faciem musculosque totius corporis dissecabant: morsibus quoque se ipsos impetebant.* August. *de Civ. Dei* lib. 2. cap. 7.

Ille viriles sibi partes amputat, ille lacertos secat. Ubi iratos Deos timent, qui sic propitios merentur?.. Tantus est perturbatæ mentis & sedibus suis pulsæ furor, ut sic Dii placentur, quemadmodum ne homines quidem sæviunt teterrimi, & in fabulas traditi crudelitatis Tyranni laceraverunt aliquorum membra; neminem sua lacerare jusserunt. In regiæ libidinis voluptatem castrati sunt quidam; sed nemo sibi, ne vir esset, jubente domino manus intulit. Se ipsi in templis contrucidant, vulneribus suis ac sanguine supplicant. Si cui intueri vacet quæ faciunt, quæque patiuntur, inveniet tam indecora honestis, tam indigna liberis, tam dissimilia sanis, ut nemo fuerit dubitaturus furere eos, si cum paucioribus furerent; nunc sanitatis patrocinium insanientium turba est. Seneca *lib. de superstit.*

coraggirli alla guerra. Plinio rimprovera gravemente i Greci dell' usanza di mangiar tutte le parti del corpo umano per guarir di diverse malattie. (x) Or che maraviglia, che i Messicani eseguissero per massima di religione ciò, che i Greci usavano per medicina? Ma no, non pretendo di far l'apologìa dei Messicani in questo punto. La lor religione in ciò, che riguarda l'antropofagìa, fu senz' altro più barbara di quella dei Romani, degli Egizj, e di quelle altre Nazioni colte; ma del resto non può dubitarsi, atteso ciò che abbiamo detto, che essa fu men superstiziosa, men ridicola, e meno indecente.

DIS-

(x) *Quis invenit singula membra humana mandere? Qua conjectura inductus? Quam potest medicina ista originem habuisse? Quis veneficia innocentiora fecit, quam remedia? Esto, barbari externique ritus invenerint; etiam-ne Graeci suas fecere has artes? &c.* Plinius Hist. Nat. lib. 28. cap. 1.

DISSERTAZIONE IX.

SU L' ORIGINE DEL MALFRANCESE.

NElla presente Dissertazione non abbiamo a disputar solamente col Sig. de Paw, ma eziandio con quasi tutti gli Europei, i quali son già generalmente persuasi, che il Malfrancese ebbe origine dall' America: poichè essendosi data vicendevolmente la colpa alcune Nazioni d' Europa per più di trenta anni su l' origine d' una malattia sì vergognosa, alla fine si accordarono d' incolpare il nuovo Mondo. Noi dovremmo senza dubbio esser tacciati di temerità in volendo combattere un' opinione sì universale, se gli argomenti, che siamo per opporvi, e l' esempio di due moderni Europei non rendessero scusabile il nostro ardire. (*a*) Siccome tra i sostenitori della comune opinione il principale, il più rinomato, e colui, che ne ha scritto più copiosamente e più eruditamente è il Sig. Astruc dotto Medico Francese, così desso sarà da noi principalmente impugnato servendoci per ciò in gran parte di quegli stessi materiali, che egli ci somministra nella sua opera. (*b*)

§. I.

(a) Questi due Autori sono Guglielmo Becket, Cerusico di Londra, ed Antonio Ribero Sanchez. Becket scrisse tre Dissertazioni, le quali furono inserite ne' volumi 30. e 31. delle *Transazioni Filosofiche*, per provare, che il Malfrancese era già conosciuto in Inghilterra infin dal secolo XIV. Ribero scrisse una Dissertazione, la quale fu stampata in Parigi nel 1765. con questo titolo: *Dissertation sur l' origine de la maladie venerienne, dans la quelle on prouve qu' ella n' à point eté portée de l' Amerique*. Noi avendo letto il titolo di questa Dissertazione nel Catalogo di libri e manoscritti Spagnuoli aggiunto al tomo IV. della Storia d' America del Dott. Robertson, l' abbiamo cercato quì, in Roma, in Genova, e in Venezia, e non l' abbiamo potuto trovare: nè sappiamo, se l' Autore sia Spagnuolo o Portoghese, come apparisce da' cognomi, o pur nato in Francia da Genitori Spagnuoli.

(b) *De morbis venereis* vol. 2. Mi son servito dell' edizion di Venezia.

§. I.

Opinioni dei Medici antichi intorno alla origine del Malfrancese.

Nei primi trenta anni, dappoi che cominciò a sentirsi in Italia il Malfrancese, non vi fu verun Autore, che attribuisse la sua origine all'America, come poi diremo. Tutti gli Autori, che ne scrissero prima del 1525., ed alcuni anche di quelli, che scrissero dopo, lo attribuirono a diverse cagioni, la cui notizia recherà ai Lettori e compassione e piacere.

Alcuni dei primi Medici allor viventi, come Corradino Gillini, e Gaspare Torella, si persuasero secondo le idee di quei tempi, che il Malfrancese era stato cagionato dalla gran congiunzione del Sole con Giove, Saturno, e Mercurio nel segno di Libra accaduta nel 1483.

Altri, dietro al celebre Niccolò Leoniceno (*c*), l'attribuirono alle abbondantissime pioggie, e alle inondazioni avvenute in Italia quell'anno, in cui cominciò il contagio.

Giovanni Manardi, dotto Professore dell'Università di Ferrara, ascrisse l'origine di tal male al commercio impuro d'un Cavalier Valenzano infetto dalla lebbra con una meretrice; e Paracelso al commercio d'un Lebbroso francese con una prostituta. Antonio Musa Brasavola, dotto Ferrarese, afferma, che il malfrancese ebbe principio da una meretrice, che trovavasi nell'esercito dei Francesi in Napoli, la quale avea un ascesso nella bocca dell'utero.

Gabrielle Fallopio, celebre medico Modonese, afferma, che gli Spagnuoli essendo pochi nella guerra di Napoli, ed i Francesi infiniti, avvelenarono una notte l'acqua dei pozzi, della quale doveano bere i lor nemici, e che quindi ebbe origine il contagio.

An-

(c) *Itaque dicimus, malum hoc, quod* Morbum Gallicum *vulgo appellant inter epidemias debere connumerari... Illud satis constat, eo anno magnam aquarum per universam Italiam fuisse exuberantiam.... æstivam autem ad illam venisse intemperiem calidam scilicet & humidam &c.* Opusc. *de Morbo Gallico.*

Andrea Cefalpino, Medico di Clemente VIII. dice, avere egli faputo da quelli, che intervennero alla guerra di Napoli, che allorchè era affediata dai Francefi Somma, luogo nel vefuvio, dove è una grande abbondanza d' eccellente vino greco, gli Spagnuoli fcapparono fegretamente una notte, lafciandovi una gran quantità di quel vino, mefchiato con fangue degli ammalati di San Lazzaro, e che entrandovi immediatamente i Francefi bevvero di quel vino, e tofto cominciarono a fentir gli effetti del mal venereo.

Leonardo Fioravanti dotto Medico Bolognefe, dice nella fua opera intitolata: *Capricci Medicinali*, avere egli faputo dal figliuolo di colui, che era ftato vivandiere dell' efercito d' Alfonfo Re di Napoli verfo l' anno 1456., che venendo a mancare i viveri per la lunghezza della guerra tanto nell' efercito di quel Re, quanto in quello de' Francefi, i vivandieri fomminiftravano agli uni, e agli altri della carne umana condita, e che da ciò prefe origine il Malfrancefe. Il celebre Cancelliere Bacone di Verulamio foggiugne, (*d*) che la carne lor miniftrata era d' uomini ammazzati in Barberìa, la quale conciavano, come il Tonno.

Siccome neffuno feppe, nè potè fapere, chi fu in Europa il primo a patir quel gran male, così nemmeno fe ne può faper la cagione; ma vediamo ciò, che potè avvenire.

§. II.
Il Malfrancefe potè comunicarfi all' Europa da altri paefi del Continente antico.

Per dimoftrare, che il Malfrancefe potè comunicarfi per via di contagio all' Europa da altri paefi del medefimo Continente, bifogna, e bafta provare, che il fuddetto male fi patì già in alcuni di que' paefi, e che effi aveano commercio coll' Europa, prima che foffe fcoperto il nuovo Mondo. L' uno, e l' altro farà quì pienamente dimoftrato.

(d) *Sylva Sylvarum* centur. 1. art. 26.

Vatablo, il P. Pineda, il P. Calmet, ed altri Autori sostennero, che tra le malattie, da cui fu travagliato il Santo Giobbe, fu una quella del Malfrancese. Questa opinione è tanto antica, che tosto che comparve quel male in Italia, alcuni lo appellarono *il mal di Giobbe*, siccome ne fa fede Battista Fulgosio, Autore allor vivente. (*e*) Il P. Calmet si sforza (*f*) di provare il suo sentimento con una grande erudizione; ma siccome nulla sappiamo dell'infermità di Giobbe, fuorchè quello, che si accenna nel sacro libro, il quale può facilmente intendersi d'altre malattie conosciute, o di qualcuna a noi affatto incognita, così non si dee far conto di quest'opinione.

Andrea Thevet, Geografo Francese (*g*), ed altri Autori affermano, che il Malfrancese era endemico nelle Provincie interiori dell'Africa situate all'una, e all'altra riva del Senegal.

Andrea Cleyer, Protomedico della Colonia Olandese dell'Isola di Java, dice, (*h*) che il Mal venereo era proprio e natural di quell'isola, e tanto comune, quanto la febbre cotidiana. Lo stesso avea affermato il Thuano. (*i*)

Giacomo Bonzio, Medico degli Olandesi nell'India Orientale, testifica, (*l*) che quel male era endemico in Amboino, e nelle Moluche, e che per contraerlo non vi bisognava verun previo commercio carnale. Ciò venne in parte confermato dal ragguaglio de' compagni di Magallanes, i primi che fecero il giro del Mondo nel famoso vascello *La Vittoria*, i quali testificarono, secondochè dice il Cronichista Herrera (*m*) di aver trovato in Timor, isola dell'Arcipelago Moluco, un gran numero d'Isolani infetti del Malfrancese: il quale non vi fu certamente portato nè dagli Americani, nè dagli Europei già contagiati.

Il

(e) Nell'opera intitolata *Dicta factaque memorabilia* lib. 1. c. 4.
(f) Differt. in Morbum Jobi.
(g) Cosmgoraphie universelle liv. I. chap. 11.
(h) Epist. ad Christianum Mentzelium.
(i) Histor. sui temporis cap. 71.
(l) *In Methodo medendi, qua in Indiis Orientalibus oportet uti in cura morborum illic vulgo ac populariter grassantium.*
(m) Dec. III. lib. IV. cap. I.

Il P. Foureau Gesuita francese, dotto, esatto, e pratico delle cose della China, interrogato dal Sig. Astruc (*n*), se i Medici della China reputavano il mal venero originario del lor paese, o pur d'altronde portatovi, rispose, che i Medici Chinesi da lui consultati erano d'avviso, che tal mal pativasi in quell'Imperio fin dalla più rimota antichità, e che in fatti i libri di medicina scritti in caratteri chinesi, i quali stimavansi da loro antichi, nulla diceano intorno al cominciamento di quella malattia, anzi ne faceano menzione, come d'un mal antichissimo anche in quel tempo, nel quale i suddetti libri si scrivevano: che pertanto non era noto, neppur verisimile, che tal male vi fosse stato portato da altri paesi.

Finalmente lo stesso Sig. Astruc dice, (*o*) a lui parere, dopo avere esaminate e ponderate le testimonianze degli Autori, che il mal venereo non era proprio solamente dell' Isola Haitì o Spagnuola, ma comune eziandìo a molte regioni dell' antico Continente, e forse a tutti i paesi equinoziali del Mondo, ne'quali regnava esso ab antico. Questa ingenua confessione d'un uomo, tanto istruito in questa materia, e peraltro tanto impegnato contra l'America, oltre a' testimoni sopraccennati, vale assai a dimostrare, che ancorchè supponghiamo il Malfrancese anticamente esistente in quel nuovo Mondo, nulla però può allegarsi in questa materia dagli Europei contra l'America, che non possa dirsi dagli Americani contra parecchj paesi del Mondo antico, e che se era guasto, come vuole il Sig. de P., il sangue degli Americani non era più sano quello di tanti Asiatici ed Africani.

Il Sig. Astruc soggiugne, che da que' paesi dell' Asia, e dell' Africa, ne' quali era endemico il Malfrancese, esso potrebbe bensì comunicarsi pel commercio a' Popoli vicini, non però agli Europei; perchè a cagione d'essere stata creduta inabitabile, e inaccessibile la zona torrida, non vi era verun commercio tra que' paesi, e l' Europa. Ma a chi non è noto quel

Q q 2 gran

(n) Differt. *De origine morborum venereorum inter Sinas*, ad calc. tom. I.
(o) *De morbis venereis* lib. I. cap. II.

gran commercio, che ebbe per tanti fecoli l'Egitto da una parte co' paefi equinoziali dell' Afia, e da un' altra coll' Italia? Or perchè non avranno potuto i Negozianti afiatici portar dall'India infieme colle droghe il mal venereo in Egitto, e quindi portarlo in Italia i Veneziani, i Genovefi, ed i Pifani, i quali aveano da gran tempo un continuo commercio colla Città d'Aleffandria, ficcome altri Europei portarono in Italia dalla Sorìa la lebbra, e dall' Arabia il vajuolo? Oltracciò tra que' molti Europei, che dal fecolo XII. innanzi intraprefero il viaggio ne' paefi meridionali dell' Afia, come Benjamino di Tudela, Carpini, Marco Polo, e Mandeville, tra i quali alcuni, come Marco Polo, s' innoltrarono fin nella China, non potè qualcun di loro portar nel fuo ritorno in Europa il contagio prefo in que' paefi afiatici? Quì non difcorriamo di quello, che in fatti avvenne, ma di ciò folamente, che poteva avvenire.

Non folo dall' Afia, ma ancor dall' Africa potè paffare in Europa il Malfrancefe, prima che foffe fcoperta l' America; poichè i Portoghefi, trenta anni prima della gloriofa fpedizione di Colombo, aveano già fcoperta una gran parte de' paefi equinoziali dell' Africa, e vi aveano intavolato il commercio. Or non potè qualche Portoghefe, quivi contagiato dal Malfrancefe, contagiare poi i fuoi Nazionali, e in feguito altre Nazioni d'Europa, ficcome forfe infatti avvenne fecondo quello, che appreffo diremo? Veda dunque il Sig. Aftruc in quante maniere potè comunicarfi il Malfrancefe all' Europa fenza intervento dell' America, contuttochè foffe dagli antichi creduta inacceffibile la zona torrida.

§. III.

Il Malfrancefe potè venire in Europa fenza contagio.

Prima di trattar quefto argomento bifogna dire un motto fu la natura, e la cagione fifica di quel male. Il Malfrancefe è fecondo i Medici una fpezie di cacheffia, nella quale la linfa, e maffimamente la parte fierofa d' effa, prende una fingolar craffi-

craffizie ed acrimonia. Il veleno venereo, dice il Sig. Aftruc, (*p*) è di natura falfa, o piuttofto acidofalfa, corrofiva, e fiffa. Effo cagiona il condenfamento e l'acrimonia della linfa, e quindi nafcono le infiammazioni, i porri, le ulcere, le erofioni, i dolori, e tutti gli altri orrendi fintomi noti a' Medici.

Quefto veleno comunicato a un uomo fano non dee confiderarfi, dice il fuddetto Autore, come un nuovo umore aggiunto agli umori naturali, ma piuttofto come una mera *dyfcrasìa*, o viziofa qualità de' naturali umori, i quali degenerando dal natural loro ftato fi cangiano in acidofalfi.

Or quafi tutti i Medici fi fon perfuafi, che quefto male non può provenire altrimenti, che per via di contagio comunicato pel liquor feminale, o pel latte, o per la faliva, o pel fudore, o pel contatto delle ulcere veneree &c. Ma io con buona pace di quefti Signori foftengo, che il Malfrancefe può affolutamente generarfi nell'uomo fenza verun contagio, o comunicazione coi contagiati; perchè effo può affolutamente generarfi in quella fteffa maniera, in cui generoffi nel primo uomo che lo patì: or coftui non l'ebbe per contagio, perchè allora non farebbe egli ftato il primo a patirlo, ma da un' altra cagione affai diverfa: dunque da fimil cagione, qualunque effa foffe, potrebbe quella medefima cacheffia produrfi fenza contagio in altri individui della fpezie umana. Quefto è vero, dice il Sig. Aftruc in America, o in altro fimil paefe, non però in Europa. E perchè l'Europa è sì privilegiata? perchè non vi concorrono rifponde il fuddetto Autore, quelle cagioni, che da principio poterono cagionar quel male in America. E quali fon quefte cagioni? Efaminiamole.

Imprima il Signor Aftruc dice, (*q*) che non dee annoverarfi tra tali cagioni l'aria, la quale potè bensì cagionare altre ma-

(p) *De morbis venereis* lib. 2. cap. 2.

(q) *Videtur quidem e numero caufarum expungendus aer, qui in Hifpaniola morbos alios forfan inferre potuit, at vero luem veneream minime. Utique conftat, Europæos, qui eam infulam jam a* 200. *annis* (immo pene 300) *incolunt luem veneream ibidem nunquam contraxiffe nifi contagione. Europæi tamen aerem ibidem ducunt & eundem, quem olim ducebant indignæ, & dubio procul eodem modo temperatum & conftitutum.* Aftruc *De Morbis Venereis* lib. 1. cap. 12.

malattie nell'Isola Spagnuola, non però il mal venereo, perchè gli Europei, i quali fin da dugento anni e più abitano in quell' isola, non vi hanno contratto mai quel male, se non per via di contagio; eppur l'aria non v'è presentemente diversa da quella, che v'era trecento anni fa: e caso che presentemente vi fosse diversa, almeno non lo era nel principio del secolo XV. Non dee dunque farsi conto dell'aria, ove si tratta di scoprir la prima origine del mal venereo. Contuttociò lo stesso Sig. Astruc dopo avere esclusa l'aria dal numero delle cagioni del Malfrancese, fa ricorso ad essa contraddicendosi apertamente, come appresso vedremo.

Due sole cagioni vengono accennate dal Sig. Astruc, i cibi e il caldo. Quanto ai cibi dice, che gli abitatori della Spagnuola allorchè mancava loro il frumentone, il casave ec. si cibavano di ragni, di vermi, di pipistrelli, e di sì fatti animaluzzi. Intorno al caldo afferma, che le donne nei paesi caldi sogliono esser travagliate da mestrui troppo acri e quasi virulenti, massimamente se usano di cibi malsani. Ciò supposto discorre così il lodato Autore: „ Multis ergo & gravissimis „ morbis indigenæ insulæ Haitì affici olim debuerunt, ubi nemo a menstruatis mulieribus se continebat: ubi viri libidine „ impotentes in venerem obviam belluarum ritu agebantur: ubi „ mulieres, quæ impudentissimæ erant, viros promiscue admittebant, ut testatur Consalvus de Oviedo Hist. Indiar. lib. 5. „ cap. 3. immo eosdem & plures impudentius provocabant menstruationis tempore, cum tunc incalescente utero libidine magis insanirent pecudum more. Quid igitur mirum varia, heterogenea, acria multorum virorum semina una confusa, cum „ acerrimo & virulento menstruo sanguine mixta intra uterum „ æstuantem & olidum spurcissimarum mulierum coercita, mora, heterogeneitate, calore loci brevi computruisse, ac prima morbi venerei seminia constituisse, quæ in alios, si qui „ fortè continentiores erant, dimanavere? „

Ecco tutto il discorso del Sig. Astruc su la prima origine del mal venereo pieno da capo a piè di falsità, siccome appresso dimostreremo; ma supponendo ora, che tutto fosse vero,

ro, io affermo, che quello ſteſſo, che al dir di lui avvenne nella Spagnuola, potè ſimilmente avvenire in Europa; perchè ſiccome quegli Americani in mancando loro il frumentone, ed altri viveri uſuali, cibavanſi di ragni, di vermi ec. così gli Europei in mancando loro il frumènto, ed altri buoni alimenti ſi ſon veduti talvolta mangiare ſorci, lucertole, e altri ſiffatti animaluzzi, gli eſcrementi di parecchi animali, ed anche pane fatto di farina d'oſſa umane, arrecando loro graviſſima infermità. Baſta ricordarſi delle orrende fami, patite già in Europa, cagionate parte dal tempo, e parte dalla guerra. Vi ſono poi mai ſempre ſtati degli uomini, i quali a guiſa di beſtie ſi ſon laſciati portar da una sfrenata libidine ai più eſecrandi eceſſi. Vi ſono ſempre ſtate delle donne sfacciate e ſporchiſſime, e ſe ne potrebbe affermare ciò, che dice Plauto: *Plus ſcortorum ibi eſt, quam muſcarum tum, cum caletur maxumè.* Del reſto non vi ſon mancati mai nè fluidi ſeminali troppo acri, nè uteri eſtuanti, nè meſtrui virulenti. Potrebbono dunque tali cagioni produrre in Europa il Malfranceſe, come il produſſero in America a detta del Sig. Aſtruc.

„ No, riſponde queſto Autore, non è così; perchè eſſen„ do l'aria più temperata in Europa (ecco il ricorſo all'aria „ dopo averla eſcluſa dal numero delle cagioni del Malfrance„ ſe) *non adeſt eadem in virorum ſemine acrimonia*, *eadem in* „ *menſtruo ſanguine virulentia*, *idem in utero mulierum fervor*, „ *quales in inſula Haitì fuiſſe probatum eſt:* (le prove del Sig. Aſtruc non ſono altre, che quelle ſopra eſpoſte) onde, ſog„ giugne, nè vi poteano mai produrſi quei ſintomi dal concor„ ſo ſimultaneo delle cagioni. E per dirlo in poche parole deeſi „ giudicar delle malattie, e delle lor cagioni, come della gene„ razion degli animali e delle piante. Or ſiccome in Europa „ non generano i leoni, nè le ſcimie ſi propagano, nè i pap„ pagalli fabbricano dei nidi, nè molte piante indiane o ame„ ricane vengono in Europa, quantunque vi ſi ſeminino, così „ nè il Malfranceſe potè mai produrſi in Europa da quelle „ cagioni, dalle quali, ſecondo che abbiamo detto, fu già „ prodotto nella Spagnuola; perchè ciaſcun clima ha la ſua

„ par-

„ particolar proprietà, e quelle cose, che in un clima vengo-
„ no per se stesse, in un altro non possono con verun'arte ve-
„ nire, perchè, come dice il Poeta, *Non omnis fert omnia*
„ *tellus*. „

Io voglio conceder molte cose al Sig. Astruc, che da nessun altro certamente gli sarebbono concedute. Io gli concedo, che non sia mai stato in Europa nè quell'abuso delle donne mestruate, nè quell'acrimonia, nè quella virulenza nei fluidi del corpo umano, nè quel fervor nell'utero, che egli suppone nell'isola Spagnuola, quantunque dai libri di Medicina pubblicati da due mila anni in quà consti tutto il contrario. Io gli concedo, che non vi si sieno mai veduti degli esempj della più sfrenata lussuria; perchè a lui par troppo il confessar siffatti esempi in Europa, (*r*) e gli concedo inoltre, che tutte le donne e gli uomini dell' Europa sieno stati sanissimi e castissimi. Tutto ciò gli concedo, avvegnachè venga contradetto dalla Storia e dalla comun opinione dei medesimi Europei. Contuttociò io affermo, che il Malfrancese potè assolutamente generarsi in Europa senza contagio; perchè tutti quei disordini, che il Sig. Astruc suppone nell'isola Spagnuola, poterono anche avvenire in Europa, ancorchè in realtà non vi fossero mai stati. Quelle donne castissime poteano indotte da quelle ree passioni, che son comuni a tutti i figliuoli d'Adamo, divenir tanto incontinenti e sfacciate, quanto quell'Autore crede, che fossero le Americane della Spagnuola. Quegli uomini tanto sani poteano alimentarsi di cibi tanto nocevoli, quanto erano quelli degli Haitini. Lo sperma umano, il qual è da per se molto acre, siccome dice lo stesso Sig. Astruc, potè a cagione dei cibi malsani diventar più e più acre fino a prender quel grado d'acrimonia, che richiedesi pel mal venereo. I mestrui poteano diventar virulenti o dalla previa lor suppressione, o dalla pletora, o da molte altre cagioni morbose tanto nei fluidi, quanto nei vasi.

L'ute-

(r) *Sed esto: demus in Europa venerem aeque impuram, atque in Hispaniola exerceri; neque enim contra pugnare placet, quanquam ea tamen nimia videantur.* Astruc *De morbis venereis* lib. I. cap. 12.

L' utero poi poteva concepire un ardore eccessivo dal sangue riscaldato coi liquori gagliardi, o coi cibi troppo caldi. Non credo che vi sia verun Medico, che contraddica a queste verità: e poichè il Sig. Astruc confessa, che il veleno venereo non è un nuovo umore aggiunto agli umori naturali, ma una mera depravazione degli stessi umori, perchè quelle cagioni, che cagionarono al dir di lui tal depravazione nella Spagnuola, non avranno potuto cagionarla anche in Europa? Perchè in Europa, dice egli, l'aria è più temperata.

Questo è l'unico sutterfugio, che resta al Sig. Astruc; ma non gli giova niente; perchè egli è certo, che in molti paesi d'Europa, come in Italia, e particolarmente nella parte più meridionale di essa, l'aria è più calda nella state, che nella Spagnuola, e non v'è peraltro la ragion di credere, che sia necessario il calor di tutto l'anno, e non basti quello d'alcuni mesi per cagionare quella depravazion degli umori. Ma chi ha pensato mai, che sia d'uopo del calor esterno dell'aria per cagionarsi quella straordinaria acrimonia e virulenza negli umori? Lo scorbuto è una cachessia molto simile a quella del mal venereo, ma più terribile, la quale porta seco una stupenda acrimonia e corruzione nel sangue: or questa sorta di malattia viene tanto nelle regioni calde, quanto nei paesi, e nei mari settentrionali e più spesso si cagiona viaggiando nelle zone temperate o fredde, che nella Torrida: dunque non è necessaria l'aria calda, acciocchè si generi una stupenda acrimonia e corruzion negli umori.

Finalmente il Sig. Astruc vuole, che si giudichi delle malattie, e delle lor cagioni come della generazion degli animali; ed afferma, che siccome i Leoni non generano in Europa, nè le scimie vi si propagano, così nemmeno vi si può produrre il Malfrancese da quelle cagioni, che il produssero nella Spagnuola. Ma che direbbe il Sig. Astruc, se vedesse i Leoni divenir più forti in Europa, e le scimie propagarvisi assai più, che in Africa? Direbbe senz'altro, o almeno dovrebbe dire, che il clima dell'Europa era più atto e più confacevole di quello dell'Africa alla generazion di tali animali, ora il Malfran-

cese è divenuto assai più forte in Europa, che in America, come lo confessa il Sig. Astruc, e anche il Sig. de Paw, (*s*) e l'Oviedo (*t*), cioè quell'Autore, che può dirsi l'inventore di quel male in America, ed in oltre esso si è propagato assai più in Europa, che in America, siccome è noto a tutti coloro, che sono stati in amendue queste parti del Mondo, o se ne son bene informati: dunque giusta i principi del Sig. Astruc il clima d'Europa è più atto e confacevole di quello d'America alla generazion del Malfrancese.

Finora abbiamo ragionato nella supposizione, che fosse vero ciò, che rapporta il Sig. Astruc nel suo discorso; ma oltre ad alcuni errori in materia di Fisica, su'quali non conviene discorrere, vi sono ancora dei fatti arbitrariamente supposti, e contrari alla verità. Egli suppone 1. che gl'Indiani della Spagnuola si cibavano di vermi, di ragni, ec.; ma questo forse accadde alcuni anni dopo la scoperta di quell'isola, allorchè gli Americani fuggendo dal furor dei Conquistatori Europei, andavano smarriti per li boschi, e mancando loro il frumentone, e il casave, perchè non gli aveano seminati in odio dei lor nemici, come ne fa fede Pietro Martire d'Anghiera (*u*), mangiavano quello, che vi trovavano; ma niun Autore antico afferma, che essi usassero di tali cibi, prima che vi approdassero gli Spagnuoli; e per dimostrare, che i cibi suddetti ebbero qualche influsso nel Malfrancese, bisognerebbe provare, che l'uso d'essi fu almeno tanto antico in quell'isola, quanto lo era tal infermità a giudicio del Sig. Astruc: ciò che egli non ha fatto, nè poteva fare. 2. Egli afferma, che nella isola Spagnuola *nemo se a menstruatis mulieribus continebat*; ma io vorrei, che per ciò confermare avesse allegato la testimonianza di qualche antico Autore; poichè io non trovo chi lo dica, anzi veggo, che tra le cose singolari notate dagli Scrittori Europei negli Americani, anche nelle barbare tribù, si è quella di non usar delle

(s) *Recherch. Philosoph.* part. 1.
(t) Stor. Gener. delle Indie lib. 10. cap. 2.
(u) Sommar. della Stor. delle Indie Occid.

delle donne durante la periodica lor evacuazione. Il Sig. de Paw, quel nemico capitale di tutto il nuovo Mondo, e quel gran Ricercatore delle immondizie americane, dice così nella 1. parte delle ſue Ricerche: „ Vi era una legge preſſo tutti i „ popoli ſelvaggi del nuovo Mondo di non accoſtarſi alle don- „ ne nel tempo delle lor regole, o perchè il contatto del fluſ- „ ſo foſſe da loro ſtimato pernicioso, o perchè il ſolo iſtinto „ lor inſegnaſſe un tal riguardo.„ 3. il Sig. Aſtruc rappreſenta gli uomini, e le donne della Spagnuola oltremodo riſcaldati ed agitati da una violenta e rabbioſa libidine; il C. de Buffon e il Sig. de Paw (x) rappreſentano per lo contrario tutti gli Americani freddiſſimi, e inſenſibili agli ſtimoli dell'amore. Che vuol dire ſiffatta contraddizione, ſe non che queſti Autori ſiſtematici dipingono gli Americani con quei colori, che tornano loro a conto? Quando vogliono rilevar l'apatìa o inſenſibilità di quegli uomini, dicono, che eſſi ſono freddiſſimi; ma quando pretendono ſcreditare i lor coſtumi, o incolpargli del Malfranceſe, allora affermano, che eſſi ſono oltremiſura libidinoſi. Il Sig. Aſtruc allega il teſtimonio di Gonzalo de Oviedo nel lib. 5. cap. 3. della ſua Storia per convincere, che le donne Haitine erano troppo sfacciate, e che proſtituivanſi indiſtintamente a tutti gli uomini; ma oltrechè la teſtimonianza di queſto Autore contra gli Americani vale meno, che niente, ſiccome appreſſo dimoſtreremo, egli non dice ciò, che vuol farci credere il Sig. Aſtruc. Ecco quello, che ne dice nel citato luogo l'Oviedo: *Le donne di queſta iſola erano continenti coi lor uomini; ma ai Criſtiani faceano volentieri copia di ſe ſteſſe*. Ecco quello, che ne dice l'Herrera: (y) *Le donne erano continenti coi lor Nazionali, e diſoneſte coi Caſtigliani*. Se elleno erano continenti coi loro Nazionali, non potea la lor incontinenza cagionare il Malfranceſe, prima che vi approdaſſero gli Spagnuoli. Se erano diſoneſte ſolamente coi Criſtiani, ſi dee cre-

(x) Vedaſi ciò che dicono intorno alla freddezza degli Americani il C. de Buffon in vari luoghi della ſua Storia Naturale, e il Sig. de P. nella p. 1. delle ſue Ricerche.

(y) Dec. 1. lib. 3. cap. 4.

dere, che elleno erano più ſpinte a tali diſordini dalla importunità o dalla paura dei lor Conquiſtatori, che dalla propria libidine. Finalmente quanto afferma il Sig. Aſtruc intorno all'acrimonia dell' umore ſpermatico, alla virulenza del ſangue meſtruale, alla ſporcherìa delle Americane, e al loro fervor uterino è un diſcorſo in aria, e ſenza verun fondamento nella Storia.

Prima di terminar queſto articolo non poſſo a meno di non far menzione della non men ſozza, che ſtravagante opinione del Dott. Giovanni Linder Ingleſe ſu la cagione del Malfranceſe, affinchè ſi vegga, fin dove ſia giunto l'impegno di ſcreditare in queſta materia gli Americani. Egli dunque afferma, che quel male ebbe origine dalla congiunzion carnale degli Americani coi Satiri, ovvero cercopitechi grandi; (z) ma per fortuna degl' Indiani dell' Iſola Spagnuola, non erano in eſſa, nè in verun' altra di quelle Iſole Cercopitechi nè grandi, nè piccoli.

§. IV.

Il Malfranceſe non venne da America.

Abbiam di ſopra accennato, che nei primi trenta anni, dappoi che fu ſcoperta l'America, neſſuno aſcriſſe l'origine del Malfranceſe a quel nuovo Mondo. Io almeno, dopo aver conſultati moltiſſimi Autori, tanto medici, quanto Storici, che in quei primi tempi ſcriſſero di tal male, e della ſua origine, non ne ho trovato neppur uno, che foſſe di tal ſentimento: nè il potè trovare il Sig. Aſtruc, contuttochè aveſſe cercato tra tutti gli Scrittori Italiani, Franceſi, Ingleſi, Spagnuoli, e Tedeſchi, chi patrocinaſſe la ſua opinione. Il primo, cui venne in teſta il penſiero d'incolpar l'America del Malfranceſe, fu Gon-

(z) *Originem duxit a Sodomìa homines inter & cercopithecos magnos, ſive veterum ſatyros aliquando exercita.* Exercitat. *de venenis* cap. 1. & 10. *Quo commento*, dice il Sig. Aſtruc, *ut nihil vanius & abſurdius, ſic nihil putidius confingi potuit.*

Gonzalo Hernandez de Oviedo, il qual nel Sommario della Storia delle Indie Occidentali, presentato a Carlo V. nel 1525. affermò, che gli Spagnuoli contagiati nell'isola Spagnuola ritornati poi in Ispagna coll'Almirante Colombo, e quindi passati in Italia col Gran Capitano, attaccarono quel male alle Napolitane, e queste ai Francesi ec. Siccome questo Autore era Letterato, e visse alcuni anni in America, esercitando una carica onorevole, così la sua autorità trasse dietro a lui quasi tutti gli Scrittori; poichè da una parte tutti lo credevano bene informato, e da un'altra tornava a conto a tutti, che egli fosse creduto per liberar ciascuno la sua Nazione dall'imputazione d'un male sì vergognoso. Ma prima di esaminare il suo ragguaglio, bisogna dare a conoscere questo Scrittore, la cui autorità è stata il principale, o per dir meglio, l'unico appoggio della comun opinione.

Monsig. de las Casas, il qual visse in America nel medesimo tempo dell'Oviedo, e lo conosceva assai bene, nell'impugnazione del Dott. Sepulveda, il qual allegava l'autorità dell'Oviedo contra gl'Indiani, dice così: „ Quello, che più pregiudica alla persona del Rev. Dottore presso i prudenti e timorati, che hanno notizia oculare delle Indie, si è l'allegare, che egli fa, come Autore irrefragabile l'Oviedo nella sua falsissima ed esecranda Storia, essendo egli stato uno dei Tiranni ladroni e distruttori delle Indie, come egli medesimo il confessa nella prefazione della prima parte, e nel lib. *6.* cap. 8., e per tanto capitale nemico degl'Indiani. Giudichino le persone savie, se tale Scrittore sia idoneo testimonio contro gl'Indiani. Eppur questi è appellato grave e diligente Cronichista dal Dottore, perchè lo trovò confacevole al suo intento; ma egli è certo, che quella Storia ha poco più di fogli, che di bugìe, siccome largamente proviamo in altri scritti, e nell'Apologìa.„ Infatti il Cronichista Herrera, uomo giudicioso ed imparziale, dice, che Monsig. de las Casas ebbe ragione di lagnarsi dell'Oviedo, e che costui non fu troppo esatto in alcune notizie. Egli per altro promosse alcune opinioni stravaganti, indotto dallo spirito d'adulazione, o

dal-

dalla vanità. Basta leggere il libro secondo della sua Storia, nel quale oltre al dire, che i Trojani discendevano dagli Spagnuoli, afferma, che le isole Antille son le Hesperidi degli Antichi, e che furono così chiamate da Hespero Re XII. di Spagna, il quale fu Signor d'esse 1658. anni prima dell'era Cristiana. „ In questa maniera, soggiugne, con sì antica ragione, „ e per la via detta ritornò questa Signorìa alla Spagna in capo di tanti secoli: e come cosa sua, pare, che abbia voluto la Divina Giustizia restituirla ad essa, acciocchè la possegga per la fortuna dei due felici e Cattolici Re D. Ferdinando, e Donna Isabella. „ (*A*) Tal è l'Autore della comun opinione; esaminiamo ora il suo ragguaglio.

Egli parla con qualche varietà nel Sommario della Storia, e nella Storia medesima; ma siccome questa è l'opera sua principale, la più stesa, pubblicata alcuni anni dopo il Sommario, e lavorata con maggiore studio, così dobbiamo piuttosto stare a ciò, che dice in essa, dovunque sia qualche divario. Egli dunque dice nel lib. 2. cap. 14. della Storia Generale delle Indie, che gli Spagnuoli ritornati con Colombo in Ispagna nel 1596. dal secondo lor viaggio in America, vi riportarono dall'isola Spagnuola il Malfrancese insieme colle mostre dell'oro delle famose miniere di Cibao: e che alcuni d'essi già contagiati, che passarono in Italia col Gran Capitano Gonzalo Hernandez de Cordova, contagiarono per mezzo delle Italiane i Francesi, che eran venuti col Re Carlo VIII. a impadronirsi del regno di Napoli: Ma questo ragguaglio è affatto insussistente, e pieno d'anacronismi; poichè Colombo ritornò in Ispagna dal suo secondo viaggio ai 3. Giugno 1496., e sappiamo da infiniti testimoni oculari, che l'Europa era già infetta dal Malfrancese almeno infin dal 1495.: dunque tal infezione non potè provenire da quegli Spagnuoli, che allora ritornarono con Colombo. Per dimostrar poi colla maggior evidenza storica, che i Francesi, che erano a Napoli col Re Carlo

(A) Il dotto D. Ferdinando Colombo nel cap. 9. della sua Storia rinfaccia all'Oviedo la stravaganza delle sue opinioni, e l'infedeltà nelle sue citazioni.

lo VIII., non poterono esser contagiati dalle truppe Spagnuole, che vennero col Gran Capitano in Italia, basta esporre semplicemente le date, come le troviamo presso Guicciardini, Mariana, Mezeray, ed altri Storici Italiani, Spagnuoli, e Francesi. Il Re Carlo VIII. marciò col suo esercito verso l'Italia nell'Agosto 1494.: giunse ad Asti, città lungo il Tanaro, ai 9. Settembre: entrò in Roma ai 31. Dic. e in Napoli ai 22. Febbrajo 1495. In questa Città non istette più di tre mesi; perchè consapevole della gran confederazione fatta contro lui, si affrettò per ritornare in Francia. Uscì da Napoli ai 20. Maggio, come ne fanno fede il Guicciardini, il Bembo, il Mariana ec., ed avendo vinto ai 6. Luglio la famosa battaglia di Fornovo contra i Veneziani, si ritirò precipitosamente alla sua Corte, conducendo il suo esercito contagiato dal mal venereo, come testificano tutti gli Storici di quei tempi. Il Gran Capitano, trattenuto in Majorica, e in Sardigna da' venti contrari, non potè arrivare colla sua armata a Messina prima de' 24. Maggio 1495. cioè quattro giorni dopo, che il Re Carlo si era partito da Napoli col suo esercito contagiato: dunque questo non fu, nè potè esser contagiato da quelle truppe spagnuole, se già non si vuole, che quelli stessi venti contrari, che impedivano l'armata del gran Capitano d'accostarsi all'Italia, vi portassero il contagio. Io mi maraviglio, che gli Autori della comun opinione non si accorgessero d'un sì manifesto anacronismo. Potrebbe qualcuno dire, che quel contagio non fu portato dalle truppe del gran Capitano: ma da altre truppe Spagnuole venute prima in Italia; ma oltrechè tanto l'Oviedo inventor della comun opinione, quanto gli altri Scrittori, che gli tengono dietro, ascrivono generalmente il contagio di Napoli alle truppe del Gran Capitano; io non ho potuto trovare avendone fatte diligenti ricerche, che dalla scoperta dell'America fino all'arrivo del Gran Capitano sien venute altre truppe Spagnuole nel Continente dell'Italia; anzi dal ragguaglio del Mariana apparisce tutto il contrario: non furono dunque le truppe spagnuole quelle, che cagionarono il contagio di Napoli.

Per quello che abbiam detto di sopra non si dee pensare, che

che il Malfrancese fosse solamente alcuni giorni anteriore in Italia all' arrivo delle truppe Spagnuole; poichè sappiamo per la deposizione de' più bravi Medici di quel tempo, che tal male vi cominciò almeno alcuni mesi prima, che vi approdasse l' armata Spagnuola. Gaspare Torella Valenzano, Medico di Papa Alessandro VI. allor regnante, (*B*) Wendelino Hoock, dotto Tedesco, e Professore di Medicina a que' tempi in questa Università di Bologna (*C*), Giacomo Cattaneo di Lagomarsini, dotto Medico Genovese (*D*), Giovanni di Vigo, Genovese, Medico e Cerusico di Papa Giulio II. (*E*); Questi quattro Autori, oltre ad altri assai autorevoli, perchè dotti e bene intendenti di malattie, e perchè ne furono testimoni oculari, testificano, che il Malfrancese cominciò a sentirsi in Italia fin dal 1494. Non vi è peraltro da maravigliare, che vi sia qualche divario tra gli Autori intorno al cominciamento di quel male; poichè da alcuni fu più presto, che dagli altri osservato, a cagione di non essere stato nel medesimo tempo sentito in tutti gli Stati di questa penisola.

Ma potrebbe ancor dirsi, che benchè Oviedo siasi sbagliato nella Storia, affermando, che i primi, che portarono il Malfrancese in Ispagna furono quelli, che vi ritornarono col Colombo nel 1496., non così nel Sommario della medesima Storia,

---

(B) *Gallis manu forti Italiam ingredientibus, & maxime regno Parthenopæo occupato, & ibi commorantibus, hic morbus detectus fuit.* Tract. *de Dolore in Pudendagra* in lucem edito anno 1500. Nel che si vede, che il Malfrancese cominciò in Italia, dacchè vi entrarono i Francesi, benchè il suo grande aumento fosse, dappoichè essi occuparono il regno di Napoli. I Francesi entrarono, siccome abbiam detto, in Italia nel Settembre 1494.

(C) *Sicut evenit hoc tempore, scilicet ab anno* 1494. *usque ad præsentem annum* 1502., *quo morbus quidam contagiosus, qui Gallicus appellatur &c.* Opusc. *de Morbo Gallico* typis edito anno 1502.

(D) *Anno Virginei partus* 1494. *invadente Carolo VIII. Francorum Rege regnum Parthenopæum, Alexandro vero VI. ea tempestate Summum Pontificatum gerente, exortus est in Italia monstrosus morbus nullis ante sæculis visus &c.* Tract. *de Morbo Gallico* elucubrato anno 1505.

(E) *Anno* 1494. *de Mense Decembri, quo anno Serenissimus ille Carolus Francorum Rex magna comitante caterva versus Italiæ partes iter accepit ad regnum Neapolitanum recuperandum, apparuit utique eodem anno quoddam morbi genus quasi per totam Italiam incognitæ naturæ, quem variis, & diversis nominibus diversæ Nationes appellarunt.* In Praxi Chirurgiæ typis edita anno 1514. lib. 5. cap. 1.

ria, pubblicato alcuni anni prima, nel quale dà chiaramente ad intendere, che anche tra coloro, che erano ritornati col medesimo Colombo in Ispagna nel 1493. vennero alcuni contagiati; ma neppur questo è vero, nè verisimile. Consta dalle lettere dello stesso Cristoforo Colombo, addotte dal suo dotto figlio D. Ferdinando, che egli mise piede a terra la prima volta nell'Isola Spagnuola ai 24. Dic. 1492., perchè gli si ruppe in una secca una caravella della sua miserabile armata: che tutti quei giorni, che vi stette dai 24. Dic. fino ai 4. Gennajo, furono dalla sua poca gente impiegati nel cavar dalla secca il legname della caravella per farne una piccola fortezza, nella quale avendo lasciati quaranta uomini, s'imbarcò quello stesso giorno col resto della sua gente per ritornare in Ispagna a portar la nuova della scoperta di quel nuovo Mondo. Tutte le circostanze del loro arrivo in quell'Isola non permettono di sospettare, che gli Spagnuoli avessero agio d'innoltrarsi a tanta familiarità colle Americane, quanta si richiedeva per restare infetti dal Malfrancese. La vicendevole ammirazione cagionata agli uni ed agl' altri dalla veduta di tanti oggetti nuovi, e la brevissima dimora di soli undici giorni occupati nella gran fatica di estrarre i legnami della caravella, e di fabbricare in tanta fretta quella fortezza dopo i disagi d' una navigazione la più lunga, e più pericolosa, che si fosse fatta fino allora, rendono affatto inverisimile questa congettura. Non meno inverisimile si rende dal silenzio del medesimo Colombo, del suo figlio D. Ferdinando, e di Pietro Martire d' Anghiera, i quali descrivendo i gran disagi di quella navigazione, nulla dicono di tal malattia.

Ma ancorchè concedessimo, che quegli Spagnuoli, che ritornarono dal primo viaggio, vennero infetti dal Malfrancese, tuttavia diremmo, che il contagio d' Europa non venne da loro, atteso le testimonianze d' alcuni Scrittori autorevoli allor viventi. Gaspare Torella, dotto Medico da noi sopra citato dice nella sua opera intitolata *Aphrodysiacum* (F), che il Mal-

(F) *Incepit hæc maligna ægritudo in Alvernia anno M.CCCCXCIII., & sic per contagionem pervenit. &c.*

francese cominciò in Alvernia, Provincia di Francia assai distante da Spagna, nel 1493. Battista Fulgosio, o sia Fregoso, Doge di Genova nel 1478. nella sua curiosa opera intitolata: *Dicta Factaque memorabilia*, e stampata nel 1509. afferma (G), che il Malfrancese cominciò a conoscersi due anni prima, che il Re Carlo VIII. venisse in Italia. Or questi venne in Italia nel Settembre 1494.: dunque quel male fu conosciuto fin dal 1492., o al più tardi nel comminciare il 1493., cioè alcuni mesi prima, che Colombo ritornasse dal suo primo viaggio. Giovanni Leone, già Maomettano, natìo di Granata in Ispagna, volgarmente appellato *Leone Africano*, nella sua Descrizione dell' Africa, composta in Roma sotto il Pontificato di Leone X. dopo che egli si era convertito, dice, che gli Ebrei, scacciati da Spagna ai tempi di Ferdinando il Cattolico, portarono in Barberìa il Malfrancese, e contagiarono gli Africani: che però fu quivi appellato *Male Spagnuolo*. (*H*) Or l' editto dei Re Cattolici intorno alla espulsione degli Ebrei fu pubblicato nel Marzo 1492. siccome dice il Mariana (*I*), concedendo loro non più di quattro mesi, acciocchè potessero vendere i lor beni, se non voleano portarli seco: e nel mese seguente fu pubblicato un altro editto da Frà Tommaso Torquemada, Inquisitore Generale; nel qual si proibì ai Cristiani sotto gravissime pene di trattar cogli Ebrei, e di somministrar loro dei viveri passato quel termine dal Re prescritto: sicchè tutti, fuorchè quelli, che si fecero, o finsero di farsi Cristiani, furono co-

---

(G) *Biennio antequam in Italiam Carolus* (*VIII.*) *veniret*, *nova ægritudo inter mortales detecta fuit*, *cui nec nomen*, *nec remedia Medici ex veterum Auctorum disciplina inveniebant*, *varie*, *ut regiones erant*, *appellata*. *In Gallia Neapolitanum dixerunt morbum*, *at in Italia Gallicum appellabant*. Lib. 1. cap. 4. §. ultimo.

(H) *Hujus mali ne nomen quidem ipsis Africanis notum erat antequam Hispaniarum Rex Ferdinandus Judeos omnes ex Hispania profligasset*: *qui ubi in patriam jam rediissent*, *cæperunt miseri quidam ac sceleratissimi Æthiopes cum illorum mulieribus habere commercium*, *ac sic tandem veluti per manus pestis hæc per totam se sparsit regionem*, *ita ut vix sit familia*, *quæ ab hoc malo remanserit libera*. *Id autem sibi firmissime atque indubitate persuaserunt ex Hispania ad illos trasmigrasse*. *Quamobrem & illi morbo* Malum Hispanicum (*ne nomine destitueretur*) *indiderunt*. Lib. 1.

(I) Stor. Gener. di Spagna lib. 26. cap. 1.

costretti ad uscirne, prima che Colombo andasse a scoprir l'America; poichè questi non salpò dal porto prima dei 3. Agosto di quell'anno: dunque il Malfrancese cominciò in Europa, prima che fosse scoperta l'America. Oltracciò troviamo tra le poesie di Pacifico Massimo Poeta d'Ascoli pubblicate in Firenze nel 1479. alcuni versi, nei quali descrive la gonorrea virulenta, e le ulceri veneree, che egli pativa, cagionate dai suoi eccessi. (*K*)

Non contento l'Oviedo d'affermare, che il Malfrancese venne dalla Spagnuola, si esibisce anche a provarlo. Ecco le sue prove 1. *Col guajaco* (legno abbondante nella Spagnuola) *si guarisce meglio, che con ogni altra medicina, di quell'orrenda infermità delle bolle: e la Clemenza Divina, dove permette per li nostri peccati il male, là per sua misericordia provvede di rimedj.* Se questo argomento fosse buono, dovrebbe conchiudersi, che l'Europa, anzichè l'Isola Spagnuola, è la patria del Malfrancese; poichè tutti sanno, che il rimedio più efficace contro tal male è il mercurio, il quale essendo comune in Europa, non si trovò nella Spagnuola, e neppur era dagl'Indiani conosciuto: Egli è certo, che appena, che comparve il morbo gallico in Europa, vi si cominciò ad adoprare il mercurio, e che l'usarono Giovanni Berengario da Carpi, Gaspare Torella, Giovanni Vigo, Wendenlino Hoock, ed altri famosi Medici di quel tempo, benchè screditato poi per l'indiscrezione d'alcuni Empirici, andasse per qualche tempo in disuso. Il Guajaco non cominciò ad adoprarsi se non se nel 1517., cioè anni venticinque dopo la scoperta del Malfrancese. La salsapariglia cominciò ad usarsi nel 1535., la China verso il medesimo tempo, e il sassafràs poco dopo.

L'altra pruova dell'Oviedo (poichè non ne allega più di due) si è, che tra quegli Spagnuoli, che ritornarono col Colombo dal suo secondo viaggio nel 1496. v'era D. Pietro Margarit, Cavalier Catalano„ il qual, dice, andava così infermo,

 „ e si

(K) Hecatalegii lib. 3. *Ad Priapum*, & lib. 8. *Ad Mentulam*. Non copiamo quì i suddetti versi, perchè sono troppo indecenti.

„ e si lamentava tanto, che ben mi credo, che esso sentisse
„ quei dolori, che sentir sogliono coloro, che son da questa
„ passione tocchi, benchè io non gli vedessi mai veruna bolla
„ nel viso. Indi a pochi mesi nel medesimo anno *96*. comin-
„ ciò a sentirsi questa infermità tra alcuni Cortigiani; poichè
„ in quei principj andava questo male tra persone basse... O-
„ ra seguì poi, che il Gran Capitano fu mandato in Italia
„ con una grossa e bell'armata.... e fra quegli Spagnuoli,
„ che andarono in quest' armata, vi furono alcuni infetti da
„ questa infermità: onde col mezzo delle donne ec.„ (*L*) Tali sono le prove dell'Oviedo, le quali neppur meritavano, che se ne facesse menzione.

Il Sig. de Paw si crede d'aver vinto la lite, (*M*) e d'aver dimostrato la verità della comun opinione colla testimonianza di Roderico Diaz de Isla, Medico di Siviglia, il qual da lui dicesi Autor contemporaneo, siccome la sua testimonianza stimasi decisiva; ma nè Diaz fu Autor contemporaneo, poichè non iscrisse, se non sessanta anni dopo la scoperta del Malfrancese, nè il suo ragguaglio merita alcuna fede. Egli dice, che i primi Spagnuoli, ritornati dalla Spagnuola col Colombo nel 1493., portarono il contagio a Barcellona, dove allora si trovava la Corte: che questa Città fu la prima ad infettarsi: che il male vi fece una tale strage, che si fece ricorso alle preghiere pubbliche, ai digiuni, e alle limosine per placar la collera di Dio: che essendo l'anno seguente passato in Italia il Re Carlo di Francia, certi Spagnuoli, che vi erano infetti, o molti reggimenti, secondochè dice il Sig. de P., mandati da Spagna per opporsi all'invasione del Re Carlo, contagiarono i Francesi. Ma dalla Storia sappiamo, che niun reggimento nè contagiato, nè sano, nè alcuni altri Spagnuoli furono mandati in Italia, prima che il Re Carlo uscisse da Napoli col suo esercito già contagiato per tornarsi in Francia. Per ciò, che riguarda il contagio di Barcellona, sappiamo, che quando vi arrivò il Colombo

(L) Stor. Gener. delle Indie lib. 2. cap. 14.
(M) Rech. Philos. part. 2. sect. 3.

bo, vi si trovava l'Oviedo. Or se fosse vero quello, che racconta il Medico Sivigliano, Oviedo, il qual andava cercando prove per confermar la sua stravagante opinione, avrebbe senza dubbio allegato quella strage da lui veduta, quelle preghiere, quei digiuni, e quelle limosine, e non si sarebbe prevaluto delle miserabili prove del Guajaco, e delle lamentazioni del Margarit. Oltrechè il Malfrancese è ancor più antico di quell' epoca in Europa, come già abbiamo detto.

Pare, che i Medici Sivigliani sieno stati a quei tempi i più male informati intorno all' origine del Malfrancese; poichè Niccolò Monardes, Medico anch' esso di quella Città, e contemporaneo del Diaz, ne fa un ragguaglio sì pieno di favole, che non può leggersi senza sdegno. Dice dunque, (N) che l'an-„ no 1493. nella guerra, che il Re Cattolico ebbe in Napoli „ col Re Carlo di Francia, venne Don Cristoforo Colombo „ dal primo discoprimento, che egli fece dell' Isola di S. Do-„ menico ec. e condusse seco da quell' isola una gran moltitu-„ dine d' Indiani e d' Indiane, i quali menò a Napoli, dove „ allora si trovava il Re Cattolico finita la guerra. E perchè „ era pace tra i due Re, e gli eserciti praticavano insieme, „ giunto quivi il Colombo coi suoi Indiani ed Indiane, co-„ minciarono ad usare gli Spagnuoli colle Indiane, e gl' India-„ ni colle Spagnuole, e in tal maniera infettarono gl' In-„ diani e le Indiane l' esercito degli Spagnuoli, Italiani, e „ Tedeschi „ ec. Chi si persuaderebbe, che un Letterato Spagnuolo fosse per isfigurare a tal segno i fatti pubblici della sua Nazione, non più d'ottanta anni innanzi accaduti, che non fosse nel suo ragguaglio neppur una proposizione, che non fosse un grosso errore? Ma ove si tratta di screditar l'America, non si ha verun riguardo alla verità. Egli è certo, e notorio, che non vi fu guerra tra Spagna e Francia nel 1493.: che il Re Cattolico non si trovava allora in Napoli, ma in Barcellona, non ancora guarito dalle ferite, che ebbe da un paz-

(N) *Delle cose, che vengono portate dalle Indie Occidentali pertinenti all' uso della Medicina*. Part. 1. cap. 9.

pazzo: che Colombo non conduſſe ſeco una gran moltitudine d' Indiani e d' Indiane, ma ſoltanto dieci Indiani: che Colombo non venne mai in Italia dopo la ſua glorioſa ſpedizione: che gl' Indiani, da lui condotti, non videro mai l' Italia ec.

Io per lo contrario, dopo averne fatte le più diligenti ricerche, ſon tanto lontano dal credere, che dall' America veniſſe il Malfranceſe in Europa, che anzi mi ſon perſuaſo, che eſſo, non meno che il Vajuolo, fu portato in America dagli Europei. 1. Perchè nè D. Criſtoforo Colombo nel ſuo Diario, nè D. Ferdinando Colombo nella Vita del ſuo famoſo Padre, i quali videro quei paeſi recentemente ſcoperti, e vi notarono le lor particolarità, non fanno motto del Malfranceſe, contuttochè raccontino minutamente i diſagi e patimenti di quei primi viaggi. Nemmeno ne fece menzione nella Storia di quei medeſimi paeſi Pietro Martire d' Anghiera, Autor contemporaneo del Colombo, e bene informato, come quegli, che fu Protonotario del Conſiglio delle Indie, e Abate di Giamaica. Oviedo, il primo che attribuì quel male all' America, non vi andò, ſe non venti anni, dopo che l' iſola Haiti era abitata dagli Spagnuoli. Ciò, che diciamo del ſilenzio di quegli Autori intorno alle iſole Antille, poſſiamo ancor dirlo di quello dei primi Storici d' altri paeſi d' America. 2. Se l' America foſſe ſtata la vera patria del Malfranceſe, e ſe gli Americani foſſero ſtati i primi a patirlo, eſſo ſi patirebbe più che altrove in America, e gli Americani ſoggiacerebbono più che verun' altra Nazione a tal male; ma non è così. Degl' Indiani delle Iſole Antille non poſſiamo ora diſcorrere; perchè ſono ormai due ſecoli che eſſi perirono affatto: ma nei preſenti abitatori di quelle iſole è aſſai più raro il ſuddetto contagio, che in Europa, e non ſi ſente ſe non in quei luoghi, dove è gran frequenza di Soldati e Marinaj Europei. Nella Capital del Meſſico vi ſono alcuni bianchi ed Indiani infetti dal mal venereo, ma pochiſſimi rapporto al gran numero degli abitanti. In altre Città grandi di quel vaſto regno ſono rariſſimi i contagiati, ed in altre non havvene niuno affatto; ma in quei luoghi di Americani, nei quali non vi è gran concorſo di bianchi, non

ſi è

si è veduta, nè sentita mai tal malattìa. Intorno all'America Meridionale me ne sono bene informato da persone esatte, sincere, e pratiche molto di quei paesi, ed ho saputo, che tanto nelle Provincie del Chile, quanto in quelle del Paraguai, è rarissimo quel male tra i bianchi, e non mai veduto tra gl'Americani. Alcuni Missionarj, i quali hanno dimorato chi venti, chi trenta anni tra differenti Nazioni d'Americani, sono d'accordo nell'affermare, che non hanno mai veduto alcuno infetto da quel male, e nemmeno hanno saputo, che vi fosse. Quanto alle Provincie del Perù e del Quito, il Sig. de Ulloa dice, (O) che contuttochè in quei paesi sia tanto comune il mal venereo tra i bianchi, e tra altre razze d'uomini, è non pertanto cosa rarissima il vedervi un Indiano infetto. Non è dunque l'America la patria di quel male, come volgarmente si è creduto, nè tal male dee considerarsi, siccome vuole il Sig. de P., (P) come un'affezione del sangue guasto, e del cattivo temperamento degli Americani.

Qual è dunque la vera patria del Malfrancese; poichè esso non ebbe origine nè dall'Europa, nè dall'America? Io nol so; ma se in mezzo all'incertezza mi si permette di servirmi di congetture, io sospetto, che quel contagio sia venuto dalla Guinea, o da altro paese equinoziale dell'Africa. Di questo medesimo sentimento fu il dottissimo Medico Inglese Tommaso Sydenham (Q), e vien confermato da ciò, che afferma Battista Fulgosio, testimonio oculare del cominciamento del Malfrancese

---

(O) *Viage à la America Merid.* part. I. Lib. 6. cap. 6. Pare, che questo Scrittore abbia confuso, adottando l'opinione del volgo, il Malfrancese collo Scorbuto; poichè io so, che il Dott. Giulio Rondoli Pesarese, Medico famoso di Lima, affermò ad una persona autorevole, che tra molti infermi creduti infetti dal Malfrancese, e da lui curati, quasi niuno avea trovato, che fosse travagliato da quel male; ma quasi tutti erano scorbutici, ed egli era riuscito nella lor curazione, adoprando i rimedj dello scorbuto.

(P) *Rech. Philos.* part. I.

(Q) Sydenham afferma in una delle sue lettere (Epist. 2. resp.) che il Malfrancese è tanto forestiere in America, quanto in Europa, e che vi fu portato da' Mori condotti schiavi dalla Guinea; ma non è vero, che gli stessi Mori lo portassero in America; poichè prima che essi fossero condotti nella Spagnuola avea già questa isola cominciato ad infettarsene.

ſe in Europa. Coſtui dice nell' opera già citata (*R*), che il Malfranceſe fu portato da Spagna in Italia, e da Etiopia in Iſpagna. Il Sig. Aſtruc pretende, che Fulgoſio voleſſe ſignificar l' America col nome d' Etiopia. Ecco un modo curioſo di trarſi dalla difficoltà. Ma chi mai ha appellato Etiopia l' America? Noi ſappiamo per lo contrario, che era comune preſſo gli Autori di quel Secolo il dare il nome d' Etiopia a qualunque paeſe abitato da uomini neri, e chiamare Etiopi tali uomini: ſicchè il ſenſo naturale delle parole del Fulgoſio ſi è, che il Malfranceſe fu portato dai paeſi equinoziali dell' Africa nella Spagna Luſitanica, o ſia Portogallo. Io pertanto ſoſpetto, che il primo paeſe d' Europa a contagiarſi fu il Portogallo; ma non oſerei affermarlo ſenza far nuove ricerche, e procacciarmi documenti migliori.

I L F I N E.

(R) *Quæ peſtis (ita enim viſa eſt) primo ex Hiſpania in Italiam allata, ad Hiſpanos ex Æthiopia, brevi totum terrarum orbem comprehendit*. Fulgos *Dictor. Fact. quæ memorab.* lib. 1. cap. 4.

INDICE
DEL TOMO IV.

ERRA-

ERRATA.	*CORRIGE.*
Pag. 10. N. *per hosce die sa invent*...	*per hosce dies inventa*
pag. 14. lin. 1. da un altro canto . . .	*dele* altro
pag. 16. lin. 19. *Hoba*	*Hobo*
pag. 20. lin. 12. contenevano . . .	contavano
pag. 22. lin. 21. *Xolhua*	*Xelhua*
lin. 21. *Itancueitl*	*Ilancueitl*
pag. 47. lin. 17. nel 1536.	nel 1636.
pag. 49. lin. 16. In Tula nove anni... in Tepexic	In Tula nove anni, in Tepexic
pag. 55. N. nell'edizione di Tedi . . . . Purchàs	nell' edizione di Tevenot, non già in quella di Purchàs
pag. 72. N. *Canapis*	*Canapy*
pag. 77. lin. 14. ributtati	ribattuti
pag. 108. N. nel 1762., e un altro ... nel 1763.	nel 1752., e un altro nel 1753.
pag. 114. lin. 4. sì prodigiosa . . .	sì prodiga
pag. 134. lin. 3. Condori	Còndori
pag. 151. lin. 13. *Alleo*	*Allco*
pag. 154. lin. 8. *des Antillies* . . .	*des Antilles*
pag. 156. N. gli Spagnuoli ed altri ... paesi	gli Spagnuoli del Messico, e di altri paesi
pag. 158. lin. 3. CUL	CUI
pag. 196. lin. 13. nè parla	ne parla
pag. 222. lin. 19. non vi supponendo ...	non vi sapendo
pag. 242. *Chaxtolli*	*Caxtolli*
pag. 246. lin. 5. che hanno celebrata ...	*dele* che
pag. 273. N. Parlò	Parlo
pag. 291. lin. 30. *quibus hic*	*quibus hæc*
pag. 309. N. *indignæ*	*indigenæ*
pag. 318. lin. 20. 1596.	1496.
pag. 320. N. monstrosus	monstruosus

Vi sono altri errori della stampa, massimamente in ciò che riguarda la punteggiatura, i quali saranno scusati da' cortesi Leggitori.

Vidit pro Illustriss. ac Reverendiss. D. Vic. Gen. Bartolucci

Carolus Cattani

IMPRIMATUR.

Jo: B. Bartolucci Vic. Gen.

Vidit pro Admod. R. P. Vic. S. Offic. Cæsenæ

Comes Franciscus Fattiboni Consultor S. Officii.

IMPRIMATUR.

F. Antonius Gatti Vic. S. Offic. Cæsenæ.